# ATTI DELL'ATENEO

DI

# SCIENZE LETTERE ED ARTI

## IN BERGAMO

*"Jacentes excitat"*
(Accad. Eccitati)

VOLUME XXX
Anni 1957 - 1958 - 1959

TIPOGRAFIA EDITRICE SECOMANDI
BERGAMO
1960

« *Le memorie lette dai soci o presentate alla Presidenza, saranno stampate, previo parere favorevole delle classi, con le modalità e le limitazioni previste dal Regolamento.*

*La proprietà letteraria delle memorie pubblicate è riservata ai singoli autori; ad essi spetta la responsabilità di quanto espresso* ».

(Art. 20 dello Statuto Accademico)

# CARICHE SOCIALI
## PER IL TRIENNIO 1960 - 1962

### CONSIGLIO DI PRESIDENZA

PRESIDENTE: ANGELINI Ing. LUIGI

VICE PRESIDENTE: CLAUSER Comm. Dr. Prof. FIORENZO

VICE PRESIDENTE: FUMAGALLI On. Avv. CAMILLO

SEGRETARIO GENERALE: TORRI Rag. TANCREDI

TESORIERE: PELANDI Cav. Uff. LUIGI

AGAZZI Prof. Dr. ALBERTO - *Direttore per la Classe di Scienze Morali e Storiche*

MALANCHINI Prof. Ing. LUCIANO - *Direttore per la Classe di Scienze Fisiche ed Economiche*

GAMBIRASIO Comm. Rag. GIACINTO - *Direttore per la Classe di Lettere ed Arti*

### SEGRETARI DI CLASSE

TIRONI Prof. Dr. LUIGI - *Segretario Classe di Scienze Morali e Storiche*

CESARENI Ing. CARLO - *Segretario Classe di Scienze Fisiche ed Economiche*

CUGINI Prof. Avv. DAVIDE - *Segretario Classe di Lettere ed Arti*

### REVISORI DEI CONTI

CAPUANI Prof. PIERO

ZAMBELLI Don ROCCO

I

ACCADEMICI

S. S. GIOVANNI XXIII

ANGELO GIUSEPPE RONCALLI

*SOCIO ATTIVO DAL 1919*
*CORRISPONDENTE DAL 1921*
*ONORARIO DAL 1953*

## SOCI ONORARI

1 - Prof. BERNARDO BERENSON - Firenze
2 - Gr. Uff. Avv. PIERO BONICELLI DELLA VITE
3 - Prof. Dr. ARISTIDE CALDERINI - Milano
4 - Dr. ANTONINO CELONA - Bergamo
5 - Prof. Dr. Ing. ARTURO DANUSSO
6 - Prof. Dr. ARDITO DESIO - Milano
7 - Prof. Dr. ALBERTO MARIA GHISALBERTI
8 - Mons. GIUSEPPE PIAZZI - Vescovo di Bergamo
9 - Em.za Card. GUSTAVO TESTA

## SOCI EMERITI

1 - BELLI Contessa EMILIA
2 - BIZIOLI Prof. OSIRIS
3 - FINAZZI Gr. Uff. GIOVANNI
4 - GEREVINI Prof.ssa Dott.ssa ELVIRA
5 - GILBERTI Prof. Dr. PIETRO
6 - INVERNIZZI Prof. Dr. CARLO
7 - OPRANDI Comm. GIORGIO
8 - PELANDI Cav. Uff. LUIGI
9 - PESENTI Sen. Cav. del Lav. ANTONIO
10 - PESENTI Prof. Dr. PIETRO
11 - RADICI Ing. LUIGI
12 - SERVALLI PIETRO
13 - TRAINI Prof. Dr. CARLO
14 - ZAVARITT Dr. GIULIO
15 - ZILOCCHI Dr. ALBERTO

SOCI ATTIVI: *Classe Scienze Morali e Storiche*

1 - AGAZZI Prof. Dr. ALBERTO
2 - AGAZZI Prof. Dr. ALDO
3 - BARBIERI Avv. SILVIO
4 - CALZAFERRI Prof. Dr. Don BARTOLOMEO
5 - CAPUANI Dr. PIERO
6 - CAVALLI On. Avv. ANTONIO
7 - CORTESI Prof. Dr. Don LUIGI
8 - FUMAGALLI On. Avv. CAMILLO
9 - FUMAGALLI Dr. GIUSEPPE
10 - GALIZZI Prof. Dr. PIETRO
11 - GIUDICI Comm. FRANCESCO
12 - LANFRANCHI Comm. GIACINTO
13 - LEVATI Prof.ssa Dott.ssa DELIA
14 - MELI Mons. Prof. Dr. ANGELO
15 - MORA Prof. Dr. VITTORIO
16 - PACCHIANI Mons. Prof. Dr. GEREMIA
17 - RINALDI ANGELO MARIA
18 - RINALDI Avv. GIOVANNI
19 - ROSA Avv. CARLO
20 - ROTA Can. GIUSEPPE
21 - SANTINOLI Avv. PIETRO
22 - SCAGLIA On. Prof. Dr. G. BATTISTA
23 - SIMONCINI Comm. Avv. COSTANTINO
24 - SPADA Mons. Comm. ANDREA
25 - SPERANZA Comm. Avv. FRANCESCO
26 - SUARDI Comm. Avv. LORENZO
27 - TIRONI Prof. Dr. LUIGI
28 - TORRI Rag. TANCREDI



SOCI ATTIVI: *Classe Scienze Fisiche ed Economiche*

1 - ALLEGRENI On. Ing. FABIO
2 - BELOTTI On. Dr. GIUSEPPE
3 - BERTACCHI Comm. Rag. GIACOMO
4 - CESARENI Ing. CARLO
5 - CIOCCA Gr. Uff. Rag. LUIGI
6 - CLAUSER Comm. Prof. Dr. FIORENZO
7 - DE BENI Prof. Dr. FORTUNATO
8 - FELCI Prof. Dr. LORENZO
9 - FENAROLI Prof. Dr. LUIGI
10 - FORNONI Ing. DANTE
11 - GALMOZZI Gr. Uff. Dr. FERRUCCIO
12 - GASTALDI Prof. Dr. GIUSEPPE
13 - GAVAZZENI Dr. LUIGI
14 - INVERNIZZI Prof. Dr. GIUSEPPE
15 - LUSSANA Prof. Dr. STEFANO
16 - MALANCHINI Prof. Ing. LUCIANO
17 - MARZOLI Comm. Cav. del Lav. Ing. LUIGI
18 - MORETTI Prof. Dr. GIULIO
19 - OBERTI Prof. Ing. GUIDO
20 - PACATI On. Prof. Ing. TARCISIO
21 - PALLAVICINO March. Ing. CESARE
22 - PESENTI Rag. PIERGUGLIELMO
23 - PEZZOTTA Avv. GIUSEPPE
24 - ROCCA Ing. ALFREDO
25 - RONZONI Dr. BENEDETTO
26 - ROSSI Cav. Prof. Rag. GIUSEPPE
27 - ROTA Comm. Avv. GINO
28 - SANTARELLI Prof. Dr. LUIGI
29 - TARAMELLI Prof. Dr. VIRGILIO
30 - TODESCHINI Comm. Ing. MARCO
31 - TRIMARCHI Prof. Dr. ALFONSO
32 - VALLE Prof. Dr. ANTONIO
33 - VICENTINI On. Dr. RODOLFO
34 - ZAMBELLI Don ROCCO

SOCI ATTIVI: *Classe Lettere ed Arti*

1 - ALESSANDRI Conte GIUSEPPE
2 - ANGELINI Ing. LUIGI
3 - ANGELINI Arch. SANDRO
4 - BALLINI Prof. Dr. MARCELLO
5 - CARRARA M.o Comm. VITTORIO
6 - CUGINI Prof. Avv. DAVIDE
7 - DE LUCA Prof.ssa Dott.ssa LIANA
8 - FRIZZONI Arch. MARIO
9 - GALMOZZI Arch. LUCIANO
10 - GAMBIRASIO Comm. Rag. GIACINTO
11 - GAVAZZENI M.o GIANANDREA
12 - GRAFF Avv. CAMILLO
13 - LONGARETTI Prof. TRENTO
14 - MARCHETTI Prof. DANIELE
15 - MISSIROLI M.o BINDO
16 - PEDEMONTI Prof. Don GIUSEPPE
17 - PELLICCIOLI Comm. MAURO
18 - PICCINELLI Conte GIOVANNI
19 - PIZZIGONI Arch. GIUSEPPE
20 - POLLI Avv. VITTORIO
21 - RIVA Avv. UBALDO
22 - RONCHI Cav. UMBERTO
23 - TADINI Avv. GUIDO
24 - UBIALI Dr. Don ANGELO
25 - VITALI Cav. Avv. MARTINO



SOCI CORRISPONDENTI

1 - ABBIATI M.o FRANCO
2 - AIROLDI Dr. ALBERTO
3 - ALCE Dr. Don VENTURINO O. P.
4 - BELOTTI Rag. BERNARDINO
5 - COLONNELLO Comm. VINCENZO
6 - CREMASCHI Prof. Don GIOVANNI
7 - DELL'ACQUA Prof. Dr. GIAN ALBERTO
8 - DE MARTINO Comm. CARLO
9 - DRAGO Mons. Giacomo
10 - FALCETANO Ing. FRANCESCO
11 - FALETTI On. Prof. Ing. NOVERINO
12 - FRACCARO Prof. Dr. PLINIO
13 - GASTALDI Grand'Uff. MARIO
14 - GOISIS Grand'Uff. Rag. GIOVANNI
15 - GUERRINI Mons. Dr. PAOLO
16 - IACINI Conte Arch. CESARE
17 - LONATI Prof. VINCENZO
18 - MANZU' Prof. GIACOMO
19 - MEDICI Avv. LUIGI
20 - MIRABELLA ROBERTI Prof. Dr. MARIO
21 - MORELLI Prof.ssa Dott.ssa EMILIA
22 - MUZIO Arch. GIOVANNI
23 - NANGERONI Prof. Dr. GIUSEPPE
24 - PIACENTINI Arch. MARCELLO
25 - PIANTONI Prof. Dr. LUIGI
26 - RAGAZZI MARINELLI ROSETTA
27 - REGAZZONI Prof. Dr. ALDO
28 - ROGLEDI MANNI Dott.ssa TERESA
29 - SECCO SUARDO Conte DINO - Ministro
30 - SELVELLI Ing. CESARE
31 - SIGISMONDI Mons. PIETRO - Arcivescovo
32 - TACCHINI Prof. Dr. ARTURO
33 - TERNI DE' GREGORI Contessa GINEVRA
34 - TESTA Mons. GIACOMO - Arcivescovo
35 - VAGLIA Prof. Dr. UGO
36 - VENZO Prof. Dr. SERGIO
37 - VIALLI Prof. Dr. VITTORIO

# II.

# SEDUTE PUBBLICHE E PRIVATE

*Relazioni compilate a cura del Segretario Generale Rag. Tancredi Torri, a sensi dell'art. 28 dello Statuto approvato con Decreto Presidenziale del 12 Settembre 1952, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale N. 73 del 28 Marzo 1953 al N. 4516.*

# RELAZIONE PER L'ANNO 1957

## Premessa

L'attività dell'Antica Accademia bergamasca per l'anno 1957, se pure non ha avuto che poche manifestazioni pubbliche, peraltro importanti, è stata notevolmente intensa soprattutto dal lato organizzativo essendosi studiati e predisposti gli strumenti necessari a consolidarne l'efficienza ed assicurarne i futuri sviluppi.

## SEDUTE PUBBLICHE

### *13 Aprile 1957*

La prima parte della riunione ha carattere privato ed è dedicata alla presentazione di nuovi Soci delle varie categorie, i cui nominativi già approvati nelle riunioni di classe, vengono sottoposti alla votazione dell'assemblea.

Illustrati i titoli di benemerenza culturali dei nuovi proposti, si passa alle votazioni a norma di Statuto.

Risultano quindi eletti i seguenti nuovi Accademici che con il prestigio del loro nome e della loro dottrina, vengono a continuare ed illustrare il nostro Ateneo.

*Relazioni compilate a cura del Segretario Generale Rag. Tancredi Torri, a sensi dell'art. 28 dello Statuto approvato con Decreto Presidenziale del 12 Settembre 1952, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale N. 73 del 28 Marzo 1953 al N. 4516.*

# RELAZIONE PER L'ANNO 1957

PREMESSA

L'attività dell'Antica Accademia bergamasca per l'anno 1957, se pure non ha avuto che poche manifestazioni pubbliche, peraltro importanti, è stata notevolmente intensa soprattutto dal lato organizzativo essendosi studiati e predisposti gli strumenti necessari a consolidarne l'efficienza ed assicurarne i futuri sviluppi.

## SEDUTE PUBBLICHE

*13 Aprile 1957*

La prima parte della riunione ha carattere privato ed è dedicata alla presentazione di nuovi Soci delle varie categorie, i cui nominativi già approvati nelle riunioni di classe, vengono sottoposti alla votazione dell'assemblea.

Illustrati i titoli di benemerenza culturali dei nuovi proposti, si passa alle votazioni a norma di Statuto.

Risultano quindi eletti i seguenti nuovi Accademici che con il prestigio del loro nome e della loro dottrina, vengono a continuare ed illustrare il nostro Ateneo.

Soci « ONORARI »

Eminenza Rev.ma Cardinale GIOVANNI MERCATI
Ecc.za Rev.ma Mons. GUSTAVO TESTA
Ecc.za Rev.ma Mons. GIUSEPPE PIAZZI
Ecc.za Dott. ANTONIO CELONA
Dott. Prof. ARDITO DESIO

Soci « CORRISPONDENTI »

Dott. Prof. VITTORIO VIALLI
Dott. Prof. SERGIO VENZO
Dott. Prof. GIUSEPPE NANGERONI
Dott. ALBERTO AIROLDI
GIACOMO MANZÙ

Soci « ATTIVI » per le tre Classi

Dott. Prof. LUIGI TIRONI
Dott. Prof. DELIA LEVATI
Avv. Dott. COSTANTINO SIMONCINI
Comm. Rag. GIACOMO BERTACCHI
Comm. Rag. LUIGI CIOCCA
Rag. PIER GUGLIELMO PESENTI
Dott. Prof. ANTONIO VALLE
Dott. Ing. ALFREDO ROCCA
Dott. Ing. GIULIO PANDINI
Prof. TRENTO LONGARETTI
Cav. UMBERTO RONCHI
M.° Comm. VITTORIO CARRARA

Sono immediatamente trasmesse a ciascuno le lettere ufficiali di rito, ed il relativo comunicato stampa è pubblicato dai giornali locali con commenti lusinghieri.

Successivamente l'assemblea prosegue quale seduta pubblica.

Viene commemorato dallo stesso Presidente il Senatore BONARDI già benemerito presidente dell'Ateneo di Brescia ed ideatore e fervido sostenitore di quella Unione delle Accademie Provinciali che trova unanimi consensi specialmente fra le maggiori istituzioni di tal genere nell'Italia settentrionale.

Il Senatore Bonardi era Socio Onorario dell'Ateneo di Bergamo.

Viene quindi letta una brillante comunicazione del Socio Prof. Giulio Moretti sull'argomento « Bergamo Città dannunziana » che trova cordiali approvazioni fra i presenti.

## CONVEGNO DELLE ACCADEMIE PROVINCIALI

*3 Novembre 1957*

Il Convegno stesso, che fa seguito ai precedenti raduni di Brescia (1955) e di Salò (1956), è stato accuratamente organizzato unitamente alla Presidenza



del promotore Ateneo di Brescia. Data la grande importanza dell'avvenimento, si riportano per estratto alcune parti dello stesso verbale redatto in tale occasione.

Il giorno 3 Novembre 1957, in coincidenza con l'inizio del nuovo anno di attività dell'Ateneo di Bergamo, presso il Salone del Palazzo Borsa Merci, ha luogo il Convegno delle Accademie, durante il quale si è dato ufficialmente vita alla nuova Associazione delle Accademie, con l'elezione delle cariche direttive.

Alla riunione sono presenti le Autorità, gli Accademici bergamaschi ed i delegati delle altre Accademie. Tra le autorità si notano l'Onorevole G. B. Scaglia, sottosegretario alla P.I.; il Dott. Celona, Prefetto di Bergamo; l'On. Belotti; l'Avv. Simoncini, Sindaco di Bergamo col Dott. Pipia, Assessore alla P.I.; il Gen. Bongiovanni della Divisione « Legnano »; il Dott. De Ponti, Presidente dell'Unione Industriali, oltre a numerose altre personalità della vita e cultura bergamasca. Tra gli ospiti sono il Prof. G. Alberto Dall'Acqua, sovrintendente alle Belle Arti di Milano; il Dott. Frattarolo, Capo Divisione delle Accademie e Biblioteche presso il Ministero della P.I.; il Prof. Ardito Desio dell'Università di Milano. Oltre poi a numerosi rappresentanti dell'Ateneo di Brescia, erano i delegati di sei Accademie e precisamente: il Prof. Carlo Cannetta dell'Accademia di Scienze di Ferrara, il Prof. Osvaldo Passerini dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia, il Prof. Oscar Luzzatto dell'Accademia di Udine, il Prof. Paolo Maggi della Società Archeologica di Como, il Prof. Ugo Vaglia dell'Ateneo di Salò e il Dott. Chiocchetti dell'Accademia di Rovereto.

Un discorso del Prof. Fiorenzo Clauser, Vice-presidente dell'Ateneo di Bergamo, apre la seduta porgendo il saluto ed il ringraziamento dell'Ateneo alle Autorità intervenute, ai rappresentanti delle varie Accademie ed a tutti i Soci bergamaschi presenti. Ricorda come la presente assemblea coincide con l'inizio dell'anno accademico e segna una data importante nella vita di molte accademie minori, o provinciali, o non nazionali, che dir si vogliano, le quali per continuare a difendere e vivere dei valori dello spirito in un'epoca quale l'attuale, per tanti versi così anti-accademica, devono coraggiosamente uscire un po' dal loro nobile isolamento e dare nuova forma alla loro sempre preziosa attività, cercando appunto di collegare ed armonizzare la loro partecipazione ad una vita di studio e ricerca che, per quanto si esplichi in zone talvolta periferiche, rappresenta però la linfa perenne di cui si nutre la vita spirituale e la cultura nazionale. L'Associazione delle Accademie dovrà poi avere delle funzioni pratiche di collegamento ed unione anche nei riguardi delle Autorità centrali, presso le quali giungerà più efficace la voce unitaria dell'Associazione che non le varie e talvolta discordi o troppo deboli voci delle singole istituzioni.

Quindi il Prof. Passerini, Presidente dell'Ateneo di Brescia, ricorda con commozione e gratitudine che il merito dell'iniziativa della costituzione della Associazione risale al Sen. Bonardi, suo predecessore alla presidenza dell'Ateneo di Brescia, il quale lanciò e sostenne l'idea che, maturata nei due precedenti convegni di Brescia e Salò, trova oggi a Bergamo la sua piena realizzazione. Si augura, anzi si dice certo, che gli organi centrali che coordinano e dirigono le varie attività culturali periferiche aiuteranno, sorreggeranno e conforteranno del loro autorevole appoggio la nuova associazione.

Legge poi le varie adesioni giunte all'Ateneo di Brescia: Mario Salmi, Presidente dell'Accademia Petrarchesca di Arezzo, Avv. Cangin, dell'Accademia di Volterra, Prof. Masedari, dell'Accademia Virgiliana di Mantova.

Il Rag. Tancredi Torri, segretario dell'Ateneo di Bergamo, legge altre adesioni giunte: di S. E. Mons. Vescovo, impossibilitato ad intervenire per impegni pastorali, del Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche, del Prof. Nangeroni, di Padre Agostino Gemelli, ed altre personalità.

Successivamente il Prof. Alberto Agazzi traccia una rapida sintesi storica del profilo, delle caratteristiche e delle funzioni delle Accademie, con un ampio, dotto esame delle finalità propostesi dalla nascente Unione.

Ringrazia le Autorità e conclude facendo voti perchè le Autorità locali bergamasche diano seguito concreto alle formali promesse per quel che riguarda la sede dell'Ateneo bergamasco che ormai da alcuni decenni ne è stato privato.

Prende poi la parola l'On. Scaglia. Si dice felice di poter partecipare all'odierna seduta anche in qualità di Socio dell'Ateneo di Bergamo. A nome del Ministero della P.I, assicura che le superiori Autorità seguono sempre con grande simpatia tutte le attività culturali ispirate da Accademie a carattere locale o provinciale. A queste anzi egli fa l'appunto di aver mantenuto o di mantenere una cert'aria eccessivamente schiva che le pone talvolta in situazione di dimenticanza e quasi di dispregio da parte del mondo odierno tanto, forse troppo, vivace, dinamico e spesso superficiale. Occorre che la « difesa dello spirito », sia attuata con energia, entusiasmo e vivacità, per cui le accademie occorre che immettano nel loro seno energie giovani, non limitandosi a dare lustro a valori già consolidati. Conferma poi che aiuti concreti da parte delle Autorità centrali già ne sono giunti, ed altri ne giungeranno, e comunque la nuova Associazione delle Accademie sarà seguita dal Ministero della P.I. con simpatia ed aiuti che portino ad una vita feconda ed attiva.

Il Prof. Clauser comunica poi i risultati delle elezioni, presenti i delegati di 7 Accademie (Brescia, Bergamo, Salò, Como, Ferrara, Udine, Rovereto). Ai sensi dell'art. 6 dello Statuto dell'Associazione sono eletti a far parte del Consiglio di Presidenza i Presidenti di 5 Accademie. Risultano eletti:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| il Presidente | dell'Ateneo | di Brescia | | quale | Presidente |
| » | » | » | Bergamo | » | Vice presidente |
| » | » | » | Como | » | Consigliere |
| » | » | » | Ferrara | » | Consigliere |
| » | » | » | Udine | » | Consigliere |

Il neo-eletto Presidente dell'Associazione delle Accademie, Prof. Passerini, prende la parola per ringraziare della fiducia ed augurare che la nuova Associazione risponda alle aspettative e realizzi i voti augurali, fra i quali pone quello di poter avere un suo rappresentante in seno al Consiglio del Ministero della P.I.

Seguono alcuni interventi particolari dei delegati presenti ed a tutti risponde il Prof. Passerini.

Chiede ed ha la parola il delegato di Ferrara il quale fa notare come la storia d'Italia sia una storia di individualità comunali e regionali, per cui l'Italia ha tante « piccole capitali », ognuna con caratteristiche sue ben definite, con propria personalità. Così i singoli Atenei devono servire a mantenere questa personalità, opponendosi alla tendenza tipica del mondo moderno al livellamento amorfo. La nuova Associazione dovrà perciò servire non a uniformare in una impersonale ed impossibile uguaglianza, ma a potenziare le singole entità culturali con proficui scambi di esperienze e di studi.



Il Prof. Petrini, di Brescia, rileva l'opportunità di inviare alle singole accademie un notiziario che informi sulle varie attività, nonchè un informatore bibliografico di collegamento. Propone anche un collegamento tra associazioni giovanili che appoggi la loro attività di studio e di ricerca alle singole accademie.

A tutti risponde il Presidente Prof. Passerini assicurando che manderà presto alle singole accademie una circolare circa la quota di partecipazione ed indirà la riunione del Consiglio che nella sua prima seduta tratterà dei temi proposti.

I convenuti si recano poi al Palazzo Municipale dove il Sindaco offre un vermout d'onore e rivolge parole di augurio e di plauso, cui risponde il Dott. Frattarolo del Ministero della P.I.

Successivamente i delegati, gli ospiti d'onore ed alcuni accademici bresciani e bergamaschi si recano al ristorante Nazionale per il banchetto offerto dall'Ente per il Turismo.

Prendono la parola il Dott. Frattarolo, il Comm. Gambirasio e il Rag. Torri.

Ha quindi luogo un giro turistico guidato dall'Ing. Malanchini e dal Prof. Agazzi in Città alta, in Rocca, al Museo storico ed al Lapidario, che si conclude con una visita, sia pure molto rapida, all'Accademia Carrara dove fa da guida eccezionale e preziosa il Direttore stesso dell'Accademia, Prof. Trento Longaretti.

Ampi resoconti del Convegno delle Accademie vennero riportati dalla stampa cittadina e nazionale.

## SEDUTE DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

### *14 Febbraio 1957*

Il Prof. Gianni Gervasoni riferisce ampiamente circa la iniziativa di realizzare a Bergamo il 3° Convegno delle Accademie Provinciali, che seguirà ai precedenti di Brescia e di Salò.

Si decide di fare in proposito formale invito alla consorella Accademia di Brescia, perchè la prossima organizzazione di tale convegno abbia luogo a Bergamo.

Il Presidente Ing. Angelini ed il Segretario Generale Rag. Torri illustrano sotto i vari aspetti la esigenza quanto mai urgente di conseguire il recupero di una degna sede per l'Ateneo.

In proposito è stato interessato il Socio Avv. Suardi perchè studi la questione sotto il suo aspetto giuridico al fine di poterne discutere con l'Amministrazione Comunale, dato che il Sindaco pare ben disposto ad esaminare la questione.

I Direttori delle tre classi espongono dettagliatamente i risultati delle rispettive riunioni, e propongono alcuni programmi di attività secondo la competenza di ciascuna classe.

Sono infine studiati e vagliati alcuni nominativi in vista delle prossime nuove aggregazioni di Accademici.

### *22 Marzo 1957*

Alla lettura del verbale della precedente riunione, redatto dal Prof. Luigi Tironi, e dopo alcune proposte del Segretario Generale si delibera per la nomina di un rappresentante dell'Ateneo nel Comitato della Fondazione « Crescenzi » in

sostituzione del Prof. F. Galmozzi incaricato da altro Ente. A ciò viene designato il Prof. Pietro Gilberti al quale sarà data formale comunicazione d'ufficio.

Sono quindi presi accordi e disposizioni preliminari per l'allestimento del vol. XXIX degli ATTI ACCADEMICI che dovrebbe essere pronto per la stampa verso la fine del corrente anno.

Viene predisposto l'ordine del giorno per la prossima assemblea generale dei Soci a classi riunite per la ratifica delle nuove nomine accademiche. Tale seduta è fissata per il 13 Aprile c. a.

Circa il Convegno Bergamasco delle Accademie Provinciali, sono discussi alcuni problemi relativamente al finanziamento delle spese che si renderanno necessarie per un decoroso allestimento.

Viene assicurato l'interessamento del Comune, della Camera di Commercio, dell'Ente Provinciale per il Turismo e della Banca Popolare di Bergamo.

*3 Ottobre 1957*

Nell'imminenza del Convegno delle Accademie Provinciali, si procede ad un dettagliato studio di tutti i provvedimenti atti ad assicurare un degno svolgimento del medesimo, in accordo con l'Ateneo di Brescia di cui è presente il Segretario Prof. Ugo Vaglia.

Il Rag. Torri presenta un piano completo delle esigenze alle quali ha fatto fronte ricorrendo ai vari Enti ed Istituzioni interessati, sia per la loro diretta partecipazione, che per contributi finanziari.

Tramite la stampa si è anche informata la cittadinanza del notevole avvenimento, che pone la città di Bergamo all'attenzione degli studiosi di tutta la Nazione.

Il programma della manifestazione è discusso, approvato e posto in atto.

E' quindi designato il Prof. Don Luigi Cortesi per la commemorazione del compianto Prof. GIANNI GERVASONI, già Vice Presidente dell'Ateneo, mancato ai vivi nel mese di Luglio, con il più vivo rammarico di tutti gli Accademici.

Di Lui sarà detto in momento ed in sede opportuna.

*14 Dicembre 1957*

In previsione della prossima conclusione dei lavori di stampa del volume XXIX della serie degli ATTI ACCADEMICI è discusso il piano finanziario e di distribuzione.

Il Segretario Generale Rag. Torri ha potuto assicurare con il contributo di taluni Enti Cittadini e Bancari la copertura della spesa di stampa di n. 300 copie del volume di ben 448 pagine ed oltre 20 illustrazioni delle quali molte fuori testo.

La stampa della bella edizione è in corso presso una tipografia cittadina di notevole serietà e di antica tradizione artigianale.

Considerato il numero notevole di Soci deceduti durante l'anno, viene preordinato un programma di commemorazioni da realizzare nel prossimo anno nel corso delle varie riunioni accademiche.

Sono quindi esaminati alcuni argomenti interessanti l'organizzazione amministrativa dell'Ateneo.



*21 Dicembre 1957*

Premesso che l'Ateneo ha tra i suoi fini statutari anche lo studio dei problemi attinenti alla conservazione dei monumenti cittadini particolarmente riguardanti la vita e la storia della città, preso atto della improvvisa rimozione della statua di Torquato Tasso in Piazza Vecchia e della campagna di stampa che ne è conseguita, i componenti del Consiglio di Presidenza convengono sulla opportunità di esprimere un voto che in armonia alle tradizioni dell'Ateneo faccia pervenire alla Amm.ne Comunale il pensiero dell'Accademia circa tale argomento di notevole interesse.

Dopo ampio ed esauriente esame della situazione di fatto in merito alla statua del Tasso, è approvato all'unanimità il testo della seguente comunicazione personalmente diretta al Sindaco della città:

*« Il Consiglio di Presidenza dell'Ateneo di Bergamo, in ossequio ad una disposizione statutaria che prevede il suo interessamento attivo per la conservazione dei monumenti e delle opere d'arte bergamasche, preso atto dell'avvenuta rimozione del monumento al Tasso dello Scultore Vismara, in Piazza Vecchia, il che ha vivamente interessato l'opinione pubblica, esprime il voto che le operazioni di restauro abbiano sollecito corso, e consentano la pronta ricollocazione di tale monumento nella sua sede tradizionale ».*

E' dato mandato al Segretario Generale per l'immediato inoltro della comunicazione stessa.

## RAPPRESENTANZA DELL'ATENEO NELLE FONDAZIONI PER L'INCREMENTO CULTURALE

Anche nel 1957 l'Ateneo è stato chiamato a designare un rappresentante proprio nell'ambito delle seguenti istituzioni:

a) Commissione per l'assegnazione della « Borsa di studio Prof. Giulio Crescenzi » amministrata dal Comune: delegato il Dott. Prof. Pietro Gilberti.

b) Commissione per la « Borsa di Studio Grand'Uff. Mario Buttaro » amministrata dal Consiglio Provinciale: delegato l'Ing. Luigi Angelini.

c) Commissione Amministratrice della « Istituzione Morelli »: delegata la Signorina Prof. Delia Levati.

## PARTECIPAZIONI AD ATTIVITA' DI ENTI CULTURALI

Durante l'anno l'Ateneo è stato ufficialmente presente alle seguenti manifestazioni culturali di particolare interesse:

a) I Centenario della Società Italiana di Scienze Naturali del 19 maggio 1957 in Milano, delegato l'Ing. Prof. Luigi Malanchini.

b) Congresso Storico Lombardo a Lodi del 30 Maggio 1957, delegato il Presidente Ing. Luigi Angelini.

c) Premiazione allievi dell'Accademia Carrara e Mostra Didattica dell'anno decorso, delegato il Segretario Generale Rag. Tancredi Torri.

d) Celebrazioni garibaldine nella Rocca di Bergamo. 1° Luglio 1957, delegato il Segr. Gen. Rag. Tancredi Torri.

e) Congresso Speleologico Lombardo di Fiorano al Serio, 6 Ottobre 1957, presente l'Ing. Prof. Luigi Malanchini.

f) XI Congresso Associazione Italiana Biblioteche - Taormina 10 Novembre 1957, delegato il Comm. Francesco Giudici.

g) Inaugurazione Biblioteca Comunale di Treviglio, 22 Dicembre 1957, oltre a diversi Soci, l'Ateneo era presente nella stessa persona del Bibliotecario A. M. Rinaldi.

## COLLABORAZIONE CON LE AUTORITA'

Allo scopo di portare sempre più su di un piano di concreta utilità l'attività accademica, l'Ateneo ha offerto la propria collaborazione alle Autorità che ritenessero di potersene avvalere.

S. E. il Prefetto di Bergamo ha subito disposto che i competenti Uffici della Prefettura sottopongano al parere dell'Ateneo le delibere in materia di toponomastica dei Comuni della Provincia di Bergamo.

Sono stati espressi motivati pareri pei Comuni di Carenno, Almenno San Salvatore, Mapello, Curno, Caravaggio e Bergamo.

Analoga collaborazione è stata data alla Amministrazione Comunale della Città tramite molti dei Soci che sono stati chiamati a far parte degli organi consultivi e delle singole Commissioni. In particolare hanno dato la loro intensa attività sul piano culturale nell'interesse della città, l'Ing. Luigi Angelini quale Presidente della Commissione pel restauro degli edifici monumentali, ed il Rag. Tancredi Torri quale Presidente della Sotto-Commissione per il riordino dei Musei e delle Collezioni Civiche.

## ALBO D'ONORE DEGLI ENTI BENEMERITI

Gli Enti che ai sensi dell'art. 24 dello Statuto debbono essere inseriti nell'Albo d'Onore per le loro benemerenze verso l'Ateneo per l'efficace contributo al suo finanziamento per l'anno 1957 sono:

1° Ministero della Pubblica Istruzione - Direzione Generale Accademie e Biblioteche

2° Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Bergamo

3° Banca Popolare di Bergamo



4° Amministrazione Provinciale di Bergamo

5° Amministrazione Comunale di Bergamo

6° Banca Provinciale Lombarda

7° Banca Piccolo Credito Bergamasco.

## VOLUME XXIX DEGLI ATTI ACCADEMICI

Alla fine dell'anno si è compiuta la stampa del vol. XXIX della serie degli *Atti Accademici*, che in sè, completo di ben 448 pagine e molte illustrazioni, raccoglie gli studi e le comunicazioni dei Soci relativamente al biennio 1955-1956.

L'opera, edita in veste molto decorosa, è costituita da cinque parti e precisamente:

1° *Elenchi degli Accademici e cariche sociali*

2° *Relazione dei due anni accademici* 1955-1956

3° *Letture e comunicazioni dei Soci*

4° *Commemorazioni*

5° *Opere pervenute alla Biblioteca.*

Il volume è stato distribuito a tutti i Soci Onorari, Corrispondenti ed Attivi delle tre Classi, alle Autorità, alle Accademie Italiane ed Estere in rapporti di scambio, alle Biblioteche della Lombardia e Nazionali.

In proposito sono pervenuti apprezzamenti e giudizi molto lusinghieri.

## BIBLIOTECA - SERVIZIO STAMPA

E' proseguito il lavoro di riordino e catalogazione della Biblioteca ove pervengono con afflusso quasi costante per donazione e per scambio, le pubblicazioni.

Particolari problemi di schedatura, ordinamento e conservazione, restano sospesi in attesa di poter realizzare l'esigenza quanto mai pressante, di una sede propria.

Fattivi e cordiali i rapporti con i giornali cittadini che hanno sempre pubblicato con l'opportuna evidenza, i comunicati stampa e le cronache interessanti la vitalità della antica e massima istituzione culturale bergamasca.

# RELAZIONE PER L'ANNO 1958

## PREMESSA

L'Ateneo bergamasco durante l'anno 1958 ha tenuto il suo ritmo di attività caratterizzato da manifestazioni, se anche in numero limitato, però sempre di notevole interesse culturale e con quella impronta di particolare dignità che si addice alla antica Accademia, depositaria di ben tre secoli di cultura cittadina.

Cure costanti, si sono dedicate ai problemi della sua funzionalità, con particolare riguardo alle trattative tuttora in corso con l'Amministrazione Comunale di Bergamo per il recupero e la ricostituzione della Sede.

Problema che pare finalmente avviato ad una soddisfacente soluzione per la cordiale e fattiva collaborazione esistente tra le Autorità cittadine e l'Ateneo.

## SEDUTE PUBBLICHE

*16 Luglio 1958*

Apre la seduta il Presidente Ing. L. Angelini, comunicando i nomi dei Soci di nuova ammissione, approvati nell'assemblea annuale ordinaria del 26 Aprile 1958, ed informando della ricorrenza dell'80° genetliaco del Socio Emerito Giovanni Banfi, singolare temperamento di scrittore, giornalista, conversatore, al quale è inviato un telegramma beneaugurante.

Fa seguito il Prof. D. L. Cortesi che con calda, appassionata parola commemora il compianto Prof. Gianni Gervasoni ponendone in acuto rilievo gli alti meriti di studioso, di insegnante, di cittadino; la cui memoria è particolarmente legata agli studi trentennali, condotti ad illustrare ed approfondire la conoscenza della persona e dell'opera del Cardinale Angelo Maj.

Di Gervasoni è posta in giusta luce la figura umana nei suoi molteplici aspetti, familiari e sociali.

La sua attività per la rinascita dell'Ateneo bergamasco sarà ricordata sempre nelle cronache accademiche.

Segue una lettura dello stesso Presidente Ing. Angelini, nella rievocazione di un ignorato poeta dialettale bergamasco dell'800, Vincenzo Rovetta, vissuto fra il 1842 e il 1899, gustosa figura di cittadino benestante, arguto e poeta.

Di lui vengono letti alcuni saggi di argomento vario nelle forme tipiche di rima del suo tempo.

Il socio Comm. G. Gambirasio conclude la serata con la lettura di una memoria di attualità sull'argomento tanto dibattuto «Problemi delle comunicazioni bergamasche».

E' una ripresa del tema che tanto spesso ritorna nelle discussioni polemiche della stampa e degli organi amministrativi cittadini ed al quale il socio Gambirasio ha recato sovente notevoli contributi.



Tale lettura si concreta in una serrata, appassionata requisitoria soprattutto per le comunicazioni con Milano, dimostrando con larghezza di argomenti il grave danno che deriva alla città ed alla provincia dalla carenza di mezzi e concludendo per l'assoluta necessità che il problema generale venga affrontato con decisione per una radicale soluzione.

I presenti hanno seguito con vivo interesse e la commemorazione Gervasoni e le due comunicazioni, letteraria la prima, tecnica la seconda, esprimendo viva approvazione.

La stampa cittadina ha riportato la cronaca della seduta.

*22 Novembre 1958*

Ha luogo, in forma solenne, la seduta pubblica inaugurale dell'anno accademico 1958-1959 alla presenza delle più alte autorità cittadine e di un folto e distinto pubblico.

Sono presenti il Vescovo Mons. Piazzi, il Prefetto S. E. Celona, il Prof. Calderini, Presidente dell'Ateneo milanese, il Generale Comandante la Fanteria della Divisione «Legnano», mentre il Sindaco e il Provveditore agli Studi, impossibilitati a presenziare, sono rappresentati rispettivamente dal Dott. Pipia, assessore alla pubblica istruzione del Comune, e dal Dott. Prof. Galizzi, Preside della Scuola Media « B. Tasso » e membro dell'Ateneo. Presenti pure il Sottosegretario alla P.I. S. E. Scaglia, ed il Dott. Prof. Clauser, Presidente dell'Amministrazione Provinciale e Vice Presidente dell'Ateneo.

In apertura di seduta il Presidente, Ingegner Angelini, ricorda con commozione ed orgoglio il più illustre dei Soci dell'Accademia bergamasca asceso alla suprema dignità della Chiesa.

Con parola semplice ma commossa e suasiva passa in rapida rassegna la vita di Mons. Roncalli già Socio dell'Ateneo dal 1919; attraverso le sue più importanti tappe mettendo in rilievo il costante e fedele attaccamento alla sua terra, rammentando a tal fine alcuni episodi personali molto significativi. Alla fine del discorso il Presidente legge il testo del telegramma inviato a S. S. subito dopo la Sua elezione, a nome dell'Ateneo:

« SUA SANTITA' GIOVANNI XXIII — Città Vaticano (Roma)

Bergamo 1° Novembre 1958

ATENEO BERGAMASCO DEPOSITARIO TRE SECOLI CULTURA ALTAMENTE ONORATO ELEVAZIONE SUO ACCADEMICO DA MOLTI LUSTRI AT SOMMO PONTIFICATO NE CUSTODISCE STUDI ET PUBBLICAZIONI FONDAMENTALI STORIA CITTADINA.

ESULTANTE UMILIA SENTIMENTI FEDELTA' DEVOZIONE ET IMPLORA SANTITA' VOSTRA SPECIALE BENEDIZIONE ACCADEMICI ET LORO ATTIVITA' STUDIO.

ANGELINI ».

Dà poi lettura della risposta giunta da Roma:

« LUIGI ANGELINI PRESIDENTE ATENEO BERGAMASCO

Città Vaticano 12 Novembre 1958

VIVAMENTE GRATO FERVIDO OMAGGIO AUGURALE SANTO PADRE IMPARTE DI CUORE PROPIZIATRICE APOSTOLICA BENEDIZIONE.

TARDINI, Pro-Segretario ».

Propone quindi all'assemblea di inviare un nuovo telegramma in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico e della prossima ricorrenza del genetliaco del Santo Padre, nel seguente testo:

« SUA SANTITA' GIOVANNI XXIII Città Vaticano (Roma)

Bergamo 23 Novembre 1958

ATENEO BERGAMO INAUGURANDO NUOVO ANNO ACCADEMICO PRESENTI TUTTE AUTORITA' CITTADINE RAMMENTA CON ORGOGLIO ANNOVERARE SOCIO ATTIVO POI ONORARIO MONS. ANGELO RONCALLI ASCESO SUPREMA DIGNITA' PONTIFICATO RILEVA FELICE COINCIDENZA IMMINENTE NATALIZIO SANTITA' VOSTRA FORMULA PREGHIERA FERVIDISSIMA DIVINA PROVVIDENZA CONCEDA MOLTI FELICI ANNI VITA ET REGNO.

ANGELINI ».

Il Segretario Generale Rag. Torri, legge alcuni telegrammi e lettere di adesione di soci ed autorità impossibilitati ad intervenire, e fra questi particolarmente il Sindaco, il Rettore dell'Università Cattolica, Padre Agostino Gemelli, nonchè della Sig.ra Negrisoli che ringrazia commossa della commemorazione del suo compianto marito, già vice-presidente dell'Ateneo.

Il Segretario ricorda anche numerosi soci e non soci che non potendo intervenire si sono premurati di assicurare la loro piena adesione.

Prende quindi la parola il vice-presidente dell'Ateneo Prof. Clauser il quale disserta dottamente su « Anomalie infantili e criminalità ». Preso lo spunto dalla ricorrenza del 50° anniversario della morte di Cesare Lombroso, e dà un rapido esame dello sviluppo dell'opera del Lombroso attraverso i più recenti studi ed acquisizioni della patologia criminale, passa a dimostrare come oggi il problema della criminologia si risolva nel problema della criminalità precoce da curarsi più che con le leggi e i giudici, con i medici e la medicina, in quanto è dimostrato che il maggior numero di criminali recidivi è rappresentato da individui che furono criminali precoci psicologicamente anomali.



Concluso l'intervento del Prof. Clauser tra vivi applausi, prende la parola il Prof. Alberto Agazzi per commemorare il socio Prof. Ippolito Negrisoli, già vice-presidente dell'Ateneo. L'oratore, con parola pacata, commossa ed incisiva traccia un profilo dell'uomo, dell'educatore e dello studioso, ricordandone le qualità di cuore e di appassionato umanista che coltivò con lo stesso interesse studi di carattere letterario e ricerche di storia cittadina, sempre fedele con giovanile entusiasmo alla sua missione di educatore e di maestro.

Ha quindi la parola il neo-accademico Prof. Piantoni che tratta dell'argomento: « Patologia e Pittura ». Su tale difficile tema l'oratore disserta piacevolmente mettendo in rilievo parallelismi tra manifestazioni patologiche del corpo umano e manifestazioni pittoriche e rappresentative di taluni autori, e determinate epoche.

L'assemblea segue con notevole interesse la brillante dissertazione ed alla fine applaude l'oratore.

La stampa cittadina riporta la cronaca della manifestazione accademica con particolare rilievo.

*18 Dicembre 1958*

In seduta pubblica svolge una comunicazione il socio Prof. Vittorio Mora, Assessore Comunale, su « Concetto di Assistenza e di Servizio sociale nell'amministrazione pubblica ».

La manifestazione è stata predisposta in collaborazione con la Civica Amministrazione al fine di contribuire allo studio e alla divulgazione di problemi fondamentali riguardanti la vita delle comunità.

In apertura di seduta il Presidente Ing. Luigi Angelini presentando l'oratore sottolinea l'importanza dell'argomento e ricorda come il Prof. Mora abbia avuto ed abbia l'opportunità di avvicinare intimamente la povera gente rendendosi conto di tanti bisogni che generalmente solo superficialmente sono conosciuti dalla maggioranza.

Prende quindi la parola l'oratore facendo una lucida analisi dei concetti di assistenza, di servizio pubblico e di bisogno, per concludere con l'affermazione che con l'evolversi dei tempi e con un ritmo sempre più rapido, tali concetti vanno necessariamente trasformandosi e quindi anche tutta l'organizzazione dell'assistenza e beneficenza ha urgente bisogno di una struttura funzionale e di una adeguata legislazione oggi del tutto insufficiente e superata. Ricorda che tale problema è molto sentito ed oggetto di studio da parte di amministrazioni pubbliche ed annuncia che proprio a Bergamo il prossimo mese di Gennaio avrà luogo un convegno di studio su tale argomento.

La stampa cittadina riporta un ampio servizio di tale manifestazione accademica.

## SEDUTE DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

*22 Febbraio 1958*

Data lettura del verbale della precedente seduta del 21 Dicembre, il Segretario Generale informa il consiglio dell'esito di un suo recente colloquio col Sindaco circa la Sede. Il Sindaco ha confermato l'intenzione di dare in uso alcuni locali, in stabile di proprietà del Comune, dopo che saranno state

apportate le migliorie e trasformazioni necessarie. Si decide che il Consiglio di Presidenza mandi al Sindaco una lettera esprimente il compiacimento per le intenzioni espresse e lo inciti a mantenere contatti più concreti ed ufficiali in vista della scelta di detti locali.

Si stabilisce poi che le riunioni di Classe abbiano luogo nell'aula della Società per l'Incremento Agricolo e Industriale della Provincia di Bergamo g. c. col seguente calendario:

| | |
|---|---|
| Classe di Scienze Morali e Storiche | 8 Marzo ore 16 |
| Classe di Scienze Fisiche e Matematiche | 8 Marzo ore 18 |
| Classe di Lettere ed Arti | 16 Marzo ore 16 |

I singoli Direttori di Classe fisseranno e comunicheranno alla Segreteria l'ordine del giorno, che dovrà comprendere le proposte di associazione dei nuovi accademici.

Circa la data e l'ordine del giorno della prossima assemblea generale si stabilisce che dovrà seguire ad una o due settimane di distanza le assemblee di classe e l'ordine del giorno dovrà comprendere la relazione sull'attività svolta nel 1957 e sull'attività prevista per il 1958, oltre alle proposte di aggregazione dei nuovi accademici già votati dalle singole classi.

Sul piano di distribuzione del vol. 29° degli Atti, il Segretario Generale comunica che delle 300 copie stampate, tre sono state rilegate per essere consegnate personalmente al Vescovo, al Prefetto ed al Sindaco; le altre sono state recapitate in città o spedite fuori città a tutti gli accademici. Inoltre ne sono state inviate ai giornali cittadini, ed agli enti locali interessati alla vita dell'Ateneo. Ne sono inviate copie alle principali biblioteche nazionali.

Circa la situazione finanziaria il Tesoriere ed il Segretario Generale comunicano con viva soddisfazione che il superiore Ministero ha recentemente concesso una sovvenzione. Con tale sovvenzione, unita alle altre date da vari enti locali pubblici e privati potranno essere liquidate le spese ancora pendenti per gli Atti stessi.

## ASSEMBLEA ANNUALE

*26 Aprile 1958*

Il Prof. Clauser, Vice Presidente dell'Ateneo, presiede l'assemblea in assenza del Presidente Ing. Angelini. In tale qualità aperta la seduta commemora brevemente il Prof. Zavadini recentemente scomparso. Ne ricorda l'appassionata opera di insigne musicologo nel reperimento e conservazione delle lettere e dei cimeli donizettiani, opera della quale dovrà tener accurato conto chiunque voglia in avvenire affrontare studi sul Donizetti. Si augura anzi che l'Ateneo si faccia iniziatore di un'opera critica sulla figura e sull'opera del grande musicista bergamasco, la più completa possibile, facendo tesoro appunto del lavoro appassionato e prezioso del maestro recentemente scomparso. Conclude ricordando che l'Ateneo provvederà a degnamente commemorare, in sede e in modo adeguato, la figura del maestro Zavadini che per tanti anni fu socio della accademia bergamasca.

Il Prof. Clauser ricorda poi con compiacimento che nel prossimo mese di Giugno si compiranno 60 anni di appartenenza all'Ateneo del Prof. Zavaritt,



che risulta così essere il più anziano degli accademici. A nome anche dell'assemblea si congratula per tale fatto ed esprime i più cordiali auguri per il decano dell'Ateneo.

Passa quindi all'ordine del giorno e prega il Tesoriere Cav. Uff. Pelandi di dare lettura del conto consuntivo 1957, che viene approvato.

Il Segretario Generale Rag. Torri ricorda quindi i rapporti intercorsi fra l'Ateneo e le autorità locali, dando atto con piacere dello spirito di comprensione e di collaborazione riscontrato in esse per cui si spera che i più pressanti problemi funzionali della nostra accademia possano essere in breve felicemente risolti. Si prevede non lontano il giorno in cui l'Ateneo potrà riavere una sua degna sede, con biblioteca ed archivi riordinati e facilmente accessibili a tutti gli accademici. Comunica poi che la recente pubblicazione del vol. 29° degli Atti ha riscosso unanimi consensi, tra questi è particolarmente significativo quello del Dott. Arcamone, Direttore Generale delle Bibiloiteche e delle Accademie presso il Ministero della Pubblica Istruzione, che si è compiaciuto vivamente per la bella pubblicazione.

Per quanto riguarda poi le iniziative di carattere culturale ricorda come siano già in corso lavori di reperimento di documenti riguardanti il volontarismo bergamasco; e come l'Ateneo sia interessato alle iniziative connesse per le onoranze alla memoria del Vescovo Bernareggi. L'Ateneo si è pure interessato alla pubblicazione dell'Epistolario del Maj, che dovrebbe essere ripresa e portata presto a compimento. Comunica infine che la Prefettura di Bergamo ha invitato formalmente a voler revisionare le delibere dei vari comuni della provincia riguardanti la toponomastica locale.

Il Prof. Clauser prima di aprire la discussione su questo punto si compiace di notare come l'Ateneo sia andato vigorosamente riprendendosi negli ultimi anni ed affermandosi oltre che nella considerazione dei bergamaschi anche in campo nazionale, e di ciò dà doveroso atto a tutti coloro che per questo si sono prodigati, primo fra tutti il Segretario Generale che viene pubblicamente ringraziato dal Presidente e dall'assemblea tutta.

Comunica poi che il Comm. Buttaro già Presidente della Amministrazione Provinciale è commemorato a cura dell'Unione delle Provincie Lombarde con un bando di concorso per un premio di L. 500.000 per un lavoro storico sul volontarismo lombardo. L'Ateneo di ciò informato potrà eventualmente fornire dati od elementi utili a chi fosse interessato a tale concorso. Comunica infine che per il centenario della provincia di Bergamo che cade l'anno prossimo, l'Amministrazione Provinciale di Bergamo ha deciso di commemorare tale fatto bandendo un concorso per uno studio sulla vita politica, amministrativa ed economica della nostra provincia. Invita perciò chiunque abbia proposte da fare in merito di comunicarle alla Presidenza dell'Amministrazione Provinciale stessa.

L'Avvocato Simoncini rispondendo in qualità di Sindaco di Bergamo al Segretario Generale lo ringrazia delle parole di riconoscimento circa gli intenti dell'amministrazione comunale nei riguardi dell'Ateneo, riaffermando la sensibilità e la volontà della Giunta comunale di giungere alla soluzione dei problemi dell'Ateneo dipendenti dal Comune. Rileva inoltre che l'Ateneo è e dovrà sempre più dimostarsi l'Ente culturale bergamasco maggiore per importanza e prestigio, per cui l'amministrazione comunale desidera stringere rapporti sempre più intimi e cordiali di reciproca collaborazione, perchè l'ammi-

nistrazione stessa possa trovare in essa sereni appoggi di consulenza e di autorevole conforto a proprie iniziative ed attività in campo culturale.

Successivamente il Comm. Gambirasio commemora con parole commosse i soci defunti Avv. Alfonso Vajana e Prof. Don Emilio Rota. Al termine l'assemblea applaude l'oratore che ha saputo far rivivere nelle loro migliori qualità umane i due indimenticabili soci dell'Ateneo.

Il Prof. Clauser ringraziando l'oratore comunica che gli altri soci defunti (numerosi purtroppo quest'anno), saranno commemorati in una successiva seduta.

Pone all'ordine del giorno la ratifica delle nuove aggregazioni di Accademici deliberate nelle riunioni di classe dell'8 e del 15 Marzo 1958. Dà lettura delle nuove aggregazioni deliberate nelle assemblee di classe e su ognuno dei nomi, invita l'assemblea a votare. Tutte le nuove aggregazioni sono approvate all'unanimità dopo la opportuna illustrazione delle motivazioni singole.

Soci « ONORARI »

Dott. Prof. Alberto Maria Ghisalberti - Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Roma.

Soci « CORRISPONDENTI »

Dott.ssa Prof.ssa Emilia Morelli - Roma
Franco Abbiati - Critico Musicale del « Corriere della Sera » - Milano
Carlo De Martino - Redattore capo del « Corriere Lombardo » - Milano
Vincenzo Colonnello - Editore - Milano
Dott. Prof. Luigi Piantoni - Chimico e Docente Universitario - Milano.
Dott. Prof. Mario Mirabella Roberti - Sovraintendente per le Antichità della Lombardia - Milano.

Soci « ATTIVI »

Pacchiani Mons. Dott. Geremia
Capuani Dott. Piero
Pagati On. Dott. Prof. Ing. Tarcisio
Santarelli Dott. Prof. Luigi
Graff Avv. Camillo
Marchetti Prof. Daniele
De Luca Liana
Pedemonti Don Giuseppe

*11 Ottobre 1958*

Dopo le formalità d'uso il Presidente comunica che il neo-accademico Prof. Piantoni desidererebbe fare una comunicazione in occasione di una prossima assemblea. Preso atto di ciò, si passa a discutere la data e il modo più opportuno per indire la prima assemblea del nuovo anno accademico che dovrà anche servire da apertura ufficiale dell'anno. Il Segretario Generale propone che ciò sia fatto in una forma piuttosto solenne con una relazione di apertura da affidarsi ad un socio ed estendendo gli inviti alle autorità ed a un pubblico più largo ma qualificato.



Per le commemorazioni dei soci defunti, si decide di tenere quella del Prof. Negrisoli, affidata al Prof. Agazzi, in un primo tempo, rimandando le altre a tempi successivi. Così pure si ritiene opportuno rimandare ad una seduta successiva taluna delle comunicazioni accademiche.

Il Segretario Generale riferisce circa la questione Sede, che pare stia avviandosi a soluzione. Sarebbero cioè messi a disposizione dell'Ateneo, da parte dell'Amministrazione Comunale, alcune sale nel palazzo di Via Tasso. Lo stesso Segretario Generale viene autorizzato a trattare e ad agire in nome e per conto della Presidenza con la massima libertà e discrezionalità, per quanto riguarda appunto la risoluzione della scelta e della funzionalità della sede proposta.

Per quanto riguarda l'attività delle classi, il Comm. Gambirasio riferisce su una riunione di classe avvenuta il 27 Settembre, e su alcune proposte avanzate in tale sede circa la pubblicazione di alcune opere di accademici. Il Consiglio di Presidenza incarica il Direttore stesso di vedere un preventivo di spesa prima di decidere in merito. Segnala poi due nominativi da proporre come membri corrispondenti, ed un nominativo da proporre come membro attivo in consiglio di classe. Il Consiglio di Presidenza prende atto di tali segnalazioni.

Per la classe di scienze Morali e Storiche, il Direttore, Prof. Agazzi, ricorda che la classe è impegnata nel reperimento e nella registrazione con microfilm di documenti storici riguardanti la storia di Bergamo ed esistenti fuori Bergamo. Già un migliaio di tali microfilm sono stati registrati e sono in corso di lettura e trascrizione.

## CONTRIBUTO ALLE CELEBRAZIONI RISORGIMENTALI PER IL CENTENARIO DEL 1859

Già sin dalla fine del 1957 il Direttore della classe di Scienze Morali e Storiche prospettava l'opportunità che l'Ateneo si facesse iniziatore di un'opera di reperimento di documenti relativi al Risorgimento Italiano, al fine di mettere a disposizione degli studiosi notizie inedite da utilizzarsi per la migliore ricostruzione della storia di Bergamo nei primi settant'anni del sec. XIX. Sarebbe stata questa anche una forma particolarmente idonea per far partecipare la nostra Istituzione attivamente alle prossime celebrazioni centenarie degli anni 1859-1861.

Tale iniziativa — studiata in un programma di massima — aveva inizio di attuazione nella primavera del 1958, sotto la direzione del Prof. Alberto Agazzi, coadiuvato da altri studiosi.

Sono stati esplorati e largamente microfilmati documenti degli archivi:

1) *Bertani*
2) *Curatolo*
3) *Garibaldi*
4) *Cattaneo*
5) *La raccolta manifesti ed i fondi*
6) *Dandolo*
7) *Manara*, tutti presso il Museo per la Storia del Risorgimento di Milano e con la valida collaborazione del suo Direttore Prof. Leopoldo Marchetti.

Diversamente proficuo anche per la minore agilità e prontezza che è possibile ottenere nelle ricerche presso gli Archivi di Stato, è risultato il lavoro presso l'Archivio di Stato di Milano, ove sono stati esplorati i fondi:

8) *Acque del Dipartimento del Serio; P. M.*
9) *Carte Riservate dei processi carbonari*
10) *Carte Riservate dei processi della Giovine Italia*
11) *Istruzione: parte moderna.*

Buon risultato si è pure ottenuto nelle ricerche presso il Museo del Risorgimento di Como.

Se si pensa che la maggior parte dei fondi di cui ai nn. 5, 6, 7, 11, è stata largamente distrutta e deteriorata durante i bombardamenti del 1943, è molto evidente l'importanza dell'opera descritta che, con i suoi circa mille microfilm, salvaguarda meglio da possibili future distruzioni documenti interessanti la storia della nostra terra durante il periodo della formazione dello Stato unitario.

Il materiale documentario così raccolto, ed opportunamente studiato, entrerà poi a far parte di una pubblicazione promossa dall'Amministrazione Comunale in occasione delle celebrazioni risorgimentali del 1859-1861.

## ALTRE INIZIATIVE DELL'ATENEO

1) Il Direttore della Classe di Scienze Fisiche ed Economiche, Ing. Prof. L. Malanchini, d'intesa con la Sopraintendenza alle Antichità della Lombardia, ha promosso un'azione metodica presso gli organi amministrativi più qualificati nei paesi della provincia, per ottenere la maggior possibile collaborazione in occasione di reperimenti di oggetti di interesse archeologico. Ciò sia per la tempestiva segnalazione, che per la cauta conservazione dei medesimi fino alla decisione delle competenti autorità, e nella prevista possibilità che tali materiali siano poi dati in deposito alle collezioni civiche del capoluogo di provincia.

2) L'Ateneo ha espresso un voto al Sindaco della città, perchè il Comune di Bergamo intitoli una via a *Giovanni Antonio Zen*, podestà nel 1630, che in occasione della peste di manzoniana memoria, si prodigò generosamente ed intelligentemente in favore dei cittadini suoi amministrati.

Altre segnalazioni sono state fatte circa lo spostamento di talune attuali denominazioni di altre vie.

## PARTECIPAZIONE AD ATTIVITA' DI ENTI CULTURALI

Durante l'anno 1958 l'Ateneo è stato presente, o ha comunque aderito formalmente, alle seguenti manifestazioni culturali di notevole interesse:

a) Comitato per la ricorrenza centenaria della nascita del pittore *Antonio Cifrondi*, e pel centenario della morte del pittore *Bartolomeo Nazari* di Clusone - Delegato il Socio Comm. Francesco Giudici.

b) Mostra postuma del pittore *Luigi Brignoli*, già Socio dell'Ateneo, tenutasi in Bergamo nel Gennaio 1958. L'Avv. D. Cugini, Segretario della Classe di Lettere ed Arti, ha illustrato l'attività ed opere di tale artista.



c) Con la collaboraizone di taluni Soci, l'Ateneo ha partecipato alla compilazione di una « Miscellanea commemorativa » intesa a degnamente onorare la memoria dell'Arcivescovo Mons. *Adriano Bernareggi*, ricorrendo il 5° anniversario della morte. La pubblicazione dell'importante raccolta di studi è pure opera di notevole impegno del Socio Prof. Don Luigi Cortesi.

d) Al Congresso Storico Lombardo del 5-8 Giugno 1958 è intervenuto ufficialmente il Presidente Ing. L. Angelini, che vi ha tenuto un'importante comunicazione dal titolo: « Il volto storico di Bergamo », che è poi stata riportata dalla stampa cittadina. La Classe di Scienze Morali e Storiche era anche rappresentata dal Comm. Francesco Giudici.

e) Il Rag. Torri, Segretario Generale, il 21 Giugno 1958 ha ufficialmente rappresentato l'Ateneo alla prima assemblea della Società Bergamasca di Scienze Naturali, sorta ad iniziativa di Soci della Classe di Scienze Fisiche ed Economiche (Prof. Moretti, Prof. Valle, Ing. Malanchini, Rag. Pesenti ed altri).

f) Il 22 Giugno alla inaugurazione della Mostra allievi dell'Accademia Carrara, diretta dal Socio Prof. Trento Longaretti, l'Ateneo era rappresentato dal Segretario Generale Rag. Torri.

g) Il 28 Settembre, alla proclamazione dei vincitori del Concorso Nazionale di Poesia « Bergamo e Provincia 1958 », il Socio Avv. Martino Vitali ha conseguito il 1° premio ex-aequo con altro concorrente.
Erano presenti anche gli accademici Ubaldo Riva, Liana De Lera, Angelo Ubiali ed altri.

h) Il Presidente, Ing. Angelini, è stato ufficialmente presente alla inaugurazione della lapide commemorativa a Giovanni Segantini, ed ha detto parole di circostanza.
La manifestazione ha avuto luogo il 15 Agosto presso la casa di Segantini al Valico del Maloia, ricorrendo il centenario della nascita del grande artista.

i) L'Ateneo è stato presente e partecipe alle manifestazioni della Settimana Nazionale delle Biblioteche (5-8 Ottobre) nelle persone dei Soci, On.le Prof. G. B. Scaglia, Sottosegretario alla Pubblica Istruzione, Prof. Aldo Agazzi, che tenne il discorso ufficiale, Prof. Galizzi, Rag. Torri ed altri.

l) Infine una folta rappresentanza accademica ha presenziato alle onoranze tributate dall'Amministrazione della Città di Bergamo con il conferimento della « Medaglia al Merito Civico » a tre illustri uomini altamente benemeriti della Città, e precisamente al Gr. Uff. Dr. Ferruccio Galmozzi, al M.o Gianandrea Gavazzeni ed allo scultore Giacomo Manzù, tutti membri dell'Ateneo.
La cerimonia, altamente significativa, si è svolta il 24 Dicembre 1958 nella grande aula Consigliare alla presenza di una folla di personalità e rappresentanze sentitamente partecipe di una cerimonia che assunse l'importanza di un rito.

m) L'evento eccezionale che ha visto salire alla cattedra di S. Pietro un insigne studioso bergamasco, già Socio attivo dell'Ateneo fin dal 1919, ed ora Papa Giovanni XXIII, ha vivamente commossa tutti i componenti dell'Ae-

cademia, che personalmente ed in funzione di cariche pubbliche, sono stati presenti ed ufficialmente partecipi, sia alle grandiose celebrazioni vaticane, che alle diverse manifestazioni promosse nella Città di Bergamo.

## RAPPRESENTANZA DELL'ATENEO NELLE FONDAZIONI PER L'INCREMENTO CULTURALE

Nel 1958 l'Ateneo ha confermato i propri rappresentanti nell'ambito delle seguenti istituzioni:

a) Commissione per l'assegnazione della « Borsa di studio Prof. Giulio Crescenzi », amministrata dal Comune: delegato il Dott. Prof. Pietro Gilberti.
b) Commissione per la « Borsa di studio Gr. Uff. Mario Buttaro », amministrata dal Consiglio Provinciale: delegato l'Ing. L. Angelini.
c) Commissione Amministratrice della « Istituzione Morelli »: delegata la Signorina Prof.ssa Delia Levati.

## ALBO D'ONORE DEGLI ENTI BENEMERITI

Gli Enti che ai sensi dell'art. 24 dello Statuto debbono essere inseriti nell'Albo d'Onore per le loro benemerenze verso l'Ateneo per l'efficace contributo al suo finanziamento per l'anno 1958 sono:

1° Ministero della Pubblica Istruzione - Direzione Generale Accademie e Biblioteche
2° Amministrazione Provinciale di Bergamo
3° Amministrazione Comunale di Bergamo
4° Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Bergamo
5° Banca Popolare di Bergamo
6° Banca Piccolo Credito di Bergamo
7° Banca Provinciale Lombarda
8° Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde

## SERVIZI STAMPA - BIBLIOTECA

I quotidiani cittadini hanno dato, come sempre, la più cordiale collaborazione pubblicando i comunicati stampa inviati, e predisponendo ampi servizi per le più importanti manifestazioni.

I rapporti di scambio con le Biblioteche e le Accademie consente il normale aggiornamento delle raccolte della Biblioteca, che necessita ormai di più ampio spazio e di adeguate scaffalature razionali capaci di sopperire alle necessità imposte dal notevole incremento del patrimonio librario.

Si pensa di potervi provvedere solamente dopo che sia stato risolto il problema della Sede, e con la collaborazione e l'aiuto degli Enti a ciò qualificati.



# RELAZIONE PER L'ANNO 1959

## PREMESSA

L'attività dell'antica Accademia bergamasca, per il 1960, è particolarmente caratterizzata dall'intenso lavoro resosi necessario per la realizzazione e l'allestimento della nuova sede.

Da molti anni era questa l'aspirazione massima dei Soci tutti e di quanti seguivano attentamente la vita dell'Ateneo riconoscendo alla maggiore istituzione culturale cittadina, il buon diritto ad un posto di prestigio nel complesso delle iniziative promosse dalla Civica Amministrazione per restituire alla città i suoi titoli di maggior merito nell'ambito della cultura più qualificata.

Le molte vicende politiche e sociali dell'ultimo quarantennio avevano praticamente minimizzate le possibilità di vita associativa degli uomini di cultura, così che solo la molta buona volontà di poche persone tenacemente fiduciose nelle classiche ragioni della cultura, potè ancora dare all'Accademia una formale parvenza di vita, con alcune pubblicazioni apparse saltuariamente, con intervalli di anni: ma la dispersione di gran parte del patrimonio librario, la mancanza della Sede tradizionale, e quindi la grande difficoltà delle riunioni, parve in un certo momento costituire quasi il preludio di una prossima fine.

Taluni tentativi di ricostituzione, ebbero infatti scarso successo, in quanto gli sforzi necessari a ridare unità e possibilità di vita si esaurivano sempre lentamente, per la mancanza assoluta di idonei mezzi funzionali.

Nei verbali delle sedute private, e del Consiglio di Presidenza affiora, si può dire metodicamente, l'istanza della Sede, già esistente da oltre un secolo, ma che per successive vicende belliche, e per l'occupazione da parte di enti politici, appariva ormai di difficile recupero.

Del resto anche le mutate esigenze funzionali dell'Accademia imponevano che la soluzione rispondesse a particolari necessità, oltre naturalmente a richiedere una attrezzatura completamente nuova, ed adeguati interventi finanziari.

Ciò venne reso possibile dal fattivo interessamento della Civica Amministrazione, ed in particolare dal Sindaco Comm. Avv. Costantino Simoncini, che con larga ed intelligente comprensione delle esigenze culturali della tre volte secolare Accademia, favorì con ogni mezzo la soluzione di tale problema, intimamente legato al prestigio della città.

Venne così ad istituirsi una cordialissima collaborazione fra l'Ateneo e la Civica Amministrazione, che si concretò nell'allestimento di idonei locali, in palazzo di proprietà comunale oltre che nell'arredamento molto decoroso della sala della Presidenza e piccole riunioni, mentre per le riunioni pubbliche veniva messa a disposizione un'ampia sala, già aula Consigliare.

Poste così le condizioni essenziali alla vitalità dell'Accademia, questa ha potuto riprendere gradualmente il suo normale ritmo di attività dedicata particolarmente allo sviluppo degli studi, alla diffusione della cultura con sedute pubbliche, ed alla stampa degli « Atti ».

L'interessamento poi del Ministero della Pubblica Istruzione, dell'Amministrazione Provinciale, della Camera di Commercio, di Banche, e di talune industrie locali, ha consentito di finanziare le spese di allestimento della sala di studio e di lettura, della Biblioteca e della sala di Segreteria.

La stampa cittadina, ha seguito ed illustrato le varie fasi di costituzione della sede e di ripresa delle iniziative accademiche, mentre era in atto l'intensificazione delle relazioni con Accademie italiane e talune straniere.

Del pari sono stati allacciati rapporti di collaborazione con gli istituti culturali locali, mentre sono allo studio talune iniziative intese a restituire all'Ateneo il posto che gli compete anche sul piano della cultura nazionale.

Tutto ciò premesso, è ora possibile affermare che l'istituzione conserva tuttora valide ragioni di vitalità, mentre nel rispetto delle sue norme istituzionali, tende ad inserirsi più efficacemente nel movimento culturale contemporaneo.

## SEDUTA PUBBLICA DEL 22 GENNAIO 1959

E' particolarmente dedicata alla commemorazione del Socio Emerito Professor Guido Zavadini, morto all'inizio dell'anno accademico.

Di lui, musicista appassionato ed insigne cultore di memorie donizettiane, parla con sicura parola di studioso, e con commosso affetto, il Prof. Marcello Ballini, illustrandone la multiforme attività.

Tale rievocazione pone in particolare evidenza l'attività di Zavadini dedicata in gran parte alla ricerca assidua, meticolosa, erudita di tutto quanto potesse concorrere alla maggiore e precisa conoscenza di Gaetano Donizetti, culminando in quel laborioso epistolario, che ne rivela non solamente l'alto valore di artista, ma che ne delinea altresì il vero aspetto umano poco noto agli stessi suoi concittadini.

Successivamente il Prof. Mons. Angelo Meli disserta dottamente sul tema: « La Chiesa, e le chiese, con riferimenti alla Storia cittadina ».

Dopo precisi cenni sui termini fondamentali di « Chiesa » intesa come « Ecclesia » e quindi della legislazione strettamente ecclesiastica, ne svolge quei punti che hanno particolari riferimenti alle storiche vicende della Basilica di S. Maria Maggiore, e di S. Agostino, come quelle che rivestono maggiore importanza per la loro monumentalità, e per il posto tenuto nella storia religiosa e monastica di Bergamo.

## CONSIGLIO DI PRESIDENZA DEL 18 FEBBRAIO 1959

Il Presidente comunica di avere ricevuto l'invito di partecipare al Congresso di Studi Spallanzani a Reggio Emilia dal 2 al 7 Maggio, e al Congresso di Studi Ciceroniani a Roma dal 2 al 7 Aprile. Il Consiglio decide di comunicare tale invito a tutti i Soci, nel caso che alcuni intendano parteciparvi, e di inviare comunque un messaggio di adesione dell'Ateneo ad entrambi i congressi.

Il Segretario Generale riassume brevemente le vicende della sede, ricordando tutti i precedenti e citando le varie fasi interlocutorie con l'Amministrazione Comunale, per giungere infine ad esporre i termini della soluzione quale viene offerta dal Comune.



Il Segretario Generale è quindi incaricato di preparare un breve memoriale da presentare al Sindaco in occasione di una prossima visita.

Circa l'ammissione di nuovi Soci, il Prof. Agazzi rivela l'opportunità di non saturare completamente l'organico dei Soci attivi data la convenienza di lasciare alcuni posti, onde poter avere sempre la possibilità di accogliere nuovi Soci. Il Segretario Generale assicura infatti che l'organico dell'Ateneo non fu mai completamente coperto.

## SEDUTA PUBBLICA DEL 7 APRILE 1959

In attesa di prendere in esame le proposte di aggregazione da presentare alle varie classi ed all'assemblea generale, il Segretario Generale riferisce che attualmente esistono complessivamente solo tre posti scoperti per soci attivi. Sono quindi esaminate le proposte di nuove aggregazioni di soci attivi, onorari e corrispondenti che verranno avanzate in sede di classe, e poi di riunione generale.

Viene preso atto, che il socio Dott. Ing. Santarelli terrà una sua comunicazione su: « Il conglomerato cementizio nella evoluzione della tecnica edilizia. Divagazioni storiche e scientifiche di un tecnico ». La comunicazione sarà accompagnata da illustrazioni con diapositive.

Il Segretario Generale riferisce ancora sulle trattative col Comune di Bergamo circa la sede e comunica che è stata firmata una convenzione, già approvata dalla Giunta, con la quale vengono cedute in uso all'Ateneo alcune aule convenientemente sistemate e riordinate con le quali si potrà considerare risolto la questione in modo soddisfacente. Posta quindi la necessità di un finanziamento di carattere eccezionale, il Segretario Generale comunica di avere già provveduto ad informarne gli enti centrali e locali che da tempo provvedono a sovvenzioni periodiche. Il Consiglio di Presidenza prende atto delle dichiarazioni del Segretario Generale, ed approvando la sua azione ne elogia caldamente l'opera solerte ed appassionata.

Il Segretario Generale informa poi di avere fornito dati ed elementi interessanti la storia del nostro Ospedale Maggiore al Prof. Galmozzi che sta curando una pubblicazione nella ricorrenza del 5° Centenario di fondazione dell'Ospedale stesso.

Informa inoltre di essere stato invitato anche a partecipare ad una riunione in vista della costituzione di un Comitato per le onoranze ad Andrea Fantoni nel 3° Centenario della nascita. Il Consiglio approva tale partecipazione e delega il Presidente a rappresentare l'Ateneo nel Comitato Onorario, ed il Segretario del Comitato Esecutivo.

Il Presidente propone che l'Ateneo offra due lapidi commemorative della nascita di due famosi architetti bergamaschi, da murarsi sulle case nelle quali ebbero i natali. Ciò in onore di Mauro Codussi, nato a Lenna, in frazione Coltura, e di Giacomo Quarenghi, nato a Rota Dentro. Il Consiglio accoglie la proposta e dispone per l'esecuzione.

## SEDUTA PRIVATA DEL 2 MAGGIO 1959

Presiede il Prof. Alberto Agazzi, Direttore per la « Classe di Scienze Morali e Storiche » che dopo l'esame di vari argomenti di ordinaria amministrazione, sottopone ad approvazione le seguenti proposte di aggregazione di nuovi soci, secondo le segnalazioni pervenute dalle classi.

Soci « *Onorari* »:

DANUSSO Ing. Prof. ARTURO, scienziato di chiara fama nel campo della fisica applicata e delle costruzioni.

BONICELLI DELLA VITE Gr. Uff. Dott. PIERO, Magistrato, già primo Presidente di Corte d'Appello.

Soci « *Corrispondenti* »:

TACCHINI Dott. Prof. ARTURO, docente universitario.

GASTALDI Gr. Uff. MARIO, Editore.

DRAGO Mons. PIETRO, personalità del Vaticano.

SIGISMONDI Mons. PIETRO, Arcivescovo, Segretario di Propaganda Fide, già Nunzio a Zagabria e al Congo.

TESTA Mons. GIACOMO, Arcivescovo, delegato apostolico in Turchia.

GOISIS Comm. Rag. GIOVANNI, operatore economico ed esperto dell'organizzazione bancaria.

FALETTI On. Prof. Ing. NOVERINO, parlamentare, docente universitario, scienziato elettronico.

Soci « *Attivi* » - *Classe di Scienze Fisiche ed Economiche*:

OBERTI Dott. Ing. Prof. GUIDO, scienziato, docente universitario, dirigente dell'Istituto Sperimentale Modelli e Strutture di Bergamo.

PALLAVICINO Marchese Dott. Ing. CESARE, scienziato e dirigente industriale.

ZAMBELLI Don ROCCO, naturalista, speleologo, studioso di mineralogia.

Il Segretario Generale legge la relazione per l'anno 1958, ricordando come il fatto saliente dell'elevazione al pontificato di un socio dell'Ateneo, se rappresenta un onore altissimo per la nostra Accademia, deve anche essere sentito come un impegno per tutti di lavoro e di responsabilità.

Un altro fatto di notevole rilievo è la questione della sede che sta avviandosi ormai a concreta soluzione. A tale proposito il Segretario mette al corrente l'assemblea dei numerosi passi, dei colloqui, della corrispondenza intercorsa tra il Segretario stesso ed il Comune in ordine alla questione, e infine espone la soluzione quale è stata alfine concordata, soluzione tale da poter essere accettata. Anche per l'arredamento sono stati assicurati i finanziamenti relativi da parte del Ministero, per la biblioteca e la sala di lettura, dall'Amministrazione Provinciale per la Segreteria, e dal Comune per i lavori di adattamento e restauro, già in fase di avanzata realizzazione, e per l'arredamento sala di Presidenza.

Si presenta poi un nuovo problema, già d'altronde prospettato ed impostato, della rivendicazione del patrimonio delle opere d'arte dell'Ateneo, attualmente presso la Biblioteca Civica. Si tratta di molti quadri e busti marmorei.



Anche questo problema sarà studiato nello spirito di cordiale collaborazione esistente fra l'Ateneo e l'Amministrazione Comunale.

L'assemblea tributa un caldo elogio e ringraziamento al Segretario Generale per l'attivissima e generosa opera prestata in pro dell'Ateneo ed in particolare a favore della soluzione dell'annoso e difficile problema della sede.

Il Cav. Uff. Pelandi, tesoriere, dà quindi lettura della Relazione finanziaria e del Rendiconto economico che sono approvati ad unanimità.

## SEDUTA PUBBLICA DEL 6 MAGGIO 1959

Alla presenza di numeroso pubblico altamente qualificato, il Socio Professor Luigi Santarelli, svolge una comunicazione avente per argomento « Il conglomerato cementizio nella evoluzione della tecnica costruttiva ».

L'oratore prospetta un quadro molto vasto della storia del conglomerato inteso come materiale da costruzione, e con riferimento allo sviluppo della tecnica del calcestruzzo di cemento e delle sue molte ed importanti applicazioni.

L'oratore ha voluto ricordare come il merito di particolari applicazioni del conglomerato cementizio in Italia, spetti ad un eminente bergamasco, il Dottor Giuseppe Piccinelli, che avviò il primo impianto di cottura in quel di Scanzo.

La dotta conferenza venne illustrata con un documentario a colori dell'ANAS, riferito alla costruzione di un tratto di pavimentazione cementizia della Via Appia.

## CONSIGLIO DI PRESIDENZA DEL 10 SETTEMBRE 1959

Il Segretario Generale riferisce ancora sull'attrezzatura e arredamento della nuova sede che si è andata completando durante l'estate, indicando nelle Amministrazioni Comunali e Provinciali e nel Ministero della Pubblica Istruzione, attraverso la Sovrintendenza Regionale alle Accademie e Biblioteche, gli Enti che hanno contribuito alla soluzione radicale dell'annoso problema.

I componenti del Consiglio prendono atto con soddisfazione di quanto riferito e ringraziano il Segretario Generale della sua costante, solerte opera di coordinamento, sollecitazione ed organizzazione svolta in questi anni, e divenuta sempre più intensa negli ultimi mesi.

Si decide di fissare per il giorno 4 Ottobre la data di inaugurazione della sede, precisandone i dettagli.

Il Segretario Generale riferisce poi sulle vicende riguardanti la suppellettile artistica già di proprietà dell'Ateneo e giacente presso la Civica Biblioteca. Dopo alterne vicende anche per tale questione si è pervenuti ad un accordo amichevole, per effetto del quale sono stati consegnati all'Ateneo, a titolo di deposito, alcuni busti di marmo, quadri e stampe per ornare la nuova sede. Di tale consegna è stato redatto apposito verbale.

Il Segretario Generale dà quindi comunicazione:

A) di una richiesta del « Cenacolo Orobico » all'Ateneo perchè partecipi con l'offerta di una medaglia d'oro al II Premio Nazionale di Poesia Bergamo

e Provincia. Il Consiglio, in considerazione che per il corrente anno l'Ateneo non dispone di un premio direttamente organizzato, consente alla richiesta:

B) di una lettera del Prof. Don Luigi Cortesi con la quale si avanza la richiesta di poter fruire dell'Ateneo per le riunioni (previste ad un ritmo bimestrale) della sezione bergamasca della Società Filosofica Italiana (S.F.I.). Il Consiglio, in considerazione del carattere di tale Ente e della natura della domanda, decide di accogliere tale istanza.

Analoga concessione viene fatta anche alla Sezione bergamasca dell'Istituto Nazionale di Storia del Risorgimento.

## CONSIGLIO DI PRESIDENZA DEL 2 OTTOBRE 1959

Il Segretario Generale ragguaglia i presenti sul programma delle manifestazioni del giorno 4 Ottobre, in occasione dell'inaugurazione della nuova sede.

Comunica altresì i nomi delle autorità che già hanno assicurato la propria presenza; si prevede inoltre che saranno presenti taluni rappresentanti dell'Ateneo bresciano, e di altre Accademie, nonchè diversi Soci Corrispondenti ed Onorari.

Chiusa la discussione circa le manifestazioni inaugurali, il Segretario comunica il programma della serata fantoniana del 10 Ottobre che prevede una presentazione ed una comunicazione da parte dell'Ing. Angelini, la premiazione dei vincitori del Concorso fotografico, e la proiezione di un documentario sul Fantoni e le sue opere.

## SEDUTA PUBBLICA DEL 4 OTTOBRE 1959
## INAUGURAZIONE DELLA NUOVA SEDE

Con una signorile cerimonia, che ha raccolto uno sceltissimo pubblico di invitati, prima, nel salone dell'ex Palazzo comunale di via T. Tasso, poi, nei nuovi locali dell'Ateneo, sistemati nello stesso isolato, si è celebrata nella mattinata del 4 Ottobre l'inaugurazione della nuovissima sede dell'Ateneo che ha finalmente trovato una sua degna e signorile sistemazione, proporzionata alle accresciute esigenze culturali.

Il primo a prendere la parola è stato il Presidente della Provincia Prof. Fiorenzo Clauser, in quel momento nella sua veste di Vice Presidente dell'Ateneo stesso, ed in sostituzione del Presidente Luigi Angelini, impossibilitato ad intervenire.

Erano presenti il Sottosegretario alla P. I. On. Scaglia; il Prefetto Dottor Celona; il Dr. Arcamone, direttore generale delle Biblioteche e delle Accademie; la Dr. Rogledi Manni, Sovraintendente regionale alle Biblioteche ed Accademie; il Prof. Roberti delle Belle Arti ed il Sindaco Avv. Simoncini, che aveva curato personalmente il contributo da parte del Comune alle numerose esigenze presentate dai dirigenti dell'Ateneo, per la sistemazione della nuova sede. Con l'On. Giuseppe Belotti erano pure presenti numerosi Assessori e



Consiglieri comunali e provinciali, il Dott. Masini per il Provveditore agli Studi Dott. Vestri, direttori degli Istituti di credito cittadini e rappresentanti di tutte le altre Autorità.

Fra i Soci onorari e corrispondenti erano: il Prof. Aristide Calderini, il Dr. Albertini dell'Ateneo di Brescia, il Prof. Ardito Desio e l'Editore Mario Gastaldi, oltre ad una vasta rappresentanza dell'elemento insegnante della città e, naturalmente, il corpo degli Accademici bergamaschi.

Il Prof. Clauser ha tracciato una felice e rapida storia dell'istituzione culturale cittadina, rifacendosi all'attività secolare dell'Ateneo, sorto dalla successiva trasformazione delle varie Accademie, le ultime delle quali furono quella degli Eccitati e degli Arcadi. Si è soffermato, poi, a parlare delle difficoltà incontrate, nell'immediato dopoguerra, per la ripresa dell'attività culturale dell'istituzione, la quale vedeva il proprio compito reso particolarmente difficile, soprattutto per la dispersione del proprio materiale culturale e d'archivio senza contare quello della biblioteca ricca di oltre quattordicimila volumi. E' stato proprio un simile stato di cose (ha fatto rilevare l'oratore) che ha reso tanto più meritevole l'indefessa opera dell'attuale Segretario Generale dell'Ateneo, il Rag. Tancredi Torri, alla cui implacabile tenacia, durata attraverso mille difficoltà e condotta con un'iniziativa personale davvero esemplare, si deve l'attuale sistemazione dell'Istituzione, che si onora di contare fra i propri Soci, oltre a illustri figure nel campo dell'arte, delle lettere e delle scienze, anche lo stesso Pontefice regnante, del quale il pittore Daniele Marchetti ha dipinto un quadro, da lui stesso destinato alla sala maggiore della nuova sede.

Il Prof. Clauser ha desiderato esprimere la gratitudine dell'Ateneo a chi ne ha reso possibile l'attuale sistemazione: dal Comune di Bergamo al Ministero della P. I., grazie soprattutto al fattivo interessamento dell'On. Scaglia, all'Amministrazione Provinciale, alla Camera di Commercio, alle Società Orobia ed Italcementi, all'Unione Industriali, alle tre massime istituzioni bancarie cittadine, concludendo con una nobile esortazione agli attuali Accademici, perchè non cessino dall'apportare quel contributo personale di cultura e di attività, che mantenga questa nobile istituzione cittadina all'altezza delle sue gloriose e secolari tradizioni (*).

Ha preso poi la parola il Segretario Generale, Rag. Tancredi Torri, che ha dato lettura delle più autorevoli fra le molte adesioni pervenute per la cerimonia riallacciandosi alla relazione del Prof. Clauser, col riferire sul lavoro compiuto per la sistemazione della nuova sede.

Richiamate le molte ragioni ideali che postulavano la rinascita dell'antica istituzione, non ultimo titolo di gloria per la città di Bergamo, egli ricorda le alterne vicende dell'ultimo quarantennio della vita Accademica, e riferendosi alle presenti condizioni favorevoli alla rinascita degli studi, ne trae i migliori auspici per l'avvenire.

Ricorda quindi l'appassionato interessamento alla vita dell'Ateneo, da parte dei suoi Soci migliori, ed in particolare del Socio d'Onore S. S. Giovanni XXIII che vi appartiene dal 1919.

Il Sindaco, Avv. Simoncini, ha posto in rilievo, come una simile rinascita della più illustre istituzione culturale cittadina si inserisca opportunamente e

(*) Nota: *Il testo del discorso del Prof. Clauser è riportato al termine della parte 2ª del presente volume.*

logicamente nel rifiorire di opere cittadine, alle quali l'Amministrazione comunale dedica la sua più fervida attenzione. Il saluto finale, poi, è stato portato dal Sottosegretario Scaglia, che ha recato l'adesione del Governo ed in particolare del Ministero della P. I.

E' seguita poi la visita agli uffici della nuova sede che è stata benedetta dal Prevosto Mons. Prof. Cavagna, in rappresentanza diretta di S. E. il Vescovo, impossibilitato ad intervenire per impegni del suo ministero.

I presenti si sono quindi recati presso la residenza municipale, dove il Sindaco ha offerto un ricevimento, rivolgendo nuove parole agli ospiti a nome dei quali ha riposto l'avv. Riva.

La stampa cittadina ha riportato ampiamente la cronaca dell'avvenimento che tanta eco ha trovato nell'ambiente della cultura.

## SEDUTA PUBBLICA DEL 10 OTTOBRE 1959
## INAUGURAZIONE ANNO ACCADEMICO

Il Presidente in'orma i convenuti dell'attività dell'Ateneo ora assai più intensa potendo l'istituzione disporre di una sua sede razionale ed opportunamente sistemata.

Riferisce anche di un telegramma d'omaggio inviato al Socio d'Onore S. S. Giovanni XXIII, e legge la risposta pervenuta.

Ricorda quindi i Soci scomparsi recentemente, e che saranno commemorati nelle successive sedute.

L'Ing. Angelini svolge poi la sua relazione, intesa a concludere il ciclo delle celebrazioni ricorrendo il terzo centenario della nascita di Andrea Fantoni.

Con particolare competenza, e dottissima preparazione, l'oratore illustra ampiamente i tempi e l'evoluzione dell'arte fantoniana, che attraverso una tradizione di successive generazioni dei Fantoni di Rovetta, con Andrea raggiunse le più elevate espressioni d'arte, venute ad inserirsi mirabilmente in un periodo storico tanto discusso, ma pur tanto grande.

Si può affermare che Andrea Fantoni, sebbene dotato di fervidissima fantasia, mai sconfinò nell'abuso grottesco che talvolta costituisce una delle mende più gravi del « barocchismo » delirante.

Sotto questo aspetto si deve riconoscere che il tempo ha ancora reso giustizia all'arte di Andrea, e che quindi la ricorrenza celebrata, pone le condizioni favorevoli per un fondamentale riesame critico della sua produzione.

E tale revisione è appunto il risultato primo che si sono proposti gli studiosi che con serena indipendenza di giudizio hanno riesaminata la ricca, molteplice ed imponente mole della scultura fantoniana che tanto ha contribuito alla ricchezza di chiese, gallerie e collezioni private.

Ha luogo quindi la premiazione dei vincitori del Concorso fotografico su argomenti fantoniani, promosso dal Centro Turistico Giovanile, e la proiezione del documentario a colori, opera di Pietro Capoferri del Cine Club di Bergamo.

## SEDUTA PRIVATA DEL 21 NOVEMBRE 1959

Il Presidente rievoca le ultime vicende meno liete dell'Ateneo, facendo cenno dei Soci recentemente defunti, e precisamente: Giovanni Banfi; Padre



Agostino Gemelli; Bernardo Berenson; Ing. Giulio Pandini, che viene poi commemorato in questa seduta, e l'Avv. Giov. Battista Fumagalli.

Per tutti si è provveduto ad una comunicazione scritta ai famigliari, ed al necrologio sui giornali cittadini.

Riferisce che dopo l'inaugurazione della nuova Sede, si sono inviate particolari relazioni al Ministero P. I., unitamente alla documentazione delle cronache giornalistiche e fotografiche.

Una serie delle fotografie è stata consegnata anche al Presidente dell'Amministrazione Provinciale, ed al Sindaco di Bergamo.

Comunica quindi che il Socio d'Onore, Arcivescovo Mons. Gustavo Testa, è stato elevato alla Sacra Porpora, ed in tale circostanza l'Ateneo ha inviato al neo-Cardinale bergamasco un telegramma di compiacimento e di omaggio.

Informa ancora, che la nuova sede è stata visitata, oltre che dalle Autorità cittadine, anche da altre varie personalità.

Fra queste una delegazione dell'Ateneo di Brescia; da S. Ecc. Mons. Giacomo Testa; dai partecipanti al Congresso Storico Lombardo e dal Presidente dell'Accademia di S. Etienne (Francia).

Fra le varie iniziative dirette a realizzare una maggiore intesa e collaborazione con altri enti culturali qualificati, il Presidente riferisce, che a richiesta motivata, l'Ateneo ha concesso ospitalità ai due seguenti Istituti:

a) Società Filosofica Italiana (S.F.I.);

b) Istituto per la Storia del Risorgimento.

Tali enti sono in gran parte costituiti dai Soci che già fanno parte dell'Ateneo.

L'Ing. Angelini commemora quindi l'Ing. Giulio Pandini, ricordandone la vita e le opere, tutte nobilmente dedicate al progresso civile e morale della sua gente e della sua terra.

Il Segretario Generale riferisce ampiamente circa l'attività svolta per conseguire la realizzazione di tutti i problemi relativi alla sistemazione della Sede, comunicando i dati definitivi delle spese sostenute e dei finanziamenti conseguiti, unitamente ad un prospetto riassuntivo che fa parte integrante del verbale della stessa seduta.

E cita a tale proposito, fra gli enti benemeriti, il Ministero della P. I., la Amm.ne Prov.le ed il Comune di Bergamo, la Camera di Commercio, l'Unione Industriali, la Banca Popolare, la Banca Provinciale Lombarda, la Banca Piccolo Credito, la Cassa di Risparmio delle Prov. Lombarde, l'Ente Prov. del Turismo, la Soc. Italcementi, la Soc. Orobia.

Anche i Soci hanno contribuito con donazioni personali.

Fra questi è doveroso fare cenno di S. S. Giovanni XXIII che ha fatto pervenire l'opera completa in 5 volumi, della « Visita Apostolica di S. Carlo Borromeo alla Dioeesi di Bergamo », e di Mons. G. Piazzi, che ha inviato un artistico Crocefisso in ceramica per la sala di Presidenza.

Il Prof. Daniele Marchetti, ha eseguito e donato il ritratto ad olio di S. S. Giovanni XXIII, il Comm. Mauro Pelliccioli ha curato il restauro del ritratto dello storico « Mario Lupo », altri Soci hanno inviato volumi per la Biblioteca.

Ma una segnalazione particolare deve essere fatta per quanto riguarda la Civica Amm.ne per il personale e fattivo interessamento del Sindaco Avv. Co-

stantino Simoncini con il quale da tempo erano in corso trattative poi felicemente risolte con reciproca soddisfazione.

Infatti non appena se ne presentò l'occasione, un gruppo di tre grandi camere oltre ad alcuni vani accessori, venne opportunamente sistemato al secondo piano del Palazzo comunale di via T. Tasso, eseguendovi tutte le opere necessarie per la funzionalità dell'Accademia.

In particolare vennero modificate le ubicazioni e rifatti in gran parte gli impianti con relative opere di rifinitura.

La cessione dei locali, a titolo gratuito, venne disciplinata da apposita convenzione firmata il 13 aprile 1959, che prevede anche l'uso della grande aula ex consiliare al primo piano dell'edificio, per le sedute pubbliche.

L'Amministrazione Comunale ha anche progettato, e fatto eseguire a sue spese, l'arredamento completo della sala di Presidenza e piccole riunioni, oltre ad aver fornito gli apparecchi di illuminazione.

Il personale interessamento del Sindaco, poi, ha facilitato le trattative con la Civica Biblioteca, per ottenere che taluni quadri e busti marmorei di illustri bergamaschi, già di proprietà dell'Ateneo, fossero trasferiti a titolo di deposito presso la nuova Sede.

Riferito quanto sopra, il Segretario Generale propone all'assemblea dei Soci una mozione di plauso e di ringraziamento al Sindaco nel testo che segue:

« I Soci dell'Ateneo, adunati in sessione privata a Classi riunite, sentita la relazione del Segretario Generale circa le trattative intercorse a suo tempo con l'Amministrazione Comunale di Bergamo relativamente alla ricostituzione della Sede accademica,

**Constatato**

con vivo compiacimento, l'alto spirito di comprensione e di liberalità che ha presieduto alla stipulazione della Convenzione sottoscritta il 13 aprile 1959, nonchè alle opere tutte di adattamento e sistemazione dei locali ceduti in uso gratuito, e per il signorile arredamento della sala di Presidenza, da parte della stessa Amministrazione Civica,

**Ravvisano**

nel potenziamento dell'antica Accademia, un sostanziale contributo alla valorizzazione di quel patrimonio spirituale e culturale che veramente costituisce uno dei maggiori titoli di nobiltà della Città.

Al Sindaco di Bergamo, Comm. Avv. COSTANTINO SIMONCINI, che personalmente volle, seguì, incoraggiò in ogni modo l'iniziativa che ha restituito all'Ateneo una Sede funzionale e decorosa, assicurandone le sorti avvenire, l'Accademia esprime tutta la sua riconoscenza, e ne segna in modo particolare il Nome nei suoi Annali, perchè rimanga a testimonianza di illuminata saggezza amministrativa, di fervido amor patrio.

La mozione è approvata ad unanimità, e sottolineata da cordiali e veramente sentiti consensi.

Il Sindaco, che è presente alla seduta nella sua qualità di Socio, ringrazia commosso per tale attestazione di stima, ci tiene peraltro a dichiarare di aver sempre ritenuta la sua opera più che doverosa nei riguardi dell'Ateneo, considerando uno dei compiti più nobili del pubblico amministratore, la tutela della cultura e degli enti qualificati che vi si dedicano totalmente.



Il Presidente Ing. Angelini, vuole poi esprimere un particolare ringraziamento, a nome dell'Accademia, al Segretario Generale, Rag. Tancredi Torri, per la sua opera tenace, intelligente ed appassionata, data in questi ultimi anni, e divenuta ancor più intensa negli ultimi tempi e tutta spesa per ridare all'Ateneo una sede e una organizzazione razionale che ne consentisse il vigoroso slancio per una rinnovata attività di studio, di ricerca e di diffusione culturale, nella scia di una tradizione tre volte secolare.

Tutti i presenti si associano alle parole del Presidente.

## SEDUTA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA DEL 29 DICEMBRE 1959

Dopo alcune comunicazioni del Presidente, il Segretario Generale ricorda che con la fine del corrente anno vengono a scadere tutte le cariche, per cui occorre predisporre un'Assemblea Generale per il rinnovo. Si stabilisce che la medesima sia convocata il giorno 9 Gennaio 1960, alle ore 16,30 in prima convocazione, ed alle ore 17 in seconda convocazione. In tale riunione si procederà alla commemorazione del Socio recentemente scomparso Avv. Giovan Battista Fumagalli, e di ciò viene incaricato l'Avv. Riva.

Una seduta pubblica sarà tenuta in occasione della consegna all'Ateneo della « Storia di Bergamo e dei Bergamaschi » da parte della direzione della Banca Popolare. In tale circostanza Bortolo Belotti verrà commemorato da tre oratori che illustreranno la sua opera di storico, di statista e di giurista, letterato e poeta. Si considerano poi le altre commemorazioni di Soci attivi o onorari recentemente scomparsi e si esaminano le varie proposte. Il Segretario Generale è incaricato di prendere contatto con gli oratori designati.

Per quanto riguarda la commemorazione della scrittrice Tullia Franzi, il Presidente Ing. Angelini comunica che il fratello Comm. Mario Franzi intende dare in visione diverse carte della defunta, perciò il Prof. Tironi, designato per la commemorazione, chiede di rimandare la sua commemorazione a dopo che abbia potuto esaminare tali documenti, in modo che la sua comunicazione possa assumere il carattere di uno studio biografico completo.

## PARTECIPAZIONE ALLE CELEBRAZIONI CENTENARIE DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Come nel precedente anno, anche nel 1959 venne proseguito il lavoro di ricerca e di microfilmatura di documenti giacenti presso Biblioteche, ed interessanti i moti risorgimentali di Bergamo.

Gli ultimi 57 microfilm vennero ripresi da documenti rinvenuti negli archivi dei Musei di Pavia.

E' da segnalare poi l'intensa attività degli accademici: Prof. Alberto Agazzi; Prof. Luigi Tironi; Prof. Marcello Ballini; Prof. Piero Capuani e Prof. Vittorio Mora, svolta nell'ambito di tali celebrazioni, con studi, pubblicazioni e conferenze di fondamentale importanza.

Anche il Sindaco ha fatto pervenire l'espressione del suo compiacimento per il contributo dato in tal modo dall'Ateneo, e che ha facilitato per Bergamo il riconoscimento quale « Città dei Mille ».

## TERZO CENTENARIO DELLA NASCITA DI ANDREA FANTONI

Ricorrendo il terzo centenario della nascita di Andrea Fantoni (1659-1959) l'Ateneo è stato parte attiva nel Comitato organizzatore.

Taluni Soci hanno contribuito con studi pubblicati su giornali e riviste, e fra questi l'Ing. Luigi Angelini, il Can. Mons. Giuseppe Rota, che del Fantoni può considerarsi il maggior biografo, il Rag. Tancredi Torri e altri.

L'On. Dr. Giuseppe Belotti tenne il discorso celebrativo in Rovetta, la domenica 23 Agosto alla presenza di tutte le Autorità e di folto pubblico.

Il testo di questa pregevole commemorazione, ampiamente corredata da riferimenti storici e critici, venne data alle stampe a cura dell'Amministrazione Provinciale di Bergamo.

## COLLABORAZIONE CON ENTI PUBBLICI

Assolvendo ad un preciso incarico, l'Ateneo ha fornito alla Prefettura, come ancora in passato, motivato parere sulle delibere dei Comuni della Provincia di Bergamo in materia di toponomastica.

Ad ogni richiesta si è dato corso dopo accurato esame per ciascuna proposta, seguendo criteri di assoluta obbiettività, con particolare riguardo alle esigenze storiche o tradizionali di ogni località.

L'Ateneo è stato anche incluso quale membro del Comitato di Direzione nella « *Fondazione Monumenta Bergomensia* », costituitasi per interessamento dell'Amministrazione Provinciale di Bergamo.

L'istituzione verrà eretta in Ente Morale con la finalità di promuovere e curare edizioni e studi scientifici di particolarissimo interesse pertinenti alla Provincia.

## BIBLIOTECA

Per effetto della nuova sistemazione della Sede, si è avviato un radicale riordino di tutto il materiale librario, a cura del Prof. Luigi Tironi.

Successivamente, e sempre che il Ministero della Pubblica Istruzione concorra all'onere delle prospettate esigenze economiche, sarà dato corso ad una razionale schedatura e registrazione con macchina da scrivere avente caratteri e carrello speciali.

Ciò dovrà consentire la scritturazione sui grandi fogli dei registri di entrata, topografico, e dei prestiti, nonchè alla schedatura secondo le più recenti norme.



Durante l'anno è stato notevole l'afflusso dei libri, specialmente da parte dei Soci che sono stati interessati a depositare anche le loro pubblicazioni personali, che entrano a far parte di una apposita sezione della Biblioteca.

Si fa cenno del Socio Corrispondente Gr. Uff. Mario Gastaldi, che a diverse riprese ha fatto dono di oltre duecento volumi.

Ai Soci sono state offerte in omaggio le seguenti pubblicazioni:

1° Nuova edizione dello Statuto e del Regolamento, stampato a cura della Banca Popolare.

2° « Pompieri e Vigili del Fuoco di Bergamo », del Prof. Carlo Traini, stampato quale supplemento agli « Atti » per il 1958.

3° « Attualità dell'Umanesimo politico del Manzoni », dell'On. Dr. Giuseppe Belotti, stampato ed offerto dalla Banca Popolare.

4° « Celebrazioni Fantoniane », offerto dall'Amministrazione Provinciale.

5° « Sagrati attorno al mio paese », di Vittoria Polli, con monotipi di Sandro Angelini. Edizione speciale numerata, offerta dall'Autore.

## PARTECIPAZIONE ALLE ATTIVITA' E MANIFESTAZIONI DI ALTRI ENTI

V° Congresso Speleologico Lombardo in Como, 12 Aprile: delegato il Professor Ing. Luciano Malanchini.

Congresso Internazionale del Centro di Studi Ciceroniani, Roma, 2-7 Aprile: inviata adesione scritta.

Celebrazioni Spallanziane, Pavia: data adesione scritta.

Celebrazioni Centenarie del Risorgimento, 19 Aprile, Treviglio: presenti i Soci Prof. Alberto Agazzi e Prof. Luigi Tironi.

XVI° Congresso di Mineralogia, Bergamo: delegati i Soci Prof. Luigi Santarelli e Prof. Virgilio Taramelli.

Convegno di Storia delle Matematiche - IV° Centenario della morte di Tartaglia - Brescia, 30 Maggio: inviata adesione scritta.

II° Premio Nazionale di Poesia « Bergamo e Provincia » 1959: l'Ateneo vi partecipa offrendo una medaglia d'oro.

Convegno Storico Lombardo, Brescia, 6 Giugno: delegati i Soci Professor Alberto Agazzi e Prof. Luigi Tironi.

VIII° Congresso Storico Lombardo, Bergamo, 17-19 Ottobre: sono presenti molti Soci dell'Ateneo, e partecipano con relazione il Presidente Ing. Luigi Angelini ed il Socio Angelo Rinaldi di Treviglio.

Inaugurazione dell'Antiquarium delle Grotte di Catullo in Sirmione: vi partecipa il Presidente.

L'Ateneo è sempre rappresentato nelle manifestazioni promosse dall'Amministrazione Civica di Bergamo.

* * *

L'appoggio delle Autorità, degli enti culturali vari, della stampa cittadina, ed il vivo interessamento dei Soci, mentre ha consentito la ricostituzione della Sede, ha posto anche le più valide premesse per una maggiore vitalità avvenire dell'Accademia Bergamasca nello spirito della sua tradizione secolare.

## PROFILO STORICO DELL'ATENEO DI BERGAMO

Testo letto dal Vice Presidente Prof. Fiorenzo Clauser alla cerimonia di inaugurazione della nuova Sede, il 4 ottobre 1959:

*Elemento fondamentale di civiltà, la cultura ha trovato nella terra bergamasca un fertilissimo ambiente, in tutti i tempi, anche in quelli meno propizi alla speculazione ed alla ricerca erudita.*

*Già anteriormente al Mille il Vescovo Ambrogio dava aiuti e beni ai maestri di « gramatica e di canto » della città, e poco dopo Mosè del Brolo col Suo « Pergaminus » apriva la serie inesausta degli uomini di lettere che, con Alberico da Rosciate, col Cardinale Longo e con tanti altri studiosi, avrebbero maturato quel Trecento bergamasco che, a quanto afferma il nostro Belotti... « partecipa, e talvolta con espressioni arditissime, anche al movimento scolastico e culturale che prepara l'umanesimo », movimento onorato e favorito dalla memorabile visita fatta dal Petrarca alla nostra città il 13 ottobre 1359.*

*Sorgono e si sviluppano le scuole ad opera ed iniziativa di Vescovi, del tanto glorioso e benemerito Consorzio della Misericordia e di privati: fioriscono gli studi, ed a porre il sigillo alla tradizione rinascimentale saranno i nostri migliori umanisti, di cui pochi nomi valgono ad onorare tutta una illustre schiera: i due Barzizza, Ambrogio da Calepio, Jacopo Tiraboschi, gli Zanchi ed altri ancora.*

*La diffusione della stampa fu il valido strumento di tanto progresso dottrinale e scientifico, e ben presto si ebbe un distinto e valido gruppo di tipografi le cui belle edizioni, ancor oggi ammirate, hanno il potere di richiamarci ad un glorioso passato e di rievocare tempi, opere e persone care ai nostri studi costituendo una fonte perenne di meditazione confortatrice. Basti accennare al Sallio, a Comin Ventura, ai Rossi ed ai Crescini.*

*Questi sommari cenni vogliono introdurre chi m'ascolta fin verso la metà del cinquecento bergamasco, quando finalmente maturarono i primi frutti organizzati della vera cultura umanistica: le Accademie.*

L'esauriente trattazione di tale argomento ci porterebbe assai lontano se volessimo seguire gli studi d'alto interesse intesi ad illuminare i più intimi rapporti fra la cultura d'ogni tempo, la vita sociale e gli eventi storici che ne furono alternativamente causa ed effetto: ma tale non è ora il nostro assunto.

Ci preme invece sottolineare il carattere prevalentemente scolastico delle primissime accademie, come quella dei Caspi promossa nel 1547 dal Vescovo Soranzo, e l'altra dovuta al Consorzio della Misericordia nel 1566.

Successivamente il podestà veneto Giustiniani fondò nel 1582 la prima vera Accademia, detta dei Naturalisti, seguita da varie altre dalla vita breve, di cui sono rimaste scarse e sparse memorie. Basti far cenno all'Accademia di Belle Lettere, avviata nel 1604, all'Accademia dei Fasti ed a quell'Accademia dei Solitari, fondata nel 1615 dal gandinese Odoardo Micheli, particolarmente dedicata allo sviluppo delle Scienze Morali e purtroppo spentasi anch'essa dopo breve vita.

Tuttavia a quest'ultima dobbiamo una particolare simpatia per la suggestiva sua intitolazione, che ha misteriosi richiami ai silenzi della bella Valle gandinese, propizi agli studi ed alle evasioni intellettuali dalla faticosa e logorante vita quotidiana. Non ne conosciamo l'insegna, ma vien fatto di pensare che essa fosse simile a quella di tutti gli affaticati spirituali in cerca di una confortevole distensione: « beata solitudo, sola beatitudo ».

Seguono l'Accademia Ema del 1617, quella degli Aironi nel 1669, e quella clusonese « Lo stimolo delle Scienze Accademiche » promossa da Antonio Fogaccia nel 1638 e cessata alla morte del fondatore stesso nel 1646.

La vita troppo breve ed il rapido avvicendamento di tali istituzioni ne rivelano le deficenze d'origine legate ai tempi a ciò non ancora completamente preparati.

Sarà lo spirito secentista a predisporre le condizioni favorevoli alla loro rinascita, documentata da Donato Calvi nella sua famosa « Scena letteraria degli scrittori bergamaschi ». Quest'opera rivela indubbiamente, dal lato formale, tutti i difetti del suo tempo, ma rimane tuttavia fondamentale e prezioso documento indicativo per la sostanza, e sufficiente per se stesso a farci ricordare con ammirazione il paziente e dotto agostiniano che abbiamo tante volte occasione di incontrare sui solitari sentieri dell'erudizione bergamasca.



Nell'anno di grazia 1642, all'ombra dell'ospitale convento di S. Agostino i primi dodici accademici daranno vita al periodo secentesco della nascente arcadica « Accademia degli eccitati » con le dotte riunioni settimanali ricordate nel rarissimo volume: « I giovedì estivi ». In esse avranno parte molto attiva, oltre Padre Donato Calvi, altri nomi cari agli studiosi nostrani, fra i quali i Rivolta, gli Agliardi, i Boselli, naturalmente occultati sotto i più strani nomi all'usanza del tempo.

Certamente durante questo secolo l'erudizione riveste spesso aspetti grotteschi e smanciati; siamo ancora lontani dal concetto delle scienze e delle arti quale possiamo intenderlo oggi, ma pur tuttavia rimane a quegli uomini il merito indiscusso di aver promesso una corrente di pensiero che ha pur dato, con i frutti più lontani, anche qualche effetto immediato. Basti pensare alle opere del già citato Padre Calvi, di Fra' Celestino, di Lorenzo Ghirardelli, del Benaglio e del Foppa, che cominciarono ad introdurre elementi di maggiore serietà e di più rigoroso metodo nelle loro opere.

Già nel 1747 le adunanze si tramutarono in una vera e propria Accademia che prese a sua insegna il simbolo del sole nascente col motto « Jacentes excitat » (da ciò appunto il nome di Eccitati ai suoi membri), e promosse dotte riunioni settimanali tenute sempre nel Convento di S. Agostino.

Rapidamente decaduta, il Senato Veneto ne approvò la ricostituzione con sua « Ducale » 18 maggio 1749 e gli Eccitati si accinsero alla stesura del nuovo statuto.

Fu dapprima una schiera di dotti ecclesiastici che segnò il cammino della rinascente cultura e delle ricerche erudite: taluni di essi forse non parteciparono sempre alle riunioni accademiche e alle manifestazioni ufficiali; non di meno tutti concorsero a creare quell'atmosfera di alto sapere che appunto nell'Accademia concretò visibilmente i molti titoli di merito di cui Bergamo potrà poi a buona ragione fregiarsi.

Voler dire di tutto e di tutti non è certo possibile in questa sede: tuttavia dobbiamo ricordare le personalità più rappresentative di questo periodo, e sopra tutti Lorenzo Mascheroni egualmente versato nelle lettere e nelle scienze fisiche e matematiche, noto a molti forse più per il decantato « Invito a Lesbia Cidonia » che non per le tante sue dotte pubblicazioni scientifiche.

Né è possibile tacere di Mario Lupi, detto a ragione il « Muratori bergamasco » per la vastità della dottrina e l'importanza degli

studi fra i quali primeggia il « *Codex Diplomaticus Civitatis Ecclesiae Bergomatis* », vero monumento storico, purtroppo non tutto dato alle stampe.

Accanto a lui figurano degnamente Ercole Mozzi, suo maestro, ed altri storici del tempo quali G. Battista Rota ed il Conte Antonio Moroni. Molto nutrita è pure la schiera dei letterati con l'Abate Serassi, l'Agliardi, il Mazzoleni e quel Cardinale Furietti cui risale, in parte, il merito della fondazione della Biblioteca Civica in Bergamo.

E come tacere di Gerolamo Fogaccia di Clusone, del nostro valoroso Gerolamo Tiraboschi, di Barnaba Vaerini, noto per i suoi quattro volumi manoscritti dedicati agli scrittori di Bergamo e le pubblicazioni relative agli Artisti Bergamaschi del Pasta e di Francesco Maria Tassi?

Fu questo un periodo notevolissimo della vita dell'« Accademia degli Eccitati », per l'attività e gli apporti recati in ogni campo del sapere, per la raccolta delle antiche iscrizioni lapidarie (collocate successivamente sull'edificio eretto sopra al « Fontanone »), per l'incremento di collezioni documentarie, bibliografiche, antiquarie, e per l'imponente serie di ottimi ritratti delle personalità più in vista della vita cittadina che oggi ancora si conserva presso la Biblioteca Civica.

Naturamente, da tanto fervore d'opere, molto prestigio venne all'Istituzione ed alla Città. Nel 1796 sorge però un'altra Accademia: l'«Accademia Arvale», con particolari finalità economiche: attraverso questo nuovo organismo, Venezia intendeva provvedere alle riforme agrarie da molte parti invocate ed imposte ormai da evidentissime esigenze pratiche.

Ma gravi avvenimenti si succedono a ritmo incalzante: il vecchio mondo con l'intero suo ordinamento politico economico e sociale sta per crollare sotto la potente spinta di forze più giovani che anelano ad un ordinamento nuovo cui tutto verrà sacrificato. Pertanto l'anno 1796 segnerà la fine delle due Accademie e, per quella degli « Eccitati », segnerà anche la fine della sua esistenza nel monastero di S. Agostino che la ospitava fin dalle origini.

Sotto l'insegna del nascente governo italico ed all'ombra delle aquile napoleoniche, le mutate esigenze dei tempi non fecero venir meno il bisogno associativo del ceto intellettuale, che mal sopportava la soppressione delle due Accademie, anche se ciò si dovette in parte alla loro stessa incapacità di adattamento ad un mondo assolutamente nuovo. Ne vennero a soffrire così non solo gli studi interrotti e gli ex Accademici, ma la stessa Autorità e la cittadinanza tutta, che avvertiva e denunciava una ingiustificata diminuzione di prestigio. Fu proposta allora la ricostituzione di una Accademia che raccogliesse in sè i soci ed i programmi statutari di quelle cessate in esecuzione del decreto 24 dicembre 1810 del governo napoleonico. Ma solo nel 1819 si venne finalmente alla definizione dello statuto ed alla rinascita delle due Accademie scomparse, ricostituite ora in un solo organismo denominato « Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti » di Bergamo.



Nel suo volume « Tre secoli di cultura bergamasca » il Volpi scrive: « L'Ateneo diverrà, per oltre un secolo, ammirata e rigogliosa assise di pensiero e di studio, feconda di prodotti in ogni campo della cultura bergamasca »: e così fu in realtà!

Nuovo statuto e vita accademica intensa caratterizzarono specialmente i primi anni, con cronache e diari ricchi di una generosa partecipazione dei nostri studiosi in ogni campo del sapere.

Ci piace in particolare ricordare la seduta del 24 agosto 1819 allorchè l'Ateneo per deliberazione comunale venne per la prima volta insediato nel così detto « Salone delle Lapidi », quello che sarà d'allora in poi la sua decorosa residenza ufficiale, ornata non solo dalla collezione delle antiche iscrizioni, ma ancora da busti e da ritratti di tutti gli illustri bergamaschi che con il pensiero e con l'opera avevano onorato la patria. Degna sede per una nobile istituzione.

Giovanni Maironi da Ponte ebbe il non facile compito di dare vita alla risorgente Accademia collegandone le passate memorie ai nuovi fermenti culturali, in un periodo che segnò il passaggio non solo fra due secoli, ma quasi fra due diversi mondi. Con ritmo intenso, quasi a ricuperare un periodo troppo lungo di abbandono, furono riprese tutte le attività del pensiero e della cultura.

Novello impulso prese lo sviluppo della Biblioteca Civica, cui corrispose nel campo delle Arti figurative, l'Accademia Carrara istituita con apposita fondazione e dotazione dal Conte Giacomo Carrara, bella e simpaticissima figura di antico mecenate adeguatosi ai tempi moderni.

Sorgono i primi giornali, di tutte le tendenze, con alterne vicende, spesso con vita breve, ma in ogni caso espressione di un diverso assetto sociale decisamente avviato a più ampi e grandiosi sviluppi.

E l'Ateneo non fu estraneo neppure a questa forma di attività, poichè a tutte le iniziative riguardanti la stampa periodica, presie-

*dettero anche Accademici di ampie vedute e di solida preparazione quali un Maironi, Salvioni, Mangili, Alemanni, Calvi, Gabriele Rosa, Bernardino Zendrini e Carlo Fachinetti, degno di speciale ricordo per quelle preziose « Notizie patrie » cui poi attinsero tutti gli studiosi cittadini.*

*Il nostro storico, Bortolo Belotti, scriveva che: « ...in questo ambiente intellettuale, e cioè fra l'Ateneo, la Biblioteca e le pubblicazioni, fiorirono in patria gli ingegni bergamaschi del primo Ottocento, mentre altri di essi onoravano Bergamo fuori dei suoi confini ».*

*Naturalmente non tutti gli eletti ingegni bergamaschi dell'epoca appartennero all'Ateneo, ma certamente in tale istituzione vennero commentate e sviluppate le loro opere, celebrati i loro meriti. Comunque tutte le correnti di pensiero e dello scibile umano vi ebbero loro rappresentanti, spesso famosi, come poeti, filologi, fisici e scienziati in genere, storici e politici, economisti e chirurghi.*

*Ricorderò qualche nome delle figure di maggior rilievo che diedero lustro alla nostra istituzione durante questo periodo: Simone Mayr, il celebrato maestro di Donizetti, benemerito per valore d'arte e per l'appassionata lunga attività didattica; Giordano Alborghetti, poeta e patriota; il Conte Guglielmo Lochis, raccoglitore di cose d'arte e saggio amministratore cittadino; l'Abate Agostino Salvioni, umanista e teologo, per tanti titoli benemerito della cultura; il Conte Battista Carrara Spinelli di Clusone, valente letterato e poeta, padre di Clara Maffei, che, in diverse condizioni, tenne alto il nome paterno onorando se stessa e la Patria.*

*Con il Pagnoncelli e col Calvi merita pure di essere ricordato quell'originalissimo e versatile avvocato Luigi Fantoni di Rovetta, noto specialmente per le sue strane edizioni a stampa su carta colorata, di cui non si conoscono altri tentativi dopo di lui.*

*E dal Conte Bartolomeo Secco Suardo saltiamo addirittura al nostro grande Card. Angelo Mai, vanto della natia Schilpario, vero principe della filologia e della paleografia. E con lui ricordiamo Vincenzo Monti e Carlo Laudonio, tutti soci onorari.*

*Come tacere del pittore Diotti e dello scultore Giovanni Benzoni?*

*Fisici, medici, chimici di valore ebbero pure il loro seggio nell'Accademia cittadina: Giannantonio Piccinelli, Giovanni Palazzini, Luigi Calvetti, Luigi Carrara, Giacomo Facheris, tutti valenti medici e chirurghi; Giovanni Ruspini farmacologo ed i due Venanzio.*



*Dal 1859 al 1868 l'Ateneo ha scarse e saltuarie manifestazioni. Vigile custode della tradizione fu il Canonico Giovanni Maria Finazzi. Dire di lui in poche parole è impresa disperata: dottissimo, di attività eccezionale, classico temperamento di erudito e di studioso, ebbe alti riconoscimenti accanto a cocenti amarezze e delusioni.*

*Nelle alterne vicende a tutti ben note, che accompagnarono la formazione dell'Unità nazionale, l'Accademia bergamasca, tra difficoltà comprensibili, trovò pur sempre animi generosi che la onorarono e le mantennero la sua ragione d'essere.*

*Oltre il già citato Finazzi basti far cenno del Conte Vimercati Sozzi, del Prof. Gaetano Mantovani, dell'Ing. Elia Fornoni, che possiamo quasi considerare i numi tutelari dell'Ateneo verso lo scorcio del secolo.*

*Altri nomi illustri troviamo poi fra i soci Onorari e Corrispondenti, e fra questi Ruggero Bonghi, Cesare Cantù, Luigi Luzzati, Vincenzo Pagano, Giovanni Schiaparelli, Antonio Stoppani, Nicolò Tommaseo, Andrea Verga, Gerolamo Tiraboschi, ed altri ancora.*

*Dai primi anni del Novecento fino ad oggi si tratta di storia da molti di noi vissuta con tutte le sue alternative di progresso, di guerre, di rivoluzioni e sovvertimenti sociali di vasta portata; in tali condizioni la cultura, e la sua organizzazione, ha spesso avuto la sorte del vaso di coccio tra i vasi di ferro.*

*Fino al 1915 una certa calma ha favorito la continuazione delle attività intellettuali dell'Ottocento. Nel vasto campo della storia, delle lettere, delle scienze e delle arti, si ebbero copiosi apporti di studi profondi sulla scorta dei più recenti sistemi speculativi ed alla luce di un acuto discernimento critico.*

*Si notarono tuttavia anche segni di decadimento dovuto a cause diversissime, talune contingenti, altre più profonde ed insite in un sistema di vita che, mentre subiva violente mutazioni, ancora non trovava un deciso orientamento.*

*Sorsero nuove istituzioni culturali a carattere più divulgativo, ma ciò non tolse all'antico Ateneo una sua ragione di primato e soprattutto di esistenza, poichè sempre valide erano le premesse della sua fondazione.*

*Durante il periodo della dittatura, anche la nostra istituzione ebbe la vita difficile delle altre Accademie: essa non si adattò all'assimilazione e preferì una vita semiclandestina, evitando le manifestazioni pubbliche; i suoi uomini, non sopportando la coercizione del pensiero, continuarono a lavorare isolatamente pubblicando i loro studi su riviste, su giornali.*

*Cessata la pubblicazione degli « Atti » nel 1921, gli studi di particolare interesse vennero ospitati sul « Bergomum », la dotta pubblicazione della Civica Biblioteca e sulla « Rivista di Bergamo »; alcuni lavori più importanti, quali le monografie degli artisti bergamaschi, furono curati dalle Edizioni Orobiche per l'intervento della Banca Popolare.*

*A questa benemerita Istituzione finanziaria, anche l'Ateneo deve molto per aver edito studi e pubblicazioni ragguardevoli dei soci; son da ricordare gli studi di Angelo Mazzi, fondamentali per la storia cittadina, quelli di Ippolito Negrisoli, sulla Bergamo romana, e le ricerche d'archivio di Angelo Pinetti, mentre Bortolo Belotti stava lavorando alla monumentale storia di Bergamo e dei bergamaschi.*

*A testimoniare la continuità della tradizione fortemente radicata nell'amore per gli studi anche in questo periodo, che durerà fino ai primi anni successivi alla recente guerra, dovremmo fare una lunga teoria di nomi peraltro ben noti alla cittadinanza, e che comprendono personalità distintesi in ogni campo del sapere: nelle scienze storiche, nel diritto, nelle scienze fisiche ed economiche, nelle arti e nelle lettere, nomi che spesso hanno avuto anche risonanza e fama oltre gli stessi confini nazionali.*

*Per tutti valga il solo nome del nostro grande Socio onorario S. S. Giovanni XXIII°, eletto a Socio Attivo nel lontano 1919, quando era semplicemente Don Angelo Roncalli. Egli aveva già dato alle stampe dotte pubblicazioni, che Gli avevano meritata l'aggregazione all'Ateneo.*

*Trasferito alla categoria dei Soci Corrispondenti nel 1921 dopo la Sua chiamata alla Curia Romana, divenne Socio d'Onore dopo la elevazione alla sacra porpora e la nomina a Patriarca di Venezia.*

*Il Suo costante interessamento all'Accademia bergamasca ebbe occasione di manifestarsi in molte circostanze, nè cessò dopo la sua elevazione a Pontefice della Chiesa universale.*

*Ad onorarne il nome ed a perpetuarne il ricordo, nella sala di Presidenza è collocato ora il Suo ritratto eseguito ed offerto dall'accademico Prof. Daniele Marchetti, al quale va la gratitudine di tutti i Soci.*

*Cessato il periodo totalitario e passata la bufera della guerra, l'Ateneo si trovò ridotto a pochi accademici, senza una sede propria, con i carteggi d'archivio e la massa notevole dei suoi libri giacenti nei depositi della Biblioteca Civica, mentre la collezione delle opere d'arte (quadri e busti marmorei) era stata ormai da anni utilizzata ad ornamento degli atrii e dell'aula maggiore dello stesso Istituto cittadino.*



*Un po' alla volta, la fede tenace nei valori dello spirito consentì ai pochi rimasti di richiamare attorno all'antica Accademia un folto gruppo di studiosi, di scienziati, di letterati e di artisti, al fine di dar nuova vita all'antica istituzione.*

*In sostituzione del vecchio statuto, che risaliva al 1877 ne venne studiato uno molto più aggiornato che riportò l'approvazione del Capo dello Stato in data 12 settembre 1952 con notevoli innovazioni rispetto al precedente ordinamento.*

*Vennero conservate le categorie tradizionali dei Soci Onorari e Corrispondenti, ma fu istituita la categoria degli « Emeriti » ed i cento Soci attivi furono ripartiti su tre Classi di « Scienze Morali e Storiche », di « Scienze Fisiche e Matematiche », e di « Lettere ed Arti ».*

*Nel 1947 iniziarono, sia pure molto saltuariamente, le prime sedute private e pubbliche e venne ripristinata la tradizione dell'apertura dell'anno accademico in forma solenne alla presenza delle Autorità. Sempre però gravavano sull'attività dell'Accademia le evidentissime difficoltà conseguenti alla mancanza della Sede, causa di spreco di energie, di dispersione di mezzi economici, di impossibilità di una metodica convocazione delle Classi secondo lo spirito dello Statuto.*

*Tuttavia, già nel 1953, un Socio di buona volontà, l'attuale Segretario rag. Torri, si sobbarcò alla non facile impresa di recuperare le carte di Archivio e quanto era possibile dei volumi che costituivano la Biblioteca già molto ricca di materiali pervenuti per scambi e donazioni in un lasso di tempo di oltre mezzo secolo.*

*Il materiale recuperato venne raccolto in una sala a terreno della Civica ove rimase fino al settembre 1959 fa, con grande disagio per chi doveva curarne la conservazione, l'ordinamento e l'incremento. Anche questo materiale è ora trasferito nella nuova sede, e ne è in corso una opportuna catalogazione.*

*Troppo lungo sarebbe l'elenco delle attività svolte dall'Ateneo bergamasco in questo ultimo periodo perchè io possa ricordarvelo in modo completo ed esauriente. Accennerò solo a quella parte che meglio sta a documentare da un lato la sua rinnovata vitalità, dall'altro la sua sensibile presenza in tutte le più importanti manifestazioni cittadine che comunque abbiano avuto aspetti fondamentalmente o marginalmente culturali. Indizio questo che l'Ateneo ha inteso la sua funzione in senso moderno, non già racchiudendosi*

*esclusivamente nella «turris eburnea» di una cultura astratta, fredda, staccata dalla vita che pulsa attorno ad esso, ma ha voluto e saputo inserirsi in questa vita portando nei suoi aspetti più contingenti i valori perennemente validi del mondo spirituale.*

*Infatti, nel settembre 1954 l'Ateneo fu parte attiva nelle cerimonie per la celebrazione del 1° centenario della morte del Cardinale Angelo Mai. In tale circostanza il socio prof. Gianni Gervasoni pubblicò una biografia del Mai e l'Ateneo coniò espressamente una medaglia commemorativa, mentre lo stesso Gervasoni proseguiva nel suo lavoro, già in atto da anni, inteso alla raccolta e pubblicazione dell'epistolario del dottissimo Cardinale. Purtroppo la morte prematura troncò a mezzo l'opera del Gervasoni, che ora è continuata con pari amore, passione e competenza da un altro socio, il prof. Don Luigi Cortesi.*

*L'Accademia bergamasca fu sempre rappresentata in tutte le iniziative di particolare interesse culturale: nel settembre del 1955 alle celebrazioni di Alessandro Bonvicino detto il Moretto; nell'ottobre dello stesso anno, al Congresso delle Accademie provinciali di Scienze e Lettere dell'Italia settentrionale presso l'Ateneo di Brescia; sempre nello stesso anno, alle celebrazioni centenarie della nascita di Arcangelo Ghisleri; e nel novembre del 1955 alle celebrazioni tassiane promosse dal Comune di Bergamo.*

*L'Ateneo fu presente: nel '56 con propri delegati al 5° Congresso storico lombardo promosso dalla Società Storica Lombarda; nel '57, all'8° Congresso nazionale di Scienze naturali a Milano.*

*Nel 1958 l'Ateneo è interessato alla Mostra postuma del pittore Luigi Brignoli; partecipa alla compilazione di una miscellanea commemorativa intesa a degnamente onorare la memoria dell'Arcivescovo Mons. Adriano Bernareggi nel quinto anniversario della morte; è presente al Congresso storico lombardo e al 1° concorso nazionale di poesia di Bergamo e provincia, dove il socio Martino Vitali ha conseguito il 1° premio.*

*Alla fine di questo stesso anno, tre illustri accademici altamente benemeriti della città vengono insigniti di medaglia d'oro al merito civico: sono il dott. Ferruccio Galmozzi, il Maestro Gian Andrea Gavazzeni e lo scultore Giacomo Manzù.*

*Notevole fu pure il contributo alle celebrazioni risorgimentali per il centenario del 1859. L'Ateneo ha infatti provveduto, per l'interessamento della Classe di scienze morali e storiche, al reperimento di documenti relativi al Risorgimento italiano aventi particolare interesse per la storia di Bergamo dello stesso periodo e gia-*



*centi presso diverse biblioteche italiane ne ha curato la ripresa con microfilms, che ha messo a disposizione degli studiosi per la utilizzazione ai fini delle pubblicazioni che verranno edite in occasione delle celebrazioni bergamasche.*

*L'Accademia ha inoltre propri rappresentanti nell'ambito delle seguenti istituzioni:*

1) *Commissione per l'assegnazione della borsa di studio « Prof. Giulio Crescenzi »;*

2) *Commissione per l'assegnazione della borsa di studio « Gran. d'Uff. Mario Buttaro »;*

3) *Commissione amministratrice della « Istituzione Morelli ».*

*Particolari rapporti di collaborazione sono stati istituiti con il Gruppo bergamasco della Società Filosofica Italiana e con la Sezione bergamasca dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano; entrambe le Associazioni saranno ospitate presso la sede dell'Ateneo in occasione di particolari riunioni di studio.*

*Altre iniziative sono allo studio onde meglio inserire nella vita culturale contemporanea l'antica Accademia bergamasca e noi speriamo di poterle portare a prossima attuazione.*

*Questi intenti nobilmente ambiziosi saranno però raggiunti soltanto se i signori Accademici sentiranno vivo l'orgoglio e la responsabilità di appartenere al nostro glorioso Ateneo: esso rappresenta un robusto albero secolare che ha saputo resistere a violente bufere e tuttavia non vuol essere ammirato soltanto per la sua veneranda vecchiaia, ma per i sapidi frutti che è convinto di poter ancora produrre per la mensa spirituale della popolazione bergamasca. Perchè ciò avvenga è però necessario che esso sia amorosamente alimentato dall'opera dei soci che devono dimostrare col diuturno lavoro di non essere indegni di chi li precedette e di non temerne il confronto in una nobile gara intellettuale i cui risultati saranno giudicati soltanto dai posteri.*

*Le premesse essenziali per una attività, che deve essere feconda per l'incremento della cultura bergamasca, sono state ora poste. A voi, Accademici, il compito di afferrare e tenere ben alta e vivida la fiaccola che vi è stata affidata e che voi dovete far brillare nella scia di una gloriosa tradizione tre volte secolare.*

FIORENZO CLAUSER

III.

# LETTURE E COMUNICAZIONI

LETTURA

DEL SOCIO

Ing. LUIGI ANGELINI

## IL CARDINALE ANGELO GIUSEPPE RONCALLI
## ELEVATO AL PONTIFICATO
## COL NOME DI S. S. GIOVANNI XXIII

*(Discorso del Presidente Ing. Luigi Angelini, letto nella seduta pubblica del 22 novembre 1958).*

Della cara nobilissima figura del nostro illustre Concittadino assunto al Soglio del Pontificato romano col nome di Giovanni XXIII, tutto si è detto in mille scritti apparsi su giornali, su riviste, su speciali pubblicazioni nelle due settimane trascorse dopo la proclamazione del 28 ottobre. Nè particolari specifici potranno essere aggiunti in questa fausta ricorrenza, all'inizio della seduta del nostro Ateneo, ad esprimere il giubilo cittadino per tale nomina che, per la prima volta nei secoli, irradia una vivida luce sulla nostra città, ora patria invidiata di un Pontefice.

E' ragione di orgoglio tuttavia ricordare nell'odierno convegno, oltre alle altissime doti d'ingegno, di vasta cultura, di paterna bontà che informarono tutta la vita del Grande Concittadino, il particolare fatto della Sua appartenenza all'Ateneo quale Socio Accademico dall'anno 1919 e richiamare alla memoria la Sua ambita presenza alle cerimonie svoltesi in Bergamo nell'anno 1954 nel centenario della morte di altro insigne Principe della Chiesa, il Cardinale Angelo Mai.

Quale unanime benevolenza abbia diffuso intorno a sè per decenni l'Uomo che veneriamo quale Capo Supremo della Chiesa, è universalmente noto.

In un recente soggiorno romano ho avuto modo di conoscere quotidianamente, soprattutto a contatto col mondo degli umili, con elementi della modesta vita popolare quale fascino già eserciti il Suo nome, quale ammirazione suscitino le Sue qualità di affabilità, di sentimento, di generosa spontaneità di tratto e di parola, quale sincerità di espressioni abbiano accompagnato per due settimane, su quotidiani e sulle riviste italiane e straniere, l'avvenuta entusiastica conclamazione.

Il Suo nome cominciò ad eccellere nel lontano 1904 quando, appena laureato in teologia, venne chiamato dal compianto e insigne Vescovo Radini Tedeschi a Bergamo per essere suo Segretario particolare, restando al suo fianco per dieci anni fino alla di lui morte.

La prima guerra mondiale lo chiama quale cappellano militare. Passato a guerra finita all'Ufficio romano di *Propaganda Fide*, diventandone Presidente, viene da Pio XI inviato nel 1925 in Bulgaria quale Visitatore Apostolico. Si inizia da allora quella carriera diplomatica, svolta con grande saggezza e finezza di tatto, che lo portò ad essere ovunque apprezzato ed amato. Non facile fu il soggiorno a Sofia in momenti in cui la situazione fra il Vaticano e la Bulgaria fu alquanto tesa, nè semplici i quotidiani rapporti coi governi di Grecia e di Turchia particolarmente nell'ambiente musulmano allora, per il radicale rinnovo nazionale di Ataturk, in piena rivoluzione sociale. Ed è a Istanbul che lo raggiunge un telegramma cifrato del Pontefice per una ancora più complessa e ardua missione: quella di Nunzio a Parigi nel dicembre 1944, quando il Generale De Gaulle aveva chiesto al Vaticano, per le note ragioni politiche, il richiamo del Nunzio Mons. Valeri. Sorpreso e preoccupato raggiunge Roma, sperando di non dover assumere tale gravoso e difficile incarico nell'aperto contrasto delle correnti politiche francesi. Ma Pio XII gli conferma il preciso ordine.

Scrisse, due settimane or sono, la Rivista « *Jours de France* »: « In aereo raggiunge il suo nuovo posto. E il miracolo si compie. In otto anni di soggiorno nella Capitale, il nuovo Nunzio allaccia simpatie con tutti i governi e diviene il cordiale amico del Presidente della Repubblica Auriol, pur così strenuo difensore della laicità ».

Otto anni di vita a Parigi confermano la benevolenza che lo circonda, accrescono le amicizie, diffondono l'unanime apprezzamento per la garbatezza del tratto, la schiettezza del pensiero, l'acume nel risolvere i problemi non lievi che la diplomazia quotidianamente presenta.

Furono appunto i servizi di inestimabile portata resi alla Chiesa nella sua vita di Nunzio che portarono Papa Pio XII a definirLo « Corriere Apostolico ». I successi da Lui raggiunti nelle tappe attraverso Sofia, Istanbul e Parigi in cui era suo motto di governo: « *Omnia videre, multa dissimulare, pauca corrigere* » provennero appunto, oltre che per la costante espressione di luminosa chiarezza del volto, per la limpida serenità del pensiero e per la



sicurezza del giudizio, per l'innata capacità, pur in complessi rapporti, di penetrare e assimilare la personalità altrui. Nei suoi viaggi fra i diversi popoli i suoi accostamenti alle genti più disparate avvennero non tanto nel passaggio burocratico fra le Nunziature, ma coi contatti diretti e immediati, in Lui già latenti perchè preparati dal periodo della sua appartenenza alla *Propaganda Fide*.

Tali modi di agire lo portarono a svolgere una attività animata più dal senso di umanità e di cristiana carità che dai metodi e dalle norme della vita diplomatica. Particolarmente negli anni di permanenza in luoghi dell'Oriente balcanico e delle contigue Grecia e Turchia, guidando i non numerosi cattolici di rito latino, potè avere rapporti frequenti a nome della Santa Sede con i fedeli delle Chiese cattoliche, ma di riti orientali: i greci, i siriani, i copti, gli armeni.

A questa grande unione fra le Chiese divise, alla quale fece accenno anche in un suo primo radiomessaggio papale, Egli già mirava appunto in quei lontani anni, in cui viveva negli stessi ambienti e quasi in communanza di vita.

Ma il Nunzio Roncalli sentiva costante entro di sè la propensione al Ministero pastorale. Non disse Egli or è un mese, partendo da Venezia per il Conclave dopo cinque anni di vita pastorale ed esprimendo il desiderio di presto fare ritorno: « Non sono che l'ultimo dei Cardinali. Vorrei tanto, se fosse possibile, diventare il Parroco del mio paese nativo »?

* * *

Mi sia lecito a chiusa di queste mie parole un mio accenno personale.

Nella prima settimana dello scorso ottobre, recatomi a Venezia e passando come di consueto al Patriarcato per dare notizia della mia presenza in città, chiesi alla cortesia del Segretario Mons. Capovilla un appuntamento per la doverosa espressione di ossequio, che Egli sempre tanto gradiva, come già mi era avvenuto in convegni alla Nunziatura di Parigi.

A Venezia desiderava sempre informarmi di quanto stava compiendo: il rinnovo totale del complesso edificio del Patriarcato che aveva trovato in istato di abbandono (svolgendo opere di sistemazione uffici, residenza di funzionari e riforme edilizie), la creazione del Seminario minore contiguo alla Chiesa della Salute, le opere di restauro della Basilica. Ebbi così l'invito telefonico per la mattina di lunedì 6 ottobre. Mi accolse nello studio prospiciente la

Piazzetta dei Leoncini e che già fu, coi vecchi mobili rimasti in luogo, del Santo suo Predecessore Pio X.

Mi trattenne tre quarti d'ora con l'abituale espansività e con cordialità confidenziale e, dopo un colloquio su argomenti bergamaschi (sulla Sua pubblicazione compiuta della visita di S. Carlo nella nostra città, sul nostro stesso Ateneo al quale aveva lo scorso anno promesso il Suo intervento nell'occasione della stampa dell'ultimo volume di questa sua monumentale opera storica), mi disse: « La mia vita ha proceduto a sorprese: la prima quando, allievo del corso di Diritto Canonico a Roma, dopo raggiunta la laurea in Teologia, fui a mezzo anno di studi chiamato a Bergamo ad assumere nel 1905 l'ufficio di Segretario del Vescovo Radini Tedeschi; la seconda quando a Istanbul mi venne l'ordine perentorio di raggiungere urgentemente Roma per essere assegnato alla Nunziatura di Francia; la terza quando a Parigi sei anni or sono, lasciata la carriera diplomatica, mi fu comunicata la nomina a Patriarca di questa tanto amata città. Ora penso che, per l'affetto che porto a Venezia, potrò chiudere qui la mia vita ».

Nella tarda sera dello stesso 6 ottobre i giornali in edizione speciale recavano la notizia della gravità del malore che aveva improvvisamente colpito S. Santità Pio XII.

Al partire dalla città lagunare la sua umiltà di Sacerdote, totalmente dedito al Suo ministero di Pastore d'anime, pur nell'altissimo grado di Cardinale e di Patriarca, gli fece dire un'altra espressione: « Nella mia vita ho cercato sempre l'ultimo posto ». Ma, come nella parabola del Convito nuziale nel Vangelo di S. Luca, la mano di Dio volle innalzarLo al posto supremo.

Due settimane dopo infatti il Cardinal Canali annunciava al mondo che il Divino Volere segnava il nome del nuovo Pontefice nella persona dell'amatissimo nostro concittadino, a gloria della Chiesa e nel gaudio della Sua città e della Sua gente che ebbe costantemente per Lui ammirazione, affetto, venerazione.

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO

# Prof. FIORENZO CLAUSER

Tiara di S. S. Giovanni XXIII

(Foto Da-Re)

## IL TRIREGNO

L'anno 1958 sarà segnato certamente a caratteri d'oro nel libro della storia di Bergamo. Per la prima volta, infatti, un figlio di questa terra fu chiamato a reggere le sorti della Cattolicità dal Soglio di S. Pietro.

L'avvenimento ardentemente atteso, riempì il cuore della popolazione orobica di fiera gioia e di profonda gratitudine verso l'Onnipotente, che premio così alto aveva voluto concedere alle virtù del Cardinale Angelo Giuseppe Roncalli e alla secolare ed immutata fede religiosa dei bergamaschi. Ma l'esultanza del primo momento fu ben presto sopraffatta dalla consapevolezza della tremenda responsabilità che veniva a cadere sulle spalle del nuovo Papa Giovanni XXIII e dalla certezza che ormai anche per Lui, più che per qualsiasi altro sacerdote, diveniva imperativo l'ordine impartito dal Signore ad Abramo: « Egredere de terra tua, et de cognatione tua, et de domo patris tui, et veni in terram quam mostrabo tibi ».

Madre affettuosa, la terra bergamasca aveva dato alla luce Angelo Giuseppe Roncalli: Gli aveva fornito l'atmosfera in cui era maturata la Sua formazione spirituale; ne aveva seguito con trepido cuore e con materna sollecitudine la lunga via percorsa nel mondo e si inchinava ora con commossa gratitudine alla Volontà divina che Lo aveva voluto al comando « di una nuova terra » e di un più vasto popolo, quello dell'intera cattolicità.

Interprete dello stato d'animo di tutti i bergamaschi, che già nei primi momenti di gioia, di fierezza, di riconoscenza, presentivano il fatale, nostalgico distacco da dolci consuetudini di rinnovati incontri, l'Amministrazione Provinciale di Bergamo desiderò esprimere a S. S. Giovanni XXIII questi complessi sentimenti con un dono che nei momenti più solenni del Suo nuovo altissimo magistero Gli ricordasse l'affetto devoto e fedele della terra natale. Nacque così l'idea dell'offerta della Tiara, che, adottata dalla

Giunta Provinciale con regolare atto deliberativo nella seduta del 28 ottobre 1958, venne successivamente approvata per acclamazione dal Consiglio Provinciale, nella seduta del 24 gennaio 1959.

Ho ritenuto perciò non privo di interesse illustrare ai soci del nostro Ateneo la storia di questa particolare insegna dell'abbigliamento pontificio, come essa si è evoluta attraverso i secoli nella forma e nel significato, assieme alla descrizione di quella ora offerta dai bergamaschi al nuovo Pontefice.

Purtroppo, come vedremo in seguito, tutte le Tiare papali esistenti prima del secolo XIX° sono andate perdute, per cui noi abbiamo di esse soltanto raffigurazioni nei ritratti di Papa eseguiti da pittori o scultori, oppure descrizioni imperfette ed incomplete negli inventari ed altri documenti pervenutici, che per lo più si riferiscono soltanto ai triregni più ricchi o usati dai Papi più illustri.

Anche per le Tiare vale dunque quanto scriveva per gli uomini celebri il Petrarca rivolgendosi a Pandolfo Malatesta, signore di Rimini:

> « Però mi dice 'l cor ch'io in carte scriva
> Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia;
> Che 'n nulla parte sì saldo s'intaglia,
> Per far di marmo una persona viva.
>
> Credete voi che Cesare o Marcello
> O Paolo od African fussin cotali
> Per incude giammai o per martello?
>
> Pandolfo mio, quest'opere son frali
> Al lungo andar, ma 'l nostro studio è quello
> Che fa per fama gli uomini immortali ».

Nell'attesa dunque che un più sistematico studio dei registri delle spese della Camera Apostolica porti alla luce nuovi e più precisi particolari e consenta una più completa conoscenza dell'evoluzione storica della Tiara, mi limiterò a riportare brevemente quanto hanno assodato con maggiore certezza le ricerche finora fatte.

A differenza di quanto si osservava presso i Greci ed i Romani, che andavano a capo nudo, presso gli antichi popoli dell'Asia era comune l'uso di un alto copricapo di forma prevalentemente conica; esso era fatto con diverse materie, per lo più di tessuto e di pelle, ed era chiamato dai Greci « tiara » o « mitra ».



Presso i Persiani e gli Armeni, in armonia con la vistosità dell'abito, la « tiara » non era soltanto decorata con vivaci colori, ma veniva spesso sontuosamente ricamata e riccamente gemmata, costituendo segno di distinzione o addirittura contrassegno primo dell'autorità regia, nel qual caso si aggiungeva ad essa un aureo diadema.

I popoli orientali avevano dunque il costume, proprio del resto di tutti i popoli fin dagli albori della civiltà, di rappresentare con un ornato del capo l'insegna del potere spirituale o temporale.

Fig. 1
Maschera della Nuova Guinea

Fig. 2 - Innocenzo III
Mosaico nella Cappella Conti Poli

Nell'arte religiosa primitiva, fra gli oggetti considerati ricettacolo di poteri soprannaturali e confezionati talvolta con notevole impegno artistico, avevano speciale importanza, accanto ai feticci ed alle immagini ataviche, le maschere, che rappresentavano uno spirito o servivano da punto di concentrazione per il potere spirituale. E' perciò particolarmente interessante il fatto che nella Nuova Guinea talune di esse fossero completate da un copricapo di forma conica decorato in basso con un disegno geometrico che ne abbellisce il bordo (fig. 1). Ebbene, è curioso osservare come il copricapo di tali maschere ricordi nella forma certe tiare primitive di cui noi conserviamo il ricordo in affreschi o in mosaici (fig. 2).

Notevole è pure la rassomiglianza fra il copricapo di S. Gregorio Magno raffigurato in un codice miniato del secolo X° conservato nel British Museum (fig. 3) e il copricapo di un Buddha seduto come è raffigurato nella celebre scultura di bianca arenaria rinvenuta a Sarnath e conservata oggi nel Museo archeologico di Benares (fig. 4): in questa mirabile opera d'arte, oltre alla suaccennata particolarità del copricapo, colpisce la forza espressiva della folgorazione da parte dell'Illuminato nel raggiungimento interiore della pace cosmica.

Fig. 3 - S. Gregorio Magno
Codice miniato del X secolo

Fig. 4 - Buddah raffigurato
nella scultura di Sarnath

Per rimanere ancora nell'ambito dei copricapi di divinità indiane, di cui si conservano le immagini in opere di scultura, ricorderò la particolare imponenza e bellezza delle « tiare » che adornano il busto colossale di Siva tricipite, conservato nel tempio di Elefante, isola rocciosa che domina la baia di Bombay (fig. 5) e della statua quadricipite di Brahma, mirabile scultura indiana che si conserva ora nel Museo dell'Università di Pennsylvania (fig. 6).

Ancora più suggestiva è tale rassomiglianza fra la forma del copricapo del grande Bodhisattva, riprodotta in un mirabile affresco nelle grotte di Ajanta (V° sec. dopo Cristo?) (fig. 7), e quella della Tiara di Bonifacio VIII° nell'affresco giottesco dell'Arcibasilica lateranense (fig. 8).



Le tiare che adornano il capo di divinità orientali, pura espressione dell'arte evoluta in quei lontani paesi, ricordano dunque nella forma, nella imponenza della mole e nella ricchezza dei motivi ornamentali, certe tiare papali soprattutto rinascimentali (fig. 9), e probabilmente furono appunto le rassomiglianze fra il copricapo orientale e quello pontificio che fecero riesumare per quest'ultimo la parola « tiara », usata però per la prima volta soltanto nel secolo XII° in una vita di Pasquale II°.

Come molte altre insegne sacre e non sacre, la Tiara papale ebbe origini modeste ed umili; essa non fu all'inizio che un semplice « camelauco », berretto rotondo, di pelo di cammello, introdotto dai barbari a Bisanzio. Con questo nome appunto è chiamato il copricapo di Papa Costantino I°, il quale, secondo il « Liber pontificalis », si recò a Costantinopoli « cum camelauco, ut solitus est Romae procedere ».

Fig. 5
Silva tricipite di Elefanta

Fig. 6 - Brahma quadricipite
Museo
dell'Università di Pensylvania

Nei secoli seguenti, la Tiara, sempre di fattura assai semplice, assunse una forma più alta, accostandosi a quella di un berretto frigio, e veniva usata soltanto nelle processioni e nei cortei, non essendo considerata indumento specifico dell'abito propriamente liturgico del Pontefice.

Accanto alla evoluzione della forma e alla modificazione del nome con cui era designato, il copricapo pontificio veniva ad assumere un valore sempre maggiore nelle cerimonie ufficiali. Basti ricordare la descrizione della cerimonia contenuta nell'« Ordo romanus IX° », dove sta scritto che « prior stabuli imponit in eius capite Regnum, quod ad similitudinem cassidis ex albo fit indumento ».

Nel testo surriferito non si rileva soltanto l'importanza attribuita alla solennità con cui avveniva l'imposizione della Tiara, chiamata ora « Regnum » non più camelauco, ma si fa espresso riferimento anche alla sua struttura, in quanto è detto chiaramente che essa era fatta di filo bianco a somiglianza di rete. In questa fase della sua evoluzione la Tiara non portava ancora corona alcuna ed il testo fedele e preciso parla infatti di imposizione del « Regnum » e non di incoronazione.

Solo dopo l'XI° secolo la Tiara cominciò a presentare una bordura che ne decorava la parte inferiore (fig. 2) e che in seguito si trasformò in una vera e propria corona, arricchita successivamente con pietre preziose incastonate nelle punte e nei fioroni.

E' appunto dal secolo XII° a quello XIV° che la tiara papale si evolve definitivamente dall'originario « regnum » nell'attuale « triregno ».

Dalla tiara ad una corona, quale si può considerare quella di Innocenzo III°, si passò alla tiara a due corone quale appare nella statua di Papa inginocchiato, conservata al Laterano, riproducente forse Bonifacio VIII°, nella mezza figura di Benedetto XXII°, scolpita da Paolo da Siena (fig. 10), e nelle monete papali di Giovanni XXII°. In seguito si arrivò rapidamente alla tiara a tre corone riprodotta per la prima volta nel monumento sepolcrale di Benedetto XII° morto nel 1342.

Non è escluso che al definitivo « triregno » si sia giunti dopo un periodo di incertezza durante il quale, volta a volta, furono usate due o tre corone. Tanto è vero che da un inventario compilato alla morte di Clemente V°, nella descrizione della tiara della sua incoronazione nel 1305, si legge: « Tyara cum tribus circulis aureis et multis lapidibus pretiosis ».

Comunque sia, è certo che dopo Benedetto XII° la tiara papale non subì più modificazioni per quanto riguarda il numero delle corone che la adornano, e che le tre sole variazioni importanti ad essa portate nei secoli successivi, si riferiscono fondamentalmente alla forma, al cupolino terminale e alla maggiore o minore ricchezza della decorazione.



Per quanto si riferisce alla forma, negli ultimi secoli le diverse tiare si riallacciarono in modo diverso alle varie forme di tiare precedenti e rispecchiarono, anche nelle decorazioni, il gusto e l'indirizzo degli artisti del tempo in cui esse vennero eseguite.

L'evoluzione della forma risulta evidente dai disegni schematici che sono qui riprodotti e che furono presi in parte dall'articolo pubblicato dall'allora Sac. dott. Adriano Bernareggi in « Arte Cristiana » nel lontano febbraio 1923.

Fig. 7 - Bodhisattva
Affresco nelle grotte di Ajanta

Fig. 8 - Bonifacio VIII
Affresco giottesco
dell'Arcibasilica lateranense

Dalle figure schematiche (v. pagg. 27-28-29) risulta chiaro che, superata la fase iniziale del camelauco, la tiara papale assunse e mantenne per vari secoli la forma di tronco di cono che andò sempre più allungandosi. Soltanto nel secolo XII° fu adottata la forma nettamente conica che a sua volta divenne sempre più alta fino a raggiungere un massimo nella tiara di Bonifacio VIII° all'inizio del secolo XIII°. In questa tiara, riprodotta nell'affresco giottesco nell'Arcibasilica lateranense e nella statua di rame sbalzato di Arnolfo di Carobio, l'altezza superava di due volte il diametro della base.

La forma conica alta, sia pure in misura più moderata, fu conservata per quasi due secoli e soltanto verso la fine del 1400 venne un po' alla volta sostituita da tiare di forma ovoidale più

bassa, che trovarono la loro espressione più armoniosa nel triregno ogivale riprodotto da Raffaello nell'affresco conservato nella sala della segnatura in Vaticano.

Nei secoli successivi le tiare ebbero forme varie, ovoidale o quasi cilindrica con calotta emisferica, fin verso la fine del 1700 quando esse assunsero una forma di ovoide schiacciato, che divenne ovoide allungato nelle tiare del secolo XIX.

Alla più pura ed armoniosa linea del '400 si ispirarono il Beltrami nel disegnare la tiara di Pio XI° e il Nani, nella edizione definitiva del triregno di Giovanni XXIII°, che forse più di ogni altro si accosta alla mirabile tiara ogivale riprodotta nel già ricordato affresco raffaellesco.

Nel corso dei secoli, oltre che nella forma, le tiare papali subirono modificazioni anche nel cupolino terminale e nella decorazione.

Per quanto riguarda il cupolino terminale, è da rilevarsi che le tiare antiche non portavano mai la croce. Soltanto dopo il 1600 l'uso della croce appare con una certa frequenza nelle opere pittoriche e nei monumenti che riproducono tiare papali, pur non essendo raro trovarne alcune che ne sono sprovviste fino alla fine del secolo XVIII°.

Da quest'epoca in poi al sommo della tiara si riscontra sempre un globo di metallo prezioso o una pietra preziosa sormontata da una croce.

Sotto l'aspetto della varietà e della ricchezza della decorazione possiamo dire che nessuna tiara sia uguale ad un'altra ed anzi, come giustamente ricordava nel succitato articolo Mons. Bernareggi, « ricchezza ed arte ebbero a dare alle tiare degli ultimi sei secoli una importanza storica ed artistica singolarissima, e le vicende delle tiare pontificie non sono uno degli aspetti meno curiosi ed interessanti della storia pontificia in questi secoli ».

Purtroppo, come già fu rilevato più sopra, della maggior parte di queste tiare, soprattutto delle più preziose, a noi non è pervenuta che la descrizione o, nella migliore delle ipotesi, la riproduzione in quadri, affreschi o sculture.

Infatti, diversi dolorosi avvenimenti storici in varie epoche, ma con pari forza distruttrice, furono responsabili della scomparsa di una serie di opere d'arte al cui valore spirituale si aggiungeva un immenso valore intrinseco e soprattutto storico, in quanto esse si riallacciavano alle vicende storico-religiose e politiche non soltanto del nostro Paese, ma del mondo intero.



Sul valore venale di tali tiare, soprattutto delle più importanti, abbiamo dati abbastanza precisi: infatti nel Medio Evo, come e più ancora che nell'Evo antico ed in quello moderno, gli oggetti preziosi venivano sempre ed esclusivamente valutati secondo il loro valore materiale.

Fig. 9
Tiara di Giulio II del Caradosso

Fig. 10 - Benedetto XII
Opera di Paolo da Siena

Poco importava che le tiare fossero opera di orafi come il fiorentino Lorenzo Ghiberti, come Simone di Giovanni o Michele « delle Corgnole », anch'essi di Firenze, oppure ancora il veneziano Bartolomeo di Tomaso o il milanese Caradosso, l'artefice della monumentale tiara « insani praetii » di Giulio II°. Quello che contava era il loro peso in oro e pietre preziose, per il denaro che se ne poteva ricavare nelle contingenze difficili in cui allora la Chiesa veniva a trovarsi frequentemente coinvolta, un po' per le vicissitudini storiche in genere e un po' per le conseguenze del potere temporale, che la esponeva continuamente sul piano politico internazionale.

Ciò che interessava maggiormente era dunque il valore reale, commerciale, realizzabile in qualunque momento; appunto per questo delle tiare più preziose del passato noi non possediamo più che gli aridi elenchi relativi al peso in oro e al numero e qualità delle pietre preziose, riportati sia nel « Liber Pontificalis » che negli an-

tichi inventari e in altri documenti pervenutici. Per quanto si riferisce invece alla forma ed al disegno delle decorazioni in oro e gemme, dobbiamo rifarci agli artisti che tali tiare riprodussero e tramandarono ai posteri nelle loro opere.

Tre fondamentali avvenimenti storici portarono in epoche successive alla distruzione di tutte le tiare esistenti fino al principio del secolo scorso.

Il primo di essi si verificò sotto il papato di Callisto III°.

Quando il Cardinale Alonso di Domenico Borgio, nel 1455, salì al trono pontificio col nome di Callisto III°, Costantinopoli era caduta da due anni nelle mani dei turchi con grande, ma sterile commozione dell'Europa intera. L'epoca delle grandi crociate, che vedeva riuniti nella lotta contro i turchi e sotto l'insegna della croce i maggiori principi della cristianità, era ormai lontana. Diversi progetti e ripetuti tentativi di crociate successive fallirono per il mancato accordo fra gli Stati cristiani, spesso invidiosi l'uno dell'altro, e troppo occupati a combattersi fra di loro per accorgersi del grave pericolo che incombeva da oriente.

Appena salito al trono, Callisto III° si propose di cacciare l'Islam da Costantinopoli e di riaccendere lo spirito delle crociate, non avvertendo che ormai i tempi erano profondamente mutati.

Alla bolla del 15 maggio 1455 con cui veniva bandita la lotta ai turchi, e alle insistenti esortazioni del Pontefice, gli Stati cristiani risposero con palese freddezza. Per dare il buon esempio, il Papa ordinò la costruzione di una flotta e ne affrontò le spese offrendo il tesoro pontificio.

La vittoria di Belgrado, dovuta soprattutto al valore di Giovanni Hunjadj e quella di Tamornizza, merito di Giorgio Castriota Scanderbeg, rappresentarono gloriosi fatti d'arme per la Chiesa cristiana, ma la persistente assenza dalla guerra dei maggiori Stati europei non permise di sfruttarne i risultati, e la progettata crociata si concluse praticamente con un nulla di fatto.

Purtroppo, fra i tesori sacrificati dal Papa al suo generoso sogno, figuravano anche tutte le tiare preesistenti ed in tal modo andarono irrimediabilmente perduti i capolavori del Ghiberti e di tanti altri insigni orafi.

L'assedio, con successivo sacco di Roma del 1527, fu il secondo avvenimento storico fatale alle tiare pontificie. Di quanto avvenne in tale circostanza abbiamo una descrizione assai suggestiva e certamente, almeno in parte, veritiera, nella ben nota vita di Benvenuto Cellini.



Il celebre orafo, scultore e scrittore fiorentino, aveva probabilmente ereditato l'ingegno vivace e pungente dal padre Giovanni di cui è noto un sonetto sarcastico che qui riproduco in quanto di esso siamo fatti bersaglio noi medici:

La medicina è fatta con ragione.
Avicenna, Ipocrate e Gallieno
Hanno fatto 'l bilancio, e molto pieno;
Ma e' non derno 'l bilancio alle persone.

Quand'a sanar un corpo si compone,
Non lo può far, perchè o più o meno,
Avvien ch'e corpi ponderati sieno;
E perciò falla chi sanar propone.

Che se 'l medico avesse appunto in mano
La sanità, un sol ne basteria;
Ma fan qual balestrier che tra' nel brocco

Acconcia il punto all'oriuolo, avvia,
E crede dar nel segnio al primo iscocco;
Po' non truova la grotta, e 'l tratto è vano.

E' fuori dubbio che molto di quanto scrive il Cellini nella sua vita deve prendersi con beneficio di inventario; ma le sue confessioni sono più sincere e più drammatiche di quelle altrettanto note del Rousseau e rappresentano una insuperabile pittura di ambiente e di costume del tempo.

Ebbene, ecco come egli descrive nel libro I°, capitolo 38° le vicende che portarono alla distruzione delle tiare allora esistenti: « Saltando innanzi un pezzo, dirò come papa Clemente, per salvare i regni (le tiare) con tutta la quantità delle gran gioie della Camera apostolica, mi fece chiamare, e rinchiusesi con il Cavalierino ed io in una stanza soli. Questo Cavalierino era già stato servitore della stalla di Filippo Strozzi: era franzese, persona nata vilissima; e per essere gran servitore, papa Clemente lo aveva fatto ricchissimo, e se ne fidava come di se stesso: in modo che il papa detto, e il Cavaliere ed io rinchiusi nella detta stanza, mi messono innanzi i detti regni con tutta quella gran quantità di gioie della Camera apostolica; e mi commise che io le dovessi sfasciare tutte dell'oro, in che le erano legate. Ed io così feci: di poi le rinvolsi in poca carta ciascune, e le cucimmo in certe farse addosso al papa e al detto Cavalierino. Dippoi mi dettono tutto l'oro, il quale era in circa dugento libbre, e mi dissono che io lo fondessi quanto più segretamente che io poteva.

Me ne andai all'Agnolo, dove era la stanza mia, la quale io potevo serrare, che persona non mi dessi noia; e fattomi ivi un fornelletto a vento di mattoni, ed acconcio nel fondo di detto fornello un ceneràcciolo grandetto a guisa di un piattello, gittando l'oro di sopra in su' carboni, a poco a poco cadeva in quel piatto... Fonduto che io ebbi l'oro, io lo portai al papa, il quale molto mi ringraziò di quello che io fatto avevo, e commesse al Cavalierino che mi donasse venticinque scudi, scusandosi meco che non aveva più da potermi dare. Ivi a pochi giorni si fece l'accordo. Io me ne andai col signor Orazio Baglioni insieme con trecento compagni alla volta di Perugia ».

Ma non tutto finì così. Il Cellini era un fin troppo vivace figlio del suo tempo: ne aveva tutta la potenza di ingegno e di creazione, e tutti i vizi che lo rodevano e lo portarono alla rovina. Non è escluso perciò che alcune gemme e parte dell'oro delle tiare distrutte rimanessero attaccati alla sua mano altrettanto abile quanto svelta. Ne derivò un'accusa con conseguenze dal Cellini stesso descritte nel libro I°, capitolo 101 della sua vita:

« ...Questo ditto lavorante fece intendere a un di que' segretari del signor Pierluigi ditto, che essendo stato meco per lavorante parecchi anni, sapeva tutte le mie faccende, per le quali lui faceva fede al ditto signor Pierluigi, che io ero uomo di più di ottanta mila ducati di valsente, e che questi dinari io gli avevo la maggior parte in gioie; le qual gioie erano della Chiesa, e che io l'avevo rubate nel tempo del sacco di Roma in Castel Sant'Agnolo, e che vedessimo di farmi pigliare subito e segretamente. Io avevo una mattina infra l'altre lavorato più di tre ore innanzi giorno in sul-l'opere della sopraddìtta isposa, ed in mentre che la mia bottega si apriva e spazzava, io m'ero messo la cappa addosso per dare un poco di volta; e preso il cammino per istrada Iulia, isboccai in sul canto della Chiavica; dove Crespino bargello con tutta la sua sbirreria mi si fece incontro, e mi disse: Tu se' prigion del papa. Al quale io dissi: Crespino, tu m'hai preso in iscambio. No, disse Crespino, tu se' il virtuoso Benvenuto, e benissimo ti cognosco, e ti ho a menare in castel Sant'Agnolo, dove vanno li signori e gli uomini virtuosi pari tua. E perchè quattro di quelli caporali sua mi si gittorno addosso e con violenza mi volevan levare una daga che io avevo accanto e certe anella che io avevo in dito, il ditto Crespino a loro disse: Non sia nessun di voi che lo tocchi: basta bene che voi facciate l'uffizio vostro che egli non mi fugga. Di poi accostatomisi, con cortese parole mi chiese l'arme. In mentre che io



gli davo l'arme, mi venne considerato che in quel luogo appunto io avevo ammazzato Pompeo. Di quivi mi menorno in castello, ed in una camera su di sopra nel mastio mi serrorno prigione. Questi fu la prima volta che mai io gustai prigione insino a quella mia età di trentasette anni ».

Rinchiuso dunque il Cellini in Castel S. Angelo, il Governatore gli contestò subito la grave accusa:

« ...Noi sappiamo certissimo che tu eri in Roma al tempo del sacco, che fu fatto in questa isfortunata città di Roma; e in questo tempo tu ti trovasti in questo Castel Sant'Agnolo, e ci fusti adoperato per bombardiere; e perchè l'arte tua si è aurifice e gioielliere, papa Clemente per averti conosciuto in prima, e per non essere qui altri di cotal professione, ti chiamò nel suo segreto e ti fece isciorre tutte le gioie de' sua regni e mitrie ed anella e di poi fidandosi di te, volse che tu gnene cucissi addosso: per la qual cosa tu ne serbasti per te di nascosto di Sua Santità per il valore di ottanta mila scudi. Questo ce l'ha detto un tuo lavorante con il quale tu ti se' confidato e vantatone. Ora noi ti diciamo liberamente, che tu truovi le gioie o il valore di esse gioie: dipoi ti lasceremo andare in tua libertà ».

Il Cellini contestò sempre e tenacemente la verità dell'accusa mossagli. A noi non interessano in questa sede le ulteriori vicende del geniale ma irrequieto orafo fiorentino, fra le quali è nota la drammatica fuga da Castel Sant'Angelo, che meriterebbe di essere ben più conosciuta di quella ingiustamente più nota del Casanova dai Piombi di Venezia.

Comunque si fossero svolte le cose è certo che le distrutte tiare preziose erano andate irrimediabilmente perdute ed i successivi Pontefici dovettero incominciare a rifornirsi di nuovi triregni la cui sorte ancora una volta fu segnata dalla pace di Tolentino del 19 febbraio 1797.

Le truppe francesi, al comando del giovane generale Bonaparte, avevano inflitto una serie sbalorditiva di sconfitte alle armate austriache che stavano dirigendosi verso l'Italia centro-meridionale quando Papa Pio VI°, le cui truppe erano state battute sul Senio, chiese di trattare la pace. Il progetto d'accordo presentato da Mons. Caleppi, che assieme al Card. Mattei e al Duca Braschi negoziava a nome del Pontefice, venne respinto dal Bonaparte il quale non si accontentava di pretendere il rispetto delle stipulazioni di Bologna, ma chiedeva alla Santa Sede il diritto di esclusiva nel

conclave anche ad elezione avvenuta del Papa. La fermezza di Mons. Caleppi consentì di evitare l'ingerenza del Governo francese nel campo ecclesiastico, ma si dovette pagare questo risultato con gravi sacrifici di natura temporale. Infatti il Papa dovette cedere alla Francia Avignone, le legazioni di Bologna, di Ferrara e di Romagna, importanti manoscritti e capolavori d'arte, e pagare complessivamente ben 31 milioni, che furono realizzati col sacrificio dei preziosi triregni esistenti.

Nella rovente e tragica epopea napoleonica andarono perdute dunque tutte le tiare che si erano salvate dalle due grandi distruzioni precedenti o che erano state fatte successivamente ad esse.

Lo stesso Napoleone avvertì l'oltraggio recato alla Chiesa dalla drastica e spietata applicazione del trattato di Tolentino e offrì a Pio VII°, in occasione della sua incoronazione a Parigi, una nuova tiara che fu portata a Roma nel 1815 e servì fino alla elezione di Gregorio XIII°. Da allora tutti i Papi che si sono succeduti sul trono di Pietro, ebbero una propria tiara offerta da Isabella II di Spagna a Pio IX°, dalla Gioventù cattolica italiana e dai cattolici di Francia a Leone XIII°, dai fedeli dell'Arcidiocesi milanese a Pio XI°, ed ora dalla Provincia di Bergamo a Giovanni XXIII°.

E così, un po' alla volta, il Guardaroba Pontificio andò arricchendosi nuovamente di opere d'arte orafa, alle quali auguriamo una sorte migliore di quella toccata alle tiare del passato.

Abbiamo visto come col passare dei secoli mutasse la forma e la decorazione delle tiare; vario fu pure il simbolismo che ad esse fu attribuito.

Nella « Donatio Constantini », probabile falso storico o almeno documento infarcito di tante interpolazioni da renderne dubbia la attendibilità storica, è scritto che il « phrygium » fu adottato in sostituzione della corona imperiale offerta al Papa ma da Lui rifiutata. Ciò farebbe supporre che già allora esso fosse considerato come simbolo della sovranità temporale del Papa su Roma e sul patrimonio di Pietro. Tale significato troverebbe conferma nel fatto che nel secolo IX il « phrygium » era già definito « regnum » e più tardi nel 1130, in occasione di una visita di Innocenzo II° all'Abbazia di Saint-Denys, l'Abate Sugero chiamava la tiara « ornamentum imperiale ».

Ancora più esplicita è la nota definizione di Innocenzo III°: « In signum imperii Pontifex utitur regno, in signum Pontificis mitra... Ecclesia segnum temporalium dedit mihi coronam, signum spiritualium mitram: mitra pro sacerdotio, coronam pro regno ».



Più difficile è l'interpretazione del significato da attribuirsi alla tiara con due corone, anche perchè il suo uso fu limitato a pochi decenni. Dall'atteggiamento tenuto da Bonifacio VIII° nella lotta con Filippo il Bello e dal pensiero espresso nella bolla « Unam, Sanctam », si può tuttavia dedurne il simbolismo: una corona doveva significare il potere pontificio diretto sulle cose religiose, l'altra il potere pontificio indiretto sulle cose temporali.

E' noto che prima di S. Tomaso la teoria dei rapporti fra Chiesa e Stato fu più una astrazione da situazioni politiche, cioè da fatti storici concreti, che una vera filosofia la quale si proponesse di determinare e confrontare le essenze finalistiche della Chiesa e dello Stato.

Per primo nella storia della Chiesa, S. Tomaso trattò filosoficamente la delicata questione e delineò in maniera geniale quella dottrina che divenne più tardi la dottrina ufficiale del « potere indiretto ».

La seconda corona aggiunta alla tiara papale sarebbe stata dunque il simbolo della « potestas indirecta Ecclesiae in temporalibus ratione peccati », secondo la classica terminologia usata dal Suarez e dal Card. Bellarmino, oppure, secondo la più moderna terminologia di Carlo Journet, della « sovranità essenziale e subordinazione accidentale dello Stato ».

A togliere, o ad aggravare, le difficoltà dei posteri, una terza corona fu aggiunta ben presto alle altre due, e si ebbe l'attuale « triregno ».

Troppo lungo sarebbe esporre tutte le spiegazioni simboliche che furono date in passato alle tre corone che adornano la tiara. Si volle vedere in esse l'espressione del triplice potere spirituale di dottore, di sacerdote e di reggitore; oppure il riferimento a Cristo come Profeta, Sacerdote e Pastore, oppure ancora, il richiamo alla triplice Chiesa militante, purgante e trionfante.

Fra tutte queste attribuzioni simboliche una cosa soltanto è certa: se noi consideriamo in una visione prospettica le passate vicende storiche e meditiamo sul significato attuale del triregno, dobbiamo riconoscere che esso ha oggi acquistato un valore spirituale ancora più alto di quanto non avesse quando la tiara era legata alle contingenze storico-politiche del tempo.

S. S. Giovanni XXIII°, nella Sua risposta all'indirizzo da me pronunciato in occasione della offerta della tiara bergamasca, ha espressamente ricordato che « ogni significazione va adattata ai

tempi » e che nelle tre corone non bisogna scorgere soltanto un riferimento alle cose della terra in quanto « il Papa ha fisso dinnanzi a Se l'ideale lontano, superiore, celeste, che servirà a dischiudere la porta della nostra vera vita ». Le tre corone devono dunque « ora più che mai richiamare ad un programma e riferirsi ad un esercizio alto e fervido di virtù cristiana. Si era accennato alla carità: or bene, sgorgava evidente il pensiero alle tre virtù teologali. Tre Corone: tre Virtù: Fede, Speranza e Carità ».

Anche nell'interpretazione del nuovo Sommo Pontefice il triregno ha dunque assunto l'altissimo significato di una universalità spirituale dalla quale soltanto si può attendere l'affratellamento dei popoli. In questo senso si devono intendere le parole che il decano dei Cardinali pronuncia mentre pone il triregno sul capo del nuovo Pontefice: « Accipe Tiaram tribus coronis ornatam, et scias te esse Patrem Principum et Regum, Rectorem Orbis, in terra Vicarium Salvatoris nostri Jesu Christi ».

Quanto ho esposto finora sulla storia del triregno pontificio e sul suo significato può far apprendere immediatamente quale responsabilità si fosse assunta l'Amministrazione Provinciale di Bergamo con la deliberazione di offrire la nuova tiara a Giovanni XXIII°.

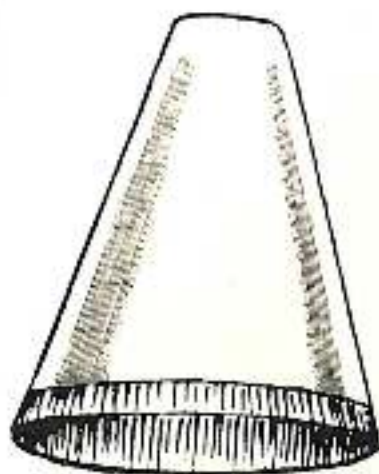
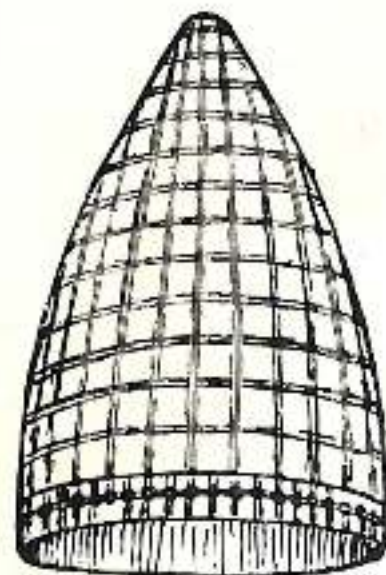
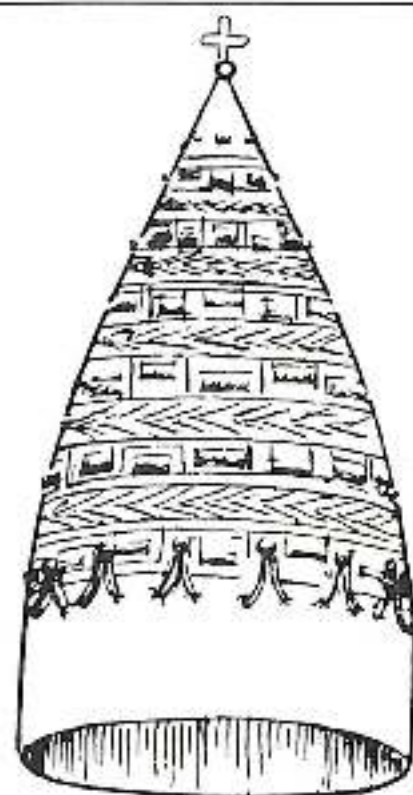
I principali problemi che si presentarono subito alla nostra attenzione furono tre: la scelta dell'artista al quale doveva essere affidata l'ideazione e l'esecuzione dell'opera, la forma da darsi alla tiara e la decorazione da preferirsi.

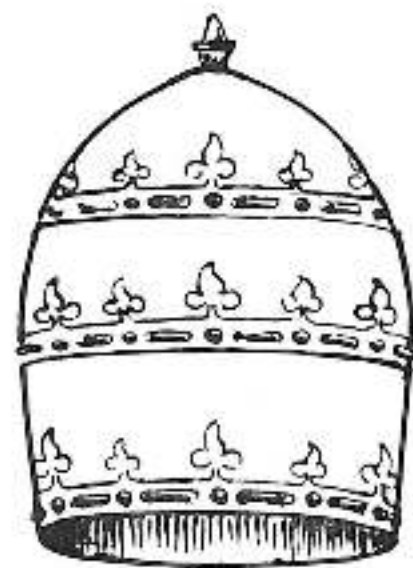
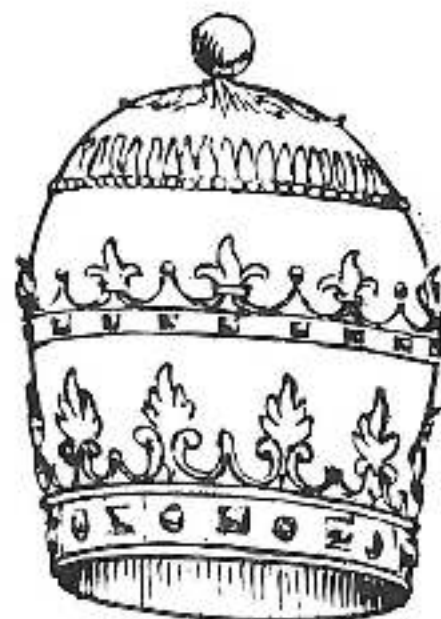
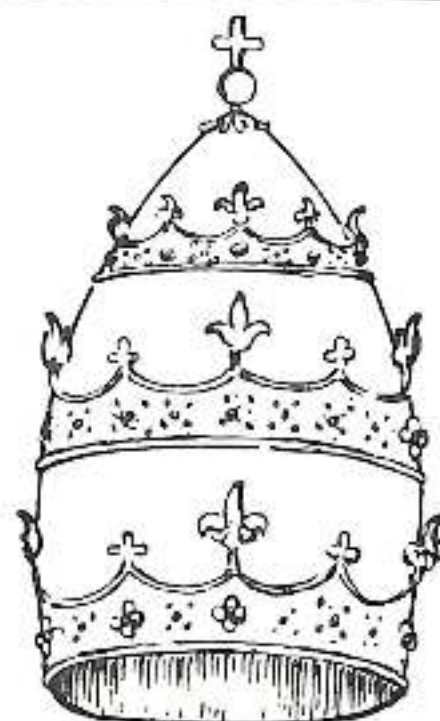
La soluzione del primo problema non presentò particolari difficoltà. Per la fama raggiunta su piano nazionale e valentia nell'esecuzione di opere di carattere sacro, per la squisita sensibilità artistica di sbalzatore universalmente riconosciutagli, la scelta cadde sullo scultore Attilio Nani, che in terra bergamasca è nato e ad essa è rimasto fedele nei lunghi anni della sua attività.

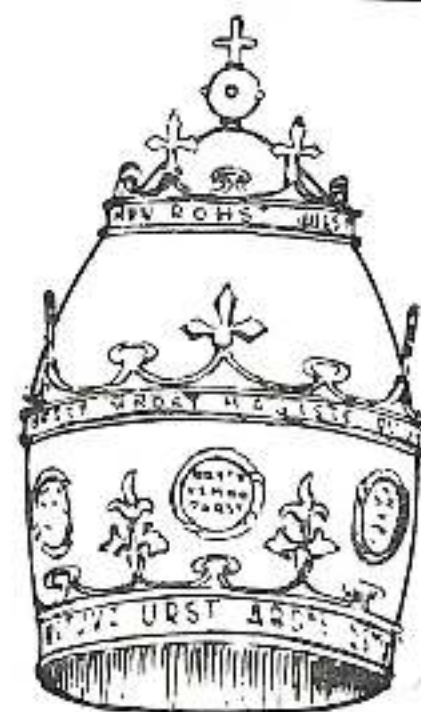
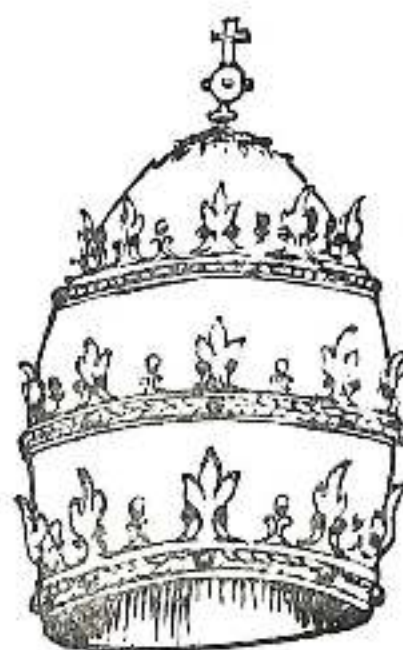
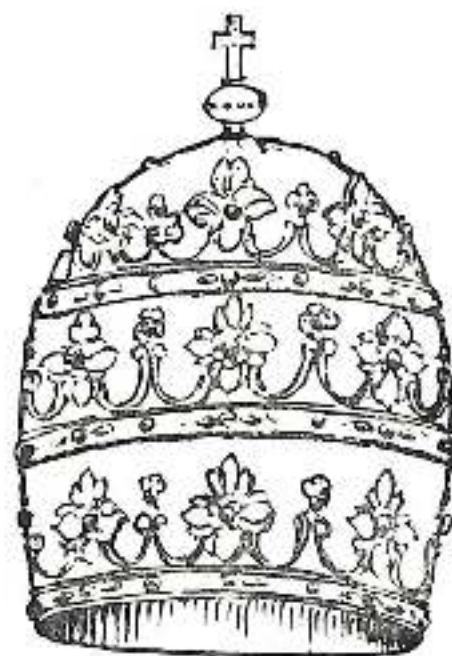
Per quanto riguarda la forma e la decorazione il problema si presentò invece più complesso. Nel primo progetto si era pensato di dare alla struttura architettonica della tiara una forma che ricordasse quella di Pio XII°, col cupolino terminale tradizionalmente costituito da una sfera d'oro dominata dalla croce. La triplice corona regale sovrapposta doveva essere però più che un'opera di pura oreficeria, un'opera di scultura ed esprimere un concetto che fosse esplicitamente liturgico. Questo doveva ottenersi mediante l'inserimento in ciascuna delle tre corone, di 4 formelle a sbalzo che accennavano a motivi della triplice Chiesa militante, purgante e trionfante, con evidente riferimento al simbolismo attribuito alla



Camelauco
bizantino

Sec. IX
Da chartularium prümense

Sec. XI - Affresco
Chiesa S. Clemente in Roma

Sec. XIII
Innocenzo III

Sec. XIV - Bonifacio VIII
Affresco giottesco

Sec. XV - Nicola V
Affreschi di B. Angelico

Sec. XVI
Affresco di Raffaello - Vaticano

Sec. XVIII - Pio VI
Monumento funerario del Canova



Sec. XIX - Pio IX

Sec. XIX - Leone XIII

Sec. XX - Pio XI

Sec. XX - Pio XII

triplice corona da Giovanni XXII° e da Benedetto XII°. Nella corona più in basso, raffigurante la Chiesa militante, espressa come sintesi della attività umana, dovevano essere sbalzate figure rappresentanti il clero e i religiosi, la famiglia, gli studiosi e gli operai; la corona media, simbolo della Chiesa purgante, doveva esprimere i concetti dell'indulgenza e dell'espiazione nelle figure di anime purganti, della celebrazione della Santa Messa, del conferimento di indulgenze e di un angelo che solleva un'anima. Nella corona più alta, simbolo della Chiesa trionfante, erano raffigurati S. Pietro con le chiavi, i Martiri, i Santi Giovanni Evangelista, Agostino e Francesco, ed infine gli Angeli.

Le tre corone erano legate fra loro da un tralcio di vite che doveva esprimere la Comunione dei Santi con un motivo ripetuto pure nelle infule accanto allo stemma del nuovo Pontefice.

Ho descritto così minuziosamente il primo progetto della nuova tiara, dallo scultore Nani disegnato e in parte sbalzato, perchè si possa comprendere quanto ardita e nuova fosse l'idea di dare così esplicita interpretazione esecutiva al problema del simbolismo attribuito nei secoli alle tre corone.

Era perciò doveroso ottenere innanzitutto l'approvazione del Santo Padre e a questo scopo sollecitai, assieme all'Assessore architetto Sonzogni, una udienza che mi fu benignamente concessa. In tale occasione mi fu possibile presentare a S. Santità i disegni dei particolari della tiara ed illustrarne i motivi ispiratori.

Il Santo Padre ci raccomandò in primo luogo la realizzazione di un'opera di carità, di beneficenza, di aiuto ai poveri. Alla nostra assicurazione che anche a questo si sarebbe provveduto (come difatti avvenne) ma che l'intera Provincia desiderava renderGli con l'offerta della tiara un tributo di omaggio deferente ed affettuoso, Egli paternamente si arrese alla nostra insistenza ed esaminò i disegni sottopostiGli.

Il Santo Padre rilevò subito che, pur essendo condotto da mano di finissimo artista, e benchè ricco di molteplici riferimenti sacri e scritturali, il progetto sembrava eccessivamente dovizioso di particolari simbolici decorativi. Figlio di terra bergamasca, S. Santità suggerì invece di richiamarsi alle tradizioni antiche di Bergamo, più particolarmente a quella di S. Grata, rappresentata, Egli ci disse, in un cliché conservato nella Sua casa di Sotto il Monte. Il cliché preparato per la riproduzione a stampa di un celebre quadro del Loverini, rappresenta S. Grata nell'atto, soave di dolente dolcezza, di raccogliere il capo venerato del Martire S. Alessandro;



dal terreno bagnato dal sangue del Santo sbocciano già rose e gigli, mentre alcune pie persone si accostano per raccoglierne la salma.

Il giglio si riscontra pure come emblema del Capitolo della Cattedrale e fu il fiore adottato nel Suo stemma dal Santo Padre quando venne nominato Vescovo.

Per queste ragioni di delicato riferimento alle tradizioni della terra natale, Egli riteneva giustamente che il richiamo alle rose ed ai gigli potesse costituire un motivo di semplice decorazione e perciò, evidentemente, di grande bellezza per la nuova tiara.

Il suggerimento fu senz'altro accolto. Come già era avvenuto per il primo disegno della tiara di Pio XI, per la quale Luca Beltrame aveva ideato dei simboli di spighe e grappoli d'uva successivamente realizzati in foglie e bacche di olivo, così avvenne per la tiara di Giovanni XXIII°, che Attilio Nani ridisegnò con la nuova e più semplice decorazione che meglio si addiceva alla considerazione del significato prevalente di governo del triregno: « Mitra pro sacerdotio, corona pro regno ». La forma e la decorazione della nuova tiara appaiono chiare nella tavola riprodotta all'inizio.

Le sue caratteristiche sono le seguenti:

La tiara ha una forma ogivale che si richiama a quella del triregno di Pio XI° e di talune altre tiare della fine del '400, come risultano dalle riproduzioni in quadri o in monumenti; essa è alta 35 cm. Onde renderla il più leggera possibile, la calotta è stata eseguita in sottile lamina d'argento dello spessore di 2/10 di mm. tornita in tre segmenti sovrapposti e lavorata a sbalzo in modo da ottenere un disegno reticolato a piccole losanghe.

Essa è adornata di tre corone in oro zecchino dello spessore di 3/10 di mm., ognuna delle quali è costituita da una fascia basale lavorata a sbalzo e rappresentante 16 ramoscelli d'ulivo.

Sul bordo superiore di ogni fascia sono inseriti i gigli modernamente stilizzati ed allacciati l'uno all'altro da un festone corrente nel quale si inseriscono 8 rose a 5 petali; al centro di ogni rosa, simbolica goccia di sangue, è incastonato un rubino.

La fascia di base, negli spazi intercorrenti fra i rami ed in corrispondenza dei gigli e delle rose sovrastanti, è adornata da 16 perle che le conferiscono luce ed armonia.

Il vertice della Tiara è raccolto in un cupolino costituito da un radiante di foglie d'ulivo in oro sbalzato fra le quali sono inseriti, quasi simboliche bacche, 16 smeraldi. Nel mezzo del cupolino, al sommo della Tiara, si eleva su una base architettonica un globo in oro che porta all'equatore una fascia di 24 rubini.

Tutta la costruzione è sormontata da una croce in oro bianco che nei due versi contiene 20 brillanti, di cui i due maggiori all'incrocio delle braccia.

Internamente la Tiara è rivestita di raso bianco ed è completata da due infule che le ricadono nella parte posteriore e sono tessute in laminato d'argento, impreziosito oltre che dallo stemma papale di S.S. Giovanni XXIII ricamato al basso, anche dal tema ricorrente dei gigli e delle rose ricamati in oro e dall'incastonatura di 20 rubini e 22 perle.

La custodia è in cuoio rivestito in raso bianco con una borchia di chiusura in argento che riporta lo stemma pontificio.

Come già detto, l'ideatore e sbalzatore della Tiara è stato lo scultore Attilio Nani, che si è valso della collaborazione dei figli, mentre la parte d'oreficeria è stata affidata all'orafo Giovanni Breda. Le infule sono opera preziosa e paziente delle Suore di clausura di Azzano S. Paolo. La custodia di cuoio è opera di Angelo Lecchi.

Con solenne cerimonia, che ebbe luogo sabato 2 maggio 1959 nella Sala Clementina, in occasione di una speciale udienza concessa al pellegrinaggio bergamasco guidato da S. E. Mons. Piazzi, Vescovo di Bergamo, la nuova Tiara fu offerta al S. Padre alla presenza di tutte le Autorità religiose, politiche, amministrative e militari della provincia e città di Bergamo, accompagnate da oltre 200 dipendenti dell'Amministrazione Provinciale e da alcune centinaia di giovani dell'A. C.

Le parole pronunciate in questa circostanza dal Sommo Pontefice sono ancora troppo vive nel nostro cuore perchè io debba qui riportarle ed un riassunto non farebbe che guastarne l'altissimo significato spirituale. Gli applausi entusiastici con cui esse furono accolte, hanno senza dubbio fatto sentire al cuore paterno di Giovanni XXIII° quanto grande fosse l'affetto e la devozione dei bergamaschi per la Sua augusta Persona, verso la quale saliva dal cuore di tutti i presenti l'antico e perenne voto augurale:

« Domino nostro, Dei decreto Summo Pontefici et universali Papae, vita! ».

Ringrazio sentitamente la Direzione della Rivista « Ecclesia », della Rivista « Arte Cristiana », dell'« Istituto dell'Enciclopedia Italiana » e l'Editore Aldo Martello, per avermi gentilmente autorizzato a riprodurre illustrazioni tratte da opere da essi pubblicate riferentisi alla storia delle Tiare e agli « splendori delle antiche religioni ».

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO

## Ing. LUIGI ANGELINI

# L'ARCHITETTO BERGAMASCO SIMONE ELIA DEL PRIMO OTTOCENTO

L'architettura in Bergamo, che ebbe un cospicuo numero di artisti, autori di opere di pregio nella città e nella provincia nel periodo storico che va dal principio ai due ultimi decenni del Settecento, non ebbe però nomi, sul finire del secolo, che si imponessero per particolari doti di ingegno in erezione di edifici che rivelassero specifici meriti degli autori.

Forse il mutamento della vita politica con la caduta della Repubblica Veneta, il turbinoso periodo dell'avvento napoleonico e degli inizi dei nuovi governi con la costituzione della Cisalpina e del Regno Italico sul principio dell'Ottocento, non consentirono impegni gravosi nello sviluppo dell'edilizia e dell'architettura.

E mentre per tutto il Settecento gran parte dei paesi bergamaschi e la città stessa videro sorgere un sorprendente numero di nuove chiese, di palazzi cittadini e di ville di campagna, negli ultimi decenni del secolo questa attività si rallentò.

Sono parecchi infatti gli architetti bergamaschi che operarono nei primi tempi: *Giambattista Caniana* (1671-1754), instancabile costruttore di moltissime chiese, della Fiera e di alcune opere civili; il nob. *Achille Alessandri* (1665-1751), autore della chiesa di Borgo Canale, il canonico *Marco Alessandri* (1664-1719) progettista della chiesa di S. Alessandro in Colonna e del monumentale altare alla Madonna nel Duomo, *Mario Cortinovis* (1730-1798) barnabita, che completò la chiesa di S. Alessandro con la facciata, *Filippo Alessandri* figlio di Achille (1713-1773), architetto delle chiese di Medolago e di Urgnano, il conte *Nicolino Calepio* nato nel 1724 e morto verso il 1795, autore della Chiesa di Seriate e infine *Giacomo Quarenghi*, nato nel 1744, ma che dopo il soggiorno di Roma e il lavoro compiuto alla facciata del Monastero di Subiaco, partì per la Russia chiamato a svolgere, per oltre un trentennio, il ciclo mirabile delle sue opere imperiture, lasciando a Bergamo la sola traccia della casetta di Valverde, i progetti degli altari di Seriate e di S. Alessandro e dell'arco eretto in parte e poi demolito a temporanea gloria di Napoleone.

Sul finire del secolo furono solamente noti tre architetti cittadini, ma autori di pochi lavori: *Ferdinando Caccia*, letterato e scrittore, morto verso il 1780, studioso d'architettura militare e di cui si conosce solo la chiesetta e facciata di S. Lupo in via S. Tomaso e alcuni altari nella Parrocchiale di Pignolo, *Costantino Gallizioli* architetto nel 1775 dell'ospedale della Maddalena sull'angolo via S. Alessandro via Borfuro, ora occupato da scuole, dell'edificio dell'Ateneo (1769-1770), della chiesa della Trinità in Piazzetta S. Spirito demolita nel 1917, e primo progettista della riforma della casa alla Campana in Borgo S. Tomaso di proprietà del conte Giacomo Carrara quale prima sede dell'Accademia, *Giacomo Caniana* (1750-1802) nipote del notissimo architetto Giambattista e che, seguendo la tradizione della famiglia, fu esecutore di opere in legno di intaglio ed intarsio, ma quale costruttore eresse l'abside e l'altare neoclassico di Alzano Maggiore, progettando anche la nuova chiesa di Ranica, realizzata qualche tempo dopo da quell'architetto Simone Elia che forma il tema del presente scritto.

* * *

Avviene non poche volte che dati informativi, notizie, riferimenti su opere o persone siano assai più difficilmente rintracciabili in epoche vicine a noi che non di tempi lontani; e cioè che molte date precisino con sicura documentazione la vita, gli aspetti, attraverso i decenni, dell'operosità di un artista, pittore, scultore o architetto del Rinascimento o dell'Età barocca anche di non alto nome, e non quella di un artista dell'Ottocento.

Risponde a questo caso il nome dell'architetto *Simone Elia*. Ricerche fatte su pubblicazioni stampate o scritte dei nostri studiosi degli argomenti d'arte, in sedi ove ebbe rapporti di lavoro, su dati anagrafici di archivi parrocchiali, sulle stesse « Notizie Patrie » che a Bergamo si sono pubblicate annualmente per un lungo periodo dal 1815 al 1892, non hanno fornito risultati per conoscere in modo sicuro i due dati essenziali: gli anni della nascita e della morte. Unico dato informativo su di lui è un generico accenno nei manoscritti di Elia Fornoni attualmente conservati presso la Curia Vescovile, essere egli oriundo del paese di Ranica.

Nell'archivio parrocchiale di Ranica però, per segnalazione di quel Rev. Parroco Don G. Faggioli e del Rev. Coadiutore Don G. Martello, che qui particolarmente si ringrazia, si è venuti a conoscenza di un quadernetto di oltre cinquanta pagine, datato 20 gennaio 1852, steso da un sacerdote Bartolomeo Cortesi che, all'età di 81 anni e per essere vissuto a Ranica, aveva giudicato opportuno raccogliere nella sua memoria quante notizie poteva ricordare sugli eventi di tanti decenni della sua parrocchia.



Il manoscritto dal titolo « Cronaca della costruzione della chiesa di Ranica » espone molti particolari della vita del Parroco Don Paolo Baldis, della visita pastorale compiuta dal Vescovo Mons. Giampaolo Dolfin nell'anno 1780, in cui si consigliava una riforma della vecchia chiesa, della popolazione che voleva costruire una chiesa del tutto nuova, delle prime proposte di progetto, con l'incarico affidato all'architetto Giacomo Caniana, del vicino paese di Alzano Maggiore «universalmente stimato pel suo bel genio molto erudito nelle cose di architettura ».

Divergenze di opinioni si manifestarono per il progetto ispirato al Pantheon presentato dal Caniana, che fu infine di massima approvato. « Si abbracciava così — scrive il Don Cortesi — l'idea magnifica della Rotonda di Roma con le debite riduzioni e proporzioni convenienti alla nostra situazione ». Si vide però allora, eseguendo il tracciato, che la presenza del Campanile che non si voleva abbattere, impediva la costruzione. « Fu quindi bisogno abbandonare l'idea prediletta della Rotonda per quindi sostituire un altro disegno di forma diversa simile alla chiesa dei Paolotti che trovasi nella città di Bologna ».

Nell'agosto 1782 fu posta la prima pietra, ma avviata in parte per alcuni anni, dovette arrestarsi nel 1793 per mancanza di mezzi.

Alla venuta dell'armata francese negli anni 1796-97 le turbolenze politiche furono causa nuovamente di un fermo della fabbrica.

L'anno dopo moriva il Parroco che si era accinto con grande lena all'opera e gli succedeva il fratello più giovane fra Gaetano Baldis. Fu in quel tempo o poco dopo che si presenta in quel memoriale il nome dell'architetto Elia.

Scrive il Don Cortesi: « Per uno degli avvenimenti che Iddio suole apparecchiare per li fini suoi, un nostro compatriota, esimio architetto, da Roma faceva il ritorno alla Ranica in seno alla sua famiglia. Fra questi il sig. *Simone Elia*, il quale, dopo due anni di scuola in architettura a Milano, era passato a Roma per studiare l'arte medesima, nel quale studio erasi colà trattenuto per tre anni consecutivi. Arrivava appena egli alla Ranica e tosto dal nuovo Parroco impegnavasi a dare un disegno di riduzione del primiero impianto, onde potersi riprendere l'andamento della fabbrica che da cinque e più anni era interrotto e sospeso ». E più avanti scrive: « nel giovine architetto trovavasi genio, capacità, buon gusto e bra-

vura di darsi a conoscere al pubblico con qualche lavoro di importanza... ».

A pag. 12 il manoscritto dice che però la fabbrica non potè condursi a termine, ma tuttavia « non viene cosa sorprendente che la nuova chiesa per due terzi fusse solennemente benedetta ed officiata, prima di terminarsi, nell'anno 1801 » e fu pertanto benedetta da « Mons. Can. Conte Gaetano Benaglia Prelato di Lodi in qualità di delegato dell'Ill. Rev. Mons. Gio. Paolo Dolfin ».

Con grande impegno il Parroco Baldis, anche con offerte proprie, potè condurre avanti i lavori. Venne così la chiesa proseguita « come era stata concepita con tutta leggiadria ed eleganza, siccome presentemente di tutti con grande soddisfazione ammirasi » (figure 1-2).

Occorreva però completarla, rimanendo tuttora da farsi la parte antestante verso la facciata.

L'Elia, appena assunto il lavoro, demolì in parte la costruzione avviata da Giacomo Caniana in quanto «si giudicava essere di eruberante grandiosità e di troppo estesa dimensione ». Il manoscritto aggiunge (pag. 46): « L'Elia dietro le più diligenti osservazioni, riuscì a modificarla in proporzioni di conveniente e ragionevole armonia ».

In quegli anni poi moriva il Caniana, come appare segnato nel ritratto dell'artista conservato nella quadreria della Casa Prepositurale di Alzano Maggiore ove è scritto: *obiit 14 Aprilis 1802 annor. 52*.

Più avanti il manoscritto accenna ad un particolare di cui fu testimone diretto il Sac. Cortesi, avendo allora circa trent'anni, e che mette in viva luce i meriti di Simone Elia. A pag. 51 egli scrive: « Portava allora l'accidente che il rinomatissimo arch. milanese Sig. Leopoldo Polacchi, già altra volta maestro di architettura del giovine arch. Elia, arrivasse alla Ranica per dare qualche progetto di fabbrica... esaminata con attenzione la pianta di riduzione e che già trovavasi eseguita, meno la chiusa in fondo, non potè il sommo architetto osservatore trattenersi dall'esprimere con enfasi significativa il motto che segue: che il tratto o porzione di fabbrica con che intendeva il novello architetto terminare la chiesa per tal modo chiudendola in fondo, era tal pezzo di cui si sentiva desideroso di rimirarlo eseguito e felicemente dietro l'esposto disegno terminato ».

Il giudizio era oltremodo lusinghiero pervenendo da un artista di così alto nome. Era infatti noto Leopoldo Pollack fra i maggiori architetti del suo tempo (nato a Vienna nel 1752 e morto a Milano



nel 1806). Pervenuto egli infatti in Lombardia, quando l'architetto Giuseppe Piermarini (1734-1808) — educato all'arte da Luigi Vanvitelli (1700-1773), l'ideatore della monumentale Reggia di Caserta — aveva avuto gli incarichi per l'erezione in Milano del Palazzo Reale, della imponente Villa di Monza e soprattutto del Teatro alla Scala, ebbe modo di collaborare e perfezionarsi nell'architettura con quell'insigne Maestro, divenendo in tal modo architetto di sicura fama. A lui vennero così affidati molti lavori in Milano per riforme urbanistiche, il Teatro Filodrammatici, eccellendo poi nella fastosa ed elegante costruzione della Villa Reale di via Palestro, originariamente eretta verso il 1790 per il Conte Lodovico Barbiano di Belgioioso ed ora sede della Galleria d'Arte Moderna della città.

Bergamo pure ebbe a valersi della sua opera quando il suo nome già si era affermato nella capitale lombarda. Lasciò infatti presso di noi tre importanti costruzioni che denotano la sua genialità inventiva e il suo gusto di comporre nobili forme nello stile neoclassico: il Palazzo Agosti in via S. Salvatore di Bergamo Alta ora proprietà dei Conti Grumelli Pedrocca (anni 1796-97), il Teatro Sociale pure in Città Alta commessogli dalla Società dei Nobili progettato nel 1803, ma eretto dal 1805 al 1807 e completato pertanto un anno dopo la sua morte, la villa già Pesenti, ora dei Conti Agliardi, nel paese di Sombreno col bel parco da lui tracciato con fantasia inventiva e particolare gusto paesistico.

* * *

Questa parte della Chiesa di Ranica eretta da Simone Elia dopo il giudizio dell'arch. Pollack a completamento del suo lavoro, è in realtà di un ammirevole risultato per il giro circolare delle colonne reggenti la trabeazione e formando un ottimo effetto di chiaroscuro, per la copertura semisferica della volta a costole risalenti al semitondo della cupola e per la originale invenzione delle luci aperte nei fondi ornamentali degli spazi degradanti verso l'alto (fig. 3).

La Chiesa finita nel 1804 venne poi nei due decenni susseguenti completata con le parti ornamentali di pittura e di stucco così da poter essere consacrata nel 1828 da Mons. Tosi Vescovo di Pavia.

Prima della consacrazione l'Elia ebbe poi (nell'anno precedente) a disegnare anche i due altari laterali, uno dei quali era stato commesso dal Nob. Andrea Camozzi e l'altro dalla consorte Contessa Elisabetta Camozzi Vertova, per i quali egli doveva più tardi erigere la grandiosa villa nello stesso paese.

Condotta a termine questa nuova Chiesa del suo paese nativo che era stata unanimemente apprezzata, veniva poco dopo ad essere

all'Elia commessa la sua maggiore opera che doveva concretare la sua notorietà cittadina: la sede dell'Accademia Carrara.

Il Conte Giacomo Carrara, che aveva la sua residenza in Bergamo nel palazzo di Via Pignolo ora al n. 56 e attualmente di proprietà Berizzi, già nel 1780 acquistava un fabbricato in Borgo S. To-

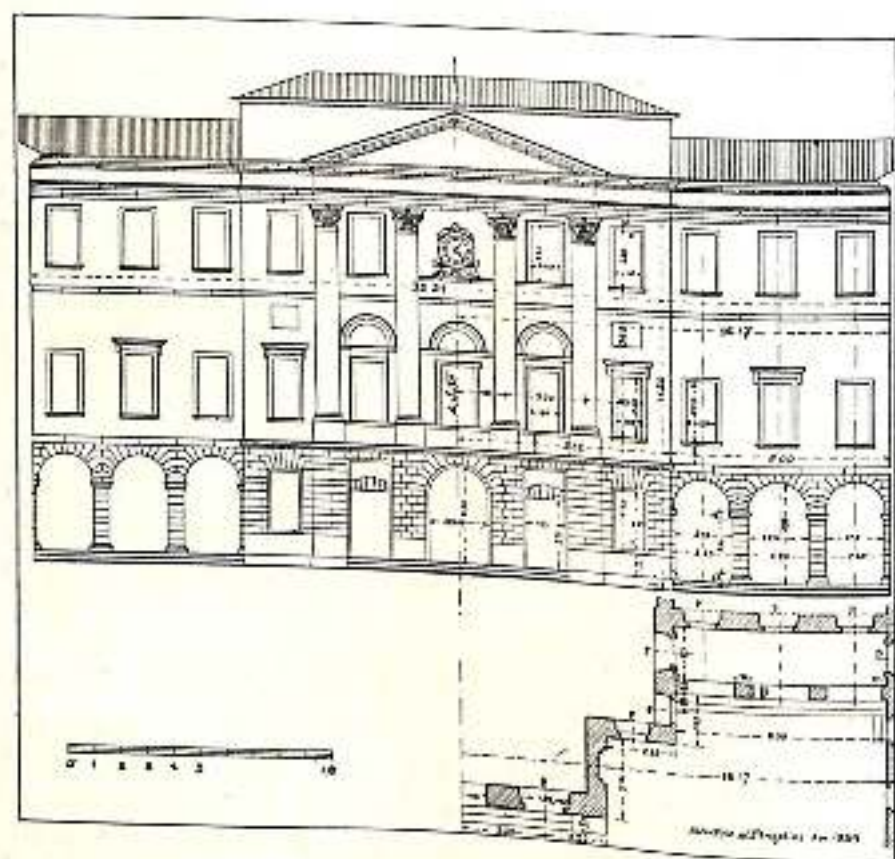



Fig. 7 - Bergamo - Accademia Carrara

Arch. S. Elia: La facciata come fu eseguita (rilievo dell'A.)

maso detto alla Campana, iniziandone la riforma con l'intervento dell'Arch. Costantino Gallizioli, internamente decorandolo con affreschi dei pittori Federico Ferrari e Domenico Riccardi e cominciando a collocarvi i dipinti, disegni, incisioni e opere d'arte varie della sua pregevole raccolta di cui, con testamento del 1796, doveva poi far dono alla città, costituendo così il primo fondamentale nucleo dell'attuale preziosa pinacoteca (fig. 4).



Nominata, come a sua disposizione, la Commissaria per la gestione della Scuola di disegno e la conservazione della Quadreria, questa constatò, dopo alcuni anni, che l'edificio risultava insufficiente per il regolare funzionamento della Istituzione. E nell'anno 1802 deliberava di ampliare la sede perchè fosse più rispondente ai

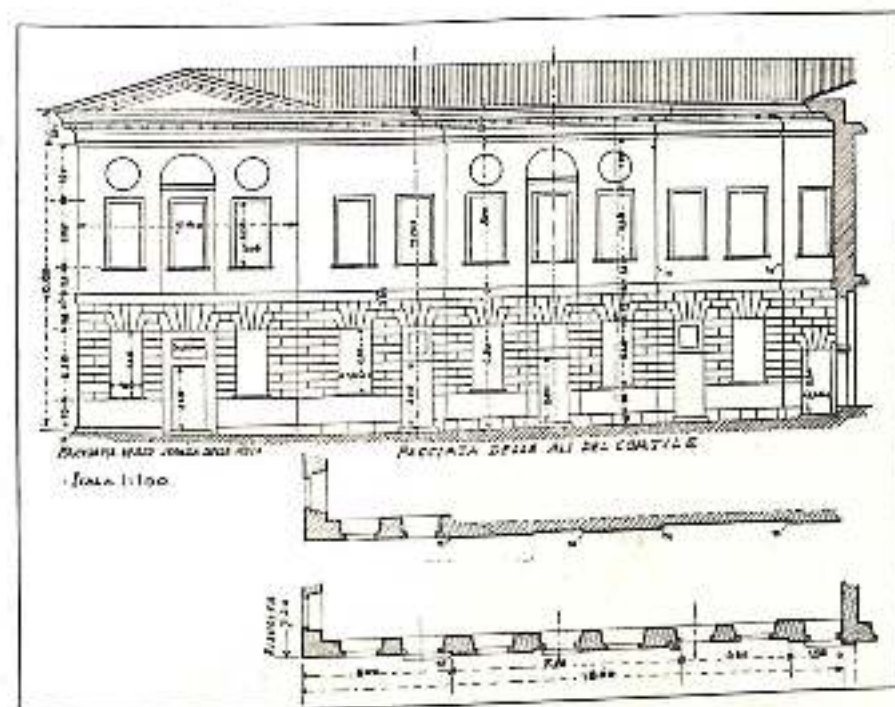



Fig. 8 - Bergamo - Accademia Carrara

Arch. S. Elia: Alzato delle ali del cortile (rilievo dell'A.)

bisogni. La documentazione esiste tuttora nell'archivio dell'Accademia. Un verbale in data 4 settembre 1802 dice infatti: « Essendo riuscito alli cittadini Presidente e Commissari di fare acquisto delle case già di ragione della Commissaria Legge contigue al fabbricato della Commissaria, ove trovasi la Galleria e Scuola di Disegno, cosa da gran tempo avuta in vista anche dal q.m Conte Giacomo Carrara e trovandosi tal fabbricato privo di un locale sufficiente per la scuola suddetta, facendosi ora provvisoriamente nella Casa assegnata al Maestro di disegno, come pure mancando di locali per collocare in buon ordine li gezzi e quadri che si ritrovano avere, viene stabilito e preso che da uno dei periti nostri agrimensori debbasi far levare la pianta sì del fabbricato della Commissaria che dell'acquisto Legge

per indi passare a far formare almeno da due o tre dei più accreditati architetti un disegno con il quale, conservando più che sarà possibile il presente fabbricato, vi si aggiongano li locali necessari sì per la Scuola che per collocarvi gezzi, quadri od altro, dando facoltà alli Cittadini Luigi Lupi Presidente e Giuseppe Caccia Commissario, di far levare da quel Perito che essi crederanno la pianta suddetta per indi, quando li Cittadini Commissari crederanno, far formare il suddetto disegno, potendo li medesimi incontrarre tutte le spese che per ciò saranno necessarie ».

Due anni dopo, ed esattamente il 31 Marzo 1804, in altra seduta della Commissaria venivano eletti due deputati i quali « abbiano ad ordinare uno o più disegni della Fabbrica che ivi pensasi di fare a quelli o quello architetto che essi crederanno per poi assoggettarli al giudizio ». Si delegavano a questo i Commissari Carlo Marenzi e Giuseppe Caccia.

Alla fine di dicembre venivano presentati i disegni dei concorrenti. La Commissaria, radunatasi l'11 gennaio 1805 anno IV (Presidente Carlo Marenzi, Commissari: Prete Gerolamo Adelasio, Giuseppe Caccia, Luigi Lupi, Carlo Benaglia, Camillo Calepio — i titoli nobiliari di tutti erano naturalmente scomparsi in tempo di repubblica — stende il seguente verbale:

« Essendo stati presentati li disegni della fabbrica da farsi in Campana, ordinati alli due architetti Cittadini *Simone Elia* e *Leopoldo Polack* e fatti dai Cittadini Commissari sopra li predetti disegni li più convenienti riflessi ed esami, ora si metteranno alla ballottazione e quello che riscuoterà maggiori voti favorevoli oltre la metà, quello si intenderà preso e scelto e da eseguirsi, beninteso però che il disegno Elia si intende il primo presentato. Quali ballottati riscossero: Disegno Elia voti favorevoli 4 - Disegno Polack voti favorevoli 3. Resta quindi scielto il disegno Elia come superiore ne' voti favorevoli oltre la metà ».

Si votarono poi tre deputati per assistere alla esecuzione della fabbrica nei nomi di Benaglia, Marenzi e Caccia.

La costruzione iniziata nel 1807 ebbe termine nell'anno 1810 come appare segnato nel fregio della trabeazione della facciata. Si vide così il saggio dell'allievo essere preferito su quello presentato dal Maestro, che pur godeva in Milano e in tutta la Lombardia risonante fama.

I progetti originali furono opportunamente conservati nell'archivio dell'Accademia e consentono pertanto un esame ed un giudizio.

Fig. 1 - Ranica - La Chiesa - eretta da Simone Elia dal 1798 al 1801

Fig. 2 - Chiesa di Ranica: la cupola (1798-1801)

Fig. 3 - Ranica - La Chiesa - parte della navata all'ingresso (1802-1804)

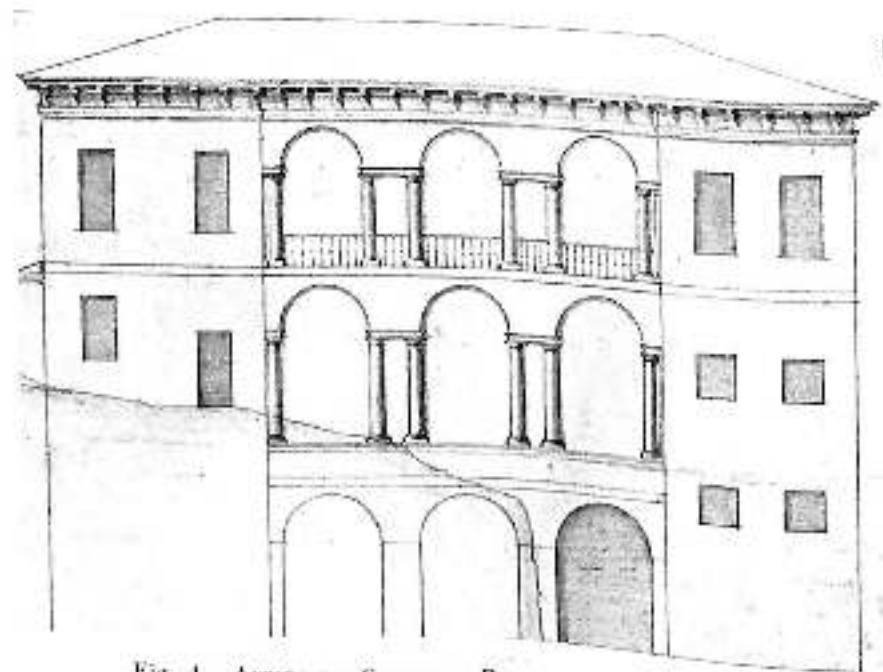



Fig. 4 - Accademia Carrara - Progetto di prima riforma dell'Arch. C. Gallizioli (circa 1785) - Archivio dell'Accademia

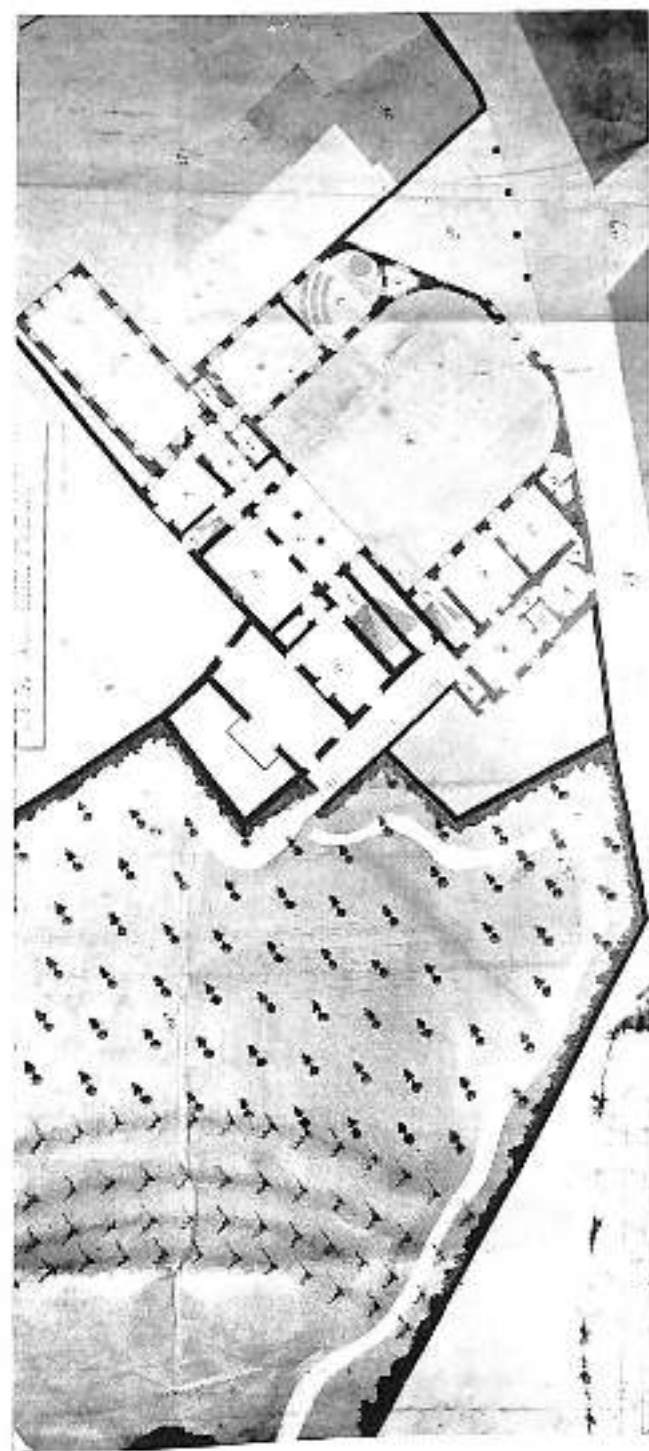



Fig. 5 - Accademia Carrara - Progetto dell'Arch. L. Pollack (1804) - Pianta
*Archivio dell'Accademia*

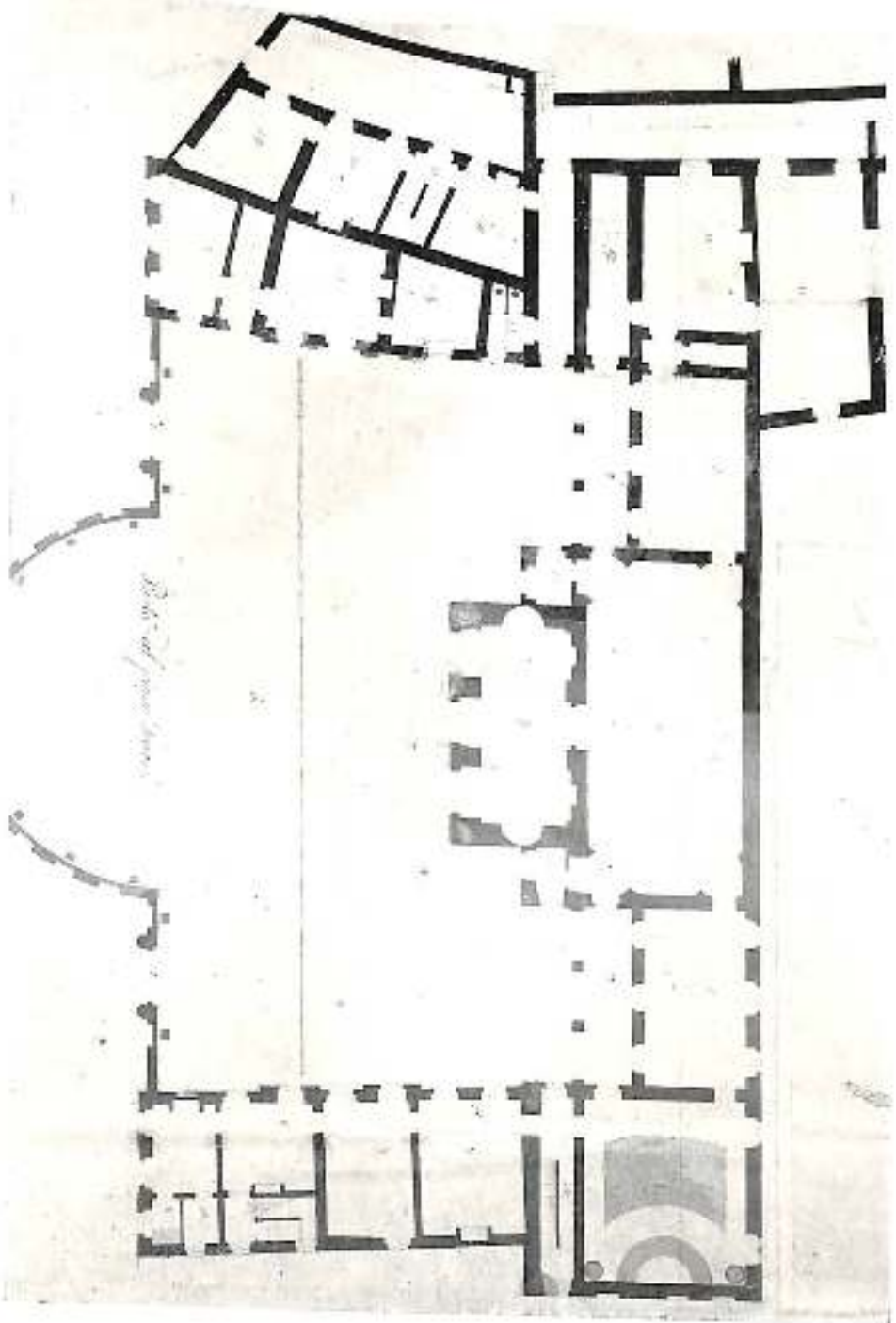



Fig. 5 - ACCADEMIA CARRARA - Progetto dell'Arch. S. Elia (1804) - Pianta
*Archivio dell'Accademia*

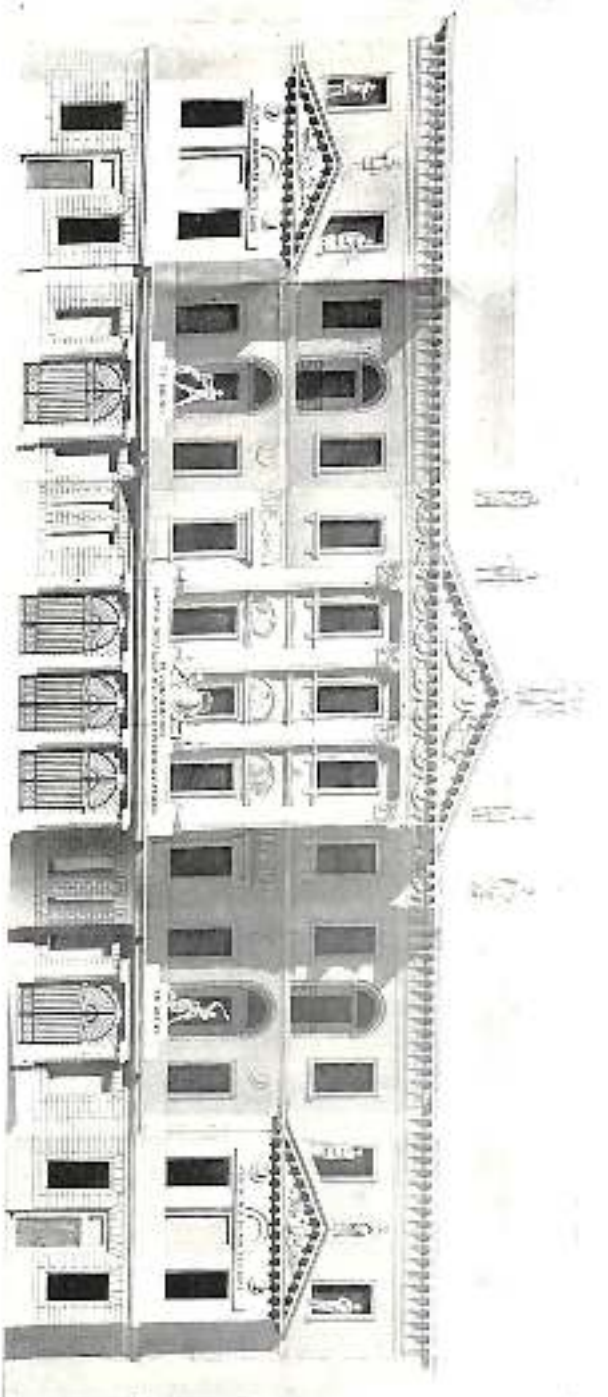



Fig. 7 bis - ACCADEMIA CARRARA - Progetto del 1804 dell'arch. S. Elia
Facciata - *Archivio dell'Accademia*

Fig. 8 bis - ACCADEMIA CARRARA - Sezione del Salone di ingresso
Arch. S. Elia (1804) - *Archivio dell'Accademia*

Fig. 9 - ALZANO LOMBARDO - La Chiesa delle Suore Salesiane (1780-1795)

Fig. 10 - ALZANO LOMBARDO - L'ingresso al Convento delle Suore Salesiane
Arch. S. Elia

Fig. 11 - ALBINO - Arch. S. Elia - La Chiesa parrocchiale di S. Giuliano (1807-1815)

Fig. 12 - RANICA - Arch. S. Elia - La Villa Camozzi-Vertova

Fig. 14 - TORRE BOLDONE - Arch. S. Elia - Altra villa per la famiglia Camozzi

Fig. 13 - RANICA - Arch. S. Elia - La Villa Camozzi-Vertova - Fianco sul lato est

Fig. 15 - BAIO (GORLE) - Arch. S. Elia - Villa dei Conti Celati ora Zavaritt

Fig. 16 - BERGAMO - Arch. S. Elia - Villa già Conti Sottocasa ora Dott. Gavazzeni (*Villa Quies*)

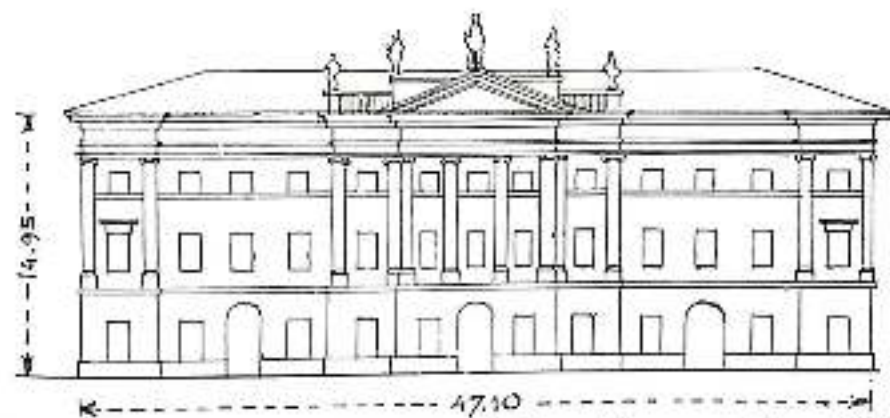



Fig. 17 - RANICA - Arch. S. Elia - La villa Camozzi-Vertova - Rilievo dell'A.

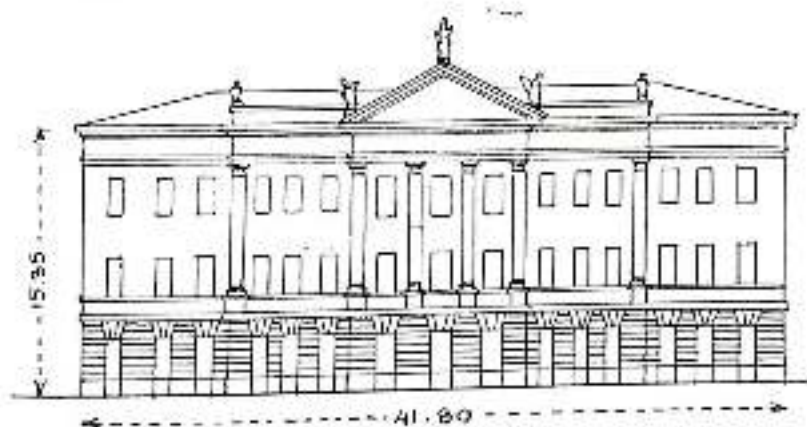



Fig. 18 - TORRE BOLDONE - Arch. S. Elia - Altra villa della famiglia Camozzi Rilievo dell'A.

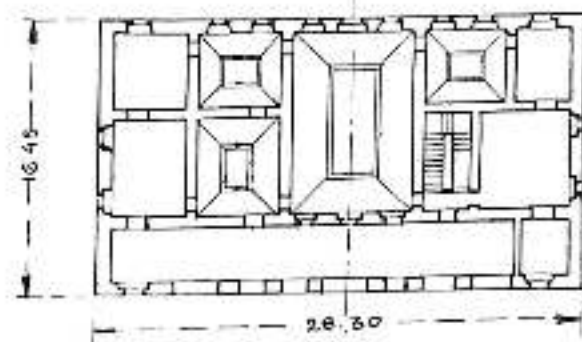



Fig. 19 - [illegible] - Arch. S. Elia
La villa già Conti Celati ora Zavaritt - Rilievo dell'A.

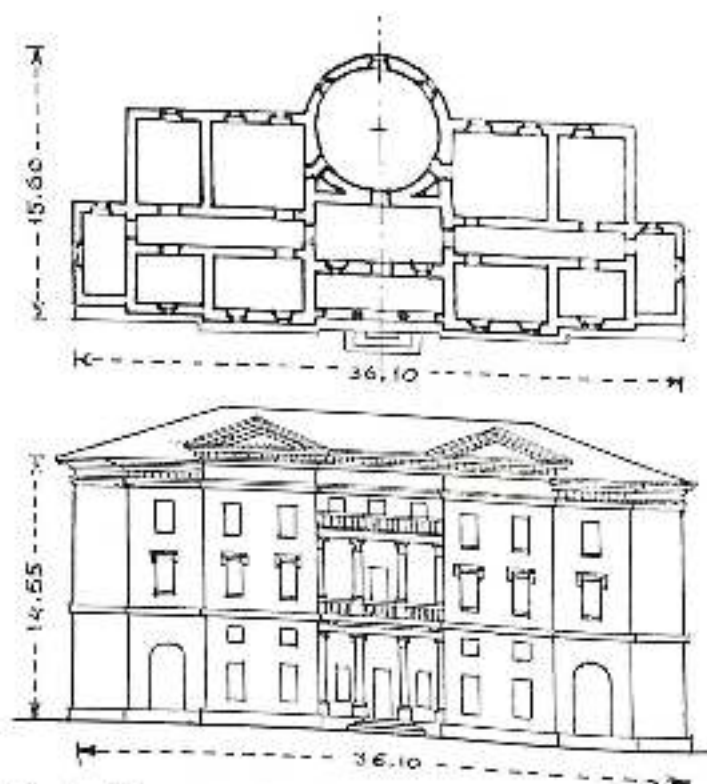



Fig. 20 - BERGAMO - Arch. S. Elia - Villa già Conti Sottocasa ora Ball. Gavazzeni (Villa Quies) - Rilievo dell'A.

Fig. 21 - BERGAMO - Arch. S. Elia - Palazzo Maffeis ora De Beni di via Pignolo, 74 - Salone a pianterreno (1808-1810)



L'Elia, per il desiderio di presentarsi in modo degno per un incarico di considerevole importanza cittadina, stese un completo progetto con piante, alzati, sezioni, mentre il milanese Pollack inviò solo la nuova pianta che incorporava parte dell'esistente edificio, dando sviluppo anche al disegno di un parco nella contigua area già allora adibita ad ortaglia (figg. 5-6-7-8).

L'opera dell'Elia durante lo sviluppo dei lavori subì sensibili modifiche in rapporto al progetto iniziale anche per ragioni di economia, sopprimendosi le statue terminali e variando le due parti basse laterali della fronte, ma sostanzialmente restando fedele alla progettazione iniziale.

* * *

E' ora opportuno far cenno di un edificio di elegante architettura eretto in *Alzano Lombardo; la chiesa delle Suore Salesiane* che nel 1737 avevano fondato un nuovo Monastero. Documenti negli annali del Convento affermano essere stata iniziata questa nuova chiesa nell'anno 1780. Una iscrizione dipinta nello sfondo della prima cappelletta a sinistra segna, sotto la data dell'agosto 1795, la consacrazione della chiesa da parte del Vescovo Mons. Paolo Dolfin. Tanto nel volume di Elia Fornoni su « Alzano Maggiore - 1912, pag. 89 », quanto nell'opuscolo edito nel 1937 a ricordo del II Centenario della fondazione del Monastero, si afferma esserne stato autore l'Architetto Simone Elia. Ora i dati recentemente trovati nell'archivio della Parrocchia di Ranica in cui si registrano segnati i dieci figli di Simone Michele Elia (nato nel 1732 e morto nel 1788) vi è incertezza nel giudicare essere l'architetto nato o il 10 novembre 1769 e battezzato coi nomi di Domenico Simone o l'11 giugno 1775 e battezzato coi nomi di Simone Gioachino.

Anche ammettendo che la data di nascita possa essere quella del 1769, all'inizio della chiesa delle Salesiane (1780) l'Elia aveva 11 anni, e ammettendo invece l'altra data del 1775 l'età sua sarebbe stata di cinque anni.

In nessun modo si può pertanto considerare che la chiesa sia sorta su progetto suo. Cadono pertanto le affermazioni del suo nome su quest'opera.

Ma poichè il cognome Elia è pur ricordato in questi documenti del Monastero, rimarrebbe l'ipotesi che il padre fosse pure dedito all'edilizia e avesse riputazione di persona notabile (essendo ricordato nei dati dell'archivio parrocchiale di Ranica che la sua sepoltura nell'anno 1788, alla sua morte, avvenne non nel cimitero comune

di S. Lucia, ma nell'interno della chiesa « *rupto, cum debitis facultatibus pavimento prope altare S. I.* »). Per tale ragione potrebbe essere assegnata l'opera di questa chiesa di Alzano, come tracciato architettonico con pianta a croce greca e due cupolette una ovale, una circolare, al padre, desumendola dalla chiesa di S. Michele, pure in Alzano, con la quale ha analogie, abbellita poi dalla fine decorazione degli stucchi e dei chiaroscuri ornamentali di Paolo Vincenzo Bonomini (1756-1839) e dagli affreschi di Vincenzo Orelli (1755-1813), escludendosi Luigi Deleidi il Nebbia, pur accennato dal Fornoni, perchè in quegli anni del finimento di quel lavoro questi doveva avere 10-12 anni (fig. 9).

Non escluderei però l'ipotesi che il progetto fosse invece stato redatto dall'Arch. Giacomo Caniana pure alzanese (1750-1802) appunto per l'affinità della Chiesa con quella eretta per S. Michele nello stesso paese dall'insigne suo nonno, l'architetto Giambattista **Caniana**, che doveva essere intervenuto, se non con l'opera diretta, con giudizi e consigli nell'erezione iniziale del Monastero fondato nel 1737.

A Simone **Elia** può essere invece attribuito il disegno dell'imponente ingresso a tre luci che dalla via pubblica dà accesso al cortile antestante al Convento (fig. 10).

In un recente e diligente studio di Angelo Mandelli su « Alzano nei secoli » - Bergamo - Ind. Graf. Cattaneo, 1959, pag 181 - è notato che questo monumentale ingresso fu eretto dal capomastro Nicoli su disegno di un Breni di Nembro. Penso che se questa persona attese alla erezione dell'opera, l'impostazione generale e per la struttura, per la proporzione degli scomparti, per la nobiltà della trabeazione, possa assegnarsi realmente all'architetto Elia con una data intorno al primo decennio dell'Ottocento. La giusta armonia dell'ordine dorico con i triglifi e sovrapposti modiglioni reggenti la cornice con le semicolonne in parte scanellate in rapporti nettamente stilistici e di evidente romanità, fanno presente la mano di un architetto valente.

* * *

Mentre l'Elia attendeva alla grandiosa costruzione civile del Palazzo dell'Accademia Carrara, venne a lui affidata anche l'erezione della nuova Chiesa Parrocchiale di S. *Giuliano in Albino* pure in Valle Seriana.

Su pianta a tre navate e un pronao antestante, presenta un complesso di bella armonia neoclassica con la facciata originale ad avancorpo centrale sporgente con quattro alte colonne di ordine ionico reggenti la trabeazione che, con un marcato risalto, si stende ad abbracciare anche le due parti di lato corrispondenti alle due navate minori. Sopra la trabeazione si imposta un ampio arcone di tutta larghezza (nel quale venne poi con risultato non molto felice innestato nello scorso secolo un gruppo plastico modellato con un carattere in disaccordo con lo stile) e che in alto regge la parte terminale della fronte coronata da timpano triangolare. Da questo scendono le cornici su due lati a formare due semitriangoli che sul piano verticale della facciata interna della chiesa con uguale pendenza vengono a creare la linea di profilo dei due lati ribassati. La rigidità dell'impostazione architettonica denota la fedeltà alle norme imperanti della classicità architettonica del tempo (fig. 11).



Le date riferentesi alla costruzione sono precisate in una curiosa scritta segnata nell'interno della chiesa sopra il cornicione dell'interno della facciata. La scritta dice: « Nel 1807 si diede principio al presente tempio disegno del celebre architetto Elia, sino l'anno 1811. Il cappomastro fu il Pellegrini e poi subentrò il Cappo Buini il quale continuò sino alla fine. Il Cappo manuale fu Luigi Ricardi dal principio sino alla fine essendo uomo di somma intelligenza e fedele abbenchè fosse senza occhio e senza naso e senza orecchio (il fuoco ne fu la cagione d'essere deforme). La fabbrica si completò nel **1815** ».

Altre parole furono anche segnate con la data 1814 su una lesena interna ad indicare i lavori dei costruttori Buini e dello stuccatore Soldati, altro degli artigiani ticinesi che lavorarono in quel periodo nelle nostre chiese bergamasche.

E' pure considerato quale opera dell'**Elia** (come a cenno di E. Fornoni nei manoscritti presso la Curia, con data assegnata al 1809) il portale a due colonne della facciata della chiesa Parrocchiale di *Villa di Serio* e che venne trasportato sulla nuova fronte in un ampliamento della chiesa effettuato dallo scrivente negli anni 1928-29.

* * *

Nel periodo di tempo successivo al ventennio che corre dagli avvenimenti di Francia sulla fine del Settecento al tramonto del fulgore dell'astro napoleonico e che avvia in Lombardia il dominio della Casa d'Austria, si nota in Bergamo, come in provincie contigue, lo sviluppo della edilizia civile in case cittadine e in ville di campagna.

L'Arch. Elia che si era fatto un sicuro nome dopo la costruzione del Palazzo dell'Accademia, fu chiamato dalla famiglia dei Conti Camozzi ad innalzare una sontuosa villa nel paese, dove già con la chiesa aveva manifestato le sue non comuni doti di costruttore e di artista di gusto e di apprezzata competenza. A Ranica, ove i Conti Camozzi avevano già concorso ad erigere due altari nella nuova Parrocchiale, venne così da lui progettata e realizzata in una vasta ondulata plaga di terreno cintata da muro e sistemata a parco, un imponente edificio signorile con le zone annesse di fattoria e di servizi.

L'opera venne commessa dal Conte Andrea Camozzi De Gherardi (1766-1855) che aveva sposato Elisabetta Vertova (1790-1859).

Il tracciato planimetrico venne definito con un corpo di fabbricato frontale al quale vennero ai lati aggiunte due ali di minor altezza, racchiudenti un cortile interno ad arcate. A nord e sul lato di est fu poi innalzata un'altra ala di servizi a completamento della villa. La fronte principale venne divisa in cinque parti: una centrale con quattro semicolonne di altezza corrispondenti ai due piani superiori sopra la zona basamentale bugnata del pianterreno, due parti laterali di tre finestre ciascuna racchiuse da lesene e infine, con lieve ritiro, due altri tratti di tre finestre a chiudere lo sviluppo totale della facciata (fig. 12 e fig. 17).

Nella fascia intermedia della trabeazione terminale furono introdotte le basse luci rettangolari illuminanti i locali di sottotetto e nel centro in alto alzato il timpano consueto triangolare, tipico dello stile dell'epoca, con una figura allegorica sulla cuspide e 2 sfingi ai limiti bassi del timpano, come acroteri di tempio. Nell'ala più bassa, rivolta ad ovest, fu creata una cappelletta a pianta quadrata in un locale con quattro piccole colonne, archetti e piattabande, coperta di voltine a padiglione e a botte, formando un complesso di fine armonia di linee.

Un ottimo esempio della preparazione estetica di Simone Elia e dell'equilibrio delle proporzioni architettoniche attraverso i due anni vissuti a Milano presso Leopoldo Pollack e i tre passati nell'ambiente romano, si avverte particolarmente nella distribuzione degli spazi e nei rapporti delle membrature formanti la parete del fianco verso est (fig. 13).

La villa nel suo insieme, elevantesi sulla sommità del declivio verde di un vasto prato, ambientata nel contorno degli alti alberi del parco, è di un ottimo effetto e si impone nella sua massa fra le migliori realizzate in provincia in quel periodo del primo Ottocento.



* * *

Una seconda commissione pervenne all'Elia da altro membro della famiglia Camozzi, ma di cui non si conosce il nome, per la costruzione di altra villa posta nel Comune di *Torre Boldone* a breve distanza (poco più di un chilometro) da questa di Ranica. La grande costruzione formata da un corpo di fabbrica frontale con un'ala nel lato di ovest, ha la particolarità di avere quest'ala completata in ogni sua parte esterna ed interna, mentre il corpo maggiore prospiciente a sud è risultato con la facciata pressochè finita non avendo invece l'interno che l'ossatura muraria. Da alcuni anni è occupata da un Istituto benefico dell'Incoronata mentre, sul finire dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, era di proprietà del sig. Luigi Zanatta, originale figura di artista, appassionato pittore di cavalli ed al quale era pervenuta la proprietà della casa e dei terreni contigui attraverso ancora un'eredità Camozzi.

La parte centrale ha analogia con la villa di Ranica, ma si differenzia da quella per avere simmetricamente al centro, costituito sempre dalle quattro semicolonne di ordine ionico, un vicino scomparto di due lesene che viene ripetuto agli estremi della casa a chiudere la linea della facciata. Sopra il timpano triangolare centrale corre un attico sui cui si ergono tre statue allegoriche ed all'estremo due vasi ornamentali (fig. 14 e fig. 18).

E' presumibile pensare che o per la morte del committente o per l'importo troppo gravoso sopravvenuto per completare il vasto complesso edilizio in ogni sua parte, venne finita soltanto l'ala di ovest, abbandonandosi così allo stato murario con la sola veste esterna architettonica terminata, la parte maggiore della villa.

* * *

Un altro saggio dell'attività artistica di Simone Elia è pure visibile in altra villa di dimensioni minori che trovasi nella frazione detta di *Bajo* a mezzo del percorso stradale fra Bergamo e Gorle. La elegante costruzione, commessa all'Elia da un membro della Nobile famiglia Celati, che possedeva palazzo in città ed altra villa di maggior grandezza con vaste possessioni nel paese di Trescore (ora sede di orfanotrofio) è presumibilmente opera alquanto più tarda rispetto alle prime due ville dei Camozzi.

Non dovendo l'architetto imprimere alla fronte, stante la più ridotta ampiezza del tema, la solennità monumentale presente nelle due ville Camozzi di Ranica e di Torre Boldone, (la facciata della

villa di Ranica è di metri 47, quella di Torre Boldone di m. 41,80, questa di Bajo è di m. 28,30), pur sopralzando la parte centrale a formare il consueto timpano triangolare, credette opportuno creare un chiaroscuro di loggia aperta con due sole colonne a tre luci racchiuse da due lesene laterali. Venne così a risultare un motivo architettonico che richiama l'esempio della fronte interna della casetta eretta da Giacomo Quarenghi presso il Palazzetto di Valverde già Medolago, ora di proprietà Cattaneo.

A questa parte centrale si accompagnano con lieve ritiro i due lati di destra e di sinistra di uguale misura del centro e nei quali vennero tracciate tre finestre racchiuse da spalle in muratura con archetti. Al pianterreno in asse ai tre spazi vennero erette tre arcate che accedono ad un portichetto longitudinale che corre per tutta la lunghezza della facciata (fig. 15 e fig. 19).

La villa, che in pianta risulta di m. 28,30 × 16,45 ed ha un'altezza dal pavimento al canale di gronda di metri 13,20 presenta una sorpresa visitandola nell'interno. Al di là del portico antestante corrisponde sull'asse dell'edificio un grande salone di m. 10,90 di lunghezza e m. 7,20 di larghezza che comprende tutta la casa e che dà accesso al vasto brolo interno. Questo salone coperto da volta a padiglione con un ampio rettangolo in centro contornato da una larga cornice a stucco di notevole risalto, ha l'imposta contro le pareti sostenuta da una trabeazione a forte rilievo con ornati, sagome, mensolette e un fregio a girali che non può certo assegnarsi al principio del secolo XIX, ma è certo da giudicarsi opera dei primi decenni del Seicento. Ed analogo carattere presentano due salette a sinistra del salone, pure di tipo secentesco, con affreschi allegorici e mensole sagomate con gusto barocco.

Questo dato inatteso fa pensare che l'Elia sia stato chiamato a dare dai committenti della famiglia Celati una veste del tutto nuova nel periodo neoclassico, che ripudiava le opere del sec. XVII, ad una casa costruita in precedenza di quasi due secoli prima.

Dalla proprietà Celati passò poi, lasciata in abbandono, al signor Antonio Frizzoni originario svizzero che la acquistò or è un secolo circa, perdendo il suo carattere di villa e diventando solo una modesta abitazione per parecchie famiglie e passando più tardi in proprietà Zavaritt.

* * *

Annota Elia Fornoni, ancora nei manoscritti esistenti in Curia, quale altra opera dell'architetto il progetto della Villa dei Conti Sottocasa presso il Conventino, ora di proprietà dei Dr. Gavazzeni e che venne incorporata in quella moderna clinica con una parte aggiunta denominata Villa Quies.



L'edificio ha realmente i caratteri dell'impostazione architettonica di Simone Elia: la presenza della parte centrale, con impiego di colonne, l'adozione di due archi al pianterreno delle parti laterali come nella Villa Celati, la trabeazione a modiglioni e il finimento terminale a timpano che in questo caso si risolve in due timpani triangolari posti sui due tratti di facciata che racchiudono la parte centrale (fig. 16 e fig. 20).

Anche in questa opera ritorna il motivo della Villa Celati con le tre luci centrali a colonne del pianterreno, ripetuto al piano superiore pure con colonne col consueto partito in uso nella architettura classica dell'ordine jonico a pianterreno e dell'ordine corinzio al piano soprastante. La trabeazione di gronda corre ad uguale altezza nelle tre parti centrali, abbassandosi alle due parti estreme della facciata.

La pianta della casa reca, al di là del portichetto di centro corrispondente alle tre luci, un locale rettangolare che diviene corridoio longitudinale a destra e a sinistra, dando accesso nel centro ad una sala a pianta circolare coperta di volta a tazza, ornata di affreschi decorativi a fiori, uccelli e motivi geometrici e che forma il fulcro della villa, immettendo con una porta a sud su un vastissimo giardino. Completano la pianta, una scala e locali vari e salette.

Nella facciata, sopra la loggia superiore, si inquadra una terrazzetta rettangolare con parapetto a balaustre di pietra e corrispondente in pianta al portichetto di pianterreno.

* * *

Di altra opera cittadina di Simone Elia è opportuno far cenno ora a chiusa del presente scritto, opera che, pur essendo lavoro in gran parte di arte decorativa, ha tuttavia una pregevole ed elegante impostazione architettonica: un vasto salone di pianterreno nel Palazzo già Conti Maffeis ed ora proprietà dell'Ing. L. De Beni posto in via Pignolo al civico n. 74.

L'attribuzione è stata già accennata nel volume X del *Lexicon* di *Thieme - Becker* a pag. 455. Si tratta di un ampio salone di m. 6,90 per 13,20 coperto da volta a padiglione (fig. 21).

Si avverte a prima impressione la densità delle decorazioni in rilievo a stucco che imprimono all'ambiente una nota di imponente solennità. Le pareti sono scompartite da lesene scanellate appoggiate

su una zoccolatura e reggenti al di sopra dei capitelli corinzi la trabeazione con mensolette sporgenti di sostegno della cornice terminale. Su ognuna delle due pareti maggiori spicca nel centro un grande specchio rettangolo con cornice minutamente decorata al di là del quale sul lato destro e sinistro sporgono, fra due lesene, due statue simmetriche di soggetto allegorico racchiuse in nicchia.

Al di sopra corre, interrotto dalla lesene, un fregio bianco, pure in rilievo, di composizioni figurative di scene. In alto la superficie curva della volta, impostata sulla trabeazione, e formante quattro spicchi, è tutta ornata da riquadri ottagoni incassati, allacciati fra loro da altri risalti di forma rettangolare o quadra, richiamanti il motivo adottato dall'architetto stesso nella chiesa di Ranica. Un grande rettangolo centrale racchiude dipinta una scena bellica di gusto secentesco, forse copia di dipinto eseguito in altro luogo.

L'insieme del vasto salone, esempio fra i migliori del periodo neoclassico degli interni di case cittadine, richiama visibilmente i caratteri stilistici di parecchie delle opere contemporanee dell'architettura milanese del ventennio che va dal 1795 al 1815 quali furono gli edifici privati Rocca-Saporiti, Serbelloni, Belgioioso, Greppi ed altri eretti sui progetti di Luigi Cagnola, di Simone Cantoni, di Giovanni Perego, di Luigi Canonica, di Leopoldo Pollack.

In una delle statue della sala, un giovane uomo con cornucopia, sono incise infatti al piede le parole: *Grazioso Rusca luganese 1810*, uno dei molti scultori che col Franchi, il Comolli, il Marchesi coadiuvarono in quell'epoca a Milano gli architetti nelle grandiose realizzazioni edilizie.

L'anno corrisponde al periodo di completamento di questo palazzo cinquecentesco cittadino che ha ambienti rinnovati nella veste neoclassica dalle decorazioni ornamentali e figurative del noto eccellente pittore bergamasco Vincenzo Paolo Bonomini.

---

Purtroppo, come già si disse, le ricerche fatte in scritti, archivi e documenti non hanno consentito di avere notizia sulla morte dell'architetto Elia. I caratteri architettonici delle ultime opere potrebbero far desumere che egli sia mancato verso il 1840.

Non fu egli una figura dominante nel suo tempo nell'ambiente lombardo, ma certamente nei decenni dal 1800 al 1830 fu l'artista in Bergamo più apprezzato nel campo dell'architettura.



Dopo di lui ebbero commissioni varie cittadine in opere pubbliche e private, Giuseppe Berlendis, Ferdinando Crivelli, Giuseppe Cusi.

Ma per gusto sottile di particolari, per chiara impostazione di masse architettoniche, per equilibrio di giusti rapporti e misurata conoscenza delle proporzioni, per varietà di composizione nella distribuzione delle parti delle facciate, per esatto valore di sporti e di chiaroscuri, è certo da riconoscere l'Elia quale architetto di spiccate doti anche se il suo nome, ben poco ricordato in scritti e giudizi del suo tempo e di poi, non ebbe la dovuta e meritata notorietà.

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO

## Prof. ALBERTO AGAZZI

# PEDAGOGIA ED EDUCAZIONE DI FRONTE AL PROBLEMA DEGLI ANORMALI DELL'INTELLIGENZA

E' a tutti noto come siano le concezioni filosofiche a condizionare le attività umane e quindi anche l'educazione ed i suoi metodi. Sono dei principi coscienti o sottintesi quelli che dànno una direttiva, una prospettiva piuttosto di un'altra, sia al pedagogista, sia agli atti di cui è intessuta l'opera dell'insegnamento.

Tale affermazione è valida anche per la pedagogia speciale, cioè per quella scienza, che detta le norme per l'educazione degli anormali psichici.

Se, infatti, per esemplificare, si accettasse una concezione « spartana » o « spenceriana » della vita, anche in sede educativa si dovrebbe concludere conseguentemente e cioè col sacrificio dell'individuo tarato fisicamente e psichicamente, al fine di assicurare l'affermazione dei diritti rispettivamente delle comunità politico-militare o della specie. Ed infatti neppure i tempi moderni si sono sottratti, nelle loro manifestazioni meno umane e più anticristiane, alla tentazione di risolvere certi problemi col « metodo del Taigeto », previsto persino da alcune legislazioni tuttora in vigore in certi Paesi, sia pure con la cautela di usarlo solo in pochi casi del tutto eccezionali.

Non è qui il caso, tuttavia, di dirsi sostenitori di una particolare filosofia e di una conseguente applicazione di essa alla pedagogia, per delineare a lungo i presupposti dell'educazione emendativa e differenziata; basti il dichiararsi convinti della validità e della possibilità di questa, in base a quel sano ottimismo, senza del quale le opere umane più impegnative e difficili divengono impossibili. Si sono a volte, e fondatamente, impostati i problemi scolastici ed educativi in genere sulla alternativa appunto di ottimismo e di pessimismo e della loro conciliazione. Quest'ultima pare la via giusta, come quella che indica al maestro come la sua opera sia insieme possibile ed ardua, da affrontarsi fiduciosamente, ma in-

sieme con vigile spirito critico. E che è, in fondo, l'atto educativo, se non la conseguenza di una equilibrata ispirazione che porta ad alternare l'amore per il fanciullo con la severità e con la forza, che quasi « impongono » l'osservanza di norme e di leggi, perchè il discepolo realizzi una vita secondo ordine e secondo misura? Anche, anzi soprattutto, la pedagogia speciale ha bisogno di questa contemperanza di amore e di energia, di sentimento e di consapevolezza. Era questa che ispirava al Comenius la seguente affermazione, non certo priva di grande significato, al fine di ben impostare e ben risolvere un problema che, emerso circa un secolo fa come uno dei più urgenti della società, si avvia alla risoluzione solo oggi, grazie alla coordinazione delle forze opportunamente congiunte della medicina, della psicologia e della pedagogia:

« Nè ci deve far ostacolo — egli affermava — il veder alcuni ebeti e stupidi per natura, perchè questo ci raccomanda anche di più di coltivare l'anima di tutti e ce ne mostra l'urgenza. Quanto più, invero, uno ha natura tarda e scema e tanto più ha bisogno di essere aiutato, per liberarsi quanto più è possibile dal suo ebetismo e dalla sua stupidità brutale ».

Il Comenius tre secoli fa, pertanto, proclamava la sua fede nella possibilità di una educazione degli anormali: cosa notevole, se si riflette che la medicina stessa era allora pressochè disarmata di fronte alle varie e diverse gravi deficienze mentali. Occorre insistere sulla esigenza di una fiducia negli esiti di un'opera non facile, perchè non ancora debellato è lo scetticismo che regna sull'argomento, sia nell'ambito della scuola, che fuori di essa, anche perchè è la fede nella riuscita delle proprie fatiche, che è alla base di quegli elementi vocazionali, che si è soliti indicare con le espressioni: entusiasmo, amore, spirito di sacrificio, pazienza.

Errerebbe però quel maestro che presumesse di risolvere tanto complessi problemi di educazione, affidandosi alle sole buone intenzioni e ad un vago sentimento filantropico. Benchè molto debbano essere apprezzate le doti di intelligenza e di carattere dell'insegnante, che sotto brevemente indicheremo, è pur sempre indispensabile che egli non ignori certe regole e tecniche particolari e si sia resa familiare una apposita didattica.

Tra le doti dell'intelligenza è da annoverarsi innanzi tutto il possesso di saldi principî direttivi, altrettanti punti di riferimento, entro i quali l'attività educativa assume una giusta prospettiva, un lavoro da considerarsi realizzabile solo su lunghe distanze: la fecondità di idee cosiddette « geniali », pertanto, se si risolve in



una inquieta variabilità di atteggiamenti, è da considerarsi dannosa.

Occorrono buon senso, che si estrinseca in un lavoro equilibrato e giusto; ingegnosità ed intuizione, come fondamenti di un insegnamento sufficientemente duttile ed individualizzato; attitudini didattiche, che si risolvono non solo nelle capacità ad usare del materiale a disposizione, ma anche di inventarne; capacità di scendere al livello dei bambini, al fine di meglio assecondarne gli scarsi elementi positivi e di efficacemente contrastarne quelli negativi; spirito di osservazione, perchè il privilegio di essere la persona che più a lungo convive con il fanciullo si risolva nella raccolta di una messe di elementi, già in parte vagliati intelligentemente, da sottoporsi all'ulteriore valutazione del medico e dello psicologo.

Tra le doti del carattere si possono ricordare, innanzitutto, la capacità al controllo di sè, ad autodisciplinarsi, a liberarsi dei propri eccessi affettivi, perchè l'opera educativa sia « nostra » sempre, ma insieme appaia come il frutto di sentimenti quasi « impersonali » (occorre voler bene al fanciullo ed insieme, sempre, voler il « suo » bene); il senso critico verso di sè, che dev'essere costante, ma equilibrato e perciò mai paralizzatore (l'opera del maestro, pur vigile, deve procedere franca e spontanea); la costanza e la pazienza (saper attendere); il sano ottimismo, specie nell'educazione dei caratteriali (non vedere sempre il peggio, perchè il diavolo, quando si nomina, compare); l'umanità e l'« impersonalità » (essere mossi dal cuore e dalla ragione — essere amati e temuti — essere confidenti e soggiogatori, perchè è in una più o meno facile sintesi di queste antinomie il segreto della riuscita di tanti sforzi).

Il debole di mente, quando è armonico, cioè non unisce alle deficienze dell'intelligenza disturbi del carattere, si educa meglio con l'energia comunicativa, con l'ascendente, con il fascino; mentre l'anormale affettivo deve trovare nel comportamento del maestro un giusto grado di freddezza, di sobrietà e di uniformità di contegno.

Nell'ambito di una attività, che è lunga e complessa, l'insegnante — al quale si chiede il possesso di tante doti, oltre ad una preparazione complementare di quella avuta negli Istituti preposti alla sua preparazione professionale — ha dunque evidentemente un suo posto, una sua insostituibile funzione, una responsabilità. Ma egli deve liberarsi da una tendenza istintiva, che lo spinge a voler essere sovrano oltre il piano educativo e didattico. Egli lo è,

infatti, nell'ambito della sua « specifica » funzione, che è quella di istruire e di educare, ma non lo è ogni qualvolta egli sia in grado di constatare che la sua opera fallisce, o è poco fruttifera, o è impaniata da resistenze, da non far risalire sempre, come egli tende a fare, alla volontà dell'alunno o all'opera negativa della famiglia. Occorre non ostinarsi in cure pedagogiche di fenomeni che sono in realtà, invece, di natura prevalentemente fisiologica, e nervosa in particolare: a ciascuno il proprio mestiere.

Come lo psichiatra lascia al pedagogista lo studio delle particolari tecniche di insegnamento e di educazione recuperative dell'anormale, così il maestro, che di tali tecniche è l'attuatore ed a volte l'ingegnoso inventore, deve tralasciare ogni atteggiamento da « paramedico », per non dimostrare, tra l'altro, di non aver capito appieno la complessità di certi problemi.

Siccome accade di fatto che siano appunto i Maestri, i Direttori Didattici, gli Ispettori Scolastici a venire per primi in contatto con gli elementi da smistare alle scuole speciali ed alle classi differenziali, si è potuto in genere constatare in essi una tendenza a voler mantenere nell'ambito scolastico normale un problema, che è invece di natura più propriamente medica; anche se i medici, gli psichiatri, a loro volta, troppo spesso, ignorano molte importanti norme della pedagogia. A Milano, nel 1913, si segnalavano 1181 casi di fanciulli anormali; l'indagine medico-psico-pedagogica li riduceva a 348, dei quali 114 anormali da scuole speciali e 234 falsi anormali da scuole differenziali.

In Francia il *dépistage*, cioè la selezione compiuta in sede scolastica, dava invece un numero complessivo di 50 mila casi, che purtroppo l'indagine medico-psico-pedagogica doveva portare al numero di 500 mila.

La realtà è, quindi, questa: che la selezione deve essere compiuta lavorando in *équipe*, cioè in gruppo: pedopsichiatra-psicologo-pedagogista, assistente sociale e insegnante.

Nella *équipe*, si è detto, l'educatore ha il suo posto, importante, che si estrinseca in una triplice opera: di segnalazione, di osservazione e di esame. Di *segnalazione* ai centri medico-psicopedagogici dei casi non soltanto di anormalità conclamata, ma di quelli, ben più numerosi, di tipo dubbio; di *osservazione*, che normalmente più efficacemente si estrinseca con la compilazione di un apposito *foglio di osservazione* del fanciullo nella sua attività, affettività, vita sociale, volontà, comportamento (abitudini ecc.) e infine di *esame pedagogico*.



L'esame con metodo pedagogico interessa, naturalmente, l'insegnante specializzato e non può essere compiuto che da lui.

Esso si attua con lo stabilire il grado delle conoscenze che normalmente sono acquistabili nella scuola in una data età e classe con determinati programmi; con l'indagine del grado di cultura, del numero e della natura delle nozioni di origine extrascolastica; con il confronto tra le acquisizioni scolastiche ed extrascolastiche dell'alunno anormale rispetto al normale; con l'indicazione delle capacità scolari del soggetto; con lo stabilire alla fine l'effettivo ritardo scolastico da indicarsi in anni, insieme con il metodo didattico più consigliabile da seguire.

Sembra un compito da poco ed è invece importantissimo e difficile. Esso richiede una lunga pratica ed una non comune abilità. Psichiatri e psicologi in questo campo si muovono a disagio e se collocano in determinate classi gli alunni è perchè essi ve li hanno già trovati e non tanto perchè abbiano potuto assicurarsi del carattere di una cultura o della capacità « cimentatasi » per effettivamente conquistarla. Ad essi, inoltre, manca spesso una possibilità « comparativa » dell'alunno in esame con gli altri, con la « norma » e perciò la loro valutazione « scolastica » è sempre alquanto insicura.

Se si riflette che i metodi psico-pedagogici di indagine attitudinale (riguardo ad es. alla lettura, ortografia, al calcolo ed al ragionamento matematico) tentati da Gladys Anderson, Bovet e Claparède non hanno avuto una conveniente diffusione e, presumibilmente, incontreranno sempre difficoltà nella loro logica e fruttuosa applicazione, anche per la difficoltà rilevante di usare alcuni di essi in altri paesi (si pensi a quelli relativi all'ortografia ed alla lettura), si dovrà convenire che l'opera del maestro non può ancora essere sostituita ed essa avrà insieme un carattere analitico e sintetico: analitico di indagine; sintetico di stesura del profilo dell'alunno.

Penso che ciò non sia un male, quando la sintesi non nasca da una globalità indifferenziata e non sia il cattivo frutto di una mente superficiale ed ignorante, ma di uno spirito fine, intuitivo ed indagatore, pronto sempre a dare ragione, o ad indicare qualche ragione, su quanto viene affermando; sono convinto che nel lavoro in *équipe*, di cui si è parlato, essa possa essere preziosa e davvero insostituibile ed in qualche modo compensatrice dei metodi d'indagine per loro natura di tipo prevalentemente analitico (a volte

persino estrinseco e solo quantitativo) dei pedo-psichiatri e degli psicologi.

Il contributo del pedagogista e del maestro potrebbe, in alcuni casi, essere prezioso per altra via: quella di consigliare di non pronunciarsi definitivamente su problemi, che involgono sì anomalie dell'intelligenza e particolari stati psichici, ma come aggrovigliati in quell'abisso di mistero che è pur sempre la mente, la volontà, il mondo degli affetti, dei sentimenti e degli istinti dell'uomo, le cui estrinsecazioni soltanto possono essere assoggettate a misura, pur rimanendone poco indagate alcune cause profonde, che le determinano.

L'indagine pedagogica verte innanzi tutto sugli elementi fondamentali dell'insegnamento scolastico: leggere, scrivere e far di conto. Rimane fuori da una indagine rigorosa il mondo della « cultura », sia questa di origine scolastica, che extrascolastica. Ma specie quest'ultima è troppo legata ai fattori ambientali (famiglia, luogo ove è posta l'abitazione e la scuola dell'alunno ecc.), perchè si possa stabilire una qualche « norma », alla quale fare fruttuosamente riferimento. Pertanto è da lasciarsi al buon senso del pedagogista e dell'educatore un'utile valutazione di essa.

Potrà giovare, comunque, fornire indicazioni sufficientemente precise sul possesso o meno di nozioni comuni, sul loro tipo e numero. Ciò si attua ancora utilmente con i questionari graduati di Sante De Sanctis, da lui distinti in due serie: la facile e la difficile (I e II Serie).

Altri importanti mezzi di valutazione sono quelli relativi alla lettura, alla scrittura, al calcolo, all'attività motrice e al lavoro. Ci soffermeremo brevemente sulle prime tre attività, tipicamente scolastiche.

*La lettura:* si è notata una frequente correlazione fra intelligenza e lettura: 5 casi su 10 lo confermano. Un alunno subnormale (Q. I. inferiore a 0,80) rivela sempre deficienza nella lettura nei suoi due noti aspetti: la meccanica e la comprensiva. La prima può rivelarsi eccessivamente *lenta* o *disordinata* per una delle seguenti cause o per la concomitanza di due o più di esse: debolezza visiva o nel movimento degli occhi; debolezza di udito (sordità parziale, sordastria, ecc.); difficoltà di articolazione (dislalie, balbuzie, ecc.). L'alunno legge con lentezza o con difficoltà, spiccicando le lettere invece delle sillabe o le sillabe invece delle parole o disarticolando il discorso in una serie di parole staccate.

Il Vaney e il Binet hanno distinto la lettura in cinque gradi:



1) *Sotto-sillabica:* il fanciullo legge le sillabe staccate e molto male;

2) *sillabica:* legge non la parola, ma bene le sillabe staccate;

3) *esitante:* legge le parole, ma è malsicuro e si arresta;

4) *lettura corrente:* spedita, ma inespressiva: non dà significato alla frase, non osserva la punteggiatura;

5) *lettura espressiva:* legge col giusto tono, tiene conto del senso delle parole e dei segni di interpunzione. Un deficiente a 10-11 anni e anche a 14 anni può essere ancora al 3.o grado (lettura esitante). Il passaggio dal 1.o al 2.o grado e dal 2.o al 3.o è relativamente facile: se non si effettua il fanciullo è decisamente anormale.

La lettura espressiva e comprensiva è indicatrice del grado di intelligenza dell'alunno: dalla incipiente buona o scarsa capacità evocativa di un mondo di cose e di umane situazioni, dal suo tono più o meno monotono, è possibile comprendere se l'alunno in qualche modo consuona con l'anima dello scrittore.

*L'aritmetica* si struttura sulle tre forme fondamentali del numerare, del computare e del risolvere problemi. Il contare e il fare operazioni costituiscono gli atti preliminari dell'apprendimento aritmetico: una deficienza iniziale o una metodologia sbagliata può privare l'alunno dei mezzi necessari per apprendere a risolvere esattamente i quesiti aritmetici.

Benchè l'anormalità si sbizzarrisca a creare persino tipi dotati di alta abilità aritmetica, è di gran lunga più frequente il caso della correlazione inversa: deficienza intellettuale con scarsa o quasi nulla capacità aritmetica. Le deficienze sensoriali o motrici-percettive hanno una scarsa importanza nel fenomeno, che investe in pieno il livello della intelligenza.

Le anomalie riscontrate nella qualità e quantità delle nozioni o nelle abilità elementari del fanciullo sono rivelatrici di una sua deficienza congenita od acquistata che sia. Essa si manifesta con il fenomeno scolastico del ritardo, cioè della « ripetenza », dovuto da noi, almeno in certa misura, all'inclusione nelle classi comuni di alunni da scuole *differenziali* o *speciali*. Esso si presenta in Italia in termini grandiosi, che non vale minimizzare; sotto molti aspetti esso è da considerarsi come la conseguenza di una vera e propria grave situazione di ordine sociale e scolastico, che il parallelo fenomeno dell'analfabetismo naturalmente accentua nei suoi fenomeni negativi.

Ecco alcuni significativi dati riferibili ai tre anni scolastici 1953-1956:

*Dati relativi al fenomeno della ripetenza in Italia* (anni 1953-1956)

| Anni | Alunni | Promossi | Non promossi |
|---|---|---|---|
| 1953-1954 | 4.227.565 | 3.501.161 | 726.404 |
| 1954-1955 | 4.329.259 | 3.622.020 | 707.239 |
| 1955-1956 | 4.424.726 | 3.814.375 | 610.351 |

*Frequentanti - Promossi e ripetenti secondo la classe frequentata*

| Classe | Anno | Alunni | Promossi | Non promossi | % non promossi |
|---|---|---|---|---|---|
| Iª | 1953-'54 | 1.078.584 | 854.191 | 224.393 | 20% |
| | 1954-'55 | 1.081.884 | 857.395 | 224.489 | 20% |
| | 1955-'56 | 1.040.058 | 874.131 | 165.927 | 15,4% |
| IIª | 1953-'54 | 957.972 | 787.714 | 170.258 | 17,6% |
| | 1954-'55 | 997.789 | 830.906 | 166.883 | 16,6% |
| | 1955-'56 | 1.005.937 | 850.793 | 155.144 | 15,5% |
| IIIª | 1953-'54 | 808.698 | 660.450 | 148.248 | 18,5% |
| | 1954-'75 | 901.981 | 749.656 | 152.325 | 17% |
| | 1955-'56 | 946.211 | 807.255 | 148.956 | 14,5% |
| IVª | 1953-'54 | 742.973 | 615.980 | 126.993 | 17% |
| | 1954-'55 | 723.350 | 610.314 | 113.036 | 15,6% |
| | 1955-'56 | 808.292 | 702.776 | 105.516 | 13,1% |
| Vª | 1953-'54 | 639.338 | 582.826 | 56.512 | 8,7% |
| | 1954-'55 | 624.255 | 573.749 | 50.506 | 8% |
| | 1955-'56 | 624.228 | 576.420 | 47.808 | 7,5% |

*Classi differenziali (1956-'57)*

| *Classi* | *Alunni* |
|---|---|
| 537 | 8.196 |

*Anormali psichici raccolti in scuole speciali*

| | |
|---|---|
| 1953-1954 . . . . . | 7.200 |
| 1954-1955 . . . . . | 6.774 |
| 1955-1956 . . . . . | 6.924 |



*Analfabeti in età scolare 6-14 anni (4-XI-1951)*

| | |
|---|---|
| Maschi | 203.299 |
| Femmine | 206.021 |
| Totale | 409.320 |

Le statistiche di cui sopra non mettono in luce il fenomeno delle pluri-ripetenze (ripetenze di più anni nel corso degli studi) e neppure i «proscioglimenti per raggiunti limiti d'età », ma esse sono ugualmente significative e ci rivelano la sicura esistenza, anche in Italia, della categoria degli alunni anormali e dei ritardatari, tuttora confusi coi normali. La situazione è da considerarsi molto presumibilmente anche peggiore, se si tiene presente che alcune migliaia di alunni frequentano già scuole speciali per frenastenici e che la famiglia tende in tutti i modi ad ostacolare la frequenza delle scuole normali, differenziali o speciali dei tipi ritenuti deboli mentali. A non parlare delle schiere degli analfabeti, tra i quali sicuramente si annida di più la categoria degli oligofrenici, per anomalia congenita ed acquisita (traumi, malattie, ecc.). Se si pensa pertanto al limitato numero degli alunni riconosciuti anormali psichici ed accolti in *scuole speciali* ed a quelli semplicemente riconosciuti tardivi e frequentanti le poche *classi differenziali*, si potrà fondatamente concludere che il nostro Paese attende ancora una legislazione adatta a risolvere il grave problema di una educazione speciale dei deficienti mentali e dei tardivi fondamentalmente normali, ma a lento sviluppo soprattutto per povertà e per frustrazione fisica o sociale. Avere, pertanto, riformato i programmi delle scuole elementari strutturandoli su cicli di età è stata buona cosa dal punto di vista della psicologia, ma non dal punto di vista della realtà, che rivela una dannosa convivenza nelle classi comuni di tre specie di alunni: i normali, i tardivi e i deficienti. L'antico ordinamento, prevedendo la ripetenza anche per le classi 1.a, 3.a e 4.a enucleava prima, sia pure sommariamente, la figura dell'anormale più o meno grave, ciò che non può avvenire ora, che la ripetenza normalmente è dichiarata solo nella classe terminale del ciclo e precisamente in 2.a ed in 5.a. Sono convinto che una miglior fortuna avrebbe avuto la riforma 1955, se tutto l'ordinamento scolastico elementare avesse trovato più organica impostazione, prevedendo fin dall'inizio la risoluzione del problema qui dibattuto, come per quello dei ciechi e dei sordomuti aveva fatto la Riforma Gentile del 1923.

Si è sottolineato nelle statistiche e nelle considerazioni suddette soprattutto il fenomeno della ripetenza, non volendo con questo, è evidente, creare un'equazione: ripetente = anormale. Pertanto la questione merita di essere approfondita.

In Francia si è calcolato in 500.000 il numero dei fanciulli da non avviarsi alle classi per normali ed anche in Italia, presumibilmente, dobbiamo convincerci, purtroppo, di non trovarci di fronte ad una situazione migliore.

Le cause della ripetenza possono essere ritrovate nel fanciullo stesso; nelle condizioni familiari e sociali; nell'ordinamento scolastico; nel maestro.

Vediamole in un sintetico esame:

*I causa*: *il fanciullo stesso* : per immaturità intellettuale (Q. I. inferiore a 0,80); per ritmo tardivo di sviluppo fisico ed intellettuale; per instabilità nel comportamento; per insorgenza di malattie o per permanere di malattie croniche.

*II causa*: *le condizioni familiari e sociali*: per miseria e difficoltà di avere una casa, specie nelle grandi città; per insufficiente nutrizione della prole; per l'impossibilità nella quale è messo il fanciullo di giocare e di « ricrearsi »; per l'abbandono morale dei figli; per l'abbandono materiale dei figli (fenomeno dell'ospitalismo: ricovero in istituti di assistenza); per disordine morale della famiglia; per disciplina esclusivamente autoritaria verso i figli (sanzioni eccessivamente severe, punizioni fisiche, paure, umiliazioni); per odio della famiglia verso la scuola ed i suoi insegnanti.

*III causa*: *il sistema scolastico*: per un troppo frequente mutamento di classe e di maestro; per un eccessivo numero di scolari nelle classi; per una assenza o per una non utilizzazione delle scuole di recupero, cioè delle classi differenziali e delle scuole speciali.

*IV causa*: *il maestro*: per mancanza in lui di parecchie doti vocazionali; per trascuratezza dei suoi doveri scolastici; per troppo prolungate assenze dalle lezioni.

Tutto quanto si è ricordato sopra va tenuto sempre presente, affinchè non si attribuisca il fenomeno della ripetenza solo ad una deficienza mentale degli alunni. Si ricordi che le cause sopra elencate sono a volte concomitanti e si aggrovigliano fra di loro e creano fisionomie psichiche e mentali notevolmente complesse.



Riuscire a coglierle deve essere opera del maestro, del medico, dello psicologo, del pedagogista, dell'assistente sociale. Ma il maestro è, tra i qui nominati, generalmente il primo che viene a contatto con il fanciullo e perciò è a lui che incombe il compito delle opportune segnalazioni, accompagnate dai risultati di una intelligente e diligente osservazione. In genere costituiscono fatti non insignificanti i seguenti, specie quando essi si rivelino congiuntamente: il fanciullo finisce col divenire nella classe un « peso morto »: egli non apprende, non segue con interesse le lezioni, non collabora con il maestro e con i compagni, oppure è afflitto od è stato afflitto da numerosi richiami orali e scritti, per il profitto e per la condotta e appare malvisto, disprezzato, schernito e odiato dai compagni. Anche quando egli promette e pare anche che si cimenti e si sforzi, poi non mantiene e non conclude oppure si assenta frequentemente e saltuariamente dalla scuola, che egli dimostra di non amare e di disertare volentieri e tende perciò a trascorrere le giornate più nelle strade e con le compagnie del luogo, che in una classe e nella casa, rivelando una patologia a carico dell'intelligenza ed a volte dell'intelligenza e del carattere insieme.

Quanto è stato nelle pagine precedenti succintamente indicato penso sia facilmente compreso e coordinabile nella mente di chi ha pratica della scuola e delle situazioni che ne condizionano la vita. Basti richiamare ciò che illustri pedagogisti ed educatori unanimamente segnalano oggi nei loro libri con particolare insistenza: in particolare l'influenza della odierna vita familiare e dell'ambiente nella formazione delle strutture psichiche del fanciullo.

Questi un tempo era, fin dai primi anni della sua vita — che si svolgeva in una famiglia numerosa, del tipo ancora un po' vicino al patriarcale — messo di fronte a completi « paesaggi » umani, ove tutte le possibili relazioni di parentela e tutta la varia psicologia dell'uomo si dispiegava con ricchezza di particolari e di valide indicazioni: non il padre solo e la madre, ma i nonni, gli zii, i cugini, il vicinato ecc. gravitavano intorno a lui, avviandolo a comprendere meglio la complessa famiglia umana; mentre contemporaneamente un ambiente ricco di richiami naturali e vario anche per le attività lavoratrici di tipo stagionale, compiute alla luce del sole, innestava più facilmente il fanciullo in una realistica concretezza e in un'utile varietà di mestieri.

Ora tutto questo è venuto in gran parte meno, specie nelle grandi città: il fanciullo vive in un mondo scintillante di ritrovati tecnici, ma povero delle divine armonie del creato: egli è danno-

samente immerso nell'eccitante mondo moderno fatto di carta e di cinematografo, ignora le gioie del possesso e del lavoro del suolo, è impossibilitato a rafforzare le sue doti individuali ed a maturare i primi validi rapporti sociali in giochi collettivi e di movimento.

Tutto ciò, naturalmente, facilita il nervosismo, esaspera gli squilibri, annienta la serenità, toglie agli individui, di fatto, il divino dono della libertà. Possedevamo, senza troppo saperlo, dei grandi doni: ce ne accorgiamo ora che li abbiamo perduti in larga misura.

In America, ove si anticipano oggi i ritmi dei tempi moderni, nei loro aspetti positivi e negativi, si sono create cliniche di gioco, per sopperire alle carenze psichiche determinate da un'esistenza che costringe i fanciulli in una innaturale solitudine.

Certi aspetti del problema scolastico ed educativo, pertanto, già esistenti nel passato, si sono oggi fatti più visibili ed i problemi che essi hanno determinato più urgenti: non si tratta solo di filantropia, ma della ricerca di una risoluzione di situazioni che la vita moderna ha aggravato, che le guerre ed i dopoguerra hanno esasperato. Certi mali, che nel passato più facilmente si assorbivano ed esaurivano nell'ambito familiare, oggi gravano con tutto il loro peso sulla società: è un dovere morale di questa, oltre che un suo interesse, affrontarli e risolverli organicamente. Tra questi, non ultimo, il problema dei fanciulli anormali dell'intelligenza e del carattere: il loro recupero, totale o parziale, è un vero e proprio risanamento alla radice di incalcolabili danni futuri.

* * *

Risale al secolo scorso l'impostazione del problema dei fanciulli anormali, ma solo oggi le esperienze, gli studi, le convinzioni sono pervenuti ad un grado di maturazione tali, da creare i presupposti di una risoluzione organica e pertanto davvero definitiva di esso. Anche in Italia è presumibile che una legislazione appropriata intervenga presto a regolare dall'alto, secondo criteri strettamente scientifici, sia dal lato medico che pedagogico, quanto spontaneamente, generosamente e a volte egregiamente ha già compiuto il pionierismo filantropico. Non si tratta di una questione che possa essere elusa: potranno accentuarsi o affievolirsi i fervori di chi ha per professione e per vocazione il compito di affrontarla, ma essa fatalmente, anche se parzialmente accantonata, riemergerà, perchè gli anormali dell'intelligenza e del carattere esistono, pesano sulla società e ne frustrano, anche economicamente, le energie.



Da queste ultime considerazioni consegue che il problema, pur profondamente umano, è anche, e sotto certi aspetti prevalentemente, un problema sociale ed economico, che va affrontato con un sano realismo, secondo una graduazione dell'urgenza o meno dei suoi multiformi aspetti. Occorre chiarezza di idee e anche un certo coraggio: non solo per superare i tuttora permanenti ostacoli e le comprensibili, pur se non giustificabili, resistenze, ma anche per evitare risoluzioni, la cui poco saggia parzialità, potrebbe tradursi in uno spreco di energie e di denaro.

Dal punto di vista strettamente pedagogico il problema penso si possa porre nei seguenti termini: l'anormale dell'intelligenza è educabile? O, in altre parole, considerato l'itinerario scolastico come una via da percorrersi verso un fine, esiste e è « prevedibile » questo ultimo anche per chi, in varia misura, non ha sortito da natura normalità intellettiva?

Non la teoria, ma quel che più conta la pratica, risponde affermativamente a questa domanda: in linea generale è « prevedibile » il grado di sviluppo e di adattamento dell'alunno tardivo, al fine sia di un suo parziale emendamento individuale, che di un suo ricupero sociale. Ciò può interessare molto anche l'aspetto più propriamente scolastico della questione, in quanto essa si connette all'esigenza di una sempre maggiore « normalizzazione » delle scuole per alunni « normali », nell'ambito delle quali vivono oggi alcuni deboli mentali, invano mimetizzati spesso nella troppo innocua espressione di ripetenti pluriennali.

Coloro che si sono occupati con mente e con cuore del problema, impegnando in esso nobili energie per la sua risoluzione — con tanta maggior costanza, quanto più appariva loro l'impostazione di esso manchevole o addirittura assurda — sono giunti a volte a delinearne la fase conclusiva in termini ideali ed immaginarono aziende agricole ed industriali apposite, ove i deficienti mentali avessero la possibilità di lavorare, la gioia del produrre, la soddisfazione della retribuzione; li videro assistiti da giovani d'ambo i sessi intelligenti e generosi, che li aiutavano a vivere come esseri umani, non più numeri negli ospizi, ma persone che trovavano un loro posto nell'ambito delle famiglie e della società.

Una méta lontana ancora, verso la quale è pur doveroso comunque avviarsi con passi decisi.

Le difficoltà sono sempre state molte, anche perchè della questione si è occupata in genere più la medicina che la pedagogia. Se alla prima, infatti, spetta l'impostazione e la direzione del pro-

blema, è alla seconda che spetta in più larga misura la sua effettiva risoluzione. E questo va inteso in un duplice senso: c'è innanzitutto da tenere presente un aspetto negativo: occorre che gli uomini di scuola, pedagogisti ed educatori, intendano il problema nei suoi giusti termini, vincendo la dura battaglia dell'incomprensione, della reticenza, dell'indifferenza, che si annidano non solo negli spiriti di coloro che (sono i padri e le madri) vivono soffrendo una penosa situazione, ma anche di coloro che come amministratori della cosa pubblica o come maestri hanno alla radice stessa della loro attività precisi compiti di assistenza, di cura, di educazione.

Con la fermezza delle impostazioni, non disgiunta dalla pazienza, si potrà fare molto: lo scetticismo, che è di molti maestri e persino di medici non psichiatri, a poco a poco crollerà, lasciando libera la strada all'azione. In altro senso urge la preparazione del personale insegnante e, soprattutto, direttivo, dal quale un'opera difficile molto esige, senza che una opportuna legislazione ne tuteli gli interessi e il lavoro: ragione prima questa di un reclutamento non sempre fondato sulle capacità e la vocazione dei migliori.

Il Séguin, che fu tra i primi ad occuparsi degli anormali dell'intelligenza, così ha definito il deficiente mentale:

« L'arretrato o ritardato è il fanciullo che *non si arresta* nel suo sviluppo fisiologico e psicologico, soltanto egli *si sviluppa più lentamente* dei fanciulli della sua età; egli è in arretrato su tutta la linea dei loro progressi; e questo ritardo ogni giorno più considerevole finisce per stabilire tra lui e loro un'enorme distanza, una distanza incolmabile ».

Arretrato, ritardato, inadattato, deficiente, anormale o debole intellettuale ecc. costituiscono un fascio di termini generici e fondamentalmente sinonimi, usati volta a volta dall'uno o dall'altro studioso, dall'una o dall'altra scuola, per indicare lo stesso fenomeno. Anche la reazione delle famiglie al significato spregiativo assunto da una parola passata dall'uso medico a quello comune ha avuto il suo peso nel determinare una variazione ed un arricchimento inutile, anzi dannoso, del vocabolario. Quello che sto per scrivere, superfluo per gli iniziati al problema, mi sembra necessario se rivolto a degli educatori sprovveduti, presso i quali non esiste certo una sufficiente chiarezza in fatto di terminologia. Colpa che non è tutta nè loro, nè dei pedagogsti, se ancora al recente Congresso Internazionale di Psichiatria Infantile del 1950 un'apposita commissione fu incaricata di fissare una terminologia univer-



salmente accettata. Ciò che essa fece, senza che, tuttavia, gli intervenuti stessi ci si attenessero nei loro scritti apparsi subito dopo. E questo perchè si tratta di definire soggetti che, tutti insieme, costituiscono come un poliedro dalle molte facce: chi guarda più all'una che alle altre è naturalmente spinto a foggiare o ad usare un termine particolare.

C'è un dato ormai acquisito, comunque: l'espressione *anormale psichico* è termine da riferirsi a deficienti dell'intelligenza e del carattere in *età evolutiva* e perciò esso non è più usato per indicare disturbi ecc. dell'età adulta.

La questione della terminologia, naturalmente, non è una delle tante definite di « lana caprina »: rientra nella parte negativa del metodo scientifico, preoccupato di evitare gli *idola fori*, gli errori di linguaggio, di baconiana memoria. Nel problema nostro ha particolare importanza, in quanto è dall'assunzione in via definitiva di un termine piuttosto di un altro che in qualche modo si fa il punto di una situazione, che sorta in forma generica, si è venuta specificando col progredire delle indagini e dei metodi via via più progrediti di valutazione e di classificazione.

La presente classificazione segue le linee di quella fissata una ventina di anni fa da Sante De Sanctis, integrata da vari altri elementi.

| Anormali dell'intelligenza | Denominazione | Quoziente intellettuale | Livello mentale | Istituti che se ne occupano |
|---|---|---|---|---|
| Maggiori | Idioti | inf. a 0,30 | 2-3 anni | Istituti di ricovero e di cura |
| | Imbecilli | da 0,50 a 0,30 | da 7 a 3 anni | |
| Minori | Tardivi | da 0,70 a 0,60 (lievi)<br>da 0,60 a 0,50 (medi) | da 10 a 8 anni | Scuole speciali |
| | Falsi anormali | da 0,85 a 0,70 | | Scuole differenziali |

Naturalmente non occorre aspettarsi, nella pratica, una casistica così semplificata: in un campo ove tanto intimamente si intrec-

ciano i fattori più disparati: fisici e psichici, dell'intelligenza e della volontà, dell'ambiente familiare e di quello sociale e scolastico, i *casi misti* sono numerosi e non facilmente definibili. Per quanto riguarda i soggetti da scuole speciali e differenziali accanto all'anormale dell'intelligenza, fondamentalmente armonico (cioè senza irregolarità della condotta) è l'anormale insieme dell'intelligenza e del carattere, che verrà a costituire un soggetto fondamentalmente disarmonico. *Dépister*, cioè classificare i vari casi, è compito, si ripete, da riservarsi a personale specializzato nelle rispettive branchie della medicina, della psicologia e della pedagogia. Gli errori sono sempre possibili e per la complessità dei problemi e per la tendenza a non realizzare di fatto un armonico lavoro in *équipe* tra medico, psicologo e pedagogista.

Soprattutto quest'ultimo viene sacrificato: così la tendenza prevalentemente analitica dei primi due non trova sempre la dovuta integrazione dalla valutazione tendenzialmente sintetica dell'altro, al quale spetterebbe di più di conoscere in un certo senso la «grana» del soggetto da lui direttamente osservato o studiato dal maestro, in un periodo sufficientemente lungo di osservazione e di cure di carattere pedagogico. Chi ha esperienza di educazione ha una vastissima permanente dimostrazione del divario enorme che corre tra l'indicazione dei fattori e delle cause di una situazione e dei mezzi da usarsi, a volte per via di tentativi, per risolverla felicemente. Il disconoscere anche solo in parte ciò, o con le parole o, peggio, coi fatti, è da considerarsi dannoso, soprattutto perchè non riuscirà poi possibile piegare gli uomini di scuola, abituati nelle loro aule a celebrare tanti trionfi, a vedere i gravi problemi qui esaminati nella loro vera luce: i fallimenti scolastici, pur tanto numerosi, verranno attribuiti «tutti», molto erroneamente, al disinteresse della famiglia, ad una presunta colpevole carenza di volontà degli alunni, all'ignoranza o al disinteresse di qualche collega. Forse la molla del successo, pertanto, è da ricercarsi prevalentemente nell'adeguarsi realisticamente alle situazioni di fatto esistenti, non per soggiacere ad esse, ma per cordialmente e pazientemente migliorarle. Sono convinto che se Provveditori, Ispettori, Direttori Didattici «vorranno» la risoluzione del problema, essa si avrà e avrà anche fine, insieme, una polemica, ora esplicita, ora tacita ed che, non senza sorpresa, ho visto a volte emergere nella letteratura sull'argomento, sia di lingua italiana che straniera.

La valutazione degli elementi, la selezione e la classificazione di essi è da riservarsi, su segnalazione dei maestri, al medico, allo



psicologo e al pedagogista lavoranti in *équipe*. Occorre procedere a delle relativamente nette distinzioni, anche se la separazione tra ritardatari o falsi anormali e deficienti veri non è sempre facile.

Elementi, anche di una qualche importanza, possono sempre rimanere nascosti e perciò il passaggio dalle classi differenziali, ove si raccolgono i casi da curarsi con mezzi pedagogici prevalentemente normali, alle classi speciali non è, nè in linea di principio, nè di fatto, da escludersi. Scuole per normali (comuni) — classi per falsi anormali (differenziali) — scuole per tardivi veri e propri (speciali) costituiscono una gamma scolastica con vicinanza di confini.

Necessita, invece, tenere presente che il concetto di *rendimento* non è da riferirsi esclusivamente all'aspetto mentale della figura del soggetto, ma anche a quello fisico, psichico e delle tendenze vocazionali: persino alunni normali, allora, da questo più ampio punto di vista, potranno finire classificati tra quelli a scarso rendimento.

La statistica ha mostrato che fra le varie forme mentali deficitarie quelle medie e leggere sono assai più diffuse ed è su queste che occorre pertanto puntare la nostra attenzione, non dimenticando mai che la falsa anormalità non curata, non vinta nelle cause che l'hanno determinata, può divenire una seconda natura e provocare risultati poi difficilmente riparabili.

Il maestro può efficacemente avvalersi, al fine di un primo orientamento, della legge formulata dal Binet, per l'individuazione del debole mentale, effettivamente tale quando altre cause non siano entrate a determinare il fenomeno della ripetenza. E' debole mentale l'alunno fino a 9 anni con un ritardo scolastico di 2 anni, oppure l'alunno con più di 9 anni con ritardo scolastico di 3 anni.

Il fine che ci si propone nell'educazione degli anormali della intelligenza è individuale e sociale, perchè si mira a provvedere alla loro formazione, in modo che non siano nocivi agli altri e siano messi in grado di innestarsi nella vita comune con sufficienti sentimenti sociali, con adeguata preparazione che li renda atti a guadagnarsi la vita, con capacità di giudizio obiettivo-critico di una situazione, onde evitare che, cadendo in mano di sfruttatori, slittino verso la delinquenza e la prostituzione.

L'oligofrenico (Q. I. da 0,70 a 0,50 e livello mentale da 10 a 8 anni), attraverso una educazione e ad una istruzione speciale, deve essere messo nella possibilità di utilizzare le sue modeste energie nel

modo migliore senza dispersioni, a mezzo di abitudini tenaci, «preparato » ad orientarsi nel mondo delle cose e degli uomini.

La mèta verso la quale tende l'educatore è quella riassunta nella legge o formola Simon, che prevede di rendere il tardivo pari ad un uomo di livello mentale di 12 anni.

Non è possibile diffondersi qui a lungo sui caratteri degli anormali dell'intelligenza. Basti il dire che notansi in loro una *assenza o debolezza di interessi*; una più o meno spiccata *difficoltà di comunicazione* e, infine, delle *deficienze di temperamento* più o meno accentuate, con « ipertrofia » della propria personalità o, al contrario, con dei complessi di inferiorità.

C'è tuttavia, soprattutto, un carattere a tutti comune: non a caso definiti deboli mentali, è appunto nei processi della ragione che si coglie la nota fondamentale che li contraddistingue. La mente è esploratrice delle situazioni, dalle quali trae poi gli elementi che sono il suo nutrimento: essa analizza e sintetizza. Ebbene: il tardivo è incapace o poco capace di analisi e di sintesi; anche i processi mentali elementari difettano in lui: idea poco, pensa poco, non pensa. Scrive il De Sanctis: c'è negli oligofrenici un carattere distintivo comune: « Incapacità di vario grado di ideazione superiore, cioè al concepire, al ragionare, al dirigere i propri atti, secondo una finalità logica e personale ».

E notiamo infine un carattere anche positivo che non è a tutti comune, ma avviene di rilevarlo in parecchi: c'è in essi una naturale bontà, una certa qual buona indole, che appare come una tendenza spiccata alla rassegnazione. Non manca poi, spesso, la capacità di istintivamente apprezzare e soprattutto di amare le persone che dimostrano loro interessamento ed affetto.

Da quanto sopra affermato emerge che il compito primo dell'insegnante è l'educazione intellettuale, con la quale espressione si intende sottolineare l'aspetto formativo, piuttosto che nozionistico-informativo, della cultura, intesa in senso assai lato, che si impartisce ai ragazzi. Certo la capacità della mente è un punto di partenza non modificabile, che la natura ha fornito e l'arte è impossibilitata ad aumentare; ma una particolare didattica può notevolmente influire sul modo di adoperarla, perchè essa può intervenire a farne più armonici ed ordinati gli elementi e ad insegnare un più razionale uso di essi. Ed a tal fine usa anche di appositi materiali, quali ad esempio quelli scientificamente controllati e costruiti dalla insigne pedagogista Maria Montessori.



La pedagogia moderna, inoltre, sottolinea che, quando si parla di intelligenza, è erroneo il pensare di commisurarne il livello solo da un punto di vista strettamente teorico e mentale; chè occorre tenere nel dovuto conto anche quello di natura più propriamente pratica, che si dispiega ad esempio nelle attività lavorative, che tanta decisiva importanza hanno anche dal punto di vista sociale ed economico. « Il lavoro, scrive Sante De Sanctis, non soltanto corregge le imperfezioni somatiche, ma sviluppa e adatta le capacità psichiche e moralizza l'alunno, aumenta il « valore umano » dei singoli alunni e quindi rende sociali. Il valore economico dei deficienti può raggiungere una media del 70% rispetto a quella dei ragazzi di eguale età ».

Non è il caso di soffermarsi troppo su altri aspetti, come quello morale e sociale, dell'educazione, che tanto intimamente appaiono connessi con quello intellettuale. Basti ricordare quanta importanza assumono per l'anormale psichico, anch'egli impegnato ad agire nella comunità, una più maturata capacità di giudizio degli atteggiamenti suoi ed altrui, un vigoroso impegno nella vita religiosa, anche per la via del sentimento, ed, infine, una acquisizione possibilmente vasta di sane abitudini.

Qualcosa di più potrebbe dirsi sulla didattica dell'insegnamento nelle scuole speciali. Premesso che è d'importanza fondamentale l'intervenire presto — quando la « plasticità » del cervello è ancora notevole e le possibilità di adattamento maggiori — occorre dire che solo una metodologia concreta ed induttiva e l'uso di tecniche particolari in un'atmosfera di libertà, di iniziativa e di collaborazione, liberata tuttavia da ogni agitazione e disordine, può permettere l'attuazione di un « programma », intendendo con questa parola non l'adesione puramente estrinseca dell'alunno a schemi rigidamente prefissati, ma una tendenza del suo sviluppo fisio-psichico, intellettuale e morale verso una finalità costante.

Tutto quanto qui abbiamo scritto riguarda gli anormali della intelligenza, che si sono definiti tardivi; si è lasciato al di fuori dell'analisi la categoria dei falsi anormali, con quoziente da 0,85 a 70, da curarsi in classi normali differenziate ed anche gli anormali dell'intelligenza maggiori, con quoziente intellettuale da 0,50 a 0,30 ed anche meno, da ricoverarsi in istituti di cura e di ospizio. Per questi ultimi una vera e propria possibilità di educazione vien meno, perchè la troppo limitata loro intelligenza non permette di far insorgere alcuna attività mentale e l'opera del maestro che sol-

lecita dal di fuori non cagiona alcun moto interiore di impegno personale in senso autoeducativo.

Una problematica educativa potrebbe valere, invece, nell'opera di assistenza post-clinica ai dimessi da istituti per le più comuni malattie mentali, specie quando in queste il recupero si traduce in realtà nel solo raggiungimento di un equilibrio non molto stabile, che potrebbe facilmente essere rotto. Un assistente, pertanto, che fosse anche educatore e non privo di una sufficiente preparazione nel campo della psicoterapia e della stessa psichiatria potrebbe giungere ad un'attività pedagogicamente e scientificamente programmata.

Attualmente, però, si è ancora molto lontani da questa mèta e l'assistenza è attuata da elementi con scarsa cultura. Tuttavia non mancano tentativi per la realizzazione di *équipes* medico-psico-pedagogiche con finalità educative degli epilettici, dei distimici, degli schizofrenici, dei neuropsicastenici e degli isterici.

Rimarrebbero da esaminare ora i vari istituti per anormali dell'intelligenza sia in Italia che all'estero, ma la trattazione dell'argomento ci porterebbe su un terreno di tecnica educativa, che esula da queste pagine. E così pure lo studio dell'altro grave problema a questo parallelo, quello degli anormali del carattere: difficili e perversi, pervertiti e delinquenti, dei quali ampiamente si è venuto occupando in questi ultimi tempi, anche in Italia, la pedagogia, la medicina e la legislazione, volte a guarire o a reprimere le anormalità sopra ricordate, delle quali si tratta in maniera eccellente in altro studio dei presenti *Atti Accademici*.

LETTURA

DEL SOCIO

## Mons. ANGELO MELI

# LA CHIESA E « le chiese »

### CON RIFERIMENTI ALLA STORIA CITTADINA E AD ALCUNI DEI SUOI TEMPLI QUALI SANTA MARIA MAGGIORE, SAN BARTOLOMEO, SAN MICHELE ALL'ARCO E SANT'AGOSTINO

Una congiuntura sopravvenuta al di fuori di ogni intenzione, può avere ispessito un poco il velo, per sè tenue, di anfibologia che ravvolge il titolo. Il ricorrere, dal 18 al 25 gennaio, dell'« Ottavario di preghiere per l'unità della Chiesa » (1) potrebbe avere indotto qualcuno a sospettare che il discorso sia per cadere sul problema della « Unità Cristiana », gravissimo e doloroso non solo per i credenti ma anche semplicemente per chiunque sia consapevole dell'importanza storica e desideroso del contributo morale che la Chiesa, proprio in forza della sua unità, può recare all'affratellamento dei popoli. « La Chiesa e le Chiese » è infatti il titolo di non poche opere e studi dedicati al detto problema.

Ma non si tratta di questo, come facimente è dato indovinare dalla iniziale minuscola di « chiese » nel titolo. Si poteva prevenire ogni incertezza dicendo « templi » anzichè « chiese ». Ma il Tommaseo ci avvertiva che si chiama « tempio anco la chiesa cristiana, quando però sia magnifica, come quel di San Pietro o simile » (2). Ora, pur dovendosi, come si vedrà, fare riferimenti a chiese della magnificenza di S. Maria Maggiore, di Sant'Agostino o di San Bartolomeo, si tratterà tuttavia di una legislazione della « Chiesa » che riguarda tutte le « chiese » sia magnifiche che modeste. Il titolo sembra dunque si possa giustificare.

---

(1) Si è discusso sulla formula più propria: « per l'unità della Chiesa »? « per l'unità » o « per la unione » o « per la riunione delle Chiese »? Abbiamo adottato senza perplessità la formula usata da Papa Giovanni XXIII in Lettera al Cardinal Vicario, del 12 gennaio 1959.

(2) N. TOMMASEO, *Dizionario dei sinonimi*, Napoli 1859, n. 4833.

Resta soltanto da fare il rilievo filologico, pertinente insieme e superfluo in questa sede, sulla bivalenza comune sia al termine neolatino « chiesa » « iglesia » « église » sia al termine anglosassone « Church » « Kirche », il primo derivato da *ἐκκλησία*, il secondo da *κυριακόν*, con sottinteso *οἶκον* « domus dominica, casa del Signore ». Per quanto riguarda il termine « chiesa » la bivalenza ha trovato la sua espressione più concisa in S. Agostino: « *Ecclesia dicitur locus quo Ecclesia congregatur* » (3). Duplicità di senso, locale-spaziale e comunitario-spirituale, che sembra risalire addirittura all'uso neotestamentario. Certo nel Nuovo Testamento *ἐκκλησία* ricorre prevalentemente nell'accezione spirituale per indicare sia le singole comunità cristiane (anche al plurale: « Vi salutano tutte *le Chiese del Cristo* » Rom. XVI 16; « *le Chiese di Dio* » I Tess. II 14) sia la cristianità nella sua dimensione cattolica: « Lo Spirito Santo pose i vescovi a reggere *la Chiesa di Dio* » Atti XX 28 (4). Ma in qualche testo sembra appunto affiorare il senso « locale-spaziale », come in I Cor. XI 18: « convenire *in chiesa* ». La stessa memoranda parola di Cristo: « *e su questa pietra costruirò la mia Chiesa* » (Matt. XVI 18) sembra avviare alla combinazione del duplice senso (5).

Ciò detto, il nostro intento, ormai chiarito, è dunque di richiamare, dalle leggi o canoni della « Chiesa » sulle « chiese », quei punti che possano servire alla esatta configurazione giuridica di fatti passati o di situazioni ancora aperte nella storia di alcune delle nostre « chiese » più insigni.

* * *

E cominciamo dall'*atto di nascita* di una « chiesa ».

Un edificio diventa «chiesa» quando viene dedicato al culto divino o mediante quel rito di « consacrazione » che risale alla più veneranda antichità e, fin dal sec. IV, ossia dall'indomani delle persecuzioni, prese a svolgersi, come testimonia Eusebio di Cesarea (6), con la più grande solennità e nella più viva letizia del popolo, o mediante un rito di « benedizione ».

---

(3) S. Agostino, *Quaestiones super Leviticum*, III, 57.

(4) Cfr. Fr. Zorell, *Novi Testamenti lexicon graecum*, II ed. Parisiis 1930, *ἐκκλησία*. H. Leclercq, « Eglise » in *Dictionn. d'archéologie chrét. et de liturgie*, IV-2, col. 2220-2221.

(5) Bieckman, « Kirche » in *Kirchenlexikon*, VII, col. 478.

(6) Cfr. De Puniet, nel cit. *Dictionn. d'archéologie crét.* IV-1, col. 378.



La « consacrazione », che consiste essenzialmente nella unzione col sacro crisma fatta con le debite formule, spetta al Vescovo del luogo ed è obbligatoria per le chiese cattedrali, mentre per tutte le altre chiese basta la « benedizione » che consiste in aspersioni con acqua benedetta e può essere impartita, sempre con le debite formule, anche da un sacerdote delegato dal Vescovo. Tuttavia per le chiese collegiali, conventuali e parrocchiali è *raccomandata* la « consacrazione » (7). Si parla anche di una (ipotetica) « riconsacrazione » di chiesa se, ad esempio, come si esprime il Moroni, « vi fosse dubbio della di lei consacrazione, in guisa che mancassero le memorie delle scritture, pitture, lapidi, o l'attestazione *de visu vel de auditu* » (8).

Ed eccoci alla Basilica di S. Maria Maggiore, la cui *consacrazione* venne a cadere nientemeno che nell'VIII centenario dalla sua erezione (1137) e fu, al 14 agosto 1937, come la « premessa » (9) alle degne celebrazioni che poi seguirono in quell'anno e di cui è data relazione nella Guida illustrata della Basilica stesa dal consocio prof. Pietro Pesenti (10).

Il fatto non è che non risultasse provata la « consacrazione », ma è che risultava documentata la « non-consacrazione ». Una delle carte del tempo di San Carlo, che l'allora arcivescovo mons. Angelo Giuseppe Roncalli trasse, come da altri giacimenti, dall'Archivio Arcivescovile di Milano, presenta infatti così la nostra Basilica: « Ecclesiam S. Mariae Maioris penes cathedralem constructam, *non consecratam*, amplissimam, et laute aedificatam et ornatam expensis magnificae communitatis Bergomi » (11). E nel seicento lo storico nostro Marco Antonio Benaglio annotava che i Maggiori « consulto » non l'avevano fatta consacrare « *ne in dominium ecclesiastici alicuius traheretur* » (12), il che, più che riferirsi al fatto che « la Basilica è sempre stata di *jus patronatus* della Città », come

---

(7) Cfr. *Codex Juris Canonici*, canoni 1154, 1161: 1155, 1148 § 2, 1165 § 3.

(8) Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XI, 255.

(9) Cfr. *Vita Diocesana* 1937, p. 242.

(10) P. Pesenti, *La Basilica di Santa Maria Maggiore in Bergamo*, ivi III ed. 1953, p. 5-16.

(11) A. G. Roncalli, *Gli Atti della Visita Ap. di S. Carlo Borromeo a Bergamo (1575)*, vol. I, parte I, Firenze 1936, p. 316.

(12) Marci Antonii Benalii, *De antiquitatibus et gestis Divorum Bergomensium*, lib. VII, cap. IV, p. 135-136.

si spiegò nel 1937 (13), accenna allo storico privilegio di « esenzione » di cui i Reggenti della Basilica godettero fin dal 1453 per Bolla di Papa Nicolò V (14).

Preoccupazione e difesa del privilegio — notiamo a nostra volta — perfino eccessive da parte dei Maggiori, poichè la « consacrazione » è un atto liturgico che non modifica per nulla lo stato di governo di cui gode una chiesa, come non è modificato, appunto, quello della Basilica dopo la consacrazione del 1937.

* * *

Dicendo « atto di nascita », abbiamo paragonato la « chiesa » ad un essere vivente. In effetti, ogni « chiesa », da quando è tale, ha una propria vita strettamente legata alle vicende spirituali del popolo, con alternative di floridezza e di decadenza, di fasti e di nefasti, con possibilità, perfino, di morte per fatto naturale o per fatto « legittimo ». Episodi dalla storia di chiese cittadine ce ne forniscono esempi ed è chiaro che, se noi diremo dei nefasti anzichè dei fasti, la ragione è ovvia, essendo questi la regola, quelli l'eccezione.

La vita può subire degli arresti. Provocato da fatto « illegittimo », ma deciso per intervento « legittimo », l'« *interdetto* » di una « chiesa » si può chiamare un « arresto di vita». Di brevissima durata fu quello che colpì, ora è esattamente un secolo, la chiesa di San Bartolomeo. Il fatto è noto. Il vescovo mons. Luigi Speranza, avendo, dopo non poca resistenza, deciso di partecipare alla solenne commemorazione dei Caduti per l'indipendenza della Patria, « scelse », come più opportuna allo scopo, la chiesa cittadina di S. Bartolomeo; e vi partecipò in persona insieme col Capitolo della Cattedrale la mattina del 3 settembre 1859. Quando, terminata la Messa solenne e compiute le esequie — stiamo narrando con il compianto consocio mons. Vistalli — eccoti salire sull'ambone della chiesa un laico — il prof. Pasino Locatelli del Liceo pubblico — per leggervi l'elogio dei Caduti » (15). La reazione del Vescovo fu immediata. Chiamato il prevosto di Pignolo e il vicario della chiesa, lanciò l'interdetto « locale ».

(13) *Vita Diocesana* 1937, p. 242, donde anche P. Pesenti, o. c. pag. 6.

(14) Testo latino della Bolla presso Roncalli, *op. e vol. cit.* p. 365-367.

(15) Fr. Vistalli, *Mons. Guindani nei suoi tempi e nella sua opera*, vol. I, Bergamo 1943, p. 167. Cfr. anche L. Dentella, *I Vescovi di Bergamo*, ivi 1939, p. 498-499.



Non intendiamo indugiare nel commentare un fatto che appartiene al clima del Cinquantanove. Giova però ricordare, con il compianto mons. Vistalli, che « gli onesti d'ogni partito » d'allora furono concordi nel deplorare quanto fu osato in episcopio e contro la stessa persona del Vescovo nel pomeriggio di quel triste giorno. Indubbiamente l'atto del Pasino Locatelli, che il Vistalli giustamente non esita a giudicare « inconsulto e contrario a tutte le norme canoniche », fu un'ingiuria alla sacra dignità della Casa di Dio, ma non tale, a termini di diritto, da entrare nella categoria « *violazione* » di cui parleremo appresso e in cui entrano certi delitti che il Diritto Canonico ben definisce (can. 1172 § 1) in numero « chiuso » (16) e per i quali esso stesso stabilisce, affidandone l'applicazione all'Ordinario, la pena dell'interdetto « personale » dall'ingresso in chiesa (can. 2329). Tuttavia anche per altri fatti e colpe il Diritto riconosce ai Vescovi, e già riconosceva ante Codicem (17), il potere di lanciare la pena dell'interdetto sia locale che personale nei limiti di una parrocchia (can. 2269 § 1). Ma era quello del 3 settembre 1859 il caso? Era quella la misura della pena? E' un problema che vide discordi tra noi anche dotti prelati, come i compianti Vistalli e Merati (18).

Ma, come accennavamo, l'interdetto fu di brevissima durata, esattamente dal tardo mattino alla sera, quando il Vescovo, prevenuto da una gherminella del Regio Intendente e sollecitato dallo stesso Provicario, lo ritirò.

* * *

Si è già accennato che la dignità della « casa di Dio » può venir toccata, come quella della persona umana, da offese ben più gravi di quella che toccò San Bartolomeo or è un secolo.

Qui pure soccorrono fatti di storia locale, uno dei quali perdura nelle sue conseguenze. Nè vi è pericolo, in materia, pur trattandosi di fatti più o meno remoti nel tempo, di cadere in anacronismi, riflettendo su fatti antichi una fisionomia giuridica derivante da leggi di tempo posteriore. Si sa che il Codex Juris Canonici fu pro-

(16) « Ecclesia violatur infra recensitis *tantum* actibus... ».

(17) Cfr. A. Vermeersch-J. Creusen, *Epitome Juris Canonici*, vol. III (1923) n. 473, p. 229. « Ante Codicem » vi era chi riconosceva al Vescovo perfino il potere di « interdetto generale » per tutta la diocesi.

(18) Cfr. Can. P. Merati, *Mons. Pier Luigi Speranza*, Bergamo 1946, p. 17-22; e Mons. F. Vistalli, *Risposta ecc.*, Bergamo 1950, p. 6, oltre all'opera sopra citata (nota 15).

mulgato da Papa Benedetto XV nel 1917. Ma dal trattatello sulla materia che ora ci riguarda (violazione di una chiesa) inserito dal Card. Pietro Gasparri nel suo celebre « *Tractatus Canonicus de SS. Eucharistia* », risulta che la legislazione allora ed ora vigente ripete, piuttosto con mitigazioni, principi e norme già stabilite ai tempi dei Papi Bonifacio VIII (1294-1303), Gregorio IX (1227-1241), Innocenzo III (1198-1216) e qualcuna anche più antica (19).

Ma prima di inoltrarci dobbiamo notare, in materia, un fenomeno di « diglossia » che ha del paradossale. I termini « dissacrazione » « sconsacrazione » « profanazione » che presso i canonisti traducono il termine tecnico « *exsecratio* » (can. 1200 § 4) hanno nel linguaggio comune un senso fortemente ostico, di sacrilegio, di qualcosa, appunto, di « esecrabile », e noi saremmo ben lontani dal pensare che si tratta invece di atto talmente « legittimo », anche se grave, da essere anzi esclusivamente riservato all'Autorità della Chiesa. Qual pio udito non si sentirebbe contrariato da una affermazione, ad esempio, come questa: « E' riservato alla Santa Sede il permesso... di *profanare* le chiese tuttora atte al culto »? Eppure è l'affermazione di un canonista che scrive con vigilatissima proprietà di termini (20). « Dissacrare » « sconsacrare » « profanare », in senso tecnico-giuridico, significa togliere il carattere sacro indotto dalla « consacrazione » ed è logico che può « sconsacrare » solo chi può « consacrare ». Vi può essere tuttavia « sconsacrazione » anche per « fatto naturale », donde si spiega nelle sue due parti il testo del canone 1170: « *Una chiesa non perde la sua consacrazione o benedizione, se non quando sia completamente distrutta o ne sia crollata la maggior parte dei muri oppure sia stata resa ad usi profani dall'Ordinario del luogo a norma del canone 1187* ». Delle facoltà di questo canone 1187, a cui la prassi ha accordato larghezza di interpretazione, l'Ordinario si serve, ad esempio, per concedere che siano trasformate in sale per riunioni o anche per onesti divertimenti le vecchie chiese là dove la necessità ne ha fatte sorgere di nuove.

---

(19) P. Gasparri, *Tractatus canonicus de SS. Eucharistia*, Parisiis (due voll.), vol. I, nn. 243-259, p. 132 ss.

(20) G. Cavigioli, *Manuale di Diritto Canonico*, III ediz., S.E.I. 1945, p. 440. Quanto egli afferma: che cioè sia riservato alla S. Sede il permesso di demolire o di rendere ad usi profani « le chiese tuttora atte al culto » quando lo esigano il piano regolatore di un centro abitato o la sistemazione della rete stradale o altra plausibile ragione, corrisponde ad una interpretazione stretta del can. 1187, che, come si dice nel testo, pare sorpassata dalla prassi.



Della medesima facoltà si è servito l'Ordinario locale per concedere, come sala di consultazione accanto alla Biblioteca Civica, la chiesa di San Michele all'Arco.

Atto, tuttavia, anche se legittimo e giustificato, sempre grave e comprensibilmente doloroso per l'anima del popolo, questa riduzione di un tempio a carattere e ad usi profani. Vedremo tosto che la « Chiesa » non abbandona del tutto un edificio che fu già sacro al culto.

Volendo riprendere l'immagine che ci ha condotto già per parte del nostro cammino, dovremmo dire che, se la « consacrazione » è l'atto di nascita di una « chiesa », la « dissacrazione » è l'atto di morte. Qualcosa dunque di lugubre che potrebbe essere anche qualcosa di rimordente per la coscienza di un popolo, quando il morire delle « chiese » fosse, come lo vede Marcel Proust (21), l'effetto del morire della fede, non già quando e dove una chiesa cade, ma un'altra sorge e la fede trova modo di adorare Iddio con una certa libertà dal « luogo »: « *neque in monte hoc neque in Ierosolymis...* » ma « *in spiritu et veritate* », come disse Gesù (Giov. IV, 21-23).

* * *

Se ci è riuscito di chiarire il paradosso che ci presenta il linguaggio tecnico del Diritto, apparirà come logica conseguenza per noi il dover fare una « trasposizione » dei nostri sentimenti, riversando sulla « *violatio* » quella riprovazione con cui, in forza del linguaggio comune, siamo soliti accompagnare il termine e l'idea di « dissacrazione » che è, giuridicamente parlando, un atto della Santa Madre Chiesa.

Incompetenti a « sconsacrare » noi siamo invece capaci — sia detto in astratto — di « violare » una chiesa. « *Violazione* » significa contaminazione del carattere sacro di una « chiesa » e quattro, come si accennava, sono per il Diritto vigente (mentre più numerosi erano per quello antico) gli atti che fanno una chiesa « violata » ossia contaminata: il delitto di omicidio, l'ingiusto e grave spargimento di sangue, anche se questo non coli sul pavimento ma sia assorbito dalle vesti (22), usi empi o sordidi (dove più che di un atto si tratta di una categoria di atti) e finalmente la sepoltura di un

---

(21) Citato da F. Speranza, *Il complesso monumentale di S. Agostino*, Bergamo, 1959, p. 18.

(22) Gasparri, o. c. pag. 179.

infedele o di uno scomunicato dopo la sentenza di dichiarazione o di condanna (can. 1172 § 1).

Due almeno di questi atti destano ricordi nei conoscitori della nostra storia. Col secondo conchiuderemo.

Il primo si riferisce a quel delitto degli Albani, del 1° aprile 1563, al quale Bortolo Belotti ha dedicato una compiuta monografia (23) e che, al dire dello stesso, « riempì di raccapriccio non solo Bergamo, ma l'Italia » (24). Strani tempi, quelli, in cui tanto si mancava di carità da meditare a lungo un assassinio e tanto si aveva di fede da volerlo perpetrare in modo che la vittima finisse in mano ai ministri di Dio. Il delitto « macchiò il maggior tempio della Città » ossia la BASILICA DI S. MARIA MAGGIORE. La vittima, l'Achille Brembati, fu colpita proditoriamente da un colpo di archibugio, mentre assisteva alla S. Messa, proprio al momento della consacrazione. « Portato fuori della chiesa sulla piazza — racconta il Belotti — il povero Brembati morì poco dopo, fra le braccia della madre... sì affezionata e sì fiera, che, avendo avuto il volto macchiato del sangue dell'infelicissimo figlio, per tutta la vita non lo volle lavare mai più, come essa stessa ripeteva anche nei suoi ultimi anni » (25).

Gli estremi del delitto che induce « violazione » del tempio sembrano innegabili e perciò la Basilica, secondo la norma costante del Diritto (26), dovette essere « quanto prima » riconciliata, e lo fu, senza dubbio, con il semplice rito della « benedizione ».

* * *

Ed eccoci arrivati a SANT'AGOSTINO, dove, se anche dovremo, fedeli alla nostra immagine, parlare di « morte », arride però anche la speranza di una « risurrezione » almeno parziale.

La « violazione » in senso stretto del carattere sacro dell'insigne tempio non provenne dalla usurpazione e soppressione del 1797, ma da quello che seguì: dalla conversione in caserma e, per dirla col Pasino Locatelli, di cui Ciro Caversazzi ha pubblicato le relative « Memorie », dal fatto che « la Marsigliese, il Ça ira,

(23) B. BELOTTI, *Una sacrilega faida bergamasca del Cinquecento*, Bergamo 1937.

(24) B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Milano 1940, vol. II, p. 232.

(25) B. BELOTTI, *Storia di Bergamo...*, vol. cit., p. 232-233.

(26) *Codex Juris Canonici*, can. 1174 e can. 1177.



la Carmagnole furono sostituite al Salterio » (27), un tutto che rientra nell'accennata categoria degli « usi empi o sordidi ».

Dovremo dunque dire che dal 1797 fino a ieri perdurò, per Sant'Agostino, lo stato di « contaminazione »? Giuridicamente ciò non sarebbe esatto, perchè l'Autorità Ecclesiastica, impotente di fronte al fatto compiuto, dovette procedere, da parte sua, alla « exsecratio »: tolto all'edificio il suo carattere sacro, cessava per ciò stesso la « contaminazione »: dove si vede che talvolta la « sconsacrazione » è l'unico modo di ovviare alla « contaminazione ».

Sant'Agostino non era più, giuridicamente, « chiesa », ma exchiesa. Ma con ciò, se l'accasermamento in essa delle truppe militari non riteneva più la configurazione giuridica della « violazione » o « contaminazione » di luogo sacro, appunto perchè « sacro » il luogo non era più, tuttavia in una sfera morale e psicologica, dove la memoria del precedente carattere sacro e del culto già ivi innalzato a Dio era continuamente ravvivata dall'eloquenza stessa del monumento e delle sue linee architettoniche, quell'uso restava qualcosa di stridente e di fortemente disdicevole. E tale restava anche agli occhi della « Chiesa ». Dicevamo appunto che la « Chiesa » non abbandona mai del tutto le sue « chiese », finchè almeno sono riconoscibili, ed anche quando, privatane qualcuna del suo carattere sacro, la rende ad « usi profani », la formula è: « *ad usum profanum non sordidum* » (can. 1187), dove « sordidum » non vuol dire per sè « immorale », nel qual caso sarebbe evidentemente superflua la proibizione, ma vuol dire qualche cosa di contrastante anche solo con la memoria del luogo sacro, come sarebbe l'adibirlo a stalla, a sala da ballo, a sede di mercato, a caserma anche, e via dicendo (28).

Ma questa preclusione per l'uso « sordido » è anche l'unico limite che la « Chiesa » pone a tutela della memoria d'un luogo che fu « sacro », mentre le possibilità per i consentiti usi « pro-

(27) P(ASINO) L(OCATELLI), *Memorie storiche e artistiche intorno al Convento ed alla Chiesa di S. Agostino*, a cura di C. Caversazzi in « Bergomum » n. s. vol. XX (1946), p. 119-132.

(28) La Sacra Congregazione dei Riti in data 27 febbraio 1847, dichiarò doversi « riconciliare ad cautelam » una chiesa dove avessero preso stanza truppe militari anche solo per due giorni: cfr. GASPARRI, *op. cit.* n. 246, p. 173. Per la qualificazione di « usi sordidi » cfr. A. VERMEERSCH-J. CREUSEN, *Epitome Juris canonici*, vol. II (1922) n. 489, p. 261, e per gli « usi profani », ivi n. 491, p. 263.

fani » non « sordidi » sono moltissime: riunioni, conferenze, concerti, spettacoli di vario genere, mostre d'arte, allestimento a museo, a pinacoteca, e via dicendo.

* * *

Con ciò sembra anche fatto — come si dice — il punto sulla questione tuttora viva di SANT'AGOSTINO, dalla posizione, ben inteso, del giure canonico alla quale ci siamo fin qui attenuti.

Ma per fare un voto al proposito, come a tutti i cittadini è consentito, bisogna almeno ricordare quelli già fatti e, se mai sia il caso, interpretarli.

L'accademico avv. Francesco Speranza nell'accennato opuscolo (v. nota 21) ha reso buona testimonianza a quanti fra noi o con studi o con interventi autorevoli o con pratica azione si sono — lui fra i primi — appassionati per la nobile causa del riscatto e dei restauri del complesso monumentale di Sant'Agostino. Naturalmente, dal 1932 un nome grandeggia: quello del compianto Arcivescovo mons. Adriano Bernareggi.

Ma le ragioni e le finalità del riscatto nel succedersi di alcuni lustri si sono espresse in formule diverse.

Il voto che potremmo dire « tradizionalista » o « integralista » si può esprimere nei termini usati già dal Caversazzi: « *Colgo qui l'occasione* (pubblicava le citate « Memorie » di Pasino Locatelli) *di esprimere un augurio; e cioè che, in un tempo non lontano, la chiesa di S. Agostino sia ripristinata e ridonata al culto* ». Ora ciò richiederebbe la riconsacrazione o almeno una nuova benedizione. Sant'Agostino ridiventerebbe « chiesa » e passerebbe di nuovo alla giurisdizione esclusiva dell'Autorità Ecclesiastica (can. 1160) e, in forza del Concordato (29), andrebbe esente da ogni requisizione e occupazione, salvo in casi eccezionali e d'intesa con l'Ordinario. Ritengo probabile che il Caversazzi partisse da una supposizione di diritto: che, cioè, la « Chiesa », per un edificio che fu già « sacro », non ammettesse altro uso che quello originario. Il che, come abbiamo visto, non è. D'altra parte, l'Ordinario stesso, per riaprire un luogo al culto, deve prospettarsi gli stessi problemi che per la erezione di una chiesa nuova: giova? non ne avrebbero detrimento spirituale altre chiese? Problemi, poi, di conservazione e manutenzione, di destinazione di sacerdoti per un conveniente servizio liturgico, e via dicendo (can. 1162).

---

(29) Cfr. P. CIPROTTI-S. MARSILI in *Enciclopedia Cattolica*, vol. III, vol. 1508.



Anche il compianto mons. Bernareggi fece voti per un ripristino del culto in Sant'Agostino nè poteva fare diversamente per il fatto che egli invocava dallo Stato che « la chiesa, il piccolo e grande chiostro venissero con atto munifico ceduti all'*Amministrazione Diocesana* ». Ma ci consta che non entrava nelle sue intenzioni la riapertura della chiesa a permanente servizio di culto: sarebbe servita per qualche rito sacro in circostanze solenni, mentre tutto intorno, nei chiostri, avrebbe potuto essere ottimamente disposto il cospicuo tesoro artistico e librario che egli con fervida passione andava raccogliendo da tutta la diocesi. Comunque, la formula del voto che egli fece pervenire al Capo del Governo nel 1933 era quanto mai circospetta e sfumata, come si addiceva ad un esimio conoscitore dei sacri canoni: « *La soluzione più ovvia e più giusta sembra una sola: il ritorno di S. Agostino alla sua destinazione religiosa primitiva* ». L'espressione « una sola » che potrebbe dare al voto un senso esclusivo è attenuata sia dall'intento della perorazione sia dal contesto stesso che lascia pensare ad altre soluzioni, anche se siano meno ovvie o sembrino meno giuste di quella che « sembra » essere « la più ovvia e più giusta ». Erano le prospettive consentite dalle leggi della Chiesa.

Largamente aperto verso le varie possibilità è l'ordine del giorno proposto dall'architetto Luciano Galmozzi e approvato all'unanimità, come leggiamo nella citata « Memoria » dell'avv. Speranza, dal V Convegno Nazionale di Studio dell'Architettura (Perugia 1948): il Convegno « *fa voti che il complesso monumentale di S. Agostino in Bergamo... venga... ricondotto a più decorosa destinazione e regolarmente restaurato* ».

Un voto, questo — sia lecito chiosare — che, come corrisponde alla larghezza di criteri con cui la Chiesa guarda alla storia postuma dei suoi templi, così ci sembra il solo oggi attuabile, poichè nell'Atto di Convenzione intercorso fra il Demanio dello Stato e il Comune di Bergamo in data 19 settembre 1955 « *il complesso monumentale della ex-chiesa di S. Agostino* » è dato « *in uso al Comune stesso* » per la durata di 19 anni al canone simbolico di lire mille all'anno, ma alla condizione che « *l'immobile predetto* » sia utilizzato « *esclusivamente per fini artistici e culturali, esclusa in ogni caso la riapertura della chiesa al culto pubblico* » (art. 3°).

Potrà sembrare strana, oggi, una concessione del Governo in siffatti termini e condizioni. Ma, dopo la condonazione o sanatoria in formula piena fatta dal Concordato a riguardo dei beni un tem-

pu usurpati (30), bisogna riconoscere che, se ragioni vi possono essere per invocare una concessione più larga o addirittura una cessione del complesso monumentale di Sant'Agostino, esse non si possono, a rigore di termini, proporre in nome del Diritto.

* * *

Il nostro discorrere, evidentemente, non è stato un « tour touristique » pure essendo passato per luoghi frequentati dai turisti. Ma, checchè sia stato, forse ha potuto chiarire termini e concetti, fatti e situazioni della nostra storia civile e sacra, come ha avuto occasione di rendere partitamente omaggio sia alla spontaneità e nobiltà di certi sentimenti che alle auguste ragioni del Diritto sia canonico che civile.

Ed è bello terminare la nostra conversazione sugli spalti di Sant'Agostino con un voto che, facendo eco a quelli di altri, pure vi aggiunga una dimensione: *che dunque il complesso monumentale di Sant'Agostino, debitamente restaurato, sia quanto prima riaperto ad ogni nobile fine di educazione e di elevazione artistica culturale e morale a favore del popolo, col criterio della massima disponibilità e di gratuita fruizione.*

Così, anzichè essere pressochè uno scandalo o per lo meno un motivo di doloroso rimpianto, Sant'Agostino sarà anche per i visitatori e i turisti una delle tante attrattive di questa Città, alla quale oggi il mondo cattolico si inchina con senso di ammirazione nel nome del più glorioso dei suoi figli: Giovanni XXIII.

(30) Cfr. G. Caviglioli, *op. cit.* p. 523-524.

LETTURA

DEL SOCIO

## Avv. GIOVANNI BATTISTA FUMAGALLI

(† 1959)

## UN FAMOSO ORATORE A BERGAMO SUL PRINCIPIO DEL SECOLO XIX

In anno, che sarebbe fatica inutile precisare, del principio del secolo scorso, si presentò alla Corte di Giustizia di Bergamo l'avvocato Giuseppe Marocco e pronunciò difesa in favore di certo Giovanni Santi, di Pisogne, accusato di omicidio premeditato. In tale occasione non disse l'avvocato nulla di rimarchevole se ne togli l'argomento che già nelle carceri di Bergamo era custodita una vittima destinata alla spada della giustizia così che colla applicazione al Santi della pena di morte il carnefice avrebbe dovuto tagliare due teste: argomento che, se sarà tornato piacevole all'ottimo Santi, condannato in effetto ai soli ferri in vita, non sappiamo con quale godimeno sarà pervenuto all'orecchio del compagno di prigionia.

Chi era questo avv. Marocco, milanese, di cui la fama alta correva in quei giorni?

Sotto l'aspetto politico era stato uno dei cittadini milanesi deportati a Cattaro dopo la caduta della prima Repubblica Cisalpina.

Sotto l'aspetto della condotta morale molti anni dopo fu coinvolto, ma poi prosciolto, nella truffa imputata dalla ingenua amministrazione austriaca contro chi, risiedendo in città distanti da quella in cui si estraevano i numeri del lotto, profittava, con segnalazioni di campanile in campanile, del fatto che non sempre i vari botteghini chiudevano alla precisa ora della estrazione.

E sotto l'aspetto della oratoria?

Va premesso che egli non improvvisava ma leggeva le sue orazioni invidiando agli avvocati della Venezia quella facilità di parola, di cui il grande Goldoni andava così altero, la quale dava agli avvocati della Serenissima fama di eloquenza paragonabile alla greca e latina e dà tuttora all'eloquio degli odierni avvocati veneziani note caratteristiche di briosa ed elegante nobiltà.

Malgrado però torni piuttosto amena questa figura d'avvocato che con una delle mani freneticamente gestisce e regge coll'altra il quadernetto del manoscritto, il Marocco non calò nella considerazione dei suoi milanesi.

Quando nel 1836 l'arguto poeta Raiberti, nella sua versione meneghina nella oraziana arte poetica, volle riprodurre il concetto che l'avvocatura, a differenza della poesia, tollera anche la mediocrità, così si espresse:

> ...on dottor o on avocatt
> Senza vess ne' on Palletta ne' on Marocch
> El po' fa tant e tant on poo d'celatt.

Ne' quarant'anni dopo era ancora spenta l'ammirazione per l'eloquenza del Marocco.

L'avv. Domenico Giuriati, il padre di colui che durante la dittatura fu segretario del partito fascista, così scriveva nel 1878: fra gli oratori di questo secolo il più sobrio nell'esordire, il Marocco, fornisce un mirabile esempio della maniera di principiare.

Si passi ora dunque a esaminare, da alcuni saggi di eloquenza, se meritato era così vivo riconoscimento.

### La difesa per Samuele Rossi

La difesa del Samuele Rossi, imputato di veneficio, costituisce una prova della potenza polmonare, non si osa dire cerebrale, dell'avvocato che esordisce: « Quel delitto che non prima si scrisse sulle tavole decemvirali, che di morti e di lutto avesse tutta Roma coperta, espiato la prima volta col supplicio di centosettanta matrone; quel delitto, di cui Diodoro Siculo chiama prime inventrici le donne; quel delitto che per l'atrocità del primo attentato tinse di sangue le penne di tutti i legislatori, dei quali non fu meno crudele Cornelio Silla, che scrisse la famosa legge de sicariis; quel delitto di cui macchiate un'Euridice di Macedonia, una Fabia, una Lavilla, e tant'altre illustri scellerate, creò nell'antichità una così svantaggiosa opinione in pregiudizio del sesso, come ne fanno fede Quintiliano, Valerio Massimo, Plinio e Tito Livio; quel delitto così familiare alla donna, che fece dire a Tullio nel libro quarto ad Erennio " maiores nostri quam impudicam judicarunt, eam quoque veneficii damnatam existimabant ", fece conchiudere a Quintiliano " latrocinium facilius in viro, veneficium in mulierem praesumitur ", questo delitto appunto, l'ordinaria risorsa dell'imbelle scelleraggine contro tutte le presunzioni dei passati tempi e dell'invalsa opinione oggi viene da Camilla Beretta a Samuele Rossi di lei marito imputato ».

E l'esordio è finito: nunc demum redit animus! Ognuno s'immagini il pondo dell'intera difesa, con un esordio di tal mole!



### La difesa per Tommaso Costa

Ma non qui toccò il vertice il nostro avv. Marocco: nell'esordio della difesa per Tommaso Costa, imputato di parricidio, seppe superarsi in fragorosità. Ascoltiamolo: « Abbiamo, o giudici, luttuoso argomento a trattare, un parricidio, (tremo nel proferire l'esecrato nome); abbiamo nell'imputato un miserabile confesso d'una tanta atrocità; abbiamo per orribili corpi del delitto sanguinolenti lini, omicida martello, rasoio, cassa ferale; abbiamo una pronunciata opinione foriera di morte, abbiamo un sordo fremito d'orrore che scuote violentemente i cuori di tutti gli astanti. Qual tragico giudizio è mai questo? Parmi che quí attorno agitino le loro funeree tede le erinni, le furie anguicrinite! Un crimine di cui non osarono far cenno nei loro codici gli antichi legislatori di Atene e di Roma; un crimine che fu poscia da altri con tremante mano scritto perchè funesta esperienza ne mostrò la possibilità, e perchè si vide che non v'ha cosa così sacra che gli uomini non possano violare; un crimine per cui i decemviri pei primi scrissero atroci e strane pene, ma che non apparve che dopo quattro secoli nella persona di Lucio Ossilio e di Pubblio Matteolo, come riferisce Tito Livio; un crimine che non si riprodusse che a intervalli di secoli doveva adunque nella gentile Italia, fra noi quasi coetaneo al nuovo codice penale far mostruosa comparsa per funestare e contaminare un suolo così straniero ai grandi misfatti! Qual sangue si è versato! Funesto giorno! Maledetta ora! ».

E si può esclamare: singolare prerogativa della retorica che sa provocare il riso perfino sulle vicende di un parricidio!

### La difesa per Rodolfo Parravicini

E nella difesa per Rodolfo Parravicini, imputato di cospirazione contro lo Stato, così esordiva:

« Non vi posso dissimulare, o Signori, che in questo momento provo una certa ripugnanza nel trattare una causa di tal natura; tanto parmi che disconvenga all'epoca presente un giudizio capitale per delitto di Stato, nè posso persuadermi che sia il momento opportuno a vendicare le ingiurie fatte al sovrano quello cui egli segna ed illustra colle grazie e col perdono. Ora che la vittoria di Wagram, e le auguste nozze di Vienna hanno fissato i destini della troppa lungamente agitata Europa; ora che la pace, intrecciato il mirto dell'ulivo non più timida e fuggitiva osa mostrarsi, ma fissato fra noi il beato soggiorno ci permette secoli di tranquillità

*(come infatti i posteri hanno potuto constatare)*: ora che l'Istro e la Senna, congiunte le amiche destre per mano d'Imeneo hanno tolto al britanno ogni speranza di coalizione continentale, e ad ogni torbido irrequieto popolo le lusinghe di una insensata rivolta; ora che tutta l'Europa tripudia e gode di tanta gioia impensata; ora che il Grande all'ombra dell'Idalio mirto terge i lunghi sudori di Marte, e obliati i nemici di ogni specie non volge nel generoso petto altri sensi che quelli di clemenza e bontà; ora che a lato dell'augusta sposa a larga mano dispesa grazie e beneficenze, io mi confesso, o Signori, che in ques'epoca avventurosissima sembrami quasi un sacrilegio il presentarmi a difendere in un giudizio capitale un cittadino italiano e parmi di funestare così ridenti giorni con un tale spettacolo ».

Il Parravicini, e a buona ragione, fece però più assegnamento sulla agilità delle sue gambe che sui colpi di lingua con cui l'avvocato Marocco si studiò di lambire l'imperiale epidermide; infatti, a piedi dell'arringa ha questa nota di riferimento: « Fu condannato ai ferri in vita, dai quali evaso, ora è colonnello al servizio di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie ».

### Il parricida Cittadini e l'ombra di sua moglie

Ma tutto questo è nulla in confronto alla declamazione delle ombre della moglie e della suocera contro il parricida Cittadini, nella quale declamazione l'avvocato Marocco finge di non essere più lui ma l'ombra della moglie di un certo Cittadini, stato poi decapitato, cui era avvenuto di uccidere suocera e consorte in uno stesso tempo così come si prendono due piccioni a una fava.

Ascoltiamo l'avvocato Marocco nella sua voce d'ombra:

« Non è vero che la vendetta taccia sulla tomba degli estinti; lo spirito disdegnoso la porta tra le ombre ancora. Ove l'umana giustizia s'arresta, sorge la divina e colpisce inevitabilmente. Non sono favole le vagolanti ombre inulte per le reggie insanguinate di Argo e di Tebe, le atroci vendette dei trapassati, le furie d'Oreste; è decreto dei Numi che si turbino i sonni degli scellerati, che orridi spettri funestino i loro asili, che lo spavento di morte li persegua ovunque. Non vil sete di sangue ci guida a voi dinanzi: noi non conosciamo le più basse passioni che agitano i mortali; strumenti di divina giustizia obbediamo ad un arcano comando: i nostri intelletti non veggono che le eterne regole del giusto, e i nostri cuori non si aprono che ai puri piaceri dell'Eliso. Ci ravvisate voi, o giudici, al livido aspetto, al rabbuffato crine, alle squarciate vesti, al sangue ancor grondante dalle aperte ferite? Io fui sposa a quel mostro che vi sta innanzi; quest'ombra, che avvolta in nero manto singhiozza, è l'infelice madre mia. Oh Dio! Ei vive ancora, la terra ancor lo sostiene, dormono ancora i fulmini per lui, l'umana giustizia non ha ancora versato quel reo sangue? ».



Ma il nostro avvocato Marocco arriva, come non poteva non arrivare, a un punto della declamazione in cui è pur finalmente costretto a trattare la causa dal lato giuridico. Come dovrà contenersi? Spogliarsi del manto di ombra e tornare avvocato Marocco? Ovvero continuare nella parte di ombra, come se nulla fosse, e metterle sulla bocca gli articoli delle leggi penali colle relative disquisizioni?

L'avv. Marocco era veramente a un brutto bivio dal quale si staccavano due vie egualmente poco consigliabili. E qual meraviglia, e ci insegna il Manzoni, che chi si è messo in una strada falsa arrivi a due che non sono buone nè l'una nè l'altra?

Ma l'avv. Marocco, che non può tornare indietro e deve mettersi per l'uno o per l'altro dei rami della strada, sceglie senz'altro il secondo e fa dire alla sua ombra: « E' poi una supposizione smentita dal fatto che il parricida fosse di me estremamente geloso, come sembra ritenerlo il supremo Tribunale ». E così continua facendo all'ombra discutere sentenze, citare articoli di legge, invocare opinioni di autori e perfino il senato consulto Turpilliano.

### Il Presidente del Tribunale di Bergamo

Di tali buffoneschi apparati si valeva dunque la nascente oratoria nostra sotto l'Impero del nuovo codice penale napoleonico dal Carrara definito sanguinoso dono fatto dalla Francia all'Italia, mentre restavano soli *travagli* gli studi del Romagnosi per una legislazione a noi meno straniera.

Ma l'eloquenza in genere, e quella giudiziale in ispecie, era tutta affetta, circa quei tempi, e in ogni paese, della orribile malattia? Certo lo era quella francese dalla grande rivoluzione, tutta tappezzata, come scrive uno storico illustre, di Bruti, di Fabrizi e di Catoni. Ma non lo era quella inglese.

Nelle scuole inglesi si studia tuttora quel capolavoro di oratoria costituita dall'accusa dal Sheridan portata avanti la Corte Alta contro il governatore della Compagnia delle Indie.

Quanta semplicità e quale efficacia in quella appassionata invettiva contro il prepotente governatore, conclusa con magnifica apostrofe alla fede ed alla giustizia personificate dall'oratore quasi fossero presenti, vergognandosi, al dibattito.

Eppure i ricordi classici erano di rigore anche tra le persone colte dell'Inghilterra, tanto che il governatore chiamato a difendersi aveva riempite le ore d'ozio della lunga traversata dalle Indie al Tamigi col tradurre in inglese le odi di Orazio.

E tale era la forzà dialettica dell'oratore Sheridan che alla chiusura del primo discorso avanti i Comuni col quale aveva chiesto il rinvio a giudizio del governatore delle Indie, i deputati non vollero subito deliberare dubitando di non aver la necessaria serenità di giudizio sotto il fulgore di tanta eloquenza!

Da noi però le cose andavano secondo il gusto rivelato dalle concioni del Marocco. Se ne vuole una prova?

Nel processo contro Tommaso Costa, su riferito, aveva arringato in contrasto col Marocco il regio procuratore generale presso la Corte di Giustizia del dipartimento d'Agogna signor Borella. Anche lui fece pubblicare la sua concione, ottenendo pubblica lode da colui che in quel regno della cartapesta e della stoppa si chiamava col pomposo titolo di gran giudice, ossia Giuseppe Luosi, uomo famoso per i suoi debiti che Napoleone, naturalmente aere italico, puntualmente pagava.

Ecco l'esordio:

« Accusatore oggi tra voi mi presento, accusatore di Tommaso Costa, di cotal reo, che, non ha guari, dava l'estrema prova di empietà inaudita. Ma qual orrore prima di parlare la mia mente ingombra! Perchè il fremito che io sento non iscorre entro ogni cuore? Perchè il pianto non istà sulle ciglia d'ognuno? La debol mia voce, quasi nieghi di esprimere i sensi dell'anima mia agitata, tremante ondeggia! Eppure io debbo parlare: la legge il vuole ».

E più avanti arriva alla ingenuità di descrivere da uno scrittore dell'epoca, il Pitaval, gli artifici con cui un parricida del genere del Costa, era, col gettare il cadavere paterno dalla finestra e lordare il terreno con sangue di pollo, quasi riuscito a farla franca.

Sembra voglia dire: vedete, il mio Tomaso, cosa vuol dire essere persona istruita: il mezzo si trova, a studiare le raccolte di giurisprudenza, per mettere in imbroglio la giustizia.

Il Borella, sotto la dominazione austriaca, finì presidente del Tribunale di Bergamo, dove arrivò alla pensione. Par di vederlo il bravo vecchio seduto al tavolino di un caffè di città alta leggere agli amici la sua requisitoria pronunciata negli anni belli, lungi dallo immaginare che qualcuno dei posteri avrebbe irriverentemente riso della sua retorica.

LETTURA

DEL SOCIO

## Prof. LUIGI SANTARELLI

# IL CONGLOMERATO CEMENTIZIO NELLA EVOLUZIONE DELLA TECNICA COSTRUTTIVA

L'evoluzione del conglomerato per usi edili è senza dubbio suggestiva, oltre che dal punto di vista tecnico anche da quello storico, poichè essa comprende, si può dire, tutta la storia della umanità.

Infatti fra le prime necessità dell'uomo, accanto alla ricerca del cibo ed alla difesa dagli altri esseri viventi, possiamo annoverare la preoccupazione di difendersi dai rigori del clima; e da qui la conseguente ricerca di un rifugio naturale, che, con il progredire dei tempi, si è venuto trasformando in vera e propria abitazione. Ed è appunto con il comparire della protezione artificiale, o, per meglio dire, manufatta, che si è presentato all'uomo il problema della ricerca di un ingrediente che legasse stabilmente i materiali lapidei e le fibre vegetali. Ci si deve domandare anche se Madre Natura non gli abbia suggerito di imitare quello che essa ha fatto nel corso dei periodi geologici. Lo si può credere se si pensa ai conglomerati naturali: puddinghe, brecce, ceppi, arenarie nelle quali frammenti di roccia sono legati con sostanze cementanti formatesi con estrema lentezza per sedimentazione e per successive trasformazioni di elementi calcarei, argillosi o silicei.

Da questi insegnamenti di Madre Natura penso sia appunto nata nell'« homo sapiens » la prima idea di utilizzare un materiale plastico e di legare con esso pietre di diversa pezzatura, cercando anche di aumentare questa coesione con fibre vegetali. Nascono così i primi abitacoli nei quali l'uomo impiega il primo materiale plastico che ha a disposizione: *l'argilla*.

Se dovessimo classificare le ere sulla base dei materiali cementanti, dovremmo assegnare la vastissima epoca che arriva fino alle civiltà Assire e Babilonesi all'era del conglomerato di argilla.

*Segue l'era del gesso e della calce aerea*, che sembra risalire alla civiltà Egiziana; ed in Italia a quella Etrusca.

La scoperta di questi leganti sembra sia connessa con le abitudini dei popoli nomadi i quali, usando focolari di fortuna formati con massi o con ciottoli di pietre calcaree e gessifere, avrebbero osservato che le superfici di questi materiali, poste a contatto del fuoco, mutavano aspetto, dando origine a sostanze che formavano con acqua delle paste, le quali, lasciate ad essiccare, si indurivano notevolmente.

Data la difficoltà di raggiungere con i focolari aperti la temperatura necessaria per la cottura della calce, è naturale che nei primi tempi avrà preso sviluppo l'uso del gesso, che infatti troviamo molto diffuso nelle più antiche costruzioni egizie. Per la cottura della calce si saranno dovute superare notevoli difficoltà, dovute alla necessità di passare dai 150° richiesti per la cottura del gesso agli 800-900° circa per cuocere il calcare da calce. Si saranno evidentemente dovuti affrontare alcuni di quei problemi, che oggi si chiamerebbero problemi tecnici, e che probabilmente i nostri lontani progenitori avranno risolto con il buon senso, e cioè passando dal focolare aperto alla fossa di cottura, che in alcune nostre zone montane viene usata ancor oggi da pastori e da boscaioli.

Del più lontano impiego della calce mista a gesso abbiamo documentazione nella piramide di Cheope, mentre le più antiche murature in sola calce sono state ritrovate in cisterne costruite a Gerusalemme nel X a. C. sotto Re Salomone.

L'evolversi della tecnica in quelle lontane epoche è lenta e quel che oggigiorno si sviluppa in un decennio allora richiedeva millenni. Si deve infatti arrivare all'era cristiana perchè la tecnica dei materiali da costruzione segni una brusca variazione. Sono infatti i romani che generalizzano l'impiego di materiali atti a rendere le malte a calce perfettamente resistenti anche all'acqua e perfino all'acqua di mare.

Vitruvio nel suo trattato « De Architectura », che potremmo chiamare il più lontano precursore dei moderni manuali dell'edilizia, ci descrive con coloritura di artista le proprietà della pozzolana: «*Est etiam genus pulveris, quod efficit naturaliter res admirandas. Nascitur in regionibus Baianis et in agris municipiorum, quae sunt circa vesuvium Montem, quod commixtum cum calce et coemento* (*) *non modo coeteris aedificiis praestat firmitatem, sed etiam moles quae construentur in mari sub acqua solidescunt* ».

(*) Con il termine di « Coementum » si vuole indicare la pietra squadrata. Da esso deriva con significato diverso l'attuale denominazione del ben noto materiale legante.



Degna di nota la frase finale « *moles quae construentur in mari sub acqua solidescunt* ».

Quei moli sono giunti fino a noi a testimoniare le affermazioni di Vitruvio, che forse non avrebbe mai pensato nè sperato di chiedere simile prova ai materiali da lui decantati.

Con questa lapidaria citazione si apre la terza era: *quella del conglomerato idraulico:* del conglomerato cioè che presenta la proprietà di indurire anche sott'acqua. I Romani ci hanno tramandato oltre ai ruderi di lavori portuali, quali ad esempio i moli di Ostia, di Civitavecchia e di Anzio, anche un bellissimo manufatto in conglomerato di pozzolana e calce (fig. 1). Si tratta di un rudere, magnificamente conservato, dell'acquedotto costruito dai romani in getto monolitico di conglomerato pozzolanico dal 70 al 90 d. C. per condurre l'acqua dell'Eifel alla colonia di Agrippina in Germania. Sembra che si sia usato per quel conglomerato una pozzolana del Reno, nota attualmente sotto il nome di « trass ». Questa opera veramente colossale per quell'epoca (90 Km. di sviluppo) può considerarsi come uno dei primi impieghi di un conglomerato cementizio in gettata monolitica per condotta idraulica. La fotografia mette in evidenza il magistero di questa costruzione, che mi piace mettere in confronto con un suo discendente di circa 1900 anni più giovane: un elemento di modernissima condotta forzata in calcestruzzo precompresso per 20 atm. di esercizio (fig. 2).

Il confronto ha lo stesso sapore di un esame comparativo fra una moderna otto cilindri e la prima auto del 1890!

Nè si creda che il conglomerato cementizio si sia sviluppato in modo continuo lungo tutta l'era cristiana. Si rileva infatti al contrario che dalla caduta dell'impero romano la tecnica del costruire ha subito una stasi, tanto che il sistema di gettata monolitica, così brillantemente iniziato dai romani, si può dire sia caduto in quasi completo oblio nel medio evo e nell'era moderna.

Solo alla fine del '700, per merito degli inglesi, si riprende in esame il problema delle malte idrauliche e si inizia prima in Inghilterra e poi in Francia la produzione dei cementi a rapida presa e delle calci idrauliche.

E' dello stesso periodo l'enunciazione, da parte del francese Joseph Vicat, della prima legge chimico-fisica che è alla base della produzione dei leganti idraulici: voglio accennare alla geniale scoperta, *tanto più geniale se si pensa all'epoca in cui fu enunciata,* del principio della idraulicità, che il Vicat identificò nelle combinazioni chimiche che intervengono per cottura fra la calce e gli

elementi essenziali dell'argilla: *la silice e l'allumina*. Questo principio, pienamente valido anche alla luce delle più moderne conoscenze scientifiche, segnò l'inizio di quella che possiamo chiamare la *quarta era* dei leganti, caratterizzata dalla comparsa dei veri e propri leganti idraulici unitari, costituti cioè da un solo materiale, e non da miscele di calce e pozzolana.

Se riandiamo a quei primi anni del secolo scorso assistiamo al fenomeno apparentemente strano, di un ritorno cioè a quei sistemi costruttivi, che erano già noti ai romani 18 secoli prima, con la notevole differenza però che adesso il legante non era più vincolato alla utilizzazione di materiali naturali di difficile reperimento, come le pozzolane, ma si poteva produrre artificialmente utilizzando materiali molto più diffusi in natura.

Ha così inizio una vera e propria industria che si sviluppa rapidamente in molti paesi europei e che arriva in Italia dopo il 1850, con un sensibile ritardo dovuto essenzialmente alla nostra difficile situazione politica. A questo punto desidero ricordare che proprio nella nostra zona, e precisamente a Palazzolo, si iniziava nel 1856 la produzione italiana di calce idraulica e che 8 anni dopo, per iniziativa del dr. Giuseppe Piccinelli, veniva avviata, in quel di Villa di Serio, la produzione del cemento a lenta.

Mi piace ricordare, nella imminenza del suo centenario, quella prima attività cementiera bergamasca ed italiana, e mostrare da una stampa dell'epoca (fig. 3) la visione di quella prima fabbrica di cottura, meditando, dal confronto con i moderni cementifici, sul cammino che questa industria ha percorso nei suoi cento anni di vita.

Si può pensare che cento anni sono molti, ma, se si considera la lentezza della evoluzione dei cento anni precedenti e, peggio ancora, la non evoluzione degli ultimi 18 secoli di quasi completo oscurantismo, si può concludere che questo lasso di tempo è relativamente breve e che questa industria ha bruciato veramente le tappe per arrivare a quella produzione di grande massa con il massimo di meccanizzazione e di automazione, che sono le premesse essenziali per le industrie pesanti, soprattutto se esse trattano materiali di basso prezzo e largo consumo.

### L'avvento del cemento armato

E' evidente che l'industria cementiera non è fine a se stessa, ma deve viver all'unisono con un'altra attività, quella edile, e da



quella essa ha spesso preso spunti decisivi per il suo sviluppo. Ed infatti il primo incremento dell'industria cementiera è venuto dalla edilizia e precisamente dalla scoperta della armatura in ferro e dalla sua graduale applicazione al conglomerato cementizio. E su questa scoperta desidero aprire una parentesi con un riferimento preistorico che fa onore alla nostra civiltà latina.

Secondo l'asserzione di alcuni archeologi, ancora in Italia si incontrerebbe infatti la preistoria del cemento armato. Il compianto prof. Albenga, insigne cultore e storico del cemento armato, in una sua dotta conferenza tenuta nel 1949 al Politecnico di Milano, così infatti si esprimeva a questo proposito: « *In una prolusione ad un corso tenuto nel 1910 Kempton Dayton, passando in rassegna le murature armate dei tempi trascorsi, ricordò le solettine di calcestruzzo nel cui interno sono state annegate sbarrette di rame, che Rodolfo Lanciano trovò nelle tombe degli Scipioni* ».

Se il riferimento di Dayton è esatto viene da pensare quanto sia vero il concetto dello sviluppo elicoidale del cemento armato enunciato da Lossier, con una elica però a passo variabile il cui primo intervallo è coperto da circa 1800 anni di parziale oscurantismo o almeno di statico empirismo!

Infatti solo nel 1849 il geniale intuito dell'ignoto muratore dell'era romana doveva riapparire in un inconscio ritorno nelle modeste persone di un giardiniere di Versailles (il Monier) e di un coltivatore di Miraval nel Varo (il Lambot) che, indipendentemente l'uno dall'altro e niente sapendo del progenitore latino, pensarono: l'uno di costruire i suoi vasi per limoni in cemento adottando un rinforzo con filo di ferro e l'altro di realizzare una barca imputriscibile in pietra artificiale, nella quale la deficiente resistenza a trazione del cemento venisse compensata con adatto scheletro in ferro.

Furono gettate così le basi del cemento armato, che si potè però chiamare tale solo quando la collaborazione fra armatura e malta si adeguò più scientificamente alle effettive necessità della struttura, tenendo conto delle proprietà addittive dei due componenti e sfruttando nel suo giusto valore le azioni reciproche che fra di essi intervengono quando si trovano in intimo contatto.

Ed ecco che il calcestruzzo, sostenuto da questo valido collaboratore, *il ferro*, che gli fornisce quello che a lui difetta, *la resistenza a trazione*, lascia la sua limitata funzione di ausiliario per diventare l'elemento costitutivo ed essenziale delle strutture.

In pochi anni questo nuovo materiale da costruzione si afferma rapidamente. Dal primo ponte in cemento armato di m. 2,40 di luce,

costruito a Viggen (in Svizzera) nel 1894 da quel geniale pioniere del cemento armato che fu François Hennebique, si arriva nel 1911 alla magnifica realizzazione, che ancora oggi ci sbalordisce, del ponte del Risorgimento a Roma, con ben 100 metri di luce, e che fino al 1921 mantiene il primato di arditezza.

Il richiamo a questa opera di avanguardia non è senza significato perchè testimonia come in Italia, dove la tecnica del cemento armato arriva solo nel 1904 con i brevetti Hennibique, di cui è rappresentante la Impresa Porcheddu di Torino, il nuovo tipo di costruzione si affermi rapidamente e ben presto attiri l'attenzione degli studiosi di scienze delle costruzioni, e particolarmente della scuola di Torino, che fa capo al prof. Camillo Guidi, e dalla quale tanti illustri progettisti e studiosi dovevano uscire. Amo citare fra essi il compianto prof. Albenga, il prof. Colonnetti ed il caro amico e maestro prof. Danusso che proprio nello studio dell'Impresa Porcheddu cominciava, agli inizi del secolo, la sua brillante carriera.

Nel nostro Paese il terreno è fertile per questa nuova tecnica. Infatti le limitate risorse in minerali ferriferi rendono molto costose le costruzioni metalliche, mentre d'altra parte estesi giacimenti di buone marne da cemento fanno prevedere la possibilità di sviluppare in tutto il paese la fabbricazione del cemento Portland per via naturale, ritenuta allora la meno costosa. Il quadro grafico della fig. 4 ci documenta sull'incremento veramente notevole della produzione cementiera negli anni cui corrisponde l'inizio delle costruzioni in cemento armato: dal 1905 il grafico si impenna ed in otto anni si rileva il vertiginoso aumento da 333.000 tonnellate a 1.360.000 tonnellate.

E' appena l'inizio di una industria in continuo sviluppo che nell'anno decorso ha raggiunto la notevole cifra di 12.620.000 tonnellate con un consumo pro capite di 260 Kg., uno dei più alti d'Europa.

### Alla tecnica del cemento armato si affianca la tecnica del calcestruzzo

Come in tutti i rami della tecnica, al progredire della produzione dei manufatti fa riscontro necessariamente, oltre che l'incremento quantitativo, il miglioramento qualitativo de prodotti costitutivi del manufatto stesso. Parallelamente infatti al vertiginoso aumento della produzione dei cementi assistiamo ad un fiorir di



studi intesi a migliorare i prodotti per renderli sempre più idonei alle esigenze della nuova tecnica costruttiva. Da un lato i chimici dedicano i loro studi al riconoscimento della struttura dei cementi, condizione questa indispensabile per migliorarne la qualità e per adeguarla alle esigenze sempre crescenti, mentre nei laboratori di prova vi sviluppano le ricerche per la più razionale confezione del calcestruzzo, che permetta di sfruttare al massimo le caratteristiche peculiari dei cementi.

Si può dire che in questi ultimi 50 anni gli studi nei due campi distinti, ma confinanti, della chimico-fisica dei cementi e della fisica del calcestruzzi si siano sviluppati senza soste, pervenendo a risultati di tal valore, che si può obiettivamente parlare non più di tecnica dei cementi e dei calcestruzzi, ma di una vera scienza applicata ai due materiali.

Cercherò di illustrare in sintesi le conoscenze che questa scienza ha finora permesso di conseguire e quali risultati pratici se ne sono ottenuti nella tecnica costruttiva.

Un rapido sguardo al grafico della fig. 5 dà una idea molto sintetica di quanto ha fatto il progresso tecnologico nel campo dei cementi.

Sono qui riportate le resistenze minime richieste dalle varie Norme emanate nel nostro Paese. E si tenga presente che attualmente in Italia vengono prodotti cementi con garanzie nettamente superiori a quelle delle Norme, come ad esempio i cementi Portland di rapidissimo indurimento, con resistenza a compressione di oltre 400 Kg/cmq. a 24 ore, dell'ordine di grandezza cioè di quelle richieste per i cementi normali a 28 giorni non più di 25 anni or sono.

Per quel che riguarda il calcestruzzo il risultato senza dubbio più interessante cui sono giunte recentemente le ricerche scientifiche è la conoscenza molto approfondita che si è potuta conseguire nella fisica della pasta cementizia (miscela di cemento con acqua). Nella pasta cementizia risiede infatti la maggior parte delle proprietà del calcestruzzo: *resistenza meccanica, calore di idratazione, durabilità, variazioni volumetriche, comportamento al gelo*, ecc. ecc.

Fino a pochi anni or sono ancora si discuteva se la pasta fosse costituita da elementi cristallini o da masse colloidali. La microscopia elettronica, estendendo le possibilità visive oltre i 40.000 ingrandimenti, ha potuto assodare che in realtà il cemento idratato è costituito da cristalli, ma che la maggior parte di essi, nelle con-

dizioni di formazione in un impasto plastico, raggiungono dimensioni così piccole che li fanno rientrare nel mondo delle sostanze a comportamento colloidale.

Questa indagine qualitativa è stata integrata per via essenzialmente fisica con la misura delle superfici interne mediante la modernissima tecnica dell'assorbimento dei gas o dei vapori, così che si è potuto risalire allo sviluppo superficiale di un grammo di pasta idratata, che è risultato dell'ordine di grandezza di ben 200 mq. per gr. *Un immenso mondo submicroscopico che finora era del tutto ignoto!*

Con questi preziosi elementi sperimentali si è potuti risalire con il calcolo alle grandezze delle particelle elementari di questi ammassi subcristallini e si è potuto immaginare un modello di pasta, con le dimensioni dei suoi spazi intercticolari e dei vuoti capillari, nei primi dei quali è la sede principale dei fenomeni di ritiro igrometrico, mentre i secondi sembra siano responsabili dei fenomeni di gelività.

Altro notevole passo avanti che queste modernissime indagini scientifiche hanno permesso di fare è di impostare una correlazione fra acqua combinata e porosità della pasta. Da questa correlazione è poi arrivata l'altra correlazione, importantissima agli *effetti pratici*, fra acqua combinata e resistenze meccaniche, ed anche fra acqua combinata e calore di idratazione, parametro questo essenziale per certi tipi di strutture.

In realtà queste ricerche hanno potuto dimostrare in sede essenzialmente strutturistica e scientifica e con precisi parametri, quanto si era finora potuto stabilire soltanto per via sperimentale, e con correlazioni che avevano soltanto valore per particolari casi applicativi.

Si sono così potuti consolidare, con elementi precisi di calcolo, criteri già noti, quali ad esempio la *influenza deleteria dell'acqua eccedente, la correlazione fra compattezza e resistenze*, oltre a chiarire vari fenomeni che accompagnano il pocesso di indurimento del calcestruzzo, quali il ritiro, lo sviluppo di calore e la gelività.

Per quanto riguarda questa ultima proprietà negativa del calcestruzzo la conoscenza della struttura della pasta ha permesso di spiegare scientificamente l'effetto benefico dei così detti prodotti aereanti che, formando nell'interno della pasta tante bolle d'aria di dimensioni microscopiche, danno modo all'acqua dei capillari, messa in compressione dal ghiaccio che in essi si forma, di scaricarsi come in tanti polmoni di compensazione.

Fig. 1 - Rudere di acquedotto romano
I secolo

Fig. 2 - Moderna condotta forzata
in calcestruzzo

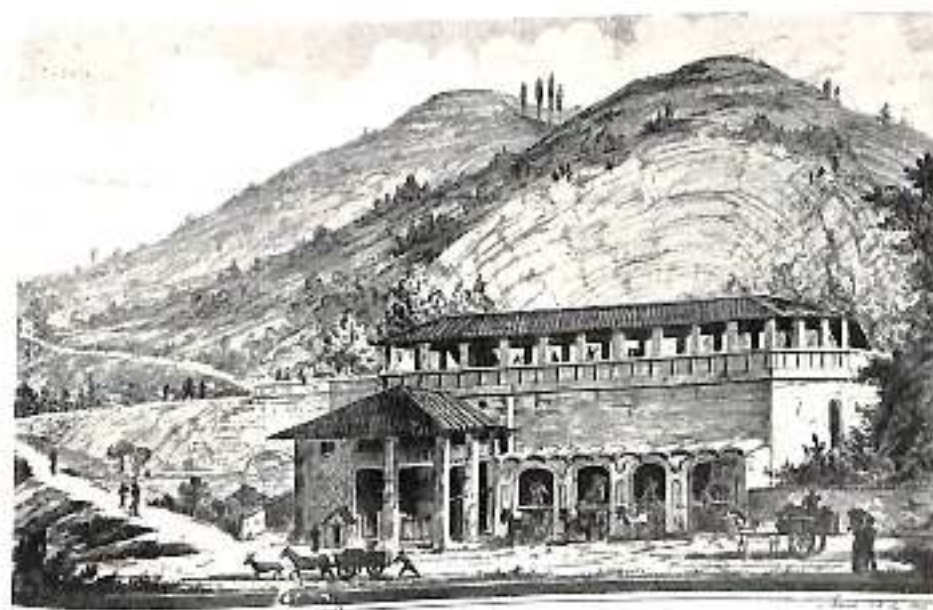



Fig. 3 - La prima cementeria italiana
Scanzo (Bergamo) - 1864

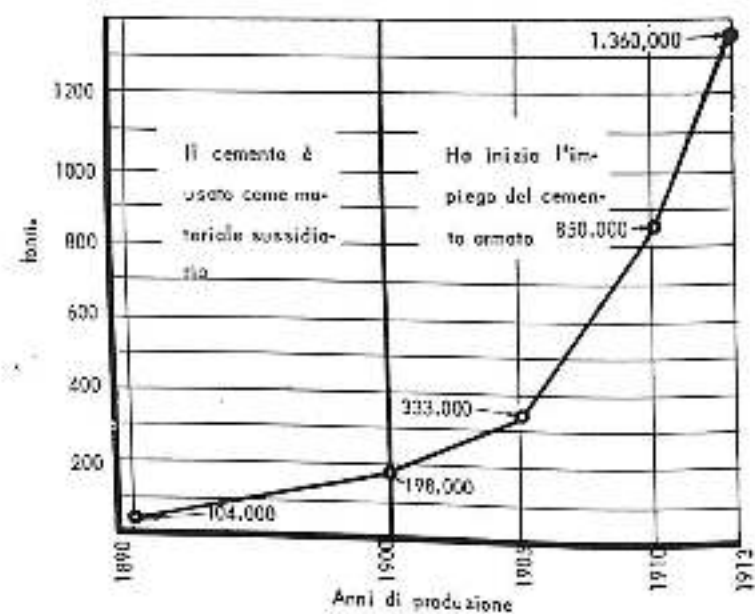



Fig. 4

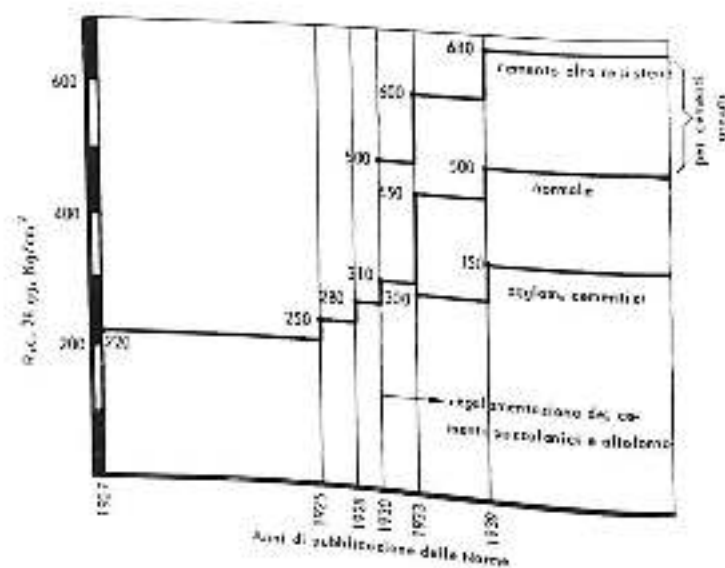



Fig. 5

Fig. 6 - Blocco di cemento alveolare

Fig. 7 - Elementi di grande condotta forzata in calcestruzzo precompresso

Fig. 8 - Grande condotta forzata in c. p. c. - Messa in opera

Fig. 9 - Grande condotta forzata in c. p. c. - Sigillatura di un giunto

Fig. 10 - Modello di diga - ISMES - Bergamo

Fig. 11 - Primo ponte in cemento armato - 1890

Fig. 12 - Ponte di Sandö (Svezia) - 264 mt.

Fig. 13 - Pont de la Caille (Francia) - 137 mt.

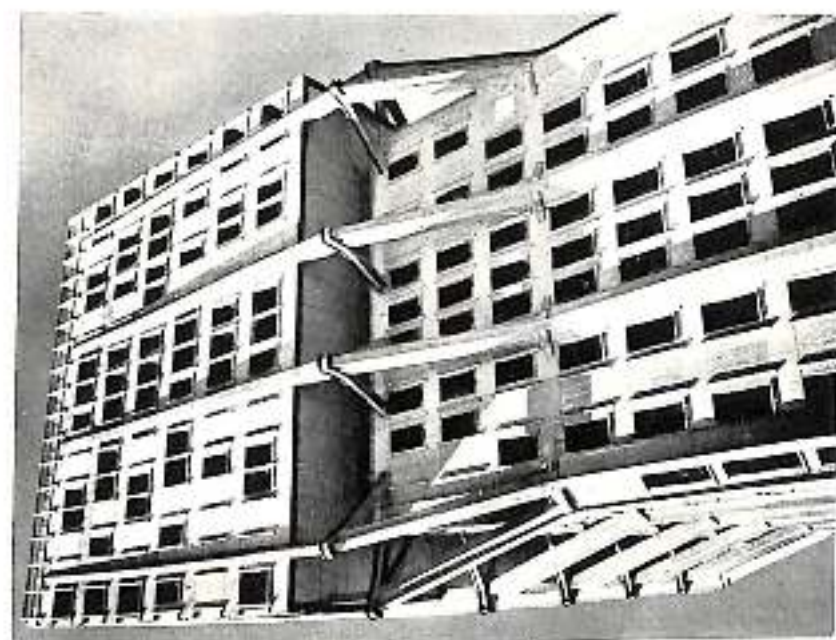



Fig. 15 - Torre Velasca - Milano, 1959

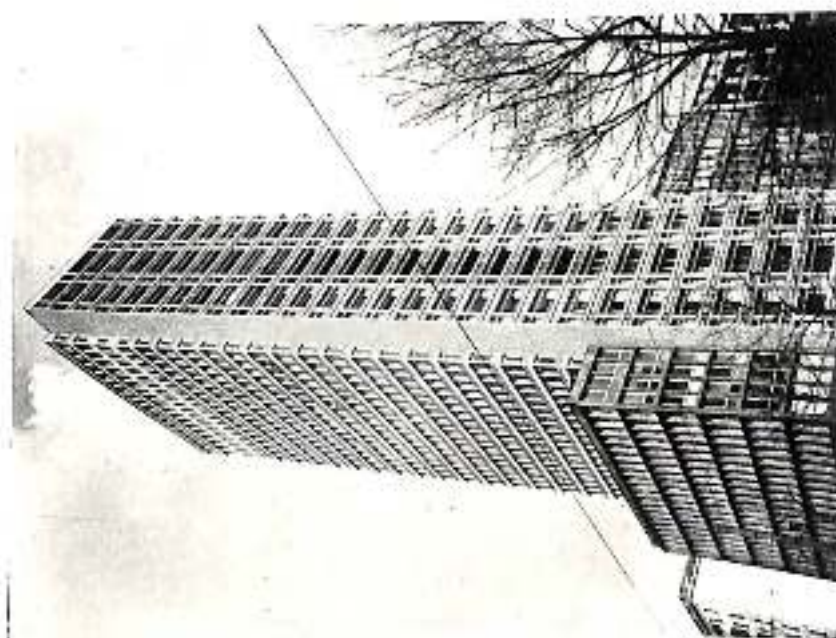



Fig. 14 - Grattacielo di Via Vettor Pisani - Milano, 1955

Fig. 16 - Modello del grattacielo Pirelli - ISMES - Bergamo

Fig. 17 - Palazzetto dello Sport - Roma, 1958



La fisica, oltre a questo prezioso apporto nel campo strutturistico, ha portato altri non meno efficaci contributi alla tecnologia del calcestruzzo. Basti ricordare gli studi e gli esperimenti dedicati all'annoso problema di ottenere la massima compattezza, con il minimo di acqua d'impasto, tenendo però presente altri due fattori importanti: usare cioè la quantità di cemento strettamente necessaria, e ciò per non accentuare il ritiro ed il calore di idratazione ed ottenere nel contempo la voluta lavorabilità per la messa in opera.

E qui sono intervenute tecniche che partono da due principi distinti: impiego della minima quantità di acqua, ottenendo impasti di ridotta lavorabilità, cercando poi di facilitare la messa in opera riducendo l'attrito interno o con la vibrazione o con la compressione; oppure confezione di impasti con quantità eccedente di acqua, che viene poi tolta o per aspirazione o per centrifugazione. Evidentemente questi due ultimi sistemi, di per sè molto efficaci, sono limitati a particolari strutture. Il sistema della centrifugazione applicato con successo a manufatti tubolari, ha permesso di conseguire risultati veramente insperati, tali da permettere al calcestruzzo, con la nuova tecnica della precompressione, di sostituire con pieno successo le tubazioni metalliche sotto elevate pressioni anche per grandi diametri.

Nel campo dei controlli la fisica ha contribuito notevolmente allo sviluppo delle prove non distruttive su calcestruzzi in opera o su provette di laboratorio da sottoporsi a ripetuti cicli di prove per lunghe durate. E' stata sfruttata per queste misure la relazione esistente fra il modulo elastico e la velocità di trasmissione del suono attraverso un materiale che risponda alle leggi della elasticità. Analoga relazione può ricavarsi fra la risonanza propria del provino di calcestruzzo ed il modulo elastico. Siccome il modulo elastico è legato alla resistenza meccanica, ecco che da queste misure si traggono elementi di giudizio con prove non distruttive, che sono preziose, sia in collaudi che in prove di laboratorio.

Altro campo aperto alla tecnica dei manufatti in calcestruzzo è la maturazione forzata che, riducendo i tempi morti di lavorazione, permette di abbassare i costi di produzione e di eliminare ingombranti scorte di magazzino. Anche per i problemi connessi con questa tecnica molto si è fatto nelle ricerche di laboratorio che hanno potuto stabilire le condizioni più convenienti di maturazione a vapore, sia per temperature inferiori a 100°, che in autoclave. Interessanti sono dal punto di vista pratico le caratteristiche di resistenza, ritiro ed elasticità che queste maturazioni accelerate

conferiscono ai manufatti, che in generale subiscono con questa tecnica un arresto del processo vitale di idratazione, e pertanto le proprietà caratteristiche della pasta cementizia si consolidano sui valori raggiunti. Particolari vantaggi sembra che derivino alla stabilità di volume dei manufatti stessi alle variazioni igrometriche, stabilità che risulta molto più elevata che non per i calcestruzzi maturati a temperatura normale. Questo trattamento viene per questa ragione applicato particolarmente ai manufatti in cemento alveolato, di bassissimo peso specifico per ridurre il loro elevatissimo ritiro igrometrico a valori tollerabili per gli svariati usi che di questi materiali si fa nell'edilizia moderna come isolanti termici.

E' questa una tecnica relativamente nuova, specie se intesa come tecnica sviluppata con seri criteri industriali quali sono stati applicati di recente; e pertanto merita soffermarci su di essa.

Come è noto il calcestruzzo ha un'elevato peso specifico e conseguentemente una elevata conducibilità termica ed acustica.

La sua sostituzione al laterizio si presentava quindi difficile a meno che non si riuscisse a ridurne il peso ed aumentarne il potere isolante. Si è seguita, per conseguire questi risultati, la via più razionale consistente nell'incorporare nella massa cementizia un elevato volume d'aria, cercando in pari tempo di eliminare al massimo i moti convettivi del gas inglobato, in modo da avvicinarci il più possibile al coefficiente di conducibilità termica dell'aria in quiete, che è di 0.02 Kcal/m²/h/°C.

Questa caratteristica essenziale è stata realizzata sia nei così detti cementi alveolari o cellulari, sia nei calcestruzzi di pomice. In ambedue questi impasti si arriva a inglobare un rilevante volume d'aria suddiviso in minutissime bollicine. Nei cementi alveolari questa elevata porosità è ottenuta mediante aggiunta di speciali additivi chimici all'atto dell'impasto del cemento con acqua: questi additivi agiscono o come schiumeggianti o come veri e propri lievitatori.

I prodotti ottenuti per questa via presentano una vasta gamma di porosità e di pesi specifici, ai quali corrispondono i relativi coefficienti di isolamento e di resistenza meccanica. In generale si possono ottenere manufatti con pesi specifici variabili da 0.4 a 0.8, con valori che sono cioè dalle 7 alle 3.5 volte più bassi del calcestruzzo.

Altra caratteristica che questi prodotti debbono presentare è una limitata variazione di volume a seguito delle oscillazioni igrometriche. Questa proprietà assume per questi manufatti, costituiti



in realtà di sola pasta cementizia e che per di più non possono contare sulla collaborazione a trazione del ferro, un'importanza nettamente superiore che non per i cementi armati. Si è cercato di sopperire in parte con l'impiego di cementi di limitato ritiro; ma questo accorgimento non è risultato sufficiente e si è allora adottato il provvedimento della maturazione forzata a vapore ad alta pressione (autoclave).

A seguito di questi perfezionamenti questa tecnologia è necessariamente passata da una struttura artigiana ad una vera e propria industria, che si sta sviluppando maggiormente, per evidenti motivi climatici, nel Nord Europa.

Da noi in Italia, in parallelo a questi cementi cellulari, per la cui produzione molto limitata non mi risulta si utilizzi ancora la maturazione in autoclave, si stanno sviluppando i calcestruzzi di pomice, che sfruttano i nostri ottimi materiali di Lipari e del Viterbese. In confronto ai cementi cellulari questi calcestruzzi pomicei coprono un campo a più alto peso specifico dei manufatti leggeri, e precisamente quello che va dai valori di 0.8 a 1.1 circa, e corrispondentemente presentano resistenze più elevate, che ne permettono una maggior estensione alla costruzione di muri portanti.

Se in queste strutture per costruzioni civili si richiedono manufatti aventi la massima leggerezza, in certe modernissime applicazioni industriali si debbono invece usare calcestrutti aventi la caratteristica opposta, *e cioè il più alto peso specifico*. Questo è il caso delle centrali nucleari che richiedono efficaci schermi biologici contro le pericolose radiazioni che sfuggono dal reattore.

Siccome la penetrazione di queste radiazioni è inversamente proporzionale, a parità di spessore, al peso specifico della massa protettrice, si richiedono per queste costruzioni calcestruzzi molto pesanti, realizzabili con aggregati appositi, quali minerali di ferro o di bario, e con cementi ad elevato peso specifico.

E' questa tutta una tecnica nuova che si sta evolvendo e che pone all'uomo di laboratorio interessanti problemi nuovi da risolvere.

### Possibilità funzionali ed architettoniche del calcestruzzo e del cemento armato

Con le realizzazioni pratiche che si sono potute conseguire per merito alle più approfondite conoscenze scientifiche alle quali abbiamo accennato, il calcestruzzo ha potuto in questi ultimi anni

raggiungere risultati veramente sorprendenti, tali da renderlo idoneo per le applicazioni più ardite. Basti accennare alle già citate condotte forzate in cemento precompresso, per le quali si richiedono resistenze altissime a brevi maturazioni: valori dell'ordine di grandezza di 500 Kg/cmq. a 24h.

Le figure 7-8-9 illustrano alcune fasi della lavorazione e della messa in opera di questi colossi dell'ingegneria idraulica e mettono in chiara evidenza le grandi possibilità del conglomerato cementizio in questo particolare campo di applicazione.

La prima figura mostra un tronco di grande condotta, da m. 2 circa di diametro, mentre viene sottoposta all'applicazione dell'intonaco protettivo sopra alla spirale di acciaio di precompressione trasversale. La seconda veduta mostra la messa in opera della intiera condotta, mentre la terza illustra l'operazione di sigillatura di un giunto.

La tecnica della precompressione ha permesso una estensione notevole del calcestruzzo, sempre nel campo dei prefabbricati, oltre che per i manufatti tubolari, anche nelle costruzioni di manufatti per solai, dei canali prefabbricati per irrigazione in sopraelevazione, dei grandi serbatoi per liquidi, e recentemente si è sperimentata con successo la costruzione in soletta precompressa di grandi piste per aerei, che uniscono al pregio della grande elasticità quella della pratica eliminazione dei giunti. Grande sviluppo ha poi avuto questa nuova tecnica nella costruzione dei ponti.

Molto cammino si è infine fatto in un settore particolare delle costruzioni in calcestruzzo: quello delle grandi dighe. Siamo qui in un campo del tutto speciale, nel quale le esigenze del calcolo (vincolate a comprensibili larghi margini di sicurezza) molte volte trovano ostacoli nelle proprietà del calcestruzzo e particolarmente nei suoi coefficienti di variazioni volumetriche per effetti termoigrometrici e nello sviluppo di calore, particolarmente elevato in masse di grande mole. Ed ecco che a correggere questi coefficienti, eccessivamente elevati a causa delle particolari condizioni di impiego, interviene ancora una volta la chimico-fisica dei leganti, che gradua i cementi con valori decrescenti di calore e suggerisce additivi per ridurre l'acqua di impasto e per conseguire di conseguenza minori ritiri igrometrici, mentre nella tecnica dei modelli il progettista trova un prezioso ausilio per proporzionare più razionalmente la sua diga sfruttando al massimo le caratteristiche peculiari del calcestruzzo, in modo da ottenere una riduzione delle masse in gioco, senza intaccare d'altra parte il necessario margine di sicu-



rezza. La fig. 10 mostra un modello di diga (scala 1:50), pronto per l'applicazione dei carichi orizzontali per le prove statiche. Si noti come in questi modelli la similitudine è perfetta non solo nelle dimensioni della diga, ma anche in quelle della montagna riportata con le più perfette proporzioni.

Si può ben dire che in questo campo il nostro paese è all'avanguardia sia per i suoi progettisti e sperimentatori (e con orgoglio possiamo citare l'Istituto ISMES di Bergamo che può considerarsi il miglior laboratorio di ricerche d'Europa in questo campo); sia per le imprese altamente qualificate per questo particolare genere di lavoro; ed infine anche per aver saputo adattare a queste applicazioni le caratteristiche essenziali di un tipo di cemento prettamente italiano: *il cemento pozzolanico.*

Sempre nel campo delle costruzioni idrauliche è giusto ricordare le grandi opere portuali. Con la moderna tecnica costruttiva si arrivano a costruire fuori opera colossali cassoni in cemento armato che, varati come veri e propri natanti, vengono rimorchiati poi nella zona prescelta, dove saranno affondati e riempiti di pietrame per formare solide basi a moli, pontili, banchine.

Il calcestruzzo opportunamente studiato per queste opere ne assicura la lunga durata in contatto con le acque marine.

Quelle che ho citato ed illustrato con qualche veduta significativa sono le realizzazioni tecniche del calcestruzzo armato. Adesso voglio mostrare quali sono le possibilità architettoniche di questo meraviglioso materiale.

Dove rifulgono al massimo queste possibilità è nella moderna tecnica costruttiva dei ponti. Come ho già accennato, quando alla fine del secolo scorso apparvero le prime strutture in cemento armato, una delle prime applicazioni nelle quali questo materiale trovò impiego furono le strutture dei ponti. Ed ecco appunto nella fig. 11 una storica veduta; il primo ponte in cemento armato: metri 2,40 di luce - anno 1890.

Fu un glorioso progenitore quell'umile ponticello delle Ferrovie Federali Svizzere!

Il grande Hennibique che ne fu il progettista vide lontano ed ebbe fede nella sua tecnica, che fu un misto di arte e di intuito: *e questo appunto è il merito dei grandi pionieri.*

Dai 2 metri e 40 del 1890 siamo arrivati al giorno d'oggi alla grande luce di 264 metri del ponte di Sandö in Svezia (fig. 12) ed alla allucinante arditezza del Ponte de la Caille (fig. 13) (luce di 137 metri), la cui costruzione richiese la soluzione di difficili problemi

sopratutto per l'impostazione delle centine. La leggerezza di queste strutture ad arco ribassato vengono realizzate anche in elementi prefabbricati per la realizzazione di capannoni di grande luce.

Nel campo della edilizia civile si è sfruttata al massimo la resistenza del calcestruzzo cercando di spingerci ad altezze fino a pochi anni or sono raggiunbili soltanto dalle strutture metalliche. In queste applicazioni il nostro paese è all'avanguardia: nella sola Milano esistono già quattro grattacieli completamente in struttura cementizia, che superano i 110 meri di altezza. La fig. 14 si riferisce al primo di questi in ordine cronologico, il così detto grattacielo di Via Vittor Pisani, realizzato nel 1955, mentre la fig. 15 si riferisce ad un altro colosso, la Torre Velasca, con il particolare della ardita struttura a sbalzo della parte terminale: *dimostrazione incontestabile questa delle grandi possibilità del cemento armato.*

Per la realizzazione del grandioso progetto del grattacielo Pirelli, tuttora in costruzione, si è ricorsi, a conferma ed a conforto del calcolo, alla sperimentazione su modello in scala 1:15, sul quale sono state effettuate accurate indagini sia statiche che dinamiche, in specie per quel che riguarda le reazioni al vento (fig. 16).

La funzionalità architettonica del calcestruzzo prende poi ancor maggior risalto in quelle strutture che si sono dovute adeguare ad un tema od a vincoli prefissati molto severi, quali ad esempio i massimi rapporti fra luci e masse, nel caso di pensiline e di grandi aviorimesse, o delle coperture circolari ad unica struttura cellulare portante. Esempio elegantissimo di queste ardite e, nello stesso tempo, armoniche strutture cellulari lo abbiamo dalla recentissima realizzazione di Pier Luigi Nervi per il palazzetto dello Sport a Roma che, con la sua leggerissima copertura, dimostra come il calcestruzzo in mano ad un artista possa imitare le più belle trame, che solo i più morbidi tessuti sembra siano in grado di consentire.

E con questa mirabile immagine di una delle più belle realizzazioni architettoniche del cemento armato suggello questa mia chiacchierata che ha voluto fornire un documentario molto sommario di quanto si è fatto in questo campo e vuole anche essere un augurio che altrettanto si saprà progredire negli anni futuri.

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO

# ANGELO MARIA RINALDI

## IL VESCOVO A. M. AMBIVERI
## PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA DEGLI ECCITATI

(FONTI INEDITE)

Il Vescovo Mons. Marco Molino (1) indirizzava ai Bergamaschi la sua prima lettera pastorale il 9 dicembre 1773 manifestando il rimpianto per aver dovuto abbandonare la sua Abbazia di S. Giustina in Padova ed i suoi sentimenti di trepidazione per l'alto ufficio di cui volle caricarlo il Pontefice.

Presi i primi contatti con la Diocesi e saggiate le sue forze fisiche, non certo « *rispondenti alla sua volontà* » (2) rivolge al Doge di Venezia questa supplica (3):

« Designato da Dio Signore e dalla S. Sede senza verun'aspiro « alla spirituale reggenza della Chiesa di Bergamo, io D. Marco « Molin, attuale Vescovo, esitar facevami il gravoso carico che « intraprender dovevo; ma per non contravvenire alla Divina Di- « sposizione colla fiducia di conseguire da Dio Signore la necessaria « assistenza, mi sottoposi ad un tanto impegno. Oppresso dalla se- « nile mia età (4), che abbattuta da vari incommodi e circondato

---

(1) LORENZO DENTELLA in « *I Vescovi di Bergamo* » (Sant'Alessandro, 1939, Bergamo) a pag. 432 osserva che l'Archivio di Curia è scarsissimo di notizie sul Vescovo Molino.

Accenna al Vescovo A. M. Ambiveri soltanto come autore di due orazioni funebri per i Vescovi Redetti e Molino, cui attinge per la storia dei rispettivi governi.

BORTOLO BELOTTI in « *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi* » Ceschina, 1940, Milano (II pag. 787) ricorda il Vescovo Ambiveri come autore delle cennate due orazioni funebri, di poesie italiane e latine e della dissertazione « De antiquitatum studio ».

(2) AMBIVERI A. M. Vesc.: « *In funere Clariss. Viri Marci Molini Berg. Episcopi Oratio* » Bergomi, 1777, in 4°. Tip. Francisci Locatelli.

(3) Treviglio - Biblioteca Com. Mss. G. T. 120/322.

(4) Aveva 65 anni essendo nato a Venezia nel 1709.

« da infinite pastorali cure nel mezzo ad una vasta, alpestre ed in
« gran parte montuosa Diocesi, doppo il periodo di più anni che
« dal defonto Monsig.r Redetti nella cagionevole di lui decrepita
« costituzione (5) non potevasi soccorrere a visitare, tra la più avan-
« zata angustia dal travagliato mio interno, altro conforto non ho
« che rivolgermi supplichevole all'Augusto Trono della S. V. ed
« umilmente implorare il Sovrano Permesso che indispensabile es-
« sendomi Persona ausiliaria che assister m'abbia nell'adempimento
« delle Pastorali mie incombenze, e rivolto avendo l'occhio alla
« persona del Co: Antonio d'Ambivere, Cañco di questa mia Catte-
« drale, soggetto fornito di singolari doti, e fra' Capitolari de' più
« capaci e molto atto al bisogno, sebbene senza alcun di Lui aspiro,
« accordato mi venga di rassegnare la mia istanza alla S. Sede, onde
« ottenere che conferito sia allo stesso il Titolo di Vescovo in Par-
« tibus, affinchè, conseguito ch'Egli abbia il Carattere Vescovile,
« senza veruna partecipazione di questa mia Mensa Vescovile, ri-
« portar ne abbia soltanto un pronto sollievo nel materiale esercizio
« delle Pastorali quotidiane esiggenze, con precisa mia deputazione
« toties quoties occorrerà, ed in tal modo suffragate restino l'anime
« di questa vasta Diocesi di tutti li spirituali soccorsi e sciolto io
« stesso dalle pur troppo violenti interne mie angustie, riconoscer
« abbia la sospirata mia quiete dal Sovrano Concorso alle reverenti
« mie suppliche... ».

O direttamente dal Vescovo a supplica spedita, o per altra via informate della scelta effettuata dal Vescovo, le Dignità del Capitolo della Cattedrale si inarcano.

A memoria nessun Vescovo Bergamasco — quantunque gravato dall'età o fiaccato dalla malattia — aveva sentito il bisogno d'affiancarsi un ausiliare (6).

---

(5) Aveva tenuto la sede di Bergamo per ben 43 anni ed aveva effettuato una sola visita Pastorale nel periodo dal 1736 al 1744.

(6) Ovviamente non si poteva tener conto di queste particolari situazioni che offriva la storia della diocesi:

I - Giovanni Barozzi (1449-1464), intendendo prendere parte alle Crociate indette da Pio II, fa nominare suo suffraganeo Giovanni Bucelloni, che all'atto della consacrazione episcopale, nel 1459, contava ben 73 anni d'età.

II - Pietro Lippomani (1517-1544), nominato Vescovo quando non era neppure, *in sacris*, a 24 anni d'età e consacrato soltanto nel 1530, ebbe a suffraganeo il bolognese Gabriele Castello. Nel 1538 ottenne da Paolo III per coadiutore il nipote Luigi Lippomani. Questi seguirà lo zio nella nuova sede di Verona e tornerà a Bergamo come titolare negli anni 1558-59.

III - Card. Pietro Bembo (1544-1547) che, preso possesso del Vescovado a mezzo di un procuratore, mandò in diocesi come coadiutore un suo parente, Vittore Soranzo, che poi gli succederà come titolare (1547-1558).

IV - Card. Luigi Cornaro (1560-1561). Cede il governo al fratello Federico, che sarà Vescovo titolare di Bergamo dal 1561 al 1577.



Non c'erano quindi precedenti che potessero essere normativi di precedenze e di onori in seno al Capitolo. Anzi sorgevano pericoli di « novità » a scapito delle Dignità Capitolari le quali, senza dare notizia al Vescovo, si affrettano a far presentare nella Cancelleria del Doge questa dichiarazione: (7)

« Costituito... per nome delli Nobb. e Rev.mi Conte Mario Al-
« bani, Archidiacono, Pietro Bresciani, Preposito e Co: Giuseppe
« Benaglia, Arcip.e della Catedrale di Bergamo ed umilmente instò
« annotarsi che non siano licenziate Bolle, Brevi o Rescritti di qua-
« lunque sorta ne' quali s'accordassero a chiunque Capitolare della
« Catedrale sudã Preminenze, Esenzioni o lucro di distribuzioni per
« qualunque dignità che conseguisse, nè si divenga a qualunque
« deliberazione sopra qualunque ricorso in tal proposito se prima
« non saranno citati e chiamati li sudetti Rev.mi Archidiacono,
« Preposito ed Arcip.e di essa Catedrale... per rassegnare in con-
« fronto di chi occorresse alla Ecc.ma Consulta le proprie ragioni
« e per opponere a qualunque novità che venisse intentata in pre-
« giudizio del Cap.lo della Catedrale med.ma... ».

Il costituto porta la data del 5 agosto 1774.

Senonchè fu « *ritrovato* » — come si legge in un'annotazione marginale all'atto — soltanto dopo l'emissione del Decreto in Pregãdi del 13 agosto (8) di accoglimento della supplica di Monsignor Molino, il quale non lascia porre tempo in mezzo per rivolgersi a Clemente XIV° (9), che l'aveva onorato col conferirgli di persona la pienezza del sacerdozio, con questa supplica:

« Beatissimo Padre,

« Quanto fu grande e segnalata la clemenza della S. V. nel con-

---

(7) Treviglio - id. id. 120/330.

(8) id. id. id. 120/323.

(9) id. id. id. 120/324.

« ferire inaspettatamente e senza verun'aspiro (*verun aspiro*) (10) a
« me D. Marco Molino la Chiesa Vescovile di Bergamo, altrettanto
« maggiori furono l'interne mie agitazioni ad assumere un sì gra-
« voso peso à (*alle*) quali avrei aderito se riflettuto non avessi che
« la Voce del Capo dell'Universale Chiesa era interprete della Di-
« vina Volontà, a cui resister non dovevo.

« Assunto pertanto il governo di quella Chiesa con Diocesi di
« vastis.ma (*vastissima*) estensione, ed in gran parte alpestre e mon-
« tuosa, la senile mia età, le gravi indisposizioni à (*alle*) quali vado
« soggetto, e molto più il preciso bisogno de' (*dei*) soccorsi spiri-
« tuali de' (*dei*) quali da gran tempo n'è priva quella (*questa* »
« popolazione numerosa alla mia pastorale sollecitudine commessa,
« risvegliano ed accrescono le inquietitudini dell'abbattuto mio in-
« terno, che solo confortate e sciolte esser possono dalla stessa Cle-
« menza che mi diede un tal carico.

« Prostrato pertanto al soglio della S. V. con la scorta del
« sovrano Concorso ed aggradimento del mio Principe, reverente
« ardisco implorare che trovandosi tra il Corpo Capitolare di que-
« sta mia Cattedrale il Nob. Co: Antonio d'Ambivere (*di Ambive-*
« *re*), soggetto di dottrina, pietà ed attitudine, discender voglia a
« conferirgli un Vescovato in Partibus, cosicchè, insignito del Caratte-
« re Vescovile, prevalermi possa della di Lui opera nell'esercizio ma-
« teriale del Pastoral (*Pastorale*) Ministero, onde in tal modo suf-
« fragati restino li (*i*) miei Diocesani di tutti li (*gli*) spirituali soc-
« corsi e ciò senza aggravio della Mensa Vescovile. Confida l'umiltà
« mia filiale (*figliale*) di riportarne gl'effetti (*gli effetti*) della pa-
« terna clementissima condiscendenza della S. V. in cosa che porta
« (*reca*) in sè riguardi di tanta importanza... ».

Da Roma il 10 settembre 1774 il Card. De Simone invia questo
biglietto (11) al « Can.co Antonio d'Ambivere »:

« Informato N.ro S.re delle virtuose qualità e prerogative che
« concorrono nella persona della S. V. Ill.ma si è benignamente
« degnato, a suppliche di cotesto degnissimo Monsignor Vescovo, di
« decorarla di un Titolo Vescovile in Partibus Infidelium, al qual'ef-
« fetto le ha destinata la Chiesa di Aurelianopoli. In adempimento

(10) La lezione tra parentesi e corsiva rappresenta la variante operata da Lorenzo Mascheroni al testo originale del Vescovo Molino.

(11) Treviglio id. id. 120/325.



« pertanto de' Pontifici comandi, ho io l'onorevole incarico di
« recarLe questa partecipazione in sequela della quale possa Ella
« dare gli ordini convenienti per tutto quello che occorre alla di
« Lei proposizione per d.a Chiesa nel p.° Concistoro. E godendo di
« questo favorevole incontro ho il piacere di confermarmi... ».

Senonchè pochi giorni dopo — il 22 settembre — Clemente XIV
viene a morte.

Intercorre un lungo periodo di Sede vacante.

Il 15 febbraio 1775 Pio VI° sale al trono di Pietro.

Del 3 aprile successivo è il Breve di nomina a Vescovo di Mon-
signor Maria Ambiveri (12).

A conoscenza del Breve pontificio — nonostante specifiche in-
telligenze con l'Ordinario — come si accerterà — le Dignità Capi-
tolari di Bergamo tornano alla carica presso la Cancelleria Duca-
le (13). Infatti il 28 aprile, facendo esplicito richiamo al precedente
costituto, invocano:

« ...che non si divenga ad alcuna deliberazione sopra qualun-
« que ricorso o memoriale che venisse prodotto per parte del Nob.
« e Rev.mo Mons. Co: Antonio d'Ambivere, Vescovo di Aurelio-
« poli in Partibus Infidelium riguardanti preminenze, distinzioni o
« di rosso o di albino in coro, processioni o Capitolo o esenzioni
« dalla residenza o funzioni canonicali a norma del Breve di sua
« elezione in Vescovo come sopra se prima non saranno chiamati
« e citati... per rassegnare in confronto di esso Rev.mo Mons. Vesco-
« vo Co: d'Ambivere all'Ecc.ma Consulta le proprie ragioni e per
« opponere a qualunque nomina che venisse intentata in pregiudizio
« del Capitolo... ».

Unica dunque è la sostanza dei due costituti delle Dignità Ca-
pitolari; solo che nel secondo è esplicitamente individuato il sog-
getto causa dei cattivi umori delle Dignità stesse e pericolo per i
secolari onori loro riservati.

A Venezia si lascia che l'acqua scorra sotto il ponte di Rialto.
Si sapeva che già qualcuna di quelle Dignità aveva soffiato a Roma
— in forma più o meno larvata di opposizione alla nomina a Ve-
scovo — che Mons. Ambiveri non era un ' Teologo ' e si era intuito

(12) id. id. id. 120/326.

(13) id. id. id. 120/332.

che si trattava di umiliare il Canonico-Vescovo per far pesare al Vescovo Molino tutto il loro disappunto per non avere preventivamente chiesto il parere per la scelta dell'Ausiliare alle personalità che componevano il ' senato ' della Chiesa bergomense.

Venezia, in sede politica, si trovava di fronte:

al Vescovo Molino nelle cui vene scorrevano goccie di sangue regale e che aveva come ascendenti e fratelli Capitani, Senatori, Vescovi, Cardinali;

al Vescovo Ambiveri, discendente da uno degli ' eroi ' che aveva dato alla Serenissima la ' perla ' di Cipro e da Magistrati sì benemeriti della Repubblica da decorarli con il titolo comitale.

D'altra parte Venezia aveva già fatto buon viso alla bolla di nomina di Mons. Ambiveri a Vescovo in Partibus in cui il Pontefice non aveva esitato a riconoscere il Prelato abile ed idoneo (habilis et idoneus) all'Episcopato quantunque non addottorato in teologia.

Alla Cancelleria del Doge si aveva ancora il buonsenso di ritenere maggiore in dignità un Canonico-Vescovo di un Canonico-Arcidiacono o Arciprete.

E mentre, come detto, l'acqua scorre sotto il ponte di Rialto Mons. Ambiveri, ancorchè dispensato dal Pontefice, si appresta a discutere la tesi di laurea in S. Teologia.

Infatti nella bacheca dell'Ateneo Patavino compare quest'avviso (14):

« RR. et Exc. PP. ad Sac. DD. Theolog. Coll. die lunae 15 « mensis currentis (maggio) hora 13 pro exam. in S. Theolog. Ill.mi « et Rev.mi D. Antonii Mariae Co: de Ambivere, Patritii Bergom. « et eiusdem Cathedralis Canonici electi Episcopi Aureliopolitani « in Partibus Infidelium sine aggreg. more nobilium vigore Littera- « rum Illustrissimorum et Excellentissimorum DD. Studii Modera- « torum ».

---

(14) id. id. id. 120/338.

Si segnala in proposito questo introvabile opuscolo:

« Ill.mo et Rev.mo DD. Antonio Mariae De Ambivere Com. et Episcopo Aureliopolitano etc. se suaque Theologica asserta pubblice propugnanda facta cuilibet contradicendi facultate P. F. Dominicus Antonius Oxyo etc. etc. Observ. S. F. Francisci Brix. Prov. filius ». Bergomi, 1775 ex Typ. F. Locatelli.



Mons. Molino può congratularsi con il suo Ausiliare che « sia « fuori della seccatura del dottorato che non poteva riuscire che « con tanta gloria » (15).

Ma già da Gorle il 10 maggio (16) gli aveva scritto:

« Mi rincresce che abbia Lei dovuto soffrire e tutt'ora soffra « tanti disturbi per il Vescovato: ritardo nel licenziamento delle « bolle, dottorato, difficoltà di ritrovar Vescovi per la consacrazio- « ne, sempre nuove insorgenze per le dovute onorificenze anche « dopo concretate con la mia persona... ».

Allusione quest'ultima alle querele delle Dignità Capitolari.

Invero Mons. Molino aveva avuto due ' *conferenze* ' con i Canonici Cucchi e Lupi (Mario) ai quali aveva esposto ' *con buone maniere* ' il suo desiderio che dal Capitolo venissero accordate a Monsignor Ambiveri quelle ' *onorificenze* ' che ' *nulla pregiudicano gli altri* ' e ' *sufficientemente distinguano* ' un insignito della dignità vescovile (17).

« Si è concluso nella prima conferenza — spiega Mons. Molino « al suo Ausiliare — che Lei sia al consueto posto nel coro acco- « modato lo scranno con il cuscino color violaceo e che il di Lei « abito sia quello di Vescovo Titolare, cioè sottana, rocchetto e « mantelletta.

« Questa mattina, che fu la seconda (conferenza), mi riferirono « li suddetti signori Canonici Contradditori di avere annunziata alle « dignità e ad altri del Corpo (capitolare) la proposizione esposta « sopra la quale non hanno prodotta nuova difficoltà, ma solo de- « siderano un memoriale sopra di cui estender la parte da portare « in pieno Capitolo: questo memoriale adunque sarà fatto da Mon- « signor Vicario in modo che si ottenga l'effetto... ».

Nonostante questi precisi accordi dunque le Dignità Capitolari bergamasche s'erano rivolte alla Cancelleria Ducale.

Ma Mons. Ambiveri ' toglie qualunque equivoca intelligenza o diversa figurativa supposizione ' al passo delle Dignità Capitolari dichiarando ' *solennemente, espressamente e volontariamente* ' al

---

(15) id. id. id. 120/334 (Lettera datata Bergamo 24 maggio 1775).

(16) id. id. id. 120/333.

(17) id. id. id. 120/335 (Lettera 22 aprile 1775).

Cancelliere Ducale (18) ' che non sarà di lui parte praticato ricorso ' di sorte per implorare et ottenere onorificenza alcuna, ma solo ' sarà per rimettersi a quanto gli venisse graziosamente dai voti ' liberi del Rev.mo Capitolo concesso ed accordato '.

Le quali graziose distinzioni concesse dai ' *voti liberi* ' del Capitolo della Cattedrale sono consacrate in un verbale del 23 giugno 1775 (19): libertà di partecipare o meno ai divini uffici ' *in choro in stallo sibi uti canonico* '.

Ed ogni commento guasterebbe a questo strano modo di ossequio al Vescovo Ausiliare (20) che giungeva a minacciare l'ordine gerarchico costituito tra i membri del Capitolo.

Certo fu un inqualificabile puntiglio che il benedettino Monsignor Molino ovviamente non capiva e condannava, cui per esercizio di umiltà volontariamente si piega Mons. Ambiveri.

Ad evidenza era andato modellandosi sull'esempio del suo ascendente — il teatino Padre Alberto Maria — per umiltà grandissimo, per « *prodigi* » illustre, morto a Lisbona il 5 agosto 1651 ed avviato agli onori degli altari (21).

Licenziato il Breve pontificio di nomina a Vescovo in Partibus Infidelium di Mons. Ambiveri con decreto in Pregadi del 26 maggio (22), due giorni dopo — ricorreva la domenica fra l'ottava dell'Ascensione — dopo ben nove mesi di sofferenze morali, Monsignor Ambiveri riceve la pienezza del sacerdozio in Venezia nella chiesa di S. Zaccaria (23).

Aveva 50 anni essendo nato a Bergamo il 25 luglio 1725.

Suo padre — Giuseppe — dottore collegiato, « Difensore della Valle di Scalve », Vicario per le miniere, nel 1740 era stato nominato Conte dal Senato Veneto insieme al fratello Can.co Giovanni

---

(18) id. id. id. 120/342.

(19) id. id. id. 120/343.

(20) Da allora ad oggi si presentano altre due casi; quello di Mons. Valsecchi, pure Canonico della Cattedrale, col Vescovo Speranza nel sec. XIX e di Mons. Bernareggi col Vescovo Marelli nel sec. XX.

(21) Treviglio - Bibl. Com. Mss. G. T. 120/124, 125 e da 158 a 200.

(22) id. id. id. 120/326.

(23) id. id. id. 120/340 e 341.

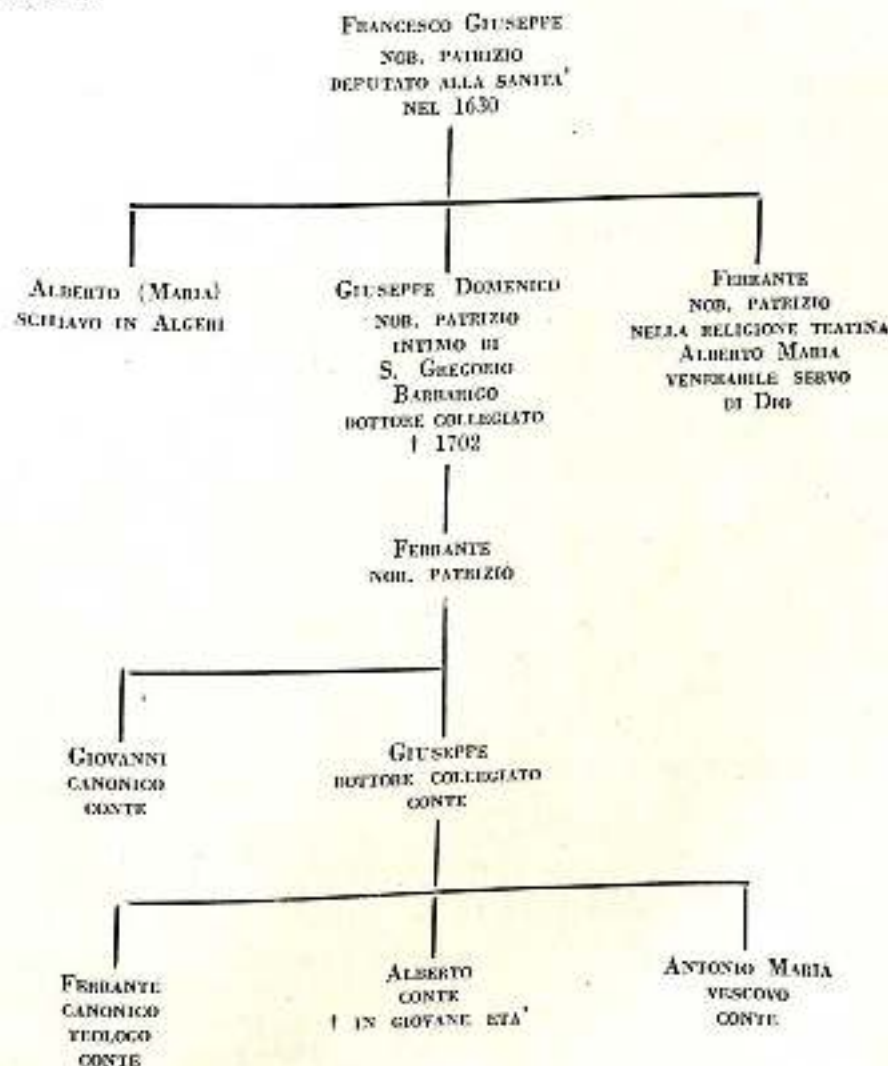


con diritto di successione al titolo nella sola linea maschile e legittima (24).

Dell'Ambiveri, giovane sacerdote, il teatino P. Giovanni Terzi, Parroco di S. Agata nella cui giurisdizione era il palazzo Ambiveri, aveva attestato (25):

« ...Nob. Comitem Antonium de Ambivere, sacerdotem hergo-
« mensem, in sacramentalibus confessionibus excipiendis, in chri-

---

(24) Il ceppo comitale ebbe soltanto cinque membri, come appare da questo alberello.

(25) Treviglio - Bibl. Com. Mss. G. T. 120/314.

« stiana doctrina tradenda, in sacris concionibus populo dicendis,
« in visitandis infirmis, in sacro viatico cum ad eosdem deferretur
« associando, in Schola Doctrinae Christianae regenda uti Priore,
« se bene laudabiliter gessisse, atque erga pauperes misericordem
« et beneficum, a publicis spectaculis alienum, Christi bonum odo-
« rem fuisse ».

Era dunque un Sacerdote secondo il cuore di Cristo.

E, non frequente in quel tempo, era un « confessore ».

Era un patrizio che onorava la nobiltà con mondezza di vita (vitae munditiae) piegando le cose temporali di cui disponeva ad opere di bene.

Questo giovane patrizio, fortemente incline alla vita monastica, dedicava il tempo libero allo studio delle lettere latine e greche e si svagava coltivando la sua segreta passione — il suo hobby si direbbe — del dipingere.

Portatosi a Roma, vi rimase tre anni consacrandosi ' *potissimum* ' allo studio d'ambe le leggi.

Nel 1759 da Clemente XIII° è nominato Canonico della Cattedrale di Bergamo e Vicario Lateranense per la Diocesi bergamasca.

Il 21 aprile 1770 è chiamato a far parte dell' 'Accademia degli Eccitati ' (26).

E' accademico ' dei Ricoverati ' di Padova il 5 aprile 1773 (27).

Nel 1776 è il Presidente dell'accademia bergamasca (28).

Mons. Ambiveri viene così ad essere l'unico Vescovo membro effettivo della ricostituita ' Accademia degli Eccitati ' con Ducali del 15 marzo 1749.

E' l'unico Vescovo che nel corso dei secoli abbia presieduto alle sorti delle accademie bergamasche (29).

Le sue poesie sono state editate in Bergamo nel 1750 presso Rossi e nel 1778 presso Locatelli.

Specifici contributi di attività accademiche sono:

---

(26) id. id. id. 120/985.

(27) id. id. id. 120/987.

(28) Volpi Luigi: « *Tre secoli di cultura bergamasca...* » Ediz. Orobiche. 1952, Bergamo pag. 90.

(29) Si sono così succedute: « degli Eccitati », « degli Arvali », « Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti ». Va chiarito che all'« Accademia degli Eccitati » fondata nel 1642 presso il Monastero di S. Agostino, dal 1617 preesisteva l'« Accademia Ema » presso il Seminario.



« *De antiquitatum studio prolusio* » (30); « *De virtutibus cl. V. Comitis Jo. Benalei acad. Excit. oratio habita anno* 1777 (31) oltre al discorso: « *Della primiera favella* » (32).

Appassionato di archeologia, aveva raccolto nel palazzo avito uno scelto museo che meritò una descrizione elogiativa nel « *Corriere Letterario* » di Venezia (33).

Egli stesso offre una prova della sua chiarezza di idee in una scienza che vagiva soltanto con il saggio: « *Parere intorno ad un pezzo di antichità ritrovato in Bagolino nella Provincia di Brescia* » (34).

Mons. Ambiveri — che già aveva recitato l'elogio funebre del Vescovo Redetti (35) — lesse pure quello in morte del Vescovo Molino (36).

Entrambe le orazioni non indulgono all'ampollosità rettorica del tempo, ma per la loro stringatezza, per la sobrietà, per l'accurata precisione dei riferimenti storici ed il loro vaglio al lume di un sereno esame, per la meditativa compostezza di elogio, hanno meritato — e meritano — di essere vere e proprie fonti per la storia religiosa di Bergamo.

A succedere al Vescovo Molino, deceduto nel 1777, fu traslato dalla sede di Ceneda Mons. Giovan Paolo Dolfin, autore poi di quella pastorale di adesione alle idee repubblicane che fu riesumata cent'anni fa (37) per ferire il cuore sensibilissimo del Vescovo Speranza.

---

(30) Venetiis, 1776, apud S. Occhi.

(31) Il Conte Gio. Benaglia è stato uno dei tre Presidenti dell'Accademia nel 1749.

(32) Mons. Ambiveri aveva dotato a sue spese l'Accademia di « bigoncia ». Il suo ritratto, che appare nell'inventario dell'Accademia del 1797, è dono del fratello Conte Can.co Ferrante (cfr. Volpi o. c. pagg. 91-92).

(33) N. 4 del 4 luglio 1767.

(34) Il saggio è preceduto da una lettera dedicatoria al P. Barnaba Vaerini e si trova nel T. XXXVIII di « Novae Collectionis opusc. Scientif. et Philol. » (apud Simonem Occhi, Venetiis).

(35) « In funere Ill.mi ac Rev.mi DD. Antonii Redetti Episcopi Berg. Co. etc. oratio cum epistula inscriptioni ad Card. Puteobonellum Arch. Medial. » Bergomi, 1773, Typis F. Locatelli.

Per renderci conto dell'epistola al Card. Pozzobonelli, si cfr.:

« Ingresso solenne in Verdello dell'E.mo e Rev.mo Card. Arc. Giuseppe Pozzobonello » stampato in Bergamo, senza data, dal Santini.

(36) Si veda la citazione sub nota 2.

Aveva quarantun anni il Vescovo Dolfin quando il 24 febbraio 1778 fece il suo solenne ingresso in Diocesi. Era quindi pieno di vigoria e non sentiva il bisogno di avere affiancato un Ausiliare.

Heu fluxa mortalium conditio!

Mons. Ambiveri, dispensato dal suo alto ufficio, si ripiega sereno nella sua umiltà; è più assiduo al suo stallo in coro « *uti canonico* », più libero di dedicarsi agli studi, di attendere a comporre nel metro d'Orazio il suo « *De laudibus Judithae* ».

L'ultima sua apparizione in Accademia è del 1781 per recitare l'elogio funebre dell'accademico Sac. Gaetano Bertolazzi, in cui appalesa di essergli molto familiare il pensiero della morte.

E questa lo coglie poco dopo, il 16 febbraio 1782.

Come aveva desiderato, è stato sepolto in Sant'Agata, vicino al fonte del suo battesimo.

Una memoria accademica:

« Defunctum Antistitem, a quo tot ornamenta accepta retinet, Academia Excitatorum ornavit pubblica collaudatione ».

L'elogio è dovuto all'allora trentaduenne Lorenzo Mascheroni, pro-segretario dell'Accademia.

E' in forbito latino che tradisce l'onda maestosa del carme.

Dall'« Ephemeride Calogeriana » è stato tratto l'elogio del Mascheroni riapparendo nel 1872 coi tipi Pagnoncelli a cura del Can.co Giovanni Finazzi in una edizione bodoniana in 4° di soli 60 esemplari numerati (38).

Ne è stata propizia occasione la consacrazione del Vescovo Ausiliare che ebbe la Diocesi nello scorso secolo nella persona del Can.co Alessandro Valsecchi, elevato al titolo in Partibus di Tiberiade con diritto di successione al Vescovo Speranza.

Il Finazzi precisa lo scopo della pubblicazione:

' ut ab ipsa eximii Praesulis memoria '
' nec minus claris auspiciis '
' novi Praesulis adventus nuncuparetur '

---

(37) DENTELLA L., *o. c.*, pag. 502.

(38) « Vita Ill.mi ac Rev.mi DD. Antonii De Ambivere Episcopi Aureliopolitani Comitis ac Bergomatis Ecclesiae Canonici a Laurentio Mascheronio conscripta ». L'esemplare in possesso della Biblioteca di Treviglio è il N. 57.

LETTURA

DEL SOCIO

## GIACINTO GAMBIRASIO

# PROBLEMI DELLE COMUNICAZIONI BERGAMASCHE

E' noto che, per la conformazione orografica, la nostra provincia non potè venir dotata di un'estesa rete di vie di comunicazioni. Alla deficienza, resa più acuta dalle accresciute necessità di movimenti di persone e di cose, non ha recato bastante rimedio il pur proverbiale spirito d'intraprendenza dei bergamaschi. Così il rapporto fra superficie del territorio e lunghezza delle vie di comunicazioni stradali e ferroviarie della nostra provincia è fra i più bassi della Lombardia; egualmente si può dire se per primo termine del rapporto si considera il numero degli abitanti.

La provincia di Bergamo soffre, sotto diversi aspetti, per tale situazione di inferiorità, rispetto specialmente alle altre provincie lombarde; e noi ne constatiamo, si può dire ogni giorno, gli sfavorevoli effetti. Perfino lo spopolamento delle nostre montagne, in fondo, si può far risalire ad una deficienza di vie di comunicazione. Il fenomeno, anche più grave, del deflusso di nostre imponenti masse operaie verso la metropoli milanese (che pure avviene in condizioni di tanto disagio) è causato, prima di venir sofferto, proprio dall'inadeguatezza delle nostre comunicazioni.

Non ci si può non esserci chiesti perchè una zona che, come la provincia di Bergamo, è stata all'avanguardia dello sviluppo manifatturario, prima ancora che iniziasse l'era industriale, sia venuta a trovarsi, ai tempi nostri, con un così ingente eccesso di mano d'opera che, non potendo ottenere occupazione nelle imprese locali, deve quotidianamente riversarsi su Milano.

A questo proposito, sarebbe facile riferirsi agli elementi che sono sempre stati alla base dei nuovi stabilimenti industriali: fonti di energie a portata di mano ed a prezzi convenienti, possibilità di usufruire di mano d'opera locale a condizioni favorevoli, trasporti agevoli per il rifornimento delle materie prime e dei prodotti finiti.

Orbene: mentre in passato i corsi d'acqua delle nostre vallate e la sovrabbondanza della maestranza, specie femminile, sono stati allettante richiamo all'installamento dei pur gloriosi opifici delle Valli Seriana e Brembana, adesso — venuti a cessare od a dimi-

nuire d'importanza tali coefficienti favorevoli, e ciò per l'agevole trasferimento dell'energia elettrica e per il livellamento dei salari attraverso i contratti a base nazionale — è rimasto in gioco prevalentemente l'elemento trasporto che, nella maggior parte dei casi, non influisce purtroppo a nostro favore.

Dovremmo dunque meravigliarci se nuove iniziative hanno trovato ambiente migliore in zone meglio servite di mezzi di trasporto? Forse che l'intensa industrializzazione della provincia di Varese, da Legnano (per la verità tuttora appartenente alla provincia di Milano) a Busto Arsizio, a Saronno e ad altri centri, che si sono sviluppati in breve tempo in maniera prodigiosa, non è da attribuire, in massima parte, alla fitta rete di comunicazioni, specialmente ferroviarie?

Tanto si parla di gara, addirittura di conflitto, fra strada e rotaia. Su quale delle due poste dobbiamo puntare noi bergamaschi? A prescindere da quella che è una situazione generale non di antagonismo, ma — secondo le testimonianze dei tecnici più obiettivi — di complementarietà fra i due sistemi di comunicazioni, io credo di poter affermare che, in particolare noi bergamaschi, dobbiamo portare avanti di pari passo le nostre rivendicazioni sull'uno e sull'altro campo. Noi abbiamo, cioè, altrettanto bisogno di ferrovia, come abbiamo bisogno di strade. Questo dico, in modo particolare, per quanto concerne le comunicazioni con Milano, perchè inevitabilmente la nostra città e tutta la nostra provincia gravitano prevalentemente verso la metropoli milanese.

La prevalenza non è esclusività. E chi vorrebbe ignorare, in materia di comunicazioni, il bisogno di più comodi e frequenti accessi fra le diverse località della nostra provincia, nonchè l'apertura di valichi stradali verso zone oggi a noi precluse, quale, per esempio, la comunicazione diretta con la provincia di Sondrio, per non dire del completamento di quella strada prealpina orobica che allaccerà fra loro le nostre valli, tutte convergenti soltanto verso la città?

Tali problemi rimangono aperti, e non si può dire che non siano presenti all'attenzione dei nostri enti provinciali. Fortunatamente poi, dirò meglio: grazie alle vive premure ed ai costanti sforzi della nostra Amministrazione Provinciale, suppergiù tutte le arterie stradali di competenza della Provincia sono state, in questo dopoguerra, riparate e sistemate in misura sufficiente al traffico attuale: alcuni tratti, che importavano opere di considerevole rilievo, quale la variante esterna di Ponte S. Pietro, sono sul punto di venir ultimate.



Così è che la questione d'incomparabile maggior assillo è pur sempre quella delle comunicazioni con Milano: comunicazioni ferroviarie, ripeto, e comunicazione stradali.

Per quanto concerne le ferrovie, devo dunque dire che l'elettrificazione della linea di Treviglio è poco più del fumo negli occhi, col quale sempre sono state eluse le giuste attese dei bergamaschi, dall'inizio dell'epoca ferroviaria fino ai giorni nostri?

Il fatto è che l'elettrificazione non rimedia alle deficienze di struttura di questa linea, che da Bergamo a Treviglio corre in semplice binario, con la sola interruzione della stazione di Verdello (e pensare che il doppio binario esisteva e — caso unico nella storia delle ferrovie italiane — è stato asportato: parrebbe, proprio soltanto per far dispetto ai bergamaschi!) e, dopo Treviglio, prosegue in promiscuità con le linee di Brescia-Venezia e di Cremona, per poi andare a impelagarsi nella dedalica strettoia della stazione centrale di Milano!

E meno che meno può servire alle esigenze di Bergamo l'antiquata linea ferroviaria di Usmate che (quand'anche venisse davvero elettrificata, come ci si sta promettendo da oltre trent'anni) avrebbe sempre il grave difetto di un tracciato che non consente le velocità che oggi si richiedono, mentre ad Usmate e poi a Monza passa in condominio con le linee provenienti da Sondrio e da Como, e quindi si dimostra sempre più inadeguata.

Tanto si è parlato di « direttissima » fra Bergamo e Milano, e tante sono state le disillusioni che su quel nome Bergamo ha sofferto, che ormai anche il semplice nome suona per molti utopistico. Eppure, se il nome non è più simpatico, la si chiami come si vuole: ma una linea ferroviaria, per così dire, autonoma, indipendente, cioè non soggetta alla preminenza di altre provenienze, da Bergamo a Milano, è pure sempre la soluzione ideale, direi addirittura indispensabile, delle nostre comunicazioni ferroviarie con la metropoli lombarda.

Nessuno pensi che, in un futuro prevedibile, possa trovarsi un'altra via d'uscita, cioè, per esempio, che, prevalendo la strada sulla rotaia, la autostrada possa sostituire la ferrovia. Basti riflettere a quelle che sono, e rimarranno anche in un avvenire non prossimo, le necessità e le entità di spostamenti di cose e specialmente di persone fra Bergamo e Milano, per convincersi che la strada per noi, e per determinate esigenze, non potrà mai far il servizio che rende ora la rotaia. E chi potrebbe credere che convogli ferroviari, trasportanti ognuno parecchie migliaia di operai ad ore obbligatorie, possano venir soppressi, per far luogo a lun-

ghe teorie di autobus (ne occorrerebbero una trentina per trasportare soltanto un migliaio di persone), che finirebbero per bloccare, in breve, il transito sulla pur raddoppiata autostrada?

La « direttissima » era sul punto di uscire dal regno dei sogni, accarezzati dall'indimenticabile « Pesentà », per entrare nel dominio della più felice realtà, proprio nel periodo immediatamente successivo all'ultima guerra. In quello che è stato il tumulto della ricostruzione ferroviaria, non in tutto indovinata e non in tutto proficua, poteva entrare anche la nostra « direttissima », pur che noi non ci fossimo incontrati nell'ostilità quasi preconcetta di un ministro, e pur che avessimo trovato più convinto fervore in alcuni nostri parlamentari.

Tramontata quella favorevole circostanza, forse la soluzione si riaffaccia adesso attraverso il progetto della linea elettrica a doppio binario, in sede propria, che da Milano, attraverso Trezzo o Vaprio, raggiungerebbe Bergamo. E non è questo dunque, ad un dipresso, il percorso non soltanto della « direttissima », che si vuole sepolta, ma addirittura del primo progetto di ferrovia fra Bergamo e Milano, che i nostri avi avevano sostenuto, incoraggiato e persino sovvenzionato, centoventi anni or sono? E quale sarebbe il bergamasco d'oggigiorno che, avendo autorità e mezzi, non dovrebbe sposare ed appoggiare il progetto di una linea che, oltrechè allacciare la nostra città con Milano, senza sudditanze verso linee reputate più cospicue, attirerebbe verso Bergamo località importanti che, pur appartenendo amministrativamente alla provincia di Milano, si sentono tanto vicine a noi, per rapporti commerciali e, perchè no, spirituali?

Mentre dunque si attende la soluzione del problema ferroviario (e tale soluzione già s'intravede, e non potrà esser lontana, pur che i bergamaschi veramente lo vogliano), ecco che urge la messa in efficienza della nostra autostrada, col raddoppio già deciso, ma che va tanto a rilento.

Non vorrei, evidentemente, che la mia esposizione, che io ho cercato d'impostare sopra una base, direi, panoramica e spassionata, sboccasse in accenti di cronaca e di polemica. Ma come potrei ignorare il ben diverso ritmo col quale procedono i lavori dell'arteria vitale che unisce la nostra città con Milano, in confronto appunto dell'andamento che si riscontra nella costruzione delle altre autostrade alle quali attendono gli enti locali e le imprese private? Riconosco volontieri che anche i funzionari dell'Anas applicano personalmente la loro migliore volontà per il più rapido compimento delle opere a loro affidate. Ma gl'inceppi della proce-



dura alla quale l'Anas deve sottostare sono evidentemente tali che i lavori dell'Anas non possono venir effettuati se non in un tempo doppio o triplo di quello che impiegano le altre Amministrazioni. Ecco così che l'appalto dell'autostrada Serravalle-Tortona ha avuto luogo alla fine di settembre dell'anno scorso, e il tratto dell'autostrada in parola è già completato. Per contro, ad oltre tre anni dalla pubblicazione del progetto di sistemazione dell'accesso della nostra autostrada a Sesto S. Giovanni (rassegna della Camera di Commercio, maggio 1955), soltanto in questi giorni si è visto l'inizio dei lavori!

Ripeto: non è desiderio di polemica che mi spinge a queste considerazioni. Mi dorrebbe piuttosto che, a grave pregiudizio delle comunicazioni bergamasche con Milano, si dovesse veder completata l'autostrada Brescia-Padova, prima che fosse ultimato il raddoppio dell'autostrada ora corrente fra Brescia, Bergamo e Milano. Vi figurate voi in quale enorme misura risulterebbe aggravato il già forte disagio delle comunicazioni automobilistiche fra Bergamo e Milano, quando tale eventualità si avverasse?

Vediamo, in conclusione, di non farci distrarre da quelle che, volta a volta, ci vengono presentate come le preminenze dell'una o dell'altra soluzione.

Il problema delle nostre comunicazioni con Milano, essenziali a tutti gli effetti per la nostra provincia (industriali, commerciali, turistici, oltrechè, prevalentemente, umani) concerne, in eguale grado, la rotaia e la strada.

Per quanto riguarda la rotaia, non dobbiamo lasciarci affascinare dai palliativi che, via via, ci vengono lasciati intravedere o largiti (dopo la promessa, finora inadempiuta, del Ministro Angelini, circa la triplicazione dei binari da Pioltello a Treviglio, è spuntata in questi giorni la fantomatica proposta del « blocco automatico »...); noi dobbiamo invece continuare a puntare risolutamente sopra una « linea nostra » (e si chiami anche modestamente « tranvia », se si teme il vocabolario solenne di « direttissima », purchè si tratti di linea a doppio binario in sede propria: la sostanza conta assai più delle parole...).

Quanto alla comunicazione stradale, cerchiamo di affrettare in ogni modo il raddoppio dell'autostrada: il vantaggio che ne ricaveremo per lo sviluppo delle nostre industrie, dei nostri commerci, del nostro turismo, è semplicemente incalcolabile!

LETTURA

DEL SOCIO

Rag. TANCREDI TORRI

## IL MONASTERO DI S. GRATA IN BERGAMO

Posto sul bastione a mezzogiorno della città, il Monastero di S. Grata è ben noto a chi percorre sovente quel magnifico tratto delle mura che domina solenne l'immensità della pianura lombarda.

Costituito da un imponente complesso di edifici, anche se in aspetto dimesso che ne rivela la povertà attuale, esso si palesa subito per una silenziosa oasi di pace vigilata dai secolari cipressi, ammirati dai pittori per il loro indefinibile colore ed amati dalle rondini che vi sostano a sciami festosi e canori.

Questo luogo di raccoglimento merita la nostra attenzione per le molte memorie cittadine che vi sono collegate e per la sua importanza nell'affermarsi del monachesimo nella provincia bergamasca.

Infatti il convento di S. Grata secondo la documentazione pervenuta fino a noi dovrebbe ritenersi il più antico che sia sorto nel territorio della città di Bergamo, avendo preso assetto definitivo fin dal 1026 mentre risale al 1200 il monastero di S. Benedetto, ed al 1268 quello delle Claustrali del Matris Domini.

Volendo pertanto indagare più attentamente le sue lontane origini dobbiamo risalire sino alla fine del terzo secolo dell' era cristiana rifacendoci alle notizie pervenute fino a noi dalla tradizione più comunemente accettata secondo la quale la fondazione della comunità viene attribuita a S. Adleida moglie di S. Lupo principe di Bergamo e madre appunto di S. Grata.

E' ovvio che ai tempi di S. Adleida non poteva parlarsi di vera e propria comunità religiosa organizzata, il che si verificherà molti secoli più tardi, tuttavia da lei prende vita iniziale una prima rudimentale forma di scuola ascetica che lentamente verrà poi tramutandosi in convivenza disciplinata.

Dice infatti il Muzio nella sua « Sacra Istoria » che S. Adleida: « *...delle donne fedeli di Cristo era la guida e la maestra, le quali se ne venivano quasi ogni giorno a visitarla per udire e im-*

*parare quello che da lei, da Grata e da Esteria, intorno la dottrina evangelica con molto spirito, e con frutto mirabile si trattava*».

Sempre secondo la tradizione, essa avrebbe pure fabbricato diverse chiese fra le quali appunto quella di Santa Maria Vecchia tuttora esistente nell'interno del Monastero, più tardi poi restaurata ed abbellita sopra motivi gotici nel 1873.

La notizia di fondazione di chiese da parte di S. Adleida, và accolta con molta cautela perchè in tempi ancora tanto procellosi per la cristianità non pare facile nè possibile la erezione di pubblichi templi, con relativa dotazione e clero officiante.

Perciò fra le molte disparate opinioni sostenute dai vari studiosi quali il Bonicelli, il Riceputi, il dottissimo Mazzi, ed altri sempre relativamente alla storia dei Santi primitivi della Chiesa di Bergamo, come S. Grata, S. Lupo e S. Adleida, conveniamo col sac. Dentella quando nella sua opera sui « Vescovi di Bergamo » asserisce essere:

« *impresa impossibile conciliare le molte strane e contraddittorie notizie dei nostri storici sui detti Santi* ».

Comunque sia risulta che appunto accanto alla predetta Chiesa di S. Maria Vecchia; S. Adleida aveva istituito una convivenza di nobili pie donne le quali pur non avendo ancora un particolare abito ed una comune regola di vita, in tempi più maturi si mantennero in comunità abitando in un fabbricato ivi esistente e che la tradizione costante dice che fosse proprietà della santa principessa.

Tale primitiva forma monastica durò vari secoli finchè ebbe un primo riconoscimento nell'anno 808 da parte dell'Imperatore Carlo Magno e venne dotata di molti beni e consigliata a prendere un abito uniforme di color ceruleo.

Presso l'archivio di questo insigne ed antichissimo monastero è anche custodito un prezioso manoscritto steso presumibilmente fra il 1300 ed il 1400 nel quale sono dettagliatamente enumerate le chiese di Bergamo dallo stesso Imperatore fatte costruire o restaurare, cosa molto probabile se si considera che appunto Carlo Magno emulò Costantino nell'opera di ristorazione delle Chiese e per le relazioni da lui mantenute coi nostri Vescovi.

Una erudita memoria dell'abate Salvioni, letta nella seduta del 23 agosto 1838 all'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, tratta dei diversi Imperatori che nel corso dei secoli visitarono Bergamo ed anche fa cenno della venuta di Carlo Magno il quale vi lasciò importanti benefici e forse appunto in tale occasione ebbe a interessarsi del Monastero di S. Grata.



Questo primo ordinamento ebbe a durare fino al 1026 anno nel quale una santa religiosa per nome Donna Officia, che reggeva la comunità, introdusse la regola di S. Benedetto.

Per notizie che si rilevano da antichi manoscritti tuttora conservati, e dai dipinti della nuova chiesa di S. Grata credesi che Donna Officia abbia ciò fatto per rivelazione avutane dallo stesso Santo Patriarca.

Si noti del resto che l'ordine fondato da S. Benedetto fin dal 529 fu il più importante ordine monastico durante il medioevo fino al secolo XIII e per taluni aspetti della stessa regola, certo il più rispondente alle esigenze sociali del tempo ed anche al temperamento molto attivo delle genti bergamasche.

Vi è anzi ragione di credere che anche nel secolo precedente, nel monastero si praticasse di fatto un tenore di vita simile a quello codificato nella regola di S. Benedetto e che pertanto l'introduzione di essa fosse più formale che sostanziale in quanto essa era già praticata.

Infatti in una pergamena del 938 ove si parla distintamente dei prevosti delle canoniche di S. Vincenzo e di S. Alessandro è fatto anche espresso riferimento ad « un antico Monastero delle Monache Benedettine detto di S. Grata et allora di S. Maria Vecchia ».

Il Ronchetti ricorda anche un altro documento del 953 recante permuta di beni fra Adalberto, Arcidiacono di S. Vincenzo e tale Landino figlio di Ariberto della città di Bergamo, e nel quale ancora è fatto cenno alla vicinanza di questo monastero « *quod clamatur vetere* ».

La stessa Donna Officia, sopra ricordata, fece ampliare a sua cura il monastero iniziando la costruzione della nuova chiesa presso la via anticamente detta « in columnellis » e quivi nel 1027 le venerate spoglie di S. Grata vennero traslate dalla Chiesa di Borgo Canale ove primieramente erano state deposte.

Come è noto quest'ultima chiesa era detta di S. Grata « inter vites » perchè ritienesi fosse costruita nei giardini dell'antica dimora di S. Grata ove ella stessa venne poi sepolta.

Di tale traslazione è fatta memoria nel prezioso manoscritto del martirologio di Usualdo, custodito nel monastero.

In tale documento l'avvenimento solenne viene registrato alle calende di maggio del 1027 ed in esso è ricordata la partecipazione del Vescovo Ambrogio.

Il manoscritto che risale al sec. XV, non precisa di quale Vescovo Ambrogio si tratti, dal momento che a Bergamo ve ne fu-

rono tre e per due di essi potrebbero convenire le date in discussione a seconda che si consideri la fine o l'inizio del loro pastorale governo.

Disquisizione che lasceremo ad altri poichè non risponde al nostro assunto.

Ricorderemo invece con l'Ughelli la cerimonia tradizionale mantenuta per molti anni a ricordo della traslazione di S. Grata, secondo la quale nella domenica delle Palme, il Vescovo; dopo la solenne benedizione delle olive nella Cattedrale di S. Alssandro, si recava processionalmente alla chiesa di S. Vincenzo e da questa nuovamente fino al convento di S. Grata ove poi distribuiva alle monache l'olivo benedetto e con ciò aveva termine la funzione.

Così, come abbiamo visto, l'antica chiesa di S. Maria Vecchia aveva assunto il titolo di « S. Grata in columnellis » e dalla chiesa il nome si estese al convento.

Antiche memorie ci ricordano che « questa comunità osservando i voti solenni di povertà, castità, obbedienza e clausura perpetua, propri dell'istituto, continuò a fiorire, per esempi di insigni virtù e tornò giovevolissima alla nostra città in occasione di care- stic e di contagi per le beneficenze esercitate colle rendite cospi- cue di cui allora era provveduta ».

La clausura era pontificia e dipendeva giurisdizionalmente dal Nunzio di Venezia o dai Vescovi diocesani.

Donna Maria Aurelia Tassis, nella sua « Vita di S. Grata » data alle stampe nella prima metà dell'ottocento, dice:

« Questo nobilissimo Monastero fondato dalla Santa Principessa Adleida già 1400 e più anni or sono, e dalla medesima con principesca liberalità dotato di molte rendite, era singolarmente privilegiato, ed in assai più splendida fortuna di quello che si trova al presente, come si raccoglie, dá scritture antiche e dalle Bolle di Sommi Pontefici, cominciando da S. Leone IX, da Urbano III e da Gregorio IX, il quale in una Bolla a noi diretta l'anno 1235 lo ricevette sotto la protezione della Santa Sede: siccome, dice egli, vi fu ricevuto dalla F. M. dè Nostri Predecessori Leone ed Urbano; ratificandogli di più tutti quei privilegi, ed esenzioni, già a lui conceduti dalli due predetti ».

« Così pure molti altri Sommi Pontefici, Vescovi e Principi ed anche la Città di Bergamo, l'hanno distinto con privilegi, ed onori particolari, avendo riguardo alla nobiltà della sua origine, antichità e ricchezze ».

Infatti nel 1049 Leone IX concesse amplissimi privilegi al monastero, con documento citato da Padre Celestino Colleoni, dal-



l'Ughelli nella sua « Italia Sacra », e diligentemente copiato dal Lupi.

Con lo stesso si confermava al convento il possesso di vari beni tra i quali castelli, ville, campi e molini, sia dentro che fuori del territorio della città.

Veniva poi accordata al Vescovo la consacrazione della badessa e delle suore ed intimate infine pene spirituali e corporali a chi avesse osato comunque contravvenire alle fatte ordinanze.

Successivamente nel 1186, Urbano III spedì una Bolla a favore di Eugenia abbadessa di S. Grata, approvando possedimenti di poderi, godimento di decime ed altri diversi privilegi.

Da un atto dell'Archivio Capitolare, che risale al 1207 risulta che la badessa Giustina vende a mezzo di Lanfranco Cunicolo, suo avvocato, alcuni beni a Guglielmo Scarpini, converso della stessa Cattedrale di S. Vincenzo e, come noto, a quei tempi sovente avveniva che fra i detti conversi fossero persone di ragguardevole casato.

Successivamente si ha notizia di altro documento del novembre 1210 con il quale il Vescovo Giovanni Tornielli (1211-1240) con il consenso del Capitolo, esenta le monache di S. Grata dalla vescovile giurisdizione e da ogni dazio, riserbando per sè e per i Successori, la sola consacrazione e conferma della badessa come era stata loro accordata da Papa Leone IX.

Nel 1235 perdurando l'interdetto scaturito dal conflitto fra il Papa e l'Imperatore, il Pontefice Gregorio IX concesse alle suore di S. Grata piena licenza di far celebrare i divini offici e di prendervi parte, purchè « *con voce dimessa, evitando il suono delle campane ed ogni altra esteriorità* » e beninteso, alla esplicita condizione che il Vescovo celebrante avesse comunione con la Santa Romana Chiesa.

Seguirono poi anni di pacifico sviluppo della pia e benefica istituzione.

Ma più tardi le alterne vicende dei tempi calamitosi, dovevano necessariamente turbare la pace del Monastero nè più nè meno di quanto già era toccato agli altri istituti religiosi che fiorivano in Bergamo e nel suo territorio.

I moti rivoluzionari del 1797 dovevano ben presto dare i loro frutti, il che avvenne appunto l'anno successivo allorchè, come scrive il Locatelli-Zuccala nelle sue « Memorie » « *nel giorno 18 di giugno si diede principio dall'installato nuovo governo, alla fissata universale distruzione di tutti i conventi dè Religiosi d'ambo i sessi* ».

Pare tuttavia che il Monastero di S. Grata fosse tra gli ultimi a subire il doloroso provvedimento, perchè nello stesso giugno 1798 le Benedettine di « S. Benedetto » estromesse dal loro convento ebbero il permesso di entrare a S. Grata riunendosi a quelle loro consorelle.

Breve illusoria dilazione del resto perchè pochi mesi dopo anche questo rifugio veniva come tutti gli altri, soppresso e naturalmente spogliato di tutti i suoi beni che passarono alla Repubblica, e lo stabile venne in parte adibito ad ospedale militare per uso delle truppe francesi.

Nel successivo 1799 occupata la provincia dagli austro-russi e risultando il monastero ancora invenduto, venne restituito alle Monache Benedettine con I. R. Decreto 13 novembre ma purtroppo anche questa volta con beneficio solo apparente, che al ritorno dei francesi questi ne presero ancora possesso disponendone la vendita e intimando nuovamente alle suore la cessazione di ogni regolare esercizio e disciplina monastica.

Venne solo consentito eccezionalmente, che le monache vi dimorassero in qualità di pigionanti fino a tanto che avendone potuto effettuare l'acquisto esse vi si stabilirono ancora curando la osservanza della clausura e delle altre regole per quanto compatibile con la necessità dei tempi procellosi.

Cronache del tempo dicono che le povere suore per lasciar credere di aver effettivamente spogliato l'abito e smessa ogni osservanza, mandassero fuori spesso talune donne di lor fiducia le quali col loro andirivieni confermassero in tutti l'idea che realmente non esisteva più clausura, mentre in realtà esse si adattavano ai più duri sacrifici per salvare l'osservanza della loro regola.

Del resto ciò resse solo fino al 1810 quando per la soppressione generale dei monasteri le suore furono veramente obbligate a secolarizzarsi, con loro grandissimo dolore e molto danno materiale e morale il che avrebbe poi avuto le sue ripercussioni sul popolo bergamasco tanto attaccato alla religione dei suoi padri.

In tale occasione vennero manomesse le opere d'arte della chiesa e molte delle preziose ed antiche memorie manoscritte che si conservavano gelosamente nell'archivio del monastero ed in buona parte anche autentiche, rese tali dal pubblico notaio, vennero sequestrate e disperse, talchè oggi ben poco ne rimane.

Giuseppe Angelo Roncalli (ora Papa Giovanni XXIII) nella dotta pubblicazione « Atti della Visita Apostolica di S. Carlo Borromeo, (Vol. I, parte II, p. 484) ci ricorda che all'epoca della soppressione, il convento possedeva circa 3756 pertiche di terreno, ed una somma capitale di lire 171.150,00 oltre vari livelli.



Ed in quella dolorosa circostanza, furono asportati dal monastero una grande quantità di oggetti preziosi.

Fra questi: 2 palii d'argento; uno di once 678, l'altro di once 317; 4 busti; ostensori e reliquiari 5; un ostensorio con pietre preziose; 3 pissidi; 11 calici; 36 candellieri grandi; 8 piccoli; 28 vasi; 5 croci; 7 lampade; 2 turiboli; 16 cabarè; 2 lavabi; un secchiello, tutti d'argento.

Dopo varie vicende il convento fu poi ricomperato a lire 102 mila 866,13 e ripristinato l'8 dicembre 1817.

Col ritorno della dominazione austriaca, le suore iniziarono tosto ripetute esibizioni di suppliche ed istanze che finalmente nel 1817 vennero accolte dall'Imperatore Francesco I il quale con due decreti dello stesso anno concesse loro di professare l'ordine di S. Benedetto però con l'espressa condizione di aprire un Istituto di educazione per le fanciulle civili.

Poichè la stessa condizione venne posta ad altri istituti religiosi in condizioni analoghe, vien fatto di pensare che questa fosse una delle tante maniere di mandare avanti la pubblica istruzione senza gravare l'erario.

La solenne riapertura del Monastero ebbe luogo la mattina dell'8 dicembre 1817 con memorabile cerimonia di cui per lungo tempo si mantenne vivo il ricordo fra le suore.

Le religiose ripresero con vivo trasporto l'osservanza delle loro regole, con tutto l'impegno consentito dalle lor forze e dalla scarsità dei mezzi rimasti a loro disposizione dopo tante bufere.

Venne realizzata l'apertura della scuola per le fanciulle di condizione civile ed in progresso di tempo la stessa si trasformò in Educandato sempre fiorente fino a pochi decenni or sono.

Carlo Facchinetti, nelle sue « Notizie Patrie » del 1843 dice che le scuole tenute dalle suore di S. Grata erano molto apprezzate e tanta ne era la frequenza che si era dovuto provvedere alla aggiunta di uno spazioso fabbricato a tale scopo destinato.

Lo studio vi era impartito con ottimi risultati ed annualmente fra i premi distribuiti erano medaglie espressamente coniate.

Difficoltà di tempi più recenti costrinsero a sospendere l'insegnamento essendo ormai tale iniziativa assai meno rispondente alle mutate necessità sociali.

Interessa ora ricordare, almeno sommariamente, le più importanti opere d'arte custodite nella bellissima chiesa annessa al convento che deve il suo nome alle reliquie di S. Grata ivi giacenti.

L'attuale chiesa, è bene ricordarlo, non è già quella fatta innalzare da Donna Officia, come abbiamo prima accennato, ma bensì altra che venne fabbricata sullo stesso luogo della prima, nel 1591 quando per decreto del Senato Veneto la città venne cinta dai bastioni, il che procurò danno e rovine grandissime.

Il nuovo tempio venne poi consacrato dal Vescovo Milani nel 1600 e dell'antica chiesa, ormai chiusa per sempre al pubblico, non rimasero che poche vestigia ed alcune pitture di sconosciuto autore.

Ma in compenso delle molte vicende non tutte liete, la chiesa di S. Grata è oggi uno dei templi bergamaschi più ammirati per la sua armoniosa bellezza.

Venne fregiato da begli stucchi con figure a rilievo, nel 1670 ed una ricchissima doratura nel 1770 completò l'ornamentazione ottenendo un effetto mirabile per ricchezza e maestà.

Più tardi si aggiunse il bel portale barocco verso la via ora chiamata Arena.

Nell'interno, oltre la decorazione, sono notevoli la volta del presbiterio affrescata da G. B. Baschenis detto Averara ed i medaglioni del soffitto che sono dei fratelli G. B. Recchi e di Francesco Ferrari.

Fra le pitture è di grande interesse una « Madonna in trono e Santi » opera di Giambettino Cignaroli, postavi nel 1817. Tale quadro di grandi dimensioni, era stato asportato dopo la soppressione del 1801 e per molti anni riposto in una loggia in casa dei Marchesi Terzi i quali ne fecero poi la restituzione alla Chiesa.

Il Pinetti che studiò attentamente il quadro, ritenne che per il colorito poco squillante ed il fondo incerto ed oscuro, fosse da attribuire invece a Giandomenico Cignaroli fratello di Giambettino.

Nel secondo altare a destra vi è pure una « Madonna e Santi » di Gianpaolo Cavagna, raffigurante la Vergine col Figlio, seduta sulle nubi in atto di porgere la corona a S. Domenico, a destra è genuflesso S. Lupo in manto di broccato ed ermellino.

Tale quadro è di proprietà delle suore Benedettine, e reca in basso la scritta chiarissima « Jo. Paolus Cavanues F. MDCXXV ».

Vi si nota pure un « S. Mauro Abate che risana i fanciulli » ed un « S. Carlo Borromeo » entrambi di Marco Olmo (secolo XVIII).

Del Ronzelli (sec. XVII), vi è il noto « S. Alessandro » che brandisce il rosso vessillo della legione Tebea spronando al galoppo il bianco destriero. Nel fondo si delinea la città di Bergamo.

Gerolamo Griffoni vi ha il suo quadro di « S. Orsola seguita dalle Vergini compagne » questo lavoro è diversamente giudicato



dai vari scrittori. Il Marenzi ed il Pinetti lo ritengono per certo del Grifoni, mentre il Pasta lo giudica d'ignoto pennello.

Il quadro del Grifoni fu ritenuto perso per un certo periodo e l'estensore delle « Notizie Patrie » dell'anno 1883 ne fa cenno per chiedersi appunto ove esso sia andato a finire e suppone che dalla sacrestia sia stato portato per precauzione all'interno del monastero stesso.

E dice: « Era un lieto quadrello, rappresentante " S. Orsola con le sue compagne " attribuito ad un Grifoni bergamasco, senza indicare se Gianbattista o Gerolamo, che a quanto crede il benemerito conte Tassi, furono fratelli e seguaci, e probabilmente scolari ambedue del Cavagna.

La " S. Orsola " scomparve all'epoca della soppressione degli Ordini monastici ed il custode a chi gliene chiedeva notizie diceva che l'aveva portato via Monsignore! ».

Fra le memorie curiose relative alle opere d'arte del convento, tiene un posto assai interessante una lite passata fra le Reverendi Madri di S. Grata ed il pittore Giovanni Raggi.

Ne è fatta memoria in un raro e prezioso opuscolo stampato in Bergamo dal Rossi, che contiene una « Estragiudiziale Raggi in confronto delle Rev.me Monache di Santa Grata 1792 - 25 aprile; una Scrittura Raggi di riassunzione della premessa Estragiudiziale in giudiziale con capitoli 28 giugno 1793; una Contestativa delle Reverendissime Monache 12 luglio 1793; ed una scrittura Raggi preliminare con produzioni di brani e Libro di stampa 15 marzo 1794 ».

Questione grossa dunque se condusse a tanto spreco di carta e d'inchiostro!

Si trattava infatti di un quadro rappresentante « S. Grata che addita li fiori al di Lei padre esciti dal sangue di S. Alessandro decollato » opera che doveva essere pagata « sulla fede di una ricognizione proporzionata al pregio dell'opera ».

Tale pittura era stata ordinata al Raggi, per conto delle suore, dal loro stesso cappellano D. Antonio Ambrosioni il quale aveva anche anticipato « cinque filippi » al pittore per le spese dei colori, tela e trasporto.

Pare che l'opera fosse davvero bella e ne avesse ampie lodi da tutti e specialmente dalle suore, ma il compenso andò assai per le lunge, tanto che morto il Cappellano e l'abbadessa committenti, non se ne fece più nulla.

Da ciò le reiterate istanze del Raggi al quale mentre in un primo tempo si offerse un assai tenue compenso, da lui poi rifiu-

tato, successivamente si giunse perfino a negare la sua paternità dell'opera.

Compaiono nella lunga vertenza quali testi i nomi di altri pittori cittadini: l'Orelli, il Bonomini, il Piccinardi ed altri.

Non è dato sapere come sia finita l'annosa vertenza, tuttavia è da sperare che il Vicario Pretorio abbia soddisfatta l'aspettazione degli eredi, poichè frattanto anche il pittore era morto senza concludere nulla e per dire anche il vero senza lasciare di sè ricordo eccezionale dal momento che il Conte Tassi dice essere egli stato pittore che «ricordando tutti i difetti dell'epoca, rimane lontano assai dai pregi del suo maestro».

Giudizio alquanto severo per uno scolaro di Fra Vittore Ghislandi, ma che forse vale ad illuminarci un poco sulle cause delle disavventure toccategli relativamente alla pala di S. Grata.

Tornando ora all'esame delle opere d'arte di questo convento vediamo che la pittura che più di tutte interessa è la pala del grande altare raffigurante una «Madonna in gloria e Santi», bellissima opera di Enea Talpino detto il Salmezza (1623), che viene da taluni ritenuta il suo capolavoro.

Sostenuta sulle nubi da un gruppo di angeli, la Vergine siede in alto col Bambino, fra schiere di altri angeli musicanti. In basso tra due colonne scanalate che in certo modo fanno da quinta al paesaggio della città di Bergamo che si vede in lontananza, sono due gruppi di Santi.

A sinistra si vede S. Lupo in manto di broccato d'oro ed ermellino; S. Esteria e S. Grata che reca il capo reciso di S. Alessandro; a destra invece sono: S. Caterina, S. Scolastica e S. Lorenzo in piedi, e S. Benedetto genuflesso.

Dopo la soppressione del convento, decretata dal governo repubblicano, questa magnifica pala d'altare era stata destinata alla Pinacoteca di Brera ove infatti venne portata nel 1801.

Secondo memorie ancor esistenti presso il monastero, di tale quadro venne disposta la restituzione nel 1816, ma vi giunse in cattive condizioni per i danni subiti mentre si trovava nei magazzeni di Brera e ciò diede occasione ad una vertenza che fu causa di molti dispiaceri a quel Conservatore.

L'episodio è ricordato anche dal Belotti nella sua «Storia di Bergamo e dei Bergamaschi»: (Vol. V, p. 483 n.ta 56):

«Subito dopo cessato il Regno Italico, suor Barbara Pasta, economa delle ex suore convittrici nel locale di S. Grata di Bergamo, faceva istanza a S. M. Imperiale, perchè fosse restituito il



quadro di S. Grata, opera di Enea Talpino, che d'ordine del cessato governo, era stato trasportato a Brera».

L'imperatore accolse la supplica, e il governo, il 22 aprile 1816, diede opportune disposizioni all'Accademia di Brera. Il Presidente Castiglioni osservò allora che il quadro era pervenuto alla Galleria di Brera dal Demanio, e che aveva avuto la disgrazia di essere «foderato da mani imperite e di essere ridotto ad uno stato veramente deplorabile», tanto da non potersi collocare nella raccolta, nè essere restaurato. Lo avrebbe restituito, ma si dispiaceva che, dovendosi esporre al pubblico, ignaro delle vicende, si attribuisse all'Accademia la colpa di averlo ridotto in quello stato.

Il quadro fu quindi ad ogni modo restituito, ed infatti il 5 giugno 1816, il Vicedelegato Corniani assicurava che era stato ricollocato nel sito di dove era stato tolto, in sua presenza. (A. S. Milano, Cancel., Presid., cart. 22 N. 949).

Circa l'attribuzione del dipinto non avvi alcun dubbio poichè esso reca la firma «Aeneas Salmetia F. MDCXXIII» ed in tale attribuzione concordano gli studiosi bergamaschi.

Naturalmente vicende non più felici toccarono anche ad altre cose preziose, in particolare ai codici, taluni dei quali molto preziosi. Fra le poche cose sfuggite alle ripetute manomissioni è un «**Psalterium Ambrosianum - Mediolani editum apud Matheum Besutium, ad signum stellae a. s. MDLXXIII**».

E' legato in cuoio con coperta di seta rossa. Nell'interno, scritto a mano, si legge: Salmista che doperava san Carlo.

Ed è poi da accennare in modo particolare a quell'HYMNARIUM, prezioso formato da ben 152 fogli grandi, finemente miniati, eseguito nel sec. XV, già proprietà del convento, e recuperato da S. S. Giovanni XXIII a Parigi, e da Lui munificamente donato alla Chiesa di Bergamo nel luglio 1945, e di cui la prima pagina è riprodotta nella edizione illustrata della «Storia di Bergamo e dei Bergamaschi» di Bortolo Belotti uscita alle stampe per munificenza della Banca Popolare di Bergamo, nel 1960.

Oltre a tali rari e preziosi documenti il monastero possiede anche poche opere di minore interesse e fra queste alcune belle pianete del sec. XVIII, degne di stare al pari di altre della stessa epoca e molto celebrate.

Queste sono alcune fra le più importanti notizie storiche del monastero di S. Grata, che pel loro interesse e per il loro riferimento alla storia religiosa, civile ed artistica della nostra città, ben meritano di essere rievocate e custodite.

## BIBLIOGRAFIA


ANGELINI LUIGI: « *Cose belle di casa nostra* » « *Portale del convento di S. Grata* » - Bergamo.

« Atti » dell'Archivio del Monastero di S. Grata.

BELOTTI BORTOLO: « *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi* » - Banca Popolare 1960.

BONICELLI V.: « *Cenni storici sulle vite dei Santi Bergamaschi* ».

DENTELLA Sac. L.: « *I Vescovi di Bergamo* » - S.E.S.A. 1939.

FACCHINETTI C.: « *Notizie Patrie* » 1843-1861, p. 92 - 1883, p. 51.

LOCATELLI-ZUCCALA: « *Memorie Storiche di Bergamo* » dal 1796 al 1813.

MUTIO MARIO: « *Sacra Istoria di Bergamo* ».

PINETTI ANGELO: « *Inventario opere d'arte della Provincia di Bergamo* ».

PINIMONTIS B.: « *De Vita Sanctae Gratae* » - Rovetta, 1822.

RONCALLI G. ANGELO (ora S. S. Giovanni XXIII): « *Atti della Visita Apostolica di S. Carlo Borromeo* ».

RONCHETTI G.: « *Memorie Storiche della città di Bergamo* ».

SABA-CASTIGLIONI: « *Vita dei Papi* ».

SALVIONI A.: « *Discorsi negli Atti dell'Ateneo* ».

TASSIS MARIA AURELIA: « *La vita di S. Grata* » - Padova, Comino 1723.

TORRI TANCREDI: « *Notizie storiche relative al Monastero ed alla Chiesa di S. Grata in Bergamo* » in « L'Eco di Bergamo » 17 e 18 luglio 1941.

TORRI TANCREDI: « *Documenti dell'Archivio personale* ».

UGHELLI F.: « *Italia Sacra* ».


LETTURA

DEL SOCIO

## Prof. GIANNI GERVASONI

(† 1957)

## GLORIE PASSATE E COMPITI NUOVI DELL'ATENEO BERGAMASCO

« Multa renascentur quae jam cecidere », come scrive Orazio ne l'Arte Poetica, hanno pensato quei pochi signori che, nel 1946 (quando tutto era fervore di rinascita e desiderio di restituire ai loro scopi e a nuova vita tante istituzioni, che avevano velato o sospeso, per prudenza di libertà, la loro efficienza, si convocarono un giorno nel Gabinetto del Sindaco di Bergamo e chiesero che l'Ateneo si restituisse agli antichi fasti. Quell'atto di fede trovò allora presidente il Comm. Ciro Caversazzi, cui tosto successe il Comm. Zilioli, poi Mons. Locatelli e, finalmente, il Dott. Agliardi. C'erano stati venti anni di letargo anche interiore e i propositi innovatori, che il gruppo promotore perseguiva, attraverso il rifacimento sostanziale dello Statuto, un nuovo ordinamento dell'attività e la revisione della sua storia per dedurne nuove e appropriate direttive, non erano certo semplici.

Viene spontaneo di paragonare quest'opera alla progettazione scheletrata di un costruttore, che noi poi non vediamo più, rivestita come riesce quell'ossatura dalle pareti rifinite, dalle decorazioni, dall'ultima ambientazione anche mobiliare della casa in cui vogliamo abitare.

Così l'Ateneo nostro ha, in certo senso e per alquanto tempo, abitato in una casa di cui era costruita la parte rustica, come suol dirsi; ci visse un po' come potè e fortunosamente giorno per giorno attuando qualche cosa, preparando l'ambiente, cercando che le mura si rivestissero, che si lisciassero, che si decorassero un poco, che vi si creasse l'ambiente. In tal senso e per tali scopi abbiamo, se si vuole, anche consumato forse troppi anni; ma non era forse neppure opportuno precipitare.

Con questa mia conversazione introduttiva si apre ora il X anno accademico, da che l'Istituto ha riaffermato la sua volontà di vita. Nei nove anni vissuti un po' al campo, diciamo così, si è fatto in modo che almeno si osservassero le disposizioni statutarie: le riunioni del consiglio si sono fatte più frequenti, quasi normali

sono divenute le commemorazioni e di un certo numero le adunanze pubbliche e quelle private, lenta ma costante è stata la ripresa amministrativa ed organizzativa; e progressivo anche il diradarsi e il dissolversi di certe prevenzioni e dubbi, che un po' tutti sentivamo, fors'anche per effetto della volgare opinione, ma tanto diffusa, che pare non ammettere una attuale validità e un diritto di esistere delle Accademie nel mondo moderno.

Affioravano d'altra parte anche talune significative aspirazioni all'aggregazione, effetto dell'umano amor proprio e del desiderio di vedere, e non soltanto della interiore coscienza, riconosciuto il proprio lavoro. Tali desideri di futuri soci danno un certo indice di vitalità e garantiscono, nel fluire mutevole del processo associativo, una costante possibilità di vita.

Quando, nello scorso anno, la città di Bergamo, con un suo Comitato indisse feste e convegni per il centenario della morte di Angelo Mai, l'Ateneo fu presente nel Comitato e con numerosi soci alle celebrazioni, ma fu presente soprattutto con un gesto che ha una sua significazione: riprese dal vecchio punzone della medaglia, già dall'Ateneo coniata nel 1882, e donò ai convenuti al congresso dei filologi il nuovo numisma commemorativo, riaffermando così a 72 anni di distanza la sua studiosa vitalità. Le belle accoglienze che Bergamo potè offrire ai Congressisti sono volate con la fama (ho il piacere di dirlo a soddisfazione delle Autorità presenti) molto lontano; le ho sentite ricordare a Brescia, a Verona, a Venezia, a Perugia, a Orvieto, a Roma. La città si è fatta onore negli stessi anni, in cui l'Ateneo preparava la sua rinascita e già ne aveva dato due anni prima altro buon segno, in campo diverso, ospitando il Congresso nazionale di Fisica del 1952 con una accoglienza, che attuò altamente la perenne esigenza di onorare lo spirito nello sforzo della ricerca scientifica. Sensibilità civica, che smentisce l'apparenza rustica dei bergamaschi, mostrandone dal profondo del cuore l'affetto per tutto ciò che eleva l'uomo, e che afferma la perpetua sovranità dello spirito sulla materia.

Durante questo studio per la resurrezione dell'Ateneo, ci sono venute incontro le grandi memorie e molte belle figure dei nostri morti. Ci siamo confermati una volta di più che resta ancora tanto da conoscere e che chi studia muor sempre col rimpianto di non aver appreso abbastanza. Ci sono passati davanti tutti quegli Eccitati, uomini un po' strani, nelle foggie e nei gusti del '600, tra le inezie e i tumulti del '700 e con essi i membri dell'Accademia Economico-Arvale, che affermava una sua nuova esigenza scientifica. Due linee appaiono allora nella cultura bergamasca: alcuni



studiosi, distaccandosi dalla tradizionale, avevano formato un'accademia di studi economici, con interessi pratici per l'industria e per l'agricoltura; non erano molti, ma avevano una loro sede, formavano un loro attivo Collegio, manifestavano una loro vitalità. Ricordiamo almeno i più grandi nomi tra gli Eccitati: Mario Lupo, il grande collaboratore del Muratori, colui che diede a Bergamo il più distinto diploma della sua nobiltà, il « Codex diplomaticus bergomensis » modello tra i migliori anche se non è libro da leggersi per svago; e Lorenzo Mascheroni, illustre matematico, che recò a Parigi la nobiltà delle nostre scienze, chiamatovi per partecipare ai lavori della Commissione internazionale, che allora per tutta l'Europa statuì l'unità dei pesi e delle misure.

Dell'altra Accademia Economico-Arvale, ricorderemo almeno Giovanni Carrara-Spinelli, fondatore e grande benefattore dell'Accademia Carrara e Giovanni Maironi da Ponte, che fu, oltre che studioso di scienze naturali e autore di opere ancor valide, collegamento tra le precedenti e la nuova Accademia.

Ma i tempi si andavano facendo grossi e il Leone di S. Marco stava per essere purtroppo graffiato dalle monumentali porte delle nostre belle mura e da altri edifici pubblici. Quando, dopo i tumulti e le prime incerte esperienze di reggimento democratico, dopo la prima e la seconda Cisalpina, l'idea unificatrice e organizzativa del Bonaparte attuò l'Impero e il Regno Italico, si volle che anche il mondo della cultura e degli studi attingesse una sua armonica unità. Per effetto dunque d'un piano generale di istruzione, che risente in qualche parte di quello già disegnato dal nostro Mascheroni, anche in Lombardia ogni città costituisce, alle dipendenze e collegata con l'Istituto Italico, donde deriva l'attuale Istituto Lombardo di scienze e lettere, la sua Accademia, che fonde in sè gli Istituti precesistenti. Così nasce anche a Bergamo, e diciamo pure da principio alquanto sulla carta, il nostro Ateneo di scienze lettere e arti. Per 5-6 anni infatti esso è quasi solo rappresentato dall'attività del Maironi da Ponte, che Direttore del Pubblico Liceo si adopera assai per la creazione della nuova Accademia; chiamandovi i colleghi professori, i cultori locali di scienze e di lettere e un po' tutti coloro che mostrano volontà di recare la loro pietra all'edificio della cultura bergamasca. Di questo Ateneo conviene ricordare almeno i maggiori tra i presidenti: il Conte Pietro Moroni, che fu per lunghi anni podestà di Bergamo, Pietro Aurelio Mutti, poi Vescovo di Verona e quindi Patriarca di Venezia, dove ora siede il nostro socio onorario Card. Roncalli, qui presente certamente in ispirito, Simone Mayr, il maestro di Donizetti, il conte

Carlo Lochis, Paolo Vimercati Sozzi, il Sen. Giovanni Battista
Camozzi Vertova, per tanti anni Sindaco di Bergamo, Elia For-
noni, Angelo Pinetti, Ciro Caversazzi; e tra i segretari (nomi da
ricordare per i loro studi non obbliabili): Agostino Salvioni, Be-
nedetto rina, Alessandro Magrini, Gaetano Mantovani, Giuseppe
Locatelli Milesi, Achille Mazzoleni. Fra i soci d'onore sono fre-
quenti le vere celebrità: Gaetano Donizetti, Angelo Mai, Antonio
Stoppani, Torquato Taramelli, Giosuè Carducci, Gaetano Negri,
Benedetto Croce. Ma anche tra i soci attivi non mancano persone,
la cui fama andò oltre le nostre mura: Giovanni Finazzi, Samuele
Biava, Ottavio Tasca, Arcangelo Ghisleri, Angelo Mazzi.

Dai primi anni al 1922 furono pubblicati 27 volumi di atti ac-
cademici, cui è da aggiungere il corrispettivo di almeno altri due
volumi, pubblicato negli anni 1927, '28 e '29 in «Bergomum», in
apposita appendice.

Nel 1882 fu pubblicato un ricco volume fuori serie per il I°
Centenario della nascita del Mai, e nel 1902-1903 altri due grossi
volumi che fanno testo per l'occasione della celebrazione cente-
naria della morte di Lorenzo Mascheroni; uno di essi è dovuto al
Caversazzi ed è testo critico di tutte le opere italiane e latine in
poesia e in prosa di Lorenzo Mascheroni, l'altro è una bella rac-
colta di lettere con alcuni studi speciali sul Mascheroni, curato
da Antonio Fiammazzo.

Se non possiamo vantare, come il confratello Ateneo di Bre-
scia, la serie ininterrotta di circa 150 volumi di Atti annuali, forse
Brescia può invidiarci l'opera (già citata dal nostro Presidente) di
Luigi Volpi; per cooperare alla rinascita questo nostro studioso si
è messo innanzi a un enorme ammasso di carte senza spaventarsi
e con grande amore, anche se alquanto acidulato di ironia verso
l'accademismo, di cui volentieri sorride, ha ricostruito la storia de-
gli Eccitati e degli Arvali nonchè dei più che cent'anni del nostro
Ateneo, offrendoci ordinatamente: «Tre secoli di cultura berga-
masca». Tre secoli di storia che possono spaventare chi guardi al-
la leggera, ma che ci portano a considerare che anche le debolezze
antiche furono intonate ai tempi loro. Anche noi avremo le no-
stre: importa solo che l'avvenire possa dire di noi: hanno operato
uniformandosi all'atmosfera contemporanea, sono stati consoni al-
le esigenze del loro tempo, hanno compiuto il loro dovere, hanno
seminato o almeno hanno creduto di seminar bene.

Questa storia del Volpi, che permette di ricordare le glorie
bergamasche e nazionali, riflesse dal nostro Istituto, respinge al-
meno la svalutazione sommaria del nostro passato e si oppone ef-



ficacemente alla volgare opinione che le Accademie non servono
a nulla e restino «inutil pompa, e inaugurate immagini dell'Orco».
A tal proposito viene talvolta in mente la favoletta di Fedro cir-
ca la volpe e l'uva; molti forse sparlano delle Accademie perchè
non hanno ancora avuto la ventura di essere stati aggregati ad al-
cuna. Muove il nostro sorriso il fatto che persino l'anti-accademi-
cissimo Filippo Tommaso Marinetti futurista sia stato finalmente
felice di cingere una cintura con spadino e di portare la feluca
della soppressa Accademia d'Italia. Ma, proprio l'altra sera, il chia-
rissimo Prof. Galetti, mi narrava di aver trovato ben consenziente
Benedetto Croce quando si trattò di aderire all'invito che entram-
bi ebbero insieme di far parte dell'«Arcadia» di Roma. Quando
da ogni parte si derideva e si criticava l'«Arcadia», che aveva re-
so belante tutta l'Italia, e diffuse le sue pastorellerie per mezza
Europa, ma della quale furon parte decorosa personalità anche di
grande rilievo ed uomini di alta e severa scienza, due solenni cri-
tici, come il Galetti e il Croce, non dubitarono di farsene parte,
riconoscendo che l'«Arcadia» fu pure gloria del suo tempo, per-
seguì quanto l'atmosfera culturale allora esigeva e potè vantare i
grandi nomi del Muratori, del Vico, del Parini, del Beccaria e di
tanti altri, ai quali non resta che inchinarsi, studiandoci di essere
il meno indegni possibile di tale paragone.

In questi ultimi tempi, alle considerazioni storiche accennate,
si è aggiunta una importante iniziativa, mirante a ridar tono alle
vetuste Accademie. Intendo riferirmi al Convegno, voluto dal Pro-
fessor Calderini, Presidente dell'Istituto Lombardo, che si svolse
a Milano e a Venezia dal 20 al 23 Maggio 1954 e cui presenziò il
Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, nobilissimo maestro
di studi. Esso segnò chiaramente, con un bel discorso del Prof. Pol-
vani, i compiti che restano alle Accademie: di aiutare gli studi
personali e quelli collegiali, di promuovere convegni, di favorire
pubblicazioni; di premiare le ricerche e di stimolare quelle che
oggi dai singoli, senza aiuti economici, non possono condursi; di
diffondere la scienza creando per essa la confidenza pubblica e pre-
standosi a quelle richieste che le autorità civili sottoponessero per
ottenere preventivi, anche se non impegnativi, giudizi su problemi
scientifici, il cui studio potrebbe essere non facile o rallentare il
normale corso operoso delle amministrazioni preposte al pubblico
interesse; di curare la storia culturale non che la protezione dei
monumenti e delle tradizioni cittadine; di corrispondere, attraver-
so scambi di pubblicazioni e con continua corrispondenza, con le
altre Accademie, diffondendo con la propria stampa, recata nel mi-

glior modo possibile al pubblico, anche le cose un po' peregrine e un po' raffinate che la ricerca scientifica produce.

Al discorso del Prof. Polvani seguì il Dr. Morandi, Vice-Presidente della Montecatini, con una relazione assai significativa, che si riferì alla storia umanistica delle Accademie, per affermare che un tempo i regnanti e i principi mediante i grandi mezzi a loro disposizione, si permettevano, per lustro personale o per ambizione politica, di favorire e di potenziare illustri accademie e chiamandone anche da lontano i maestri più celebrati tra gli umanisti, gli artisti e gli scienziati, che a loro volta illustravano i principi con dediche; tra le quali è famosa quella che chiamò « stelle Medicee » i satelliti di Giove.

Se oggi questi larghi mezzi di mecenatismo principesco non più esistono, ai sovrani sono successi gli stati costituzionali e liberi e alle possibilità principesche si sono sostituite, nella organizzazione moderna, altre forze: sono le grandi possibilità economico-finanziarie concentrate negli organismi bancari, le forze della grande industria. Le quali già a Bergamo, per vero dire, hanno dato bellissimi esempi, sia quando il Prof. Polvani scelse Bergamo per il congresso di fisica, il quale ebbe immediata adesione dei nostri Enti industriali, così da svolgersi non solo con sua nobile larghezza di premi e con onesti ricevimenti, ma da lasciare anche mezzi per iniziative future, sia quando si pose mano ad organizzare il Congresso filologico per il Centenario del Mai.

L'affermazione del Dr. Morandi autorizza una viva speranza: che via via si comprenda sempre meglio la necessità di sostenere la lotta dei fedeli allo spirito contro gli adoratori della materia. Giustamente quindi al Convegno di Milano e di Venezia ha risposto, ad un anno di distanza, un altrettanto nobile e, direi quasi, più preciso e certamente più vicino a noi convegno, indetto dagli amici di Brescia. Vi abbiamo partecipato con entusiasmo in quella bella sede di Palazzo Tosio che, colpita dalla guerra, fu tosto riedificata dalla munificenza del Municipio, onde non mancasse alla cultura il suo nobile tempio. Anche per noi esiste teoricamente una sede, ma non che averne il possesso, non ci resta che invidiare i colleghi di Brescia che vi hanno tutti i loro libri, i loro cimeli, i loro busti e statue, i loro quadri, oltre ad avere dovizia di ambienti per tutte le esigenze delle loro belle adunate accademiche. Era nostro debito segnalare la signorilità con cui siamo stati ricevuti e soprattutto ricordare le belle e entusiaste parole del Sen. Bonardi, che ha dato a tutti impeto e speranza. E' ben da ricordare anche la centratissima e vivace relazione del Prof. Boni, Sindaco di Brescia, che ha



portato il problema nostro al centro di una legata deduzione filosofica. C'è bisogno che il pessimistico giudizio volgare circa le Accademie e che non è soltanto un portato dei tempi, ha detto il Sindaco Boni, sia sfatato anche dalla utilità di vita e della fattiva energia interna delle Accademie; se esse invece si tengono chiuse, se diventano soltanto, per intenderci, un ozioso ritrovo di chi è o si crede arrivato alla fama, avranno « sepoltura già vive e i stemmi unica laude ». Dobbiamo invece pensare ad una operosità effettiva ed ammodernata, che segni un nuovo passo e una ripresa di relazioni, che porti questo nostro istituto a sempre maggior contatto col pubblico nostro e d'Italia.

Sempre allo stesso convegno di Brescia, il Comm. Foresti, Presidente di quell'Ente turismo, affermò giustamente che la prima forza del turismo è proprio la cultura: poichè il massimo mercato di tale singolare industria è dato proprio dal richiamo che esercita sugli stranieri l'Italia colla sua storia, coi suoi monumenti, con tante opere d'arte e con le grandi attuazioni scientifiche moderne. Ma se, come accade quasi ovunque in Italia, e certo assai meno all'estero, vicino ai nostri monumenti non si trova persona che ne sappia dare notizia, e se la trascuranza attinge anche forme peggiori di abbandono o di stonature, noi stessi restiamo delusi delle nostre visite per l'Italia e chi un poco studia la storia ha motivo troppo spesso di dolersi dello sciupio che si fa dei ricordi e dell'insipienza in certi problemi; e non soltanto da parte del popolino.

Se le Accademie, rivivendo in operosità, porteranno la cultura locale a migliore e più diretta conoscenza del popolo, elevandolo via via a sempre più riconoscere e gustare lo spirito della storia, anche molti problemi, che oggi si dibattono esclusivamente sul piano economico, finendo col dare sempre maggiore esca alla lotta di classe, troveranno possibilità di più nobili soluzioni e, specie trattandosi di problemi storici o scientifici, non graveranno almeno, come ulteriore motivo d'urto, in quel campo politico, che troppo aizza i cittadini con le loro fazioni e che ha sempre maggior bisogno di essere rasserenato. Ma non dimentichiamo soprattutto che troppo spesso problemi che sono di diritto, di sociologia e di economia giungono all'urto politico senza il preventivo sereno dibattito scientifico. Del quale specialmente l'Ateneo dovrà dare l'esempio con una serenità, che sia rivelatrice di un mondo che sta al di sopra della contingenza e che sa affrontare problemi al di fuori degli interessi singoli e di gruppi, prospettandoli a solo ed esclusivo interesse della comunità cittadina e nazionale.

Se ora però pensiamo al lavoro che si è fatto, preparando e
facendo approvare il nuovo statuto, redigendo il regolamento e
procurando un notevole funzionamento dell'Ateneo, possiamo a ra-
gione essere lieti che, dopo tanti anni, sia riapparso il 28° volume
degli Atti, anche se esso si presenta in una veste modesta e con
un repertorio e un contenuto forse non molto vario, ma almeno
distinto. Chi sa e considera cosa rappresentano gli atti per una Ac-
cademia, come raccolta di ricerche e di studi, che nessuna rivista
e nessun giornale può ospitare, che nessun editore trova convenien-
te alle proprie vedute economiche, ma che spesso sono utili alla
storia e ricercate anche in un lontano futuro, condividerà la no-
stra legittima soddisfazione. Con la loro stampa si è aperta la pos-
sibilità di riprendere contatti e scambi con gli atti e le pubblica-
zioni delle altre Accademie d'Italia e con molte consorelle estere.
E' possibile così raccogliere e tesoreggiare un'ampia messe di pub-
blicazioni, che sfuggono sistematicamente alle biblioteche locali e
persino agli studiosi specialisti; pubblicazioni che difficilmente si
ritrovano anche nelle stesse maggiori biblioteche. Non basterebbe
infatti neppure un lauto patrimonio, nonchè le sempre scarse do-
tazioni amministrative, a dar modo alle biblioteche di acquistare
cose tanto rare e talvolta costose, nonchè spesso vietate dalle dif-
ficoltà od impossibilità di trasferimento di valuta in stati lontani o
non collegati. Questo scopo editoriale delle Accademie giustifica
di per sè, per la raccolta di utilissimi scambi che ne consegue, la
esistenza delle Accademie stesse.

Ricordiamoci anche che una delle migliori finalità degli Atti
accademici consiste nell'aprire le vie della pubblicazione delle pri-
me ricerche dei giovani studiosi, i quali, opportunamente presen-
tati da Accademici che li conoscono, trovano così l'opportunità di
far note le loro capacità e insieme di sentire un sempre maggior
stimolo a rendere frutti migliori della propria preparazione.

Bisognerà però anche aiutare le opere nascenti, durante lo
stesso periodo di generazione e soprattutto invogliare e far sì che
nuove ricerche nascano, che questa tradizione continui; nè l'Ate-
neo potrebbe restringersi soltanto a favorire e comprendere gli stu-
di personali, di qualsiasi ramo scientifico. In quest'epoca di ansie
sociali mi pare debito il pensare anche, come si faceva un tempo,
e mi pare sia previsto dallo statuto dell'Ateneo di Brescia, a pre-
miare i benemeriti delle virtù civili e sociali, quali gli operosi del-
la bontà e della benevolenza sociale. Anche un premio modesto,
un semplice diploma, una medaglia, possono ben essere un segno
distintivo e un nobile riconoscimento per affermare che ci sono



nel mondo ancora i cavalieri del bene e per frenare il cinico giu-
dizio, che sospetta egoismo in ogni atto buono e impedisce colla
negazione la conoscenza del ben operare. Analogamente anche chi,
per fortune familiari, può permettersi di studiare non deve essere
giudicato come operante non più del proprio dovere; l'anima e
la volontà che lo portano ad attuare quelle ricerche, che sempre
avvantaggiano la società, meritano almeno un riconoscimento di
stima. Soltanto onorando veramente gli studi potremo invogliare
ad essi e sempre più distrarre da una troppo cinica, ma corrente
tendenza di vita, gli animi del popolo e dei singoli cittadini. E'
ben tempo di ricordare esplicitamente e pubblicamente quanto più
pesante sia e consumante il lavoro e la fatica dello spirito in con-
fronto di quella del braccio, che sola pare oggi dar titolo di lavo-
ratore e rendere soggetto di diritti. Chi organizza ed ha una meta
lontana, cui tendere con tutto lo sforzo della sua volontà, merita
quel riconoscimento, che oggi meglio consegue colui che si appog-
gia al ricavo dell'opera manuale e che non porta gravi responsa-
bilità nè pesanti doveri, senza quei pesi economici ed esteriori di
decoro, che talvolta nascondono vere e tragiche difficoltà di vita
familiare. Possa almeno sperare questo ceto medio il riconosci-
mento dei propri meriti e dei suoi sacrifici, non lievemente utili
al bene della comunità.

Auspicando dunque siffatta serenità di vita desideriamo crea-
re l'ambiente che nella sua interiore colleganza, giudicando, invo-
gliando e spronando, chiami a sè dintorno tutti coloro e quelle
istituzioni che, abbandonando le deleterie e volgari diffidenze, a-
mano veramente e propugnano la cultura. Noi stessi per primi, pro-
ducendo e operando collegialmente, faremo in modo che sempre
meglio si definisca e si concreti l'opera di questo Ateneo, renden-
dola non indegna delle glorie antiche ed emula del suo miglior
passato; ma soprattutto vorremmo arrivare a scavare un nuovo
solco ed a giovare veramente all'elevazione del popolo.

Al quale tanto apertamente si rivolgono e l'Università Popo-
lare, e l'Istituto Cattolico di Cultura, senza però che mai questo
popolo profitti dell'offerta geniale e generosa. Troppi interessi e
tante cose inferiori lo attraggono più facilmente: lo sport ed ogni
genere di svago. Pensiamo però che esista anche una specie di sog-
gezione che toglie a molti soggetti la volontà di entrare non invi-
tati o di muoversi in ambienti che offrono fredda accoglienza e
gravità di cultura; perciò preferiscono spesso scegliere cose più
domestiche e più vicine a loro; soluzioni perciò di divertimento o
di distrazione che però, come si è visto recentemente, giungono

fino a liberare istinti e aspetti di vita non umana, che non paiono degni di tempi civili. Così è accaduto recentemente a Napoli; eppure chi vi parla è pure amante dello sport, che pratica senza pensare che per esso si possa giungere agli urli ed alle vie di fatto con aggressione di individui, anche se avversari, in una competizione sportiva. La quale invece dovrebbe essere, secondo l'antico ideale greco e secondo la massima dell'« Educazione » del Parini, mezzo per accrescere il nostro fisico, onde abbia maggiore potenza, miglior sicurezza di vita, ottima elasticità il nostro spirito.

E' tempo ormai di far sentire al popolo che altre mete di superiore spiritualità lo attendono se vuol veramente elevare il suo tenore di vita. Ed è compito nostro, anche per disposizione statutaria dell'Ateneo, elaborare, nel miglior modo possibile, una specie di unità, quasi una fraternità di concomitanza e di coordinamento delle tante istituzioni, che vivono ed operano nel campo della cultura pubblica. Noi le amiamo e già le onoriamo queste istituzioni, ma non sono mancate quelle che rapidamente scomparvero, nè mancano quelle che pretendono sostituirsi alle istituzioni tradizionali o ne intralciano l'opera. Rispetto a tutte le istituzioni di natura culturale, le Accademie, che pure vantano una storia di fronte a queste novelle iniziative, non devono certo assumere nè arie di protezione, nè dannose diffidenze, mentre è ben opportuna un'opera di coordinazione (specie in città non popolosissime come la nostra Bergamo) delle loro attività e dei loro programmi, che talvolta, sia pure involontariamente, possono a vicenda disturbarsi o sovrapporsi.

Dopo periodi anche di più settimane, vuote di qualsiasi convegno di cultura, accade da noi talvolta di trovarci assai dubbiosi per la concomitanza di più d'una manifestazione, che si dividono o, peggio, sconcertano il pubblico nella scelta, oltre a ridursi talvolta ad una scarsità di frequenza, che disconviene alla loro importanza intrinseca. Pensiamo che se queste istituzioni nostre si trovassero fraternamente a trattare della loro vita comune attorno ad un tavolo coordinerebbero facilmente i rispettivi campi di lavoro e i loro programmi, attuando, specialmente per certi periodi dell'anno, quando Bergamo si riveste di una sua propria aria festiva per meglio attirare i turisti, iniziative di particolare interesse, che ben completerebbero e arricchirebbero il cartello delle nostre stagioni. Un tal fine è già di per sè lusinghiero e l'Ateneo potrebbe, con l'aiuto di Enti sovventori, aprire le sue braccia, aiutare tale impresa e dare ad essa un attestato di nobiltà o almeno l'autorevolezza del programma unificato e cittadino. Anche recen-



temente si sono celebrati in città e in provincia benemeriti nostri studiosi ed artisti; l'Ateneo non tralasciò di essere rappresentato. Ma se queste celebrazioni, che sarebbero proprio e specifico compito di questo piccolo nostro senato (che non vanta inutili pretese, ma che è pur costituito da persone, che amano e lavorano per onorare, nella più grande, la loro piccola patria e quanti l'hanno nobilmente servita) avessero fatto capo al nostro Ateneo, avrebbero assai meno dato l'impressione di rievocazioni tendenziose o partigiane. In questa piccola patria nostra e nella patria più grande sentiamo che qualche cosa possiamo ben rappresentare e migliori frutti potremo dare. Ho avuto occasione recentemente di ascoltare al Rotary una relazione del Dr. Tursellino. Era in breve un po' la storia della Banca di Bergamo, rifacendosi dalle prime e lontane istituzioni per giungere fino all'800, che le ha organizzate modernamente; essa dava una serie cronologica e indicazioni preziose; mi sono perciò fatto diligente a suggerire due indicazioni che, come sempre accade, erano sfuggite.

Ho pensato, di conseguenza, quanto sarebbe utile ricostruire diligentemente la nostra storia per singoli settori. Ad esempio a Bergamo c'è un ospedale dalla storia gloriosa; ricordo di aver attinto anch'io in quel ricco archivio, che doveva possedere la pergamena di un'antichissima versione in dialetto gallo-italico del '200 del Decalogo mosaico. Ma all'epoca delle mie ricerche la pergamena desiderata già più non si trovava; onde dovetti rivolgermi ad altro argomento. Ma in quell'archivio i materiali pergamenacei e non di storia, di relazioni e di atti amministrativi, in grandi faldoni e in lunghe filze, sono incalcolabili e possono dare risultati mirabili per rivivere, attraverso un grande filone della carità pubblica, la storia della nostra terra. Altro campo non meno interessante è quello dell'archivio Eca, dai lontani ricordi della Misericordia maggiore giù giù fino alla storia postnapoleonica della Congregazione di Carità. Che se è vero che, almeno per la storia artistica della Basilica di S. Maria Maggiore del nostro Angelini e per la Scuola di musica e il Conservatorio, ad opera di Giuliano Donato Petteni, mio cugino, possediamo già rievocazioni sicure, è pur sempre vero che una storia, dalle origini di tutte le molteplici opere, diramatesi o confluite in quella grande Opera pia, resta ancora da compilare. La vera storia di Bergamo la narreranno i posteri, quando noi avremo raccolto in ordinate monografie le maggiori attività di questo nostro popolo sobrio e fattivo in tutti i campi. E mi piace qui ricordare, come utile saggio, la pubblicazione che il Piccolo Credito ebbe

a stampare ad opera dell'on.le Rodolfo Vicentini intorno alla storia del suo primo Cinquantennio di vita.

Dal '700 in poi la storia d'Italia, e quindi anche la storia di Bergamo, si atteggia per movimenti ideologici e per rapporti sociali in modi nuovi, che sempre più esigono che essa sia trattata come storia di popolo, quale l'attuò il Manzoni in quella storia del secolo XVII, che è gran parte del suo romanzo. Tanto più se possiamo sperare nel futuro che la storia non abbia più ad essere cronologia di guerre e di paci, segnate in trattati, che paion contratti solo per essere infranti. E' certo comunque che la storia dei tempi più recenti vuol essere soprattutto storia economica e sociale. Se tutti gli Istituti pubblici, come i grandi Enti privati nonchè le grandi imprese economiche, compilassero via via la loro storia interna, verrebbero preparati preziosi materiali ad una equilibrata e completa storia futura di nostra gente. Nè si obietti che queste singole storie monografiche peccheranno di unilateralità e di tendenziosità, poichè anche le cronache medioevali, nonchè le opere storiche dell'antichità, non difettano certo di parzialità e di passioni: l'importante è solo che non si disperdano gli elementi e che allo storico futuro siano offerti i dati più esatti e obiettivi, che, nella presente ridda di interessi e di grandi e frequenti mutazioni, possono facilmente alterarsi e confondersi. Vorrei poter ripetere autorevolmente, parafrasando il Foscolo: « Concittadini, io vi esorto alle istorie... ».

A questo proposito convien ricordare che già da un nostro socio, il Prof. Alberto Agazzi (e mi pare che in questo senso già qualche cosa si sia fatto o si stia facendo nella nostra Biblioteca Civica) proponeva la schedatura e la sistemazione per repertori meditati e scientifici, di tutto ciò che già è stato raccolto intorno al nostro Risorgimento e in particolare intorno ai moti e atteggiamenti bergamaschi di quel glorioso periodo.

Lavori di tal genere, per orientare le specifiche ricerche nella multiformità della produzione scientifica e nella abbondanza di memorie e di ricordi privati, sono essenziali perchè non si abbia a rifriggere determinati aspetti nè a ripetere stereotipatamente opinioni, che prevalsero in determinati aspetti, ma che debbono essere criticamente riveduti. Non ho altri argomenti per tediarvi oltre, Eccellenza, Signore e Signori; ricorderò solo che da oltre un secolo e mezzo, da prima cioè che cadesse per l'invasione francese il governo veneto in Bergamo, da quando cioè nelle aule del Convento di S. Agostino (ed è bene ricordare qui la prima idea della sua parziale restituzione agli usi civici, in questo Ateneo fu esposta e bandita da un nostro socio, l'Avv. Comm. Francesco Speranza) si raccoglievano gli Eccitati nostri precorritori e interveniva il Vescovo della Diocesi e il Procuratore di S. Marco, mai più forse si raccolse così solenne e autorevole adunanza a segnare e ad ascoltare proposte di azione accademica per l'annata sorgente.



In questa pur magnifica sede, che ci accoglie soltanto come ospiti, mentre aspiriamo ad un'altra sede che è nostra e ricordiamo che i nostri molti ritratti, tele e busti di accademici con altri cimeli sono tuttavia distribuiti in belle sale ed accoglienti della Biblioteca Civica, del Palazzo Comunale, dell'Accademia Carrara non senza forse qualche irrimediabile perdita, non mi pare inopportuno auspicare che si riuniscano una volta tutte queste nostre memorie, perchè il pubblico veda un patrimonio sacro di ricordi dell'Ateneo, il quale usò ad ogni tappa ricordare i suoi eminenti e accettare doni di immagini dai propri soci. Intanto possiamo anche ricordare che i volumi dell'antica biblioteca nostra in parte furono già consegnati molti anni fa alla Civica Biblioteca, mentre molti altri con le raccolte di riviste e di atti accademici, provenienti da scambi, sono ancora presso di noi e ad essi si dedica con indefesso zelo il Segretario Rag. Torri, che sta inoltre sistemando il numeroso e interessantissimo materiale d'archivio.

Un giorno non lontano avremo anche la catalogazione e il regesto di tutte queste memorie; ci sarà offerta allora la cronistoria minuta con documentazione analitica della storia già redatta dal Volpi. Con questa coscienza dunque che qualche cosa di organico già è stato fatto, con la speranza che sempre si accresceranno i nostri amici e seguaci, nonchè gli aspiranti degni e volonterosi, ai quali la giustizia del tempo e la riconoscenza degli accademici offrirà modo di entrare in questa Accademia, che ha un suo numero limitato di seggi per disposizione di statuto, i soci dell'Ateneo di Bergamo qui convenuti, ringraziano di tanto cordiale ed eletta adesione il pubblico presente e le Autorità che ci hanno onorato, esprimendo, con le parole del loro « minimo chierico », la cordiale volontà di restare fedeli agli studi, di onorare con essi, sia privatamente che collegialmente, la piccola patria nostra e la più grande, l'Italia. Coltivando lo spirito e fissando in alto lo sguardo essi pensano che meno torbido e minaccioso possa divenire il mondo, anche nel dolore immancabile e malgrado le incomprensioni di chi sempre vorrà esaltare la materialità e la contingenza contro la perennità dell'idea. Ci aiuti Iddio e ci comprendano gli uomini di buona volontà, convinti con tutti noi che « chi fa talvolta sbaglia - sol chi non fa fa male ».

LETTURA

DEL SOCIO

Ing. LUIGI MARZOLI

# IMPRESSIONI DI UN TECNICO
# IN VISITA AI MUSEI FRANCESI ED INGLESI

Devo anzitutto chieder venia a questa nobile assemblea per osare qui d'intrattenerla con un argomento tanto semplice quale è l'oggetto della mia comunicazione.

Credetelo, Signori, che chi vi parla, si sente molto a disagio in questa atmosfera così elevata, e confessa il suo imbarazzo nel non poter esaltare argomenti che siano più degni della grande tradizione di questo « *Ateneo* ».

Vi potrà ancora sembrare strano che un capo di un grande complesso industriale, ed in momenti così aspri e pesanti come quelli che stiamo attraversando, qui venga a parlarvi di visite a Musei ed anche di altre divagazioni che hanno poca attinenza con l'attività ben concentrata del capo responsabile del lavoro e della vita di migliaia di famiglie.

Francamente da questo lato di responsabilità mi sento proprio sereno e tranquillo, e devo subito dichiarare che quando mi venisse fatto un tale rimprovero di inadempienza ai doveri sociali e tecnici sul tempo perduto in riposi intellettuali, francamente opporrei argomenti di indubbia solidità per dimostrare il grande bene che la *Divina Provvidenza* elargisce a chi può trovare il miglior riposo alle fatiche quotidiane e normali, prendendo contatto con tutto quanto eleva lo spirito ed educa l'animo, allontanando così i pericoli di godimenti banali e bassi.

Ricordo quì un proverbio calabrese: « *Tratta cu megghiu di tia e fanci li spisi* » (tratta coi migliori di te e fa loro le spese).

Non vi è più bella compagnia al mondo di quella che ci è possibile godere in mezzo ai piccoli e grandi capolavori di arte d'ogni epoca della nostra Civiltà Mediterranea, siano questi i prodotti delle grandi manifestazioni d'Arte oppure quegli oggetti che impropriamente vengono chiamati « delle Arti minori ».

Quando la manifestazione o realizzazione artistica che noi avviciniamo viene graziosamente a soddisfarci, a rallegrarci, a metterci in esaltazione per il fascino sublime del bello, noi sentiamo una carezza riposante e confortante, e tale dolcezza subito si ripercuote nella nostra vita e dà stimolo e forza alla nostra attività, così come se i sentimenti sani sgorganti dalle dolcezze famigliari si fossero moltiplicati per un potenziamento della nostra famiglia, dovuto all'espandersi dell'animo nell'esaltazione dello spirito nel bello e nel meglio che allieta la nostra esistenza.

Non vi è alcuna contraddizione, non vi è contrasto fra prodotto dell'Arte e prodotto della Tecnica o della Scienza, poichè tutti sono il risultato dell'armonia della civiltà nel lavoro e con lo studio, tutte grazie divine elargite all'uomo che è cosciente della sua funzione nella famiglia, nella società.

Non dobbiamo dimenticare in nessun momento, almeno noi italiani, che i grandi genii del Rinascimento ebbero quasi tutti dei grandi valori eclettici, delle attitudini estese e multiformi, tali da shalordire il mondo. Allora a noi viene di chiedere, come mai si può rimproverare ad un ingegnere meccanico il suo attaccamento alle manifestazioni artistiche così come si potrebbe rimproverare il grande attaccamento alla musica, così comune, nel ceto dei professionisti medici e chirurghi!

Tutto è spiegato semplicemente con la grande risorsa della tradizione di civiltà millenaria della nostra stirpe, che ha reso così sensibile il nostro spirito da consentire a questo quei riflessi benefici che portano alla vita il vero riposo e conforto tanto utile e necessario per l'espletazione e l'efficienza delle nostre attività quotidiane.

Quell'Umanesimo che portò il mondo dai meandri oscuri della vita medioevale agli ampii e lussureggianti splendori del Rinascimento, quello stesso Umanesimo, attraverso altri mezzi ed altre strade, porterà ancora alla salvezza dello spirito dai pericoli che minacciano il mondo attraverso il bestiale materialismo che cerca di invadere e sopraffare l'umanità e distruggere la nostra civiltà.

Questo scorso ottobre mi trovavo in Inghilterra ed ebbi il cortese invito per una gradita visita dai Direttori del British Museum, del Victoria & Albert Museum e da quello della Torre di Londra. I Signori Dr. Plenderleiht, Dr. Hayworth e Dr. Kennard mi fecero tutti un'accoglienza cordialissima, che riflette ampiamente la grande simpatia che tutto l'ambiente intellettuale ed artistico inglese nutre ancora per l'Italia e per gli italiani. Tutti e tre questi signori



vengono di frequente in Italia e sempre hanno avuto grande interesse per le mie raccolte in Palazzolo. Dirò inoltre che col Museo Victoria & Albert e con la Torre di Londra sovente definiamo degli scambi di pezzi con reciproca soddisfazione.

Questa volta la mia visita al British Museum era particolarmente dedicata a quella parte poco nota al pubblico, e che è costituita dai laboratori di ricerche ed operazioni riguardanti le cure, le manutenzioni, i restauri e la conservazione di tutte le opere d'arte ed in particolare la rigenerazione degli oggetti ricuperati da scavi provenienti da tutte le parti del mondo.

Trattasi di una serie di laboratori ben ordinati, dotati di tutti i mezzi che la scienza d'oggi mette a disposizione degli studiosi e di quanti sono appassionati in quell'arduo e delicato lavoro che è quello del restauro in genere. Il Dott. Plenderleith è un entusiasta del suo lavoro e mi intrattenne per più di tre ore in un'appassionata esposizione sia nei laboratori che lungo le rinnovate corsie del grande Museo.

Uno dei più recenti ed interessanti lavori di ricostruzione del Dott. Plenderleith è quello riguardante il tesoro della « *Nave Tomba* » di Sutton-Hoo presso Woodbridge nel Suffolk, ove venne sepolto il corpo di un grande capo o forse lo stesso Re degli Angles chiamato Raedwald, di origine Sassone, verso il 7° secolo dopo Cristo. Il corpo della tomba era costituito da tutta una nave del tipo aventi le ben note caratteristiche navi dette Vikingiche con una prua lunga curvata. Tutto questo vario materiale costituente il corredo della tomba, era stato trovato sepolto sotto una specie di collinetta di terriccio, ed i pezzi vari erano così malconci da lasciar quasi ben poco intravvedere della loro originale bellezza. Più di due anni di lavoro sono stati necessari, e così ora è possibile ai visitatori del Museo di ammirare quei pezzi di Arte Sassone di caratteristico splendore, pur essendo di origine barbarica. E' pure un fatto interessante rilevare che, frammisti a quegli oggetti di origine Sassone, vennero trovati molti pezzi d'argento di origine Bizantina, appartenenti al periodo dell'Imperatore Anastasius I (VI sec. d. C.).

L'impressione ch'io ebbi dalla bellezza di questi prodotti d'arte Sassone ed impropriamente detta « barbarica » fu enorme, e svegliò in me una viva curiosità ed un desiderio di ricerca delle origini. Mi ricordavo di aver notato qualcosa di simile in altri Musei ed in accessori del costume provenienti dall'Oriente estremo, dalla Siberia, dai territori intorno al Mar Caspio, ed infine, più vicino a noi, in terra Magiara.

Chissà quanti secoli primi di Marco Polo altri viaggiatori o mercanti, od anche interi gruppi etnici, ebbero a spostarsi verso Occidente, e portarono in Europa i loro costumi e le loro manifestazioni artistiche.

La migliore organizzazione dei Musei nelle varie città dell'Europa particolarmente, potrà portare su nuove traccie lo studio della vita e della origine di molti popoli dalla lingua ancora sconosciuta, e misteriosa.

Nel British Museum vi è uno dei documenti più interessanti per la storia degli antichi popoli. Intendo parlare della famosa lapide o pietra di Rosetta, scoperta nel 1799, e che per essere scritta in tre diverse lingue ha così svelato il segreto della scrittura Hieroglyphica egizia. Questa illustre pietra è collocata nel British Museum in un posto d'onore, e propriamente all'entrata delle sezioni Assiro-Babilonesi, sezioni interessantissime per chi, come me, si interessa allo studio di quel grande e misterioso popolo italico che fu l'Etrusco. Verso la fine della mia visita al B. M. domandai al Dott. Plenderleith che mi accompagnasse in una rapida corsa attraverso la colossale Biblioteca che ospita quasi tre milioni di volumi, e fu così che ebbi un'idea di quella importante istituzione attraversando labirinti di cunicoli su piattaforme di griglie di ferro, che permettono un'areazione perfetta in ogni senso ed una sicurezza quasi assoluta. Ci siamo fermati un poco nella grande sala di lettura, e mentre guardavo intorno, sbalordito, il buon Direttore mi spiegava che la grande Biblioteca del British Museum deve la sua perfetta organizzazione al lavoro di un italiano, Antonio Panizzi, che da rifugiato patriota italiano ne divenne direttore nel 1837 e lasciò indelebile impronta di organizzatore e promotore di disposizioni governative al fine di potenziare lo sviluppo e la praticità della grande Biblioteca.

*Victoria & Albert Museum*. - All'ingresso di Sout Kensington del Museo Victoria & Albert era ad attendermi ansioso il Sig. F. Hayword, Direttore della sezione dei lavori in metallo. L'ansiosa attesa era dovuta al fatto che l'incontro doveva portare ad una conclusione sull'accordo per alcuni scambi prospettati l'anno prima.

L'accordo fu presto raggiunto, sulla base che io cedevo al Museo una gorgiera di armatura Massimiliana, una testiera di cavallo lavorata da un artefice tedesco di Norimberga, tutte e due della prima metà del XVI secolo; ed il Museo in cambio mi cedeva uno spallaccio lombardo della seconda metà del XVI secolo ed un altro pezzo d'armatura pure lombardo della stessa epoca. Mi sono



poi stati proposti altri scambi di pezzi tedeschi che io possiedo contro pezzi vari di armature italiane, ma non venne allora definito nulla, per il fatto che io non vi ero preparato, per cui presi tempo per un prossimo incontro.

Mi sento di raccomandare agli italiani studiosi d'arte (del genere cosidetto minore) agli artisti ed artigiani in genere che possono fare qualche viaggio a Londra, di non trascurare la visita a questo grande e interessantissimo Museo. Dopo il nuovo ordinamento compiuto nel 1951 vi si possono ammirare e studiare in 17 saloni, una quantità di capolavori vari provenienti da tutti i Paesi d'Europa: Inghilterra, Francia, Spagna, Olanda, Germania ed Italia, ma devo precisare *soprattutto dall'Italia*. Vi sono rappresentate opere che sono veri tesori dell'Arte minore, nel periodo che va dal Gotico al Rinascimento, epperò i lavori italiani sono quelli che rivelano lo splendore illimitato del nostro Rinascimento. Dalla Toscana sono stati portati quassù magnifici altari completi in marmo, pavimenti in mosaico di ceramica, grandi quadri in ceramica dei Della Robbia (Andrea e Giovanni), marmi finissimi dei più apprezzati scultori del Rinascimento, come Rossellino, Mino da Fiesole, il Settignano, Verrocchio, Donatello ecc. ecc.

Vi sono bronzi d'ogni grande artista italiano: veneti, lombardi, toscani, ed inoltre tanti altri oggetti in metallo da confondere la nostra mente quando particolarmente abbassiamo la testa per osservare un tavolo lombardo tutto intarsiato in vari metalli, oppure che la testa solleviamo per rilevare i particolari di un magnifico soffitto di legno scolpito e dipinto proveniente da un palazzo di Cremona.

Solamente nel reparto delle medaglie e dei piccoli lavori di metallo vi è di che passare delle giornate di esaltazione, poichè tutto è poi ordinato in un modo esemplare, degno della direzione composta da vari specialisti e sostenuta da mezzi economici abbondanti.

Un'altra mezza giornata l'ho goduta fra le mure grigie ed imponenti della *Torre di Londra*, questo grande fortilizio medioevale edificato sulla sponda del Tamigi, e che è sempre stato mantenuto in buon ordine, meta di milioni di visitatori per i suoi Musei di armi antiche. Molti vi si recano però per vedere i tesori della corona, che vengono custoditi in una sala della Torre centrale.

Raccomando particolarmente ai visitatori bergamaschi l'attenzione per due bocche da fuoco antiche, che sono fra i vari pezzi di Artiglieria che stanno allineati sullo spalto esterno lungo il Tamigi. Si tratta di due grosse *bombarde* fuse in ghisa dalla vecchia

fonderia di Villa d'Almè nel sec. XVII per conto della Repubblica Veneta e che vennero utilizzate per la difesa delle fortificazioni di Corfù. Le due bombarde vennero portate in Inghilterra nel 1845.

Un altro pezzo importante richiama l'attenzione del visitatore italiano. Nel cortile interno, a mezzogiorno della Torre centrale, si osserva un grosso cannone di bronzo, smontato in due parti che potevano essere avvitate insieme al momento dell'impiego. La costruzione in due parti venne adottata per semplificare la fusione e facilitarne il trasporto. Questo cannone è l'unico esemplare esistente di questo tipo di antica Artiglieria, costruito esattamente come i tipi di grosse bombarde studiate e disegnate da Leonardo da Vinci in parecchi fogli del Codice Atlantico e sul famoso disegno della « Fonderia di cannoni » conservato nel castello di Windsor. L'origine e la storia di questo colossale cannone della lunghezza di metri 5, del calibro di cm. 63 e del peso di q.li 180, deve interessare tutti gli italiani che amano studiare gli sviluppi della tecnica in genere e della tecnica militare in particolar modo.

Dirò brevemente il risultato delle mie ricerche intorno all'origine di questo prototipo dei moderni grossi calibri di Artiglieria.

Il cannone è stato acquistato dal Governo inglese nel 1868 dopo lunghe trattative col Sultano Abdul Aziz e pagato mediante il compenso di due grossi moderni cannoni da marina da 10 pollici e da 8 pollici costruiti dalla grande casa Armstrong.

Il cannone antico venne tolto dalle antiche fortificazioni sui Dardanelli e portato dalla corazzata H.M.S. Terrible per essere collocato nel Museo del'Arsenale di Woolwich ove rimase fino all'agosto del 1929, cioè fino a quando, per ordine del Re, venne trasportato alla Torre di Londra nel posto dove ora trovasi.

Il cannone venne fuso in Adrianopoli l'anno 1464 e la sua fabbricazione è stata diretta e resa perfetta da un tecnico italiano, certo Paolo Santini da Lucca, che prima fu al servizio della Repubblica Veneta, e indi passò al servizio del Re d'Ungheria che poi abbandonò per mettersi agli ordini del Sultano Maometto II.

Le traccie di questo tecnico italiano al servizio dei turchi sono state accertate per mezzo di un suo codice trovato nella Biblioteca del Serraglio di Costantinopoli ed acquistato dall'Ambasciatore del Re di Francia nel 1687 per essere messo nel 1688 nella Biblioteca di Parigi. Poichè il codice del Santini tratta di sola tecnica militare, accenno soltanto ad un passo ben curioso, dove l'autore scrive questi consigli:



*Qui in* Italia vincere desirat ista *instruens.*
*Primo, cum summo Pontifice* semper sis,
*Secundo, dominetur mediolanum,*
*Tertio, quod habeat astronomos bonos*
*Quartio, habeat ingegneri qui scire plurima*
etc. etc.

Lasciata la grande metropoli inglese, il ritorno sul continente porta sempre in noi un certo senso di sollievo, e già all'arrivo a Parigi, nonostante il disordine che è abituale nei servizi delle stazioni ferroviarie francesi, troviamo che in terra latina si respira più liberamente.

Nell' ottobre mi ero programmato di visitare a Parigi un Museo che non avevo ancora potuto vedere nel passato, un Museo che non è lontano dal Centro ma che purtroppo ha un orario di apertura poco pratico: vale a dire: apertura alle 13 e chiusura alle 16; un Museo che manca di illuminazione artificiale, quindi non raccomandabile nelle giornate piovose od oscure.

Si tratta del *Museo Jacquemart-André*, fondato e sviluppato dall'unisono spirituale dei due coniugi Mr. Edouard André, appassionato cultore dell'arte, e la sua sposa signora Nélie Jacquemart che era ottima pittrice. I due sposi dedicarono la loro fortuna nell'acquisto di opere d'arte in ogni parte del mondo, ma più di ogni altro luogo trovarono in Italia un immenso patrimonio di capolavori artistici fra i quali trovansi i famosi affreschi del G. B. Tiepolo, staccati da una Villa sul Brenta nel 1893.

Il Museo comprende circa 1300 pezzi vari, ma è soprattutto interessantissimo per la qualità e quantità di oggetti del Rinascimento italiano. Nel Museo vi è un'importante collezione di dipinti, ma, date le cattive condizioni di luce e la disposizione sulle pareti, non è possibile rilevarne tutti i particolari.

Il soffitto di G. B. Tiepolo rappresentante l'Apoteosi di un eroe, è uno dei dipinti che soffre per mancanza di luce, e così anche il soffitto pure del G. B. Tiepolo rappresentante « La pace e la giustizia » ed un altro rappresentante « La celebrità che annuncia la visita del Re Enrico III ».

In testa alla bellissima sala che accede alle stanze superiori, si trovano in bellissima esposizione i tre grandi affreschi sempre del Tiepolo qui trasportati dalla Villa di Federico Contarini edificata sulle rive del Brenta presso Mira. Il grande affresco centrale rappresenta un episodio della visita del Re di Francia e Polonia Henri III che fu alla villa di Mira il 27 luglio del 1574.

Un grande difetto di questo Museo è che, oltre alla cattiva luce, i capolavori d'arte vi sono così addensati che la loro esposizione appare confusa e non appropriata.

Il mobilio è vario e bellissimo. La quantità di bronzi italiani è del maggior interesse poichè vi sono rappresentate tutte le maggiori classi dei nostri artisti del bronzo, sia del gruppo lombardo che dei veneti e dei toscani.

E' però di un'eccezionale importanza il complesso di sculture varie del Rinascimento, che sono accumulate nel salone decimo. Vi sono lavori di tutti i nostri grandi scultori del sec. XV e del sec. XVI ignoti e celebri, lombardi, veneti e toscani. Citerò rapidamente Mino da Fiesole, Desiderio da Settignano, il Buggiano, Ricciarelli, Civitali, Rosellino, Verrocchio, Donatello, i Lombardi, l'Amadeo, il Laurana e tanti altri.

In aggiunta alle magnifiche sculture abbondano le ceramiche dei Della Robbia, che tutte insieme alle varie altre opere sotto il manto di magnifici antichi soffitti italiani pure del Rinascimento, trasmettono al visitatore un'impressione indimenticabile di splendore. Dirò meglio, impressione di splendore con uno strascico di rancore! Non è possibile non essere accorati quando viene fatto di pensare che tante cose belle, bellissime, rarissime, vennero quasi tutte asportate dal patrimonio artistico di tutta Italia!

Non voglio dilungarmi in altri dettagli riguardo a questo interessante e poco conosciuto Museo, ma raccomando agli ascoltatori che si recano a Parigi di non dimenticare una capatina al n. 158 del Boulevard Haussmann, poichè certamente ne saranno contenti, anche dopo la visita di tutti i grandi e famosi Musei di Parigi, meta di folle internazionali in cerca di emozioni artistiche, emanate da tutte le realizzazioni dell'Arte, di quell'Arte che emoziona realmente per il fascino naturale di bellezza trasmessa, bellezza sotto tutti i migliori aspetti, bellezza stimolatrice di sane emozioni, stimolatrice anche di quella gioia cristiana che ci fa buoni, degni della vita che la grandezza divina ci prodiga con finezze e tesori sgorganti non tanto dalla civiltà delle macchine, ma soprattutto originati e sviluppati dalla struttura millenaria della nostra civiltà Mediterranea.

LETTURA

DEL SOCIO

## Prof. FIORENZO CLAUSER

# ANOMALIE INFANTILI E CRIMINALITA'

Quando nel 1909 Lombroso venne a morte nella sua città natale, l'antropologo francese Werwaek dichiarò: « Le profonde riforme realizzate nelle prigioni con l'adozione di nuovi metodi di trattamento dei delinquenti, furono ispirate dalla concezione della Scuola Positiva che trasmetterà alla posterità il nome del creatore della antropologia criminale ».

In vita, Lombroso aveva ricevuto l'ultimo omaggio l'anno precedente, nel 1908 durante il Congresso di antropologia criminale tenutosi pure a Torino, durante il quale il giurista belga **Adolfo Brins** aveva affermato: « Soltanto in **Italia** avrebbe potuto svilupparsi una dottrina così brillante che riesce a sposare la poesia della umanità alla austerità della scienza ».

Sino alla fine del secolo scorso la soluzione dei problemi di criminologia era affidata ai giuristi, che si limitavano a elaborare codici i cui dispositivi definivano diverse categorie di delitti, classificavano le corrispondenti penalità, dimenticando però che era necessario, prima di tutto, studiare le intime cause del fenomeno della criminalità se si voleva sperare nella possibilità di una sua profilassi.

Cesare Lombroso fu il primo che reagì contro la classica dottrina della repressione del crimine, iniziando lo studio della personalità del delinquente e sostenendo, in base alle sue osservazioni, che taluni individui avevano una tendenza innata, o meglio, una predisposizione naturale a manifestare reazioni antisociali e che talvolta tale predisposizione poteva essere riconosciuta fin dalla prima infanzia. Le sue idee originali furono esposte al Congresso internazionale di antropologia criminale tenutosi in Roma nel 1885 e furono accolte con entusiasmo dal Ferri e dal Garofalo, dando origine così alla Scuola Positiva di Diritto Penale.

Per la prima volta antropologi, psichiatri e giuristi si incontrarono per studiare il problema del crimine alla luce delle scienze biologiche; a conclusione di tale incontro, il Garofalo dichiarava che i metodi di repressione fino allora adottati erano « pura rettorica » in quanto il delinquente non poteva essere corretto moralmente nelle prigioni e perciò, una volta restituito al suo am-

biente abituale, dopo scontata la pena, esso sarebbe stato esposto alle stesse tentazioni e avrebbe ripreso la sua vita sul cammino del crimine.

Il secondo Congresso di antropologia criminale si tenne nel 1889 a Parigi e fu allora che il Lombroso descrisse le principali anomalie fisiche e psichiche che egli aveva riscontrato nei criminali, trovandovi però le prime fiere opposizioni che furono riassunte dall'antropologo francese Manouvrier con le parole: « Le idee di Lombroso sono vere, ma la sua dottrina, nel complesso, è falsa ».

Tuttavia, quanto vi era di vero nelle idee dello studioso italiano non mancò di farsi ulteriormente strada, tanto che 7 anni più tardi, al Congresso di Ginevra, lo studioso olandese Ladame proclamava solennemente: « D'ora innanzi non sarà più possibile reprimere l'impulso dato dal Lombroso alle conquiste della scienza; le antiche concezioni sono state rovesciate e una nuova era rinasce sulle loro rovine ».

Anche ad Amsterdam, nel 1901, il Presidente del Congresso Van Hemel sosteneva che l'antropologia criminale aveva spezzato il mito della punizione detentiva come unico talismano nella lotta contro il flagello della criminalità.

La prima guerra mondiale interruppe la successione dei congressi scientifici internazionali e passarono quasi tre decenni prima che i penalisti potessero rinnovare i loro incontri con i biologi per discutere i problemi della criminalità. Fu un medico argentino, Osvaldo Loudet, che promosse nel 1938 in Buenos Aires un nuovo congresso latino-americano di criminologia durante il quale affermò che per realizzare lo studio integrale del problema della criminalità era necessaria la collaborazione dei giuristi, dei pedagogi, dei sociologi con i medici, i biologi, gli psicologi e gli psichiatri: fu questa la consacrazione ufficiale della feconda collaborazione fra Diritto e Medicina. Nell'epoca precedente il giudice, schiavo della legge, ignorava le ragioni occulte che agitano e sospingono l'uomo a determinate azioni, mentre il medico, ossessionato dal determinismo biologico, disprezzava i principî fondamentali del Diritto e le leggi del mondo psicologico. L'uno e l'altro, il giudice e il medico, vivevano in compartimenti stagni e parlavano linguaggi diversi. Emancipato il giudice dalla pura giurisprudenza e liberato il medico da un vago scientismo, ecco che tutti e due iniziavano quella via di avvicinamento alla realtà della vita che presupponeva l'accettazione dei postulati della verità scientifica.



Nel 1938 si tenne a Roma il 1° Congresso Internazionale di Criminologia promosso da un giurista, il Novelli, e da un antropologo, il Di Tullio. I temi proposti erano: La collaborazione dei giuristi e dei medici per la soluzione dei problemi criminali; l'eziologia e diagnostica della delinquenza infantile; lo studio della personalità del criminale; la preparazione criminologica dei giudici. Fu in tale occasione che il Presidente D'Amelio, nel suo discorso di apertura, mise in evidenza l'importanza della antropologia criminale nello studio delle cause della delinquenza e nella valutazione della personalità del criminale, unico mezzo perchè si possa realizzare una valida prevenzione del crimine e un efficace trattamento del criminale.

Purtroppo la seconda guerra mondiale, iniziatasi l'anno successivo, spezzò di nuovo gli sforzi unitari che studiosi delle varie discipline si erano proposti di compiere onde meglio approfondire le conoscenze del fenomeno della criminalità e studiare i mezzi più adatti per combatterla.

Tuttavia le nuove idee andavano affermandosi in tutti i paesi del mondo. Studiosi di diritto e di medicina, abituati a guardare il quadro della vita umana con amore e con serenità, riconobbero l'esistenza in certi individui di attitudini abnormi, talvolta riconoscibili attraverso talune anomalie del corpo e dell'anima, capaci di provocare reazioni antisociali.

E' chiaro che questi individui, più o meno ammalati o tarati, rappresentano un pericolo per la società, ma è pure evidente che la società di fronte a tali esseri non ha soltanto il compito troppo semplice di punire, ma quello ben più grave ed impegnativo di tentarne la riabilitazione. Come la medicina è riuscita a prevenire o a curare certe gravi malattie che nel passato avevano mietuto vittime innumerevoli sulla terra, così la nuova criminologia deve proporsi di assistere fin dall'infanzia, possibilmente prima che arrivino al crimine, gli individui più o meno predisposti alle reazioni antisociali, e questo non soltanto attraverso adeguate misure di educazione o rieducazione, ma anche con le risorse terapeutiche messe a disposizione dalla scienza medica.

Accanto al diritto penale, che cerca di stabilire le norme capaci di assicurare l'equilibrio fra l'individuo e la società nei casi di trasgressione della legge, venne così ad affermarsi sempre di più la criminologia, col preciso compito di osservare e studiare la personalità del delinquente onde raccogliere tutti i dati scientifici indispensabili per una approfondita conoscenza del fenomeno della

criminalità, utilizzando a questo scopo i progressi di diverse scienze, dalla biologia al diritto, dall'antropologia alla medicina legale, dalla biotipologia alla polizia scientifica, dalla psichiatria alla pedagogia, dalla psicologia e psicanalisi alla sociologia.

Problema fondamentale della criminologia è dunque lo studio della sintesi dinamica dei tre fattori criminogenici: il biologico, lo psicologico e il sociologico. Oggetto principale delle ricerche non è più il delinquente occasionale ma il recidivo, in quanto venne dimostrato un rapporto necessario fra la criminalità precoce e la recidiva. L'una e l'altra esprimono, sia pure in diversi periodi di sviluppo della personalità, la stessa predisposizione. Infatti li 25% dei criminali precoci divennero dei recidivi incorreggibili e i delitti da essi commessi nell'infanzia rappresentarono i primi anelli di una catena che si sviluppò lungo tutta la loro sciagurata esistenza. In altre parole, quasi tutti i criminali recidivi furono dei criminali precoci e la scienza ha dimostrato che in essi potevano essere accertate con grande frequenza diverse forme specifiche di psicopatie ereditarie, tanto da autorizzare il Ribeiro, professore di criminologia di Rio de Janeiro, ad affermare che praticamente non esiste un criminale incorreggibile che non sia nello stesso tempo un psicopatico e un delinquente precoce.

Gli studi più recenti hanno dimostrato che i fattori sociali non hanno mai un effetto criminogeno autonomo, qualunque sia l'influenza dell'ambiente nel quale l'individuo vive. Moltissimo dipende invece dalla struttura della personalità dell'individuo, fattore questo decisivo delle sue reazioni di fronte alle diverse contingenze che si presenteranno durante la sua vita in seno alla società.

L'effetto criminogeno dell'ambiente è quasi sempre condizionato dalla personalità dei singoli individui e si spiega in tal modo perchè, pur vivendo in condizioni pressochè identiche di famiglia, di fortuna e di educazione, taluni individui siano portati alla pratica di azioni antisociali e altri no. Non è il caso che porta l'individuo a integrarsi negli ambienti della malavita, ma la sua naturale predisposizione, condizionata questa a sua volta da molteplici elementi biologici ai quali dobbiamo far risalire gran parte della responsabilità per la condotta che ognuno di noi terrà in seno alla collettività.

La natura intima dell'individuo e l'ambiente in cui esso vive, non vengono così a rappresentare due poli contraddittori in rapporto alla causalità criminogena, in quanto essi devono conside-



rarsi invece come una unità dinamica. La criminalità dell'individuo, ed in genere il suo comportamento sociale, sono determinati principalmente da disposizioni congenite, cioè da fattori endogeni. Esiste dunque un rapporto necessario fra la anomalia quantitativa della personalità e la criminalità specifica, tanto che il prof. Frej al Congresso internazionale di criminologia di Parigi nel 1950, era indotto ad affermare che soltanto la forma della psicopatia determina la natura del crimine.

Da quanto ho esposto finora risulta evidente che non è possibile pensare ad un'opera di prevenzione della criminalità se si trascura lo studio delle cause della delinquenza infantile alle quali deve attribuirsi in gran parte la tendenza alla recidiva, che costituisce il grande problema della moderna criminologia.

Non è infatti il delinquente occasionale, ma il recidivo che costituisce un problema sociale. Ed essendo provato il rapporto fra criminalità precoce e recidiva, ne deriva la necessità di studiare quei fattori ereditari che predispongono precocemente l'individuo alle reazioni antisociali destinandolo irrimediabilmente alla carriera del crimine come recidivo. La campagna di prevenzione della criminalità deve dunque, e lo ripeto, orientarsi contro i delinquenti giovanili, perchè nulla di utile si potrà ottenere quando questi siano già giunti non corretti all'età adulta.

Il prof. Pende al Congresso di criminologia di Roma del 1952 veniva in appoggio a questa teoria dichiarando che i progressi della neuro-endocriminologia stavano dando una base più sicura alla dottrina lombrosiana. Egli affermava in tale occasione che non è più concepibile una scienza criminologica che non studi prima di tutto la persona psicosomatica del delinquente, in quanto non è assolutamente possibile dissociare la persona umana che è un complesso corporeo-spirituale indissolubile. I traumi emotivi, egli disse, i motivi di onore, la miseria, la fame, sono fattori che agiscono fortemente sui fanciulli e sugli adolescenti ancora psichicamente immaturi, ma tutti questi fattori contribuiscono soltanto come concause all'azione criminale; essi rappresentano cioè le condizioni scatenanti o esteriorizzanti di quella che il prof. Di Tullio definì la diatesi amorale o costituzione delinquenziale, basata su un terreno cerebro-endocrinopatico di natura essenzialmente endogena.

Le lunghe osservazioni fatte dal Pende su numerosi fanciulli anormali, egoisti, aggressivi, che si rivelarono precocemente capaci di azioni antisociali, lo autorizzarono alla seguente conclusione: « Questa predisposizione congenita al delitto non è un con-

cetto astratto, sine materia, come finora il monismo psicologico aveva creduto, ma è un fatto cerebro-endocrinopatico più o meno latente. Le moderne ricerche sul cervello dei criminali dimostrano che non sono le lesioni dei lobi pre-frontali che si accompagnano a fatti criminosi od amorali, ma le lesioni basali talamo-diencefaliche ».

Risparmio a chi mi ascolta l'elencazione eccessivamente specializzata, e perciò non facilmente comprensibile dai profani, delle tecniche di ricerca e della varietà delle lesioni che il Pente riscontrò in oltre due mila fanciulli e adulti criminali attentamente studiati dal punto di vista psichico e somatico. Mi basta ricordare invece che anche la scuola francese, e soprattutto il prof. Bachet di Parigi, è arrivato a conclusioni assai simili, dimostrando che molto spesso si sono verificate encefalosi criminogene nei delinquenti minori ed elencando egli pure una serie di disarmonie reazionali e di anomalie fisiche riscontrate sempre nei delinquenti precoci.

Un altro grande maestro della psichiatria francese, il prof. Heujer, che da circa 40 anni sta studiando i rapporti fra l'infanzia anormale e la delinquenza, afferma a sua volta che l'origine del disturbo etico-criminale è da ricercarsi nella sfera affettiva, localizzando l'origine di questa perturbazione in anomalie e in processi morbosi del diencefalo. Le sue osservazioni vennero successivamente confermate dai lavori del fisiologo Canon e soprattutto dai risultati della neuro-psico-chirurgia, particolarmente dagli interventi leucotomici.

Fra gli studiosi italiani desidero ricordare ancora il prof. Di Tullio, il quale ha affermato anche recentemente che il problema della criminogenesi non potrà essere affrontato e risolto se non si accettano le suesposte idee e opinioni, almeno come ipotesi di lavoro. Anche questo illustre studioso afferma che l'ambiente, considerato isolatamente, non può costituire l'unica causa del delitto. Nella società l'individuo è continuamente sollecitato da stimoli criminogeni di diversa specie e vive perciò, per così dire, in un conflitto permanente coi suoi simili. Tuttavia, fortunatamente, è soltanto in circostanze speciali che esplodono le reazioni antisociali, e queste si verificano quando si altera o si indebolisce la resistenza della nostra personalità. Non si vuole con questo affermare che tale deprecabile evenienza si verifichi sempre e soltanto in funzione di una determinata manifestazione patologica, ma si sottolinea il concetto che in certi individui esiste una predisposizione al crimine di ordine biologico e costituzionale, che può essere acquisita, abituale o episodica.



La soluzione del problema sta nella precoce scoperta delle cause di tali predisposizioni, onde trovare, se possibile, i mezzi più adeguati a ogni singolo caso per realizzare la opportuna assistenza medica e profilattica.

La criminogenesi sta diventando dunque un problema di clinica criminale in quanto le cause determinanti variano da individuo ad individuo. Anche il Di Tullio sottolineò l'importanza delle dottrine del Lombroso, soprattutto per quanto riguarda i rapporti fra epilessia e delitto, e le confermò con i risultati della sua lunga esperienza e dei suoi studi nelle prigioni dove sono assai frequenti gli attacchi nervosi e le crisi convulsive fra i carcerati. L'eminente criminologo così concluse un corso recentemente tenuto in S. Paolo del Brasile: « Tutti gli studiosi del mondo affermano oggi che la quasi totalità dei criminali abituali sono degli psicopatici. Qualche tempo fa facemmo questa affermazione e fummo per questo aspramente attaccati. Al giorno d'oggi invece non c'è più dubbio che circa l'80-90% dei delinquenti recidivi è rappresentato da elementi psicopatici ».

Resta ora da stabilire il vero senso e il concetto scientifico della parola « psicopatia » onde facilitare la comprensione di quanto si è affermato e consentire delle conclusioni dal punto di vista sociale, dal momento che sussistono ancora dei dubbi nell'animo di certi giudici e di certi penalisti.

Secondo la definizione di Bovet, esposta nel 1951 all'Organizzazione Mondiale della Salute, per psicopatia si deve intendere l'assieme delle anomalie permanenti di carattere di natura costituzionale (escluse dunque le neurosi, le psiconeurosi e le oligofrenie), che provoca nei pazienti, che ne sono affetti, turbamenti del comportamento con conseguente pericolo per loro stessi e per la società. Le psicopatie si manifestano dunque nelle così dette personalità psicopatiche, cioè negli individui insensibili, instabili, egocentrici, privi di scrupoli morali, che non rispettano i diritti altrui e la cui condotta anormale sfocia nella pratica di azioni antisociali. Gli psicopatici non sono nè dei pazzi nè degli ammalati di mente, ma soltanto degli individui che presentano segni di eccentricità, di stravaganza, di egoismo, di misantropia e che talvolta sono considerati come uomini di genio. Questi individui si allontanano da un normale tenore di vita in seno al loro gruppo, o in genere nella società, che esige compromessi e impone doveri da compiersi.

La storia è piena di grandi figure che turbarono l'armonia dei rapporti fra gli uomini in quanto tali personalità vissero in peren-

ne rivolta contro le abituali prassi di vita necessarie alla tranquillità, all'ordine e alla pace intima della società. Le statistiche conosciute sul numero degli psicopatici che vivono nei penitenziari non sono invero univoche; ma questo deriva soprattutto dal fatto che non è identico il criterio scientifico adottato nella definizione della parola « psicopatia ».

E' certo comunque che si va affermando sempre più il concetto della necessità di individuare precocemente le anomalie costituzionali di carattere nei fanciulli e di ricoverare in appositi istituti di cura e di educazione i casi più gravi e più ribelli. Soltanto quelli che risultano più facilmente ricuperabili alla normale vita in famiglia potranno essere invece seguiti e curati in ambulatori e in istituti medico-pedagogici.

Potrà forse essere considerato come utopia il sogno di pretendere una generazione umana senza anormali e psicopatici, cioè senza il brodo di cultura indispensabile allo sviluppo del germe della criminalità?

Ebbene, guardiamo che cosa è stato fatto in Svezia, dove lo Stato ha preso a suo carico la protezione dell'infanzia, prestando una completa assistenza medica e sociale a tutte le madri prima e dopo il parto, con assistenza medica ed economica gratuitamente fornita a tutti indistintamente dalle finanze pubbliche. Nelle scuole, nelle fabbriche, nelle officine ci sono consultori odontoiatrici, medici, chirurgici a disposizione di tutti quelli che studiano e lavorano, senza distinzione di età e di classi. Quando due giovani si sposano, hanno diritto a prestiti senza interesse da parte del Governo per ammobiliare la casa e successivamente per la manutenzione dei figli. Le assicurazioni sociali sono praticamente estese a tutti i cittadini, che in tale modo dispongono di medici, ospedali, di assistenza gratuita fino alla morte.

Quale sarebbe stato il risultato di questa politica lo dimostrò il prof. Heuyer al Convegno di criminologia in Roma nel 1952: « Kimper di Stoccolma mi ha dichiarato che nel suo paese la criminalità è discesa al 0,07% e che questo prodigioso risultato si sarebbe ottenuto appunto per la perfetta assistenza all'infanzia che esiste in Svezia ».

Il giurista italiano Altavilla confermò questa dichiarazione portando la testimonianza delle sue osservazioni fatte nel 1952 in Svezia, dove egli ebbe modo di ammirare il metodo con cui furono affrontati e risolti i diversi problemi sociali, compreso quello del crimine, e di visitare le prigioni modello destinate soprattutto al



trattamento dei recidivi. In Svezia sono considerati come anormali tutti i delinquenti che hanno commesso più di tre crimini. Il concetto di psicopatia è interpretato in senso sociale, non psichiatrico, e perciò nei casi di recidiva abituale non c'è bisogno del giudizio medico perchè la società arrivi all'estremo di isolare l'individuo ad epoca indeterminata onde proteggere i cittadini da certe convivenze pericolose.

Auguriamoci che l'esempio della Svezia possa trovare molti imitatori e che un lungo periodo di pace possa consentire alle finanze di tanti stati di sviluppare analoghe forme di assistenza sociale e di assistenza e rieducazione dei delinquenti giovanili.

Le relazioni degli Uffici giudiziari designano pressochè univocamente un aumento quantitativo della delinquenza ed un progressivo aggravarsi della qualità dei reati. E' chiaro che tale fenomeno non può più attribuirsi al dissesto materiale e morale provocato dalla guerra, ma piuttosto al risorgere inspiegabile di una vis criminosa autonoma. Caratteristiche di essa sono una maggiore quantità ed una maggiore gravità dei reati, una scarsa motivazione di essi, anzi, talvolta la assenza di motivo, e la sempre maggiore partecipazione dei giovanissimi. La Società deve difendersi dalla delinquenza, ma una difesa razionale, che sia causale, non sintomatica, presume una esatta diagnosi e conseguentemente una conveniente terapia.

Da Caino in poi l'umanità ha sempre tentato di scagionarsi del terribile fardello di una responsabilità morale nei crimini attribuendo la responsabilità delle azioni umane ora al fato, ora alle strutture sociali, ora all'ambiente.

I rapporti fra costituzione e carattere furono segnalati già da Ippocrate, e Aristotele nella sua « fisiognomica » insegnava a dedurre i caratteri delle persone dal loro aspetto esteriore.

Certamente gli uomini di genio hanno a volte intuizioni di nozioni scientifiche, e talvolta precedono perciò gli scienziati nella previsione di quelli che possono essere i vantaggi pratici per l'umanità di talune scoperte. Molte conquiste della scienza, e per lungo tempo, furono pure fantasie o sogni di artisti e poeti. Leonardo da Vinci fu un pioniere nello studio scientifico di problemi realizzati praticamente dagli scienziati a secoli di distanza. Shakespeare creò personaggi come Macbeth, Otello, Amleto, che sono dei veri tipi di delinquenti oggi ben classificati dai criminologi. Tolstoi, Dostojewski, nelle loro opere « Sonata a Kreutzer », « Potere dei Sogni », « Casa di Morti », « Delitto e Castigo », svelarono, molto

prima degli studiosi, i segreti della moderna psicopatologia criminale.

Anche Andrea Gide ha sempre sentito profondamente la suggestione del problema della criminalità e la tradusse in un piccolo libro « Souvenirs de la Cour d'Assises », dopo un'esperienza come giurato a Rouen. Di fronte a un caso in cui non si poteva spiegare perchè un tale aveva dato fuoco ad una casa, Gide così descrive la posizione del Presidente della Corte: « Col codice penale in mano egli dovrebbe lasciare il suo verdetto in sospeso, perchè l'accusato lo aveva collocato nella incomoda posizione di quel medico il cui cliente sopravvive alla prognosi infausta fatta in nome della scienza. Con la testa fra le mani, senza trovare nessuna spiegazione al fatto, data la mancanza di una ragione plausibile al crimine, il giudice, in tali casi, si trova di fronte ad un mistero simile a quello degli spazi infiniti ».

Si tratterà di un caso di pazzia? Ma fra un uomo sano e un uomo pazzo non è sempre possibile tracciare delle frontiere assolutamente nette. I medici non dispongono ancora di mezzi scientifici che permettano loro di rispondere con sicurezza a certi quesiti della giustizia, particolarmente per quanto si riferisce al maggiore o minor grado di colpevolezza di un criminale. Perciò le leggi che si basano sul concetto teorico della responsabilità non proteggono l'individuo, nè difendono la società.

Nelle parole di Gide riaffiora la preoccupazione, valida soprattutto quando egli scriveva queste frasi, di una migliore definizione e di una maggiore precisazione di quello che oggi si deve intendere per psicopatia.

I criminali che sfilavano davanti agli occhi profani dei giurati del tribunale di Rouen avevano l'aspetto di uomini sani; ma al lucido e divinatore spirito del geniale scrittore non sfuggirono i segni più o meno latenti che tradivano le anomalie del loro spirito; curarli in cliniche specializzate e in asili psichiatrici sarebbe stato il mezzo più adeguato per proteggere la società.

Per questa intuizione Gide sentiva che forse più che l'intervento dei giudici sarebbe stato necessario un intervento dei medici, ai quali dovrebbe competere il grave, ma umano compito di assistere convenientemente i criminali in nome ed in difesa della comunità. Speriamo che non sia lontano il giorno in cui possa diventare operante il perentorio invito che il grande scrittore francese rivolgeva ai giudici: « Signori, rinunciate al vostro compito e cedete il passo ai medici ».

## LETTURA

### DEL SOCIO

## Avv. MARTINO VITALI

## POESIA E TERRESTRI AVVENTURE

Alcuni critici letterari hanno affermato che in Italia oggi una vera Poesia che ancora si faccia leggere ed ascoltare non si trova più; che dopo le grandi voci della Triade «Carducci, Pascoli, D'Annuzio» non ci sono stati e non ci sono che « ISMI » e tentativi; che la Poesia va diventando sempre più velleità, artificio e maniera, peccando essa di sincerità e di valida e schietta comunicazione, votata agli impulsi e alle smanie di apparire originale ad ogni costo.

Ritengo, modestamente, che si esageri in queste affermazioni; scaturite da spirito di scetticismo e di polemica più che da una sincera e maturata riflessione della odierna realtà.

Qualche altro scrittore e critico ha fatto osservare che, comunque, la poesia cosidetta « tradizionalista » — quella, per meglio intenderci, di cui l'800 è stato brillante miniera — è scomparsa o va scomparendo.

E in questo c'è molto di vero.

Come, del resto, potrebbe essere diversamente?

Anche il poeta, come ogni altro essere vivente dotato di intelligenza e sensibilità, non può sottrarsi alle esigenze della « contemporaneità », alle espressioni e suggestioni dell'ambiente in cui vive.

D'altro canto, coloro i quali affrontano la responsabilità di pubblicare poesie con i loro versi a posto e le rime alternate o baciate (anche se si tratti di riflessioni e d'immagini degne di essere lette e ascoltate) corrono un rischio — nove volte su dieci — non dissimile da quello di colui che voglia portarsi a spasso per il corso affollato un'abbigliata, e sia pur bella, signora, con le falde rigonfie sui fianchi, gli stivaletti abbottonati, le stecche di balena e le briglie al cappellino.

E' stato detto, altresì, che una possibilità di convivenza sociale-artistica fra la poesia di tradizione e quella che si potrebbe chiamare di sedizione o di rivoluzione non è ammissibile.

Per quanto io ne penso, modestamente, credo che la Poesia, quella che possa veramente riconoscersi tale senza attributi o postume classificazioni, avrà sempre diritto d'esistenza sulla terra, che essa abiterà sempre l'anima e il cuore dell'uomo, più o meno palese, più o meno segreta; ogni qualvolta si sentirà l'ansia di comunicare con la natura o di elevarsi verso spirituali rifugi, ogni qualvolta si vorrà scoprire la realtà misteriosa che rispecchia nell'anima umana il divino volto dell'Assoluto e dell'Eterno, il dramma del finito e dell'infinito; sempre, anche tra i flutti e i marosi della vita che circonda e trascina.

Per me, non voglio gridare a scandalo e sovvertimento nemmeno dinanzi alla poesia cosidetta «ermetica» anche se questa, a dir vero, sembra voler presupporre che coloro i quali le si accostano si provvedano di una scala e salgano a scoprire oltre le persiane serrate il suggestivo mistero che dentro dimora.

Mi limito ad osservare soltanto che se la Poesia, usando del mezzo comunicativo della parola — scritta o pronunciata — per raggiungere una simbiosi d'anima e sensi coi fratelli — leggenti o udenti — nel mondo, vuole essere arte e consolazione ad un tempo, non può rinchiudersi fra le mura a picco o dentro le torri di marmo o d'avorio, non può esiliarsi in altezze ancestrali. Accennare soltanto, *suggerire* appena, lasciando che sia il lettore — ancor peggio l'ascoltatore — a scoprire in profondo i tesori poetici e le vibranti sensazioni che l'autore ha intravisto e accolto negli istanti di grazia, appare una pretesa quantomeno eccessiva e irrealizzabile.

E' evidente, mi sembra, che se dallo stato di intuizione e di interiore illuminazione creativa si debba — per la gioia prima e ineffabile di chi scrive e per quella successiva, ed eventuale, di chi legge o ascolta — passare all'atto della scrittura e della pubblicazione, oppure della comunicazione verbale, non basta affatto che il segreto messaggio e il misterioso accendimento poetico rimangano allo stato di inavvertibile sorgiva tra le rocce, di bocciolo chiuso fra le zolle e gli steli, di eco remota nelle fredde valve di una conchiglia.

Occorre che attraverso i ponti della sensibilità e dell'ascolto si giunga a portare all'uomo una comprensibile parola dell'uomo.

* * *

Ora, ecco, qualche osservazione e considerazione circa le terrestri avventure dei poeti.

Oggi più che mai le opere e le giornate dei seguaci della Musa (questa ideale gondoliera dell'anima) appaiono contraddistinte da correnti e controcorrenti, insegne e controinsegne, circoli e confraternite.



I poeti sono sempre più numerosi; sembra che nascano un po' dovunque come i funghi, nonostante l'inclemenza di un tempo meccanico e largamente motorizzato, nonostante le folte e policrome distrazioni degli stadi sportivi, dei cinematografi e della televisione, della stampa quotidiana e dei rotocalchi dispiegati alle edicole, nonostante l'imperante decadenza del viver semplice e del profondo sentire.

Qua un gruppo di poeti che fa capo ad un periodico letterario vivacchiante alla meno peggio, un po' per le quote d'abbonamento o di acquisto, un po' per l'ambizione — e il sacrificio economico — del suo Direttore; là una folta compagnia di neofiti della penna che si accoda alle soglie di una casa editrice, il cui capo responsabile escogita, notte e giorno, il sistema più originale ed efficace onde acquisire sempre più vasta clientela alle sue collane editoriali, destinate ad assicurare buoni margini di guadagno a lui e, nel contempo, una sventagliata di ambita gloriuzza al giovane e trepidante autore.

Non mancano gli imbonimenti: manifestini programmatici, lettere aperte, cartoline a stampa con risposta pagata, indirizzata a raccogliere «collaboratori-abbonati» e notizie bio-bibliografiche per antologie e rassegne critiche «corali».

Non mancano le polemichette in elzeviro (incontri e scontri, tirlindane, tiri al bersaglio, sassi in piccionaia, ecc.).

A parte i casi di pochi poeti appartati e variamente riconosciuti, o disconosciuti, dalla critica militante e imperante (per la più parte faziosa) ecco che le schiere di questi che taluno definì «candidi indemoniati della penna» vanno pubblicando in questo o quello dei periodici letterari le loro «liriche» (non si usa più chiamarle «poesie») celebrando le loro affermazioni, nell'ostentata *congiura del silenzio* da parte dei fogli competitori.

Sono iniziative ormai molto diffuse, che dovrebbero aver aperto gli occhi ai moltissimi alunni della Musa, ma che trovano sempre ingenti plotoni di candidati disposti a scucire banconote per le immancabili *tasse di lettura*, disposti inoltre (non appena cadute nel peristilio le loro speranze di accedere ai vari tempietti, prefabbricati, della gloria) a scucirne altre, onde provvedere all'acquisto di una o più copie del volume che raggrupperà le liriche dei vincitori, dei laureati, dei segnalati, ecc.

Taluno dei solerti organizzatori — o qualche suo fidato comparuzzo — sospinge la fantasia e la spericolata avventura fino al punto di proporre ai partecipanti la spesa di parecchi biglietti da cento per ognuna delle liriche inviate, da inserirsi, poi, nelle pagine della programmata pubblicazione.

Più denaro, più liriche; e, quindi, più pagine nel volume antologico-corale.

Qualche periodico più insigne, non costretto, come i suoi colleghi poverelli, a salti e raggruppamenti di numeri, si mantiene, ben pasciuto, in gongolante ascolto di voci straniere, riempie le sue pagine di saggi, interviste e traduzioni di scrittori che stanno ben oltre i confini delle Alpi e dell'italico cielomare. Quanto agli scrittori di casa nostra, il cerchio appare chiuso e vigilato. Le interviste e i saggi si indirizzano ancora, tenacemente, verso i maniaci del linguaggio rigenerato, dei cercatori del nuovo ad ogni costo, giunti forse alle soglie del loro « cupio dissolvi ».

Mentre taluni scrittori nella narrativa, all'insegna di un nudo realismo (o neoverismo?) ostentano ancora gli episodi turpi e le parolacce da trivio, altri, nella poesia, aborrono (come fosse antico morbo) l'abbandono del cuore e il fluire del sentimento.

Si celano quanto più possono dietro i paraventi di un pietroso e filosofante soliloquio.

Non pensano essi, né vogliono riflettere, che se alla poesia si impedisce l'abbandono confidente e sincero dell'anima, si tronca l'impulso nativo del sentimento, ciò che rimane alla fine è affienita sterpaglia.

Se il cosidetto « ermetismo », di per se stesso, isolato e isolante per chi si accosti alla poesia a ricercarvi l'ansia segreta della sua stessa anima imprigionata dalle spoglie, sembra aver bruciato i suoi alambicchi, ancora si può trovare fra le pagine di alcuni periodici di maggiore diffusione l'insistenza di un manipolo di critici che fanno il bello e il brutto tempo come loro talenta.

A ben osservare, sono quelli stessi che, dopo di aver tenuto a battesimo l'ermetismo nostrano (presentatosi da noi, provincialmente, postumo ai suggestivi concerti di Francia) non se la sentono di mutare la rotta, né di rimuovere dai loro *quartieri alti* le insegne al neon dentro le quali si erano posti comodamente in effigie.

Con una tenacia degna veramente di miglior causa, si estenuano essi in elocubrazioni esegetiche a filo d'acqua, donde traspariscono le grame palafitte delle loro personali costruzioni; soppesano con bilancette d'orafo il magico fraseggio e le immaginose analogie — o alogie — dei loro preferiti; vi scoprono misteriose comunicazioni, sotterranei mormorii.



Chi si accosta a leggere, anche se letterariamente provveduto, trova invece, il più delle volte, nulla più che una « prosa in segmenti » contenente riflessioni che non vanno oltre l'udito. Talora qualche bella immagine allieta la distilleria, qualche raggio illumina (ma non sempre... d'immenso) il privilegiato laboratorio.

Il fenomeno dura da tempo; ma, a quanto sembra, non è ancora giunto alla fine.

Chi d'altronde, se ne cura?

Il pubblico che ancora oggi s'indugi a leggere poeti e critici non ha tempo, né voglia, di osservare da vicino e a fondo questa ormai diffusa avventura di svilimento e di fazione.

Perplesso, disorientato, preferisce tenersi al largo.

E gli « organizzati » del sorvegliatissimo Parnaso proseguono, a loro volta, imperterriti.

Avviene così che nel pensile recinto delle Muse, dinanzi ai marmi immacolati e lungo i viali dei lauri, i pini resinosi prendono aria e sopravvento su ogni altra vegetazione spontanea.

Ma là dove cadono sul terreno le fogliuzze aghiformi è un vero castigo per l'erba sottostante. A lungo andare il tappeto di zolle appare come bruciato, si fa sempre più arido e triste.

Fuori di similitudine, avviene che il pubblico lettore si assenta e scompare.

Restano le braccia protese dei pini, sempre più sole e desolanti.

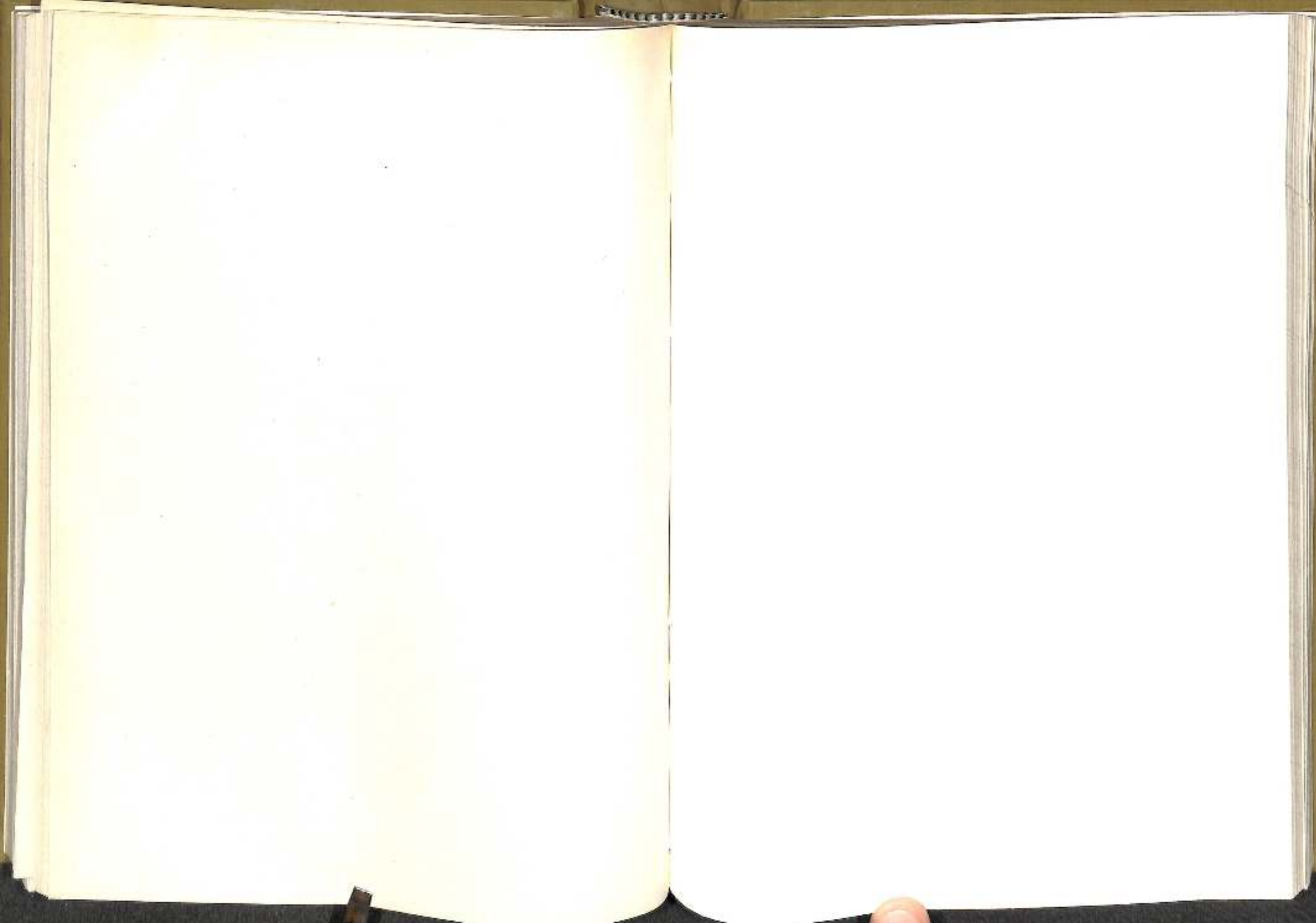
E la Poesia — che nasce come un bel fiore spontaneo nei momenti di grazia, che può essere di pochi come accadimento e rivelazione, ma che è di tutti come anelito spirituale e profondo sentire — è costretta all'esilio, lontana degli uomini.

---

Prendendo spunto dalla chiusa di questa « comunicazione » Martino Vitali ha successivamente letto alcune poesie trascelte da una sua raccolta inedita, (« Amore e Infinito »), ispirate alla terrena vicenda degli alberi e delle stagioni (« La siepe » « Il pioppo » « Il gelso » « La quercia » « Il castagno »). Le voci degli alberi e della natura hanno trovato in lui un'interpretazione profonda e suggestiva.

LETTURA

DEL SOCIO

## GIACINTO GAMBIRASIO

Angelo Tacchini, nel fior degli anni

## IL BERGAMASCO ANGELO TACCHINI GEODETA-TOPOGRAFO IN ITALIA E IN AFRICA

### Cazzano S. Andrea (Val Gandino) 1848 - Firenze 1928

Angelo Tacchini, pur vissuto lungamente lontano da Bergamo, merita bene quell'epiteto di *bergamasco del 1848*, che egli si attribui e del quale scherzando soleva vantarsi. Nato infatti in provincia di Bergamo — e precisamente a Cazzano S. Andrea (Val Gandino) nell'anno all'Italia per tanti titoli fatale, Angelo Tacchini concentrava in sè ed esplicò durante la sua lunga esistenza quelle che sono fra le doti più apprezzate della nostra gente bergamasca; cioè la dirittura del carattere, la tenacia nei propositi e nelle opere, l'attaccamento alla famiglia e alla Patria, il tutto condito da quell'ottimistico e quasi scanzonato senso della vita, che sovente si manifestava in una saggia, non mai spensierata arguzia.

Densa di attività, caratterizzata di varie vicende e feconda di opere è stata la lunga vita di Angelo Tacchini. E' doveroso, anzitutto, riferirne i fatti salienti (ed io ciò faccio particolarmente sulla scorta della celebrazione che, a un anno dalla morte, ne scrisse Alfredo Ceresani nella nostra «Rivista di Bergamo», allora diretta dalla M. O. Antonio Locatelli); ma a me sembra ancor più interessante rievocare certi aspetti di quel suo temperamento singolarissimo, quali appaiono da nuove testimonianze e specialmente da lettere e memorie sue, che io ho avuto la fortuna di avere per le mani.

Ricorda dunque Alfredo Ceresani che Angelo Tacchini nacque in Cazzano S. Andrea (Val Gandino) il 28 settembre 1848, da famiglia distinta, molto nota e stimata per le precarie virtù civili e domestiche, oltre che per l'altissimo spirito di patriottismo. Nell'aprile del 1866, studente non ancora diciottenne in Bergamo, come i fratelli Antonio che l'aveva preceduto e Rocco che lo seguì, abbandonava la scuola per arruolarsi volontario nelle file dei garibaldini. Nella giornata di Bezzeca, egli fu ferito all'avambraccio destro, attaccando alla baionetta, e cadde prigioniero; appena li-

berato, ebbe a prestare il regolare servizio militare nel Reggimento Guide; e poi, avendo date notevoli prove di spiccate attitudini allo studio della matematica, fu invitato dallo stesso suo colonnello ad entrare in qualità di allievo calcolatore nell'Ufficio Topografico di Napoli, successivamente incorporato nell'Istituto Topografico Militare di Firenze, il quale prese poi dal 27 ottobre 1872 il nome definitivo di Istituto Geografico Militare.

Il Tacchini si diede con grande entusiasmo allo studio della geodesia, compiendo in un tempo assai rapido e in modo brillantissimo la sua carriera, arrivando al grado di topografo-capo, grado che egli tenne fino al settembre del 1910, allorchè, avendo raggiunti gli inesorabili limiti di età e di servizio, era collocato a riposo d'autorità.

Quanto lavoro, quanti ardimenti, quante realizzazioni in quel quarantennio!

La carta topografica d'Italia al 100.000 (che è stata una delle più grandiose e mirabili opere della nuova Italia) è indissolubilmente legata al nome di Angelo Tacchini ed a quei 170 punti trigonometrici tracciati di sua mano sul grafico della penisola, frutto di migliaia di rilevazioni che il nostro geodeta aveva compiute nelle più diverse, e spesso disagevoli, località.

Fra le parecchie campagne non troppo comode, fu quella che richiese la ascensione e la permanenza in vetta per quasi un mese del Pizzo Disgrazia (m. 3678), la stazione geodetica a quell'epoca più alta d'Europa, e in ogni modo una delle più aspre.

Risulta infatti che la stazione di Monte delle Disgrazie venne effettuata dall'ingegner Cloza e dal Topografo Tacchini. Le osservazioni, rintracciate in archivio, dell'agosto del 1883, portano la firma di ambedue. E' evidentemente in questa dura campagna che la già reciproca stima fra i due uomini ebbe agio di gettare profonde radici e di diventare una vera amicizia, pur nella deferenza che il Tacchini sapeva dimostrare a chi era più in alto di lui. Una prova poi, se ve ne fosse bisogno, dei rapporti intimamente amichevoli che dovevano esser venuti a stabilirsi fra i due, può essere che il Cloza, investito della Direzione della Campagna d'Africa del 1896, su cui dovremo in seguito ritornare, chiese ed ottenne, di portar con sè come suo braccio destro il topografo Angelo Tacchini.

Un'altra ascensione, non meno memorabile, fu quella dell'Antelao, scalato prima che dal Tacchini solamente da un alpinista inglese, e dove il nostro rimase attendato una ventina di giorni, du-



rante i quali, resistendo fra l'altro a un tremendo uragano così violento e prolungato, che provocò l'invio di una spedizione di soccorso, questa trovò il Tacchini che, nella più grande serenità di spirito, stava sorbendo, coi suoi uomini, la cioccolata!

Ma l'ascensione forse ancor più clamorosa fu quella che portò il Tacchini sulla vetta del Cervino (m. 4478). I particolari di quella singolare scalata rasentano l'inverosimile (il Tacchini, pur accompagnato dalla guida e, s'intende, dai portatori degli strumenti geodetici, la compiè senza altro equipaggiamento.., che l'ombrellino da sole). Tuttavia la veridicità di quella ascensione risulta in modo inoppugnabile da documenti ritrovati nell'archivio dell'Istituto Geografico Militare. Ecco nella sua integrità l'autorevole rapporto ufficiale che accerta appunto, fra le altre imprese del Tacchini, la ricognizione e segnalizzazione del Monte Cervino.

Istituto Geografico Militare
Archivio Geodetico

Sede, 3 ottobre 1952

*Relazione sul lavoro svolto dal Top. Tacchini*

Da ricerche eseguite su vecchi documenti d'Archivio risulta che il Top. Tacchini ha preso parte attiva ai lavori della triangolazione fondamentale. Il suo nome è rammentato nell'opera del prof. Attilio Mori « La Cartografia Ufficiale in Italia e l'Istituto Geografico Militare ».

A pag. 285 è scritta la seguente annotazione: « ...all'ing. Cloza e al top. Tacchini spetta il merito di aver eseguito nel 1883 la stazione di Monte della Disgrazia (m. 3378), la più elevata stazione geodetica di Europa ritenuta già ineseguibile per la difficoltà dell'accesso e del soggiorno ».

A pag. 305 per i lavori geodetici nelle Puglie, Basilicata e Calabria, è detto: « vi parteciparono gli ingegneri Ginevri e Grechi, il top. Tacchini, i capitani Sturani ed Egidi, i tenenti Luria, Ferri e Banfi. Quest'ultimo, eseguita la stazione dello scosceso Monte Cocuzzo, la sera del 30 agosto 1908, precipitò in un profondo burrone, riportandone gravissime ferite. Ricoverato nell'Ospedale Militare di Roma, in un momento di supremo sconforto, si tolse la vita ».

A pag. 359 per i lavori in Eritrea è detto: « Parteciparono ai lavori di triangolazione il Cap. Manfren, l'Ing. Loperfido, i Top. Tacchini, Dal Pozzo ecc... ».

*Al topografo Tacchini è ascrivibile la ricognizione e segnalizzazione del Monte Cervino (quota 4478 m.) eseguita nel 1883 (vol. 246 scaff. 1 monografie).* Nello stesso volume risulta la ricognizione e segnalizzazione di molti altri punti. Nel 1891 sempre per lavori di triangolazione risulta riconosciuta e segnalizzata da lui la zona del Monginevro, foglio 66 della Carta d'Italia (Vol. 3 scaff. 13, monografie anno 1891).

Certamente vi sono altri lavori ma il suo nome è sparso in svariati documenti la cui consultazione sarebbe troppo lunga e laboriosa.

Il Capo dell'Archivio Geodetico
(Firmato) Top. Capo A. Filippi

Visto: il Capo Divisione
Firmato: Prof. Ing. G. Digiesi

Visto: il Segretario della Direzione
Firmato: T. Colonnello Bancalà

(timbro tondo della Direzione dell'Istituto Geografico Militare)

---

Infine, nel 1910, poco prima di venir forzatamente collocato a riposo, quando ancora, a 62 anni, Angelo Tacchini era nel pieno della gagliardia fisica, eccolo attendato per quattro mesi sotto il cratere dello Stromboli, noncurante di tutti i disagi di quella vita, riportiamoci ai tempi, da trogloditi.

Voglio adesso soffermarmi in modo speciale sulle tre campagne africane che, nella vita di Angelo Tacchini, sono di particolare importanza, non soltanto per il frutto del suo lavoro, ma anche perchè proprio in quell'ambiente si rivelò appieno e si esplicò in tutto il suo vigore il temperamento eccezionale del nostro bergamasco.

La prima Campagna d'Africa, la prima in ordine assoluto e la prima a cui egli fu chiamato, fu quella del 1888. Vicende ed impressioni sono affidate ad un diario che disgraziatamente si interrompe nel mese di dicembre dello stesso anno; ma c'è in quelle poche paginette tanto da illuminare, da commuovere e... un po' anche da divertire.

Spassoso, in verità, ma al tempo stesso impressionante, è l'episodio del disarmo dei basci-buzùk. Val la pena di riferirlo.

Dunque, nel corso di una certa spedizione, il Tacchini fu messo nella necessità di far razionare l'acqua da bere; egli ebbe però l'impressione che i soldati eritrei non gradissero la disposizione; allora egli non ebbe un momento di esitazione e, sebbene inerme come era, ordinò che i soldati eritrei venissero disarmati! Bisogna



dire che il suo sguardo, il suo aspetto, dovessero essere davvero terribili, come egli stesso annota nel suo diario, se gli indigeni non reagirono e consegnarono supinamente i fucili. Ma il giorno dopo il Tacchini ricevette l'intemerata del Colonnello Albertone, il quale lo richiamò con fosche tinte a considerare la grave mancanza commessa nel far disarmare, da borghese, degli appartenenti all'esercito regolare. Al che il Tacchini oppose quelle che oggi si direbbero « circostanze di necessità » e assicurò il signor Colonnello che, ripetendosi il caso... si sarebbe comportato esattamente nello stesso modo.

Un'altra volta, nella quiete del suo accampamento montano, si vede improvvisamente capitare un tenente De Vecchi, il quale — d'ordine del Generale — era venuto con cento basci-buzùk di rinforzo, per liberarlo... dagli Abissini. Abissini? Mai visto il « ciuffo » di un abissino da queste parti! E allora? Caro tenente, faccia riposare i suoi uomini, e lei venga con me a mangiare certe pernici che ho giusto ammazzato stamani!

Però non tutto, quanto a vettovaglie, andava sempre bene. Non gli avevano mandato, una volta, quaranta litri di vino in un barile zincato? L'ira del Tacchini proruppe allora in tutta la sua giusta violenza. « Razze di turchi! Se non ci accorgiamo, ci avvelenano! Un bicchiere mi ha già fatto venire i dolori di pancia! Ho fatto gettare il vino ed ho mandato a prenderne dell'altro! Viva l'Africa! ».

Così, in serenità di spirito e col più rigido senso del dovere, il bergamasco Angelo Tacchini adempiva alle sue funzioni in quell'inesplorato Paese, in mezzo a gente di altra razza. Il pensiero, inevitabilmente, come è di ogni cuore sensibile, tornava sovente alla Patria e alla famiglia. V'è nel diario un tratto commovente, che riguarda il figlio, proprio il caro professor Arturo Febo, ora ben gradito socio del nostro Ateneo di Scienze Lettere ed Arti. Sentite: « Arturino mi scrive che entra volontieri nel collegio di Lovere. Sarà vero oppure dirà così per non dispiacermi? Io sono nemico dei collegi e anche egli lo è; ma essendo così lontano da me non può dirmi di niente e si sacrifica volontieri, povero Febuccio! Abbi pazienza per quest'anno e forse per un altro, e poi verrai con me e staremo sempre assieme, e ci sarà anche l'Angiolina nostra, e ci vorremo tanto, tanto bene ». Si possono trovare accenti più teneri in un padre? Sono certo che, rileggendo queste frasi, il Febuccio di quel tempo, che è ora il venerando professor Arturo, si sentirà, penso, profondamente commuovere, come del resto, lo confesso, è capitato anche a me!

Il diario si tronca, ho detto, inspiegabilmente, alla data del 19 dicembre 1888. E la puntata di quell'ultimo giorno ha pure espressioni accorate per i *bambinelli* lontani. Poi c'è uno strano *allarme*, nel quale è forse racchiuso il mistero dell'interruzione. Ecco lo scritto del 19 dicembre 1888: « 19 - 10 pom. Saati. — In due giorni ho dormito pochissime ore; ma il lavoro, ora, è ineriticabile; è quanto io desidero e voglio, quando ci mette lo zampino il vecchio gioppino.

Sono stanco immensamente perchè anche oggi, dalle 3 ant. alle 7 pom., non mi sono seduto un'ora.

Oltre la contentezza d'aver finito bene la mia triangolazione, sono soddisfatto delle mie gambe e del mio stomaco. Vecchio sì, ma sempre fiero e forte!

Ed ora, cari bambinelli miei, almeno per ora, degli Abissinesi niente più paura. Il vostro paparino non lo pigliano più. State di buon animo.

Conto anche questa. Stasera, 100 metri prima di giungere alla mia baracca, incontro un sergente tutto trafelato, il quale credendomi il Capitano comandante la scorta (*), mi dice che c'è un *allarme*. Che c'è, che non c'è, arrivato alla baracca incontro un Capitano, al quale domando spiegazioni. Mi dice che hanno ammazzato un abissinese, ne hanno ferito un altro, ed uno fatto prigioniero. Il fatto è uno; ma, come avviene sempre in questi casi, diverse sono le versioni e diversi gli apprezzamenti. Ora sono stanco e vado a dormire; domani mi informerò. Buona notte a chi mi vuol bene ».

Dopo molte pagine bianche e annotazioni in matita, trovo una epigrafe che, forse richiesto, il Tacchini deve poi aver mandato in Italia, affinchè figurasse sulla tomba del padre suo. Eccola:

ANDREA TACCHINI
MAESTRO COMUNALE E DI MUSICA PER 56 ANNI
INSEGNO' COLL'ESEMPIO DELLA VITA INTEMERATA
NELLA SCUOLA E NELLA FAMIGLIA
L'ONESTA' DEL COSTUME LA FERMEZZA DEL CARATTERE

QUI DOVE FU SEPOLTO IL 16 DICEMBRE 1885
DOPO 78 ANNI DI ESISTENZA
VOLLERO DEL PADRE AMATISSIMO
RICORDARE LA VITA E L'AMORE
I DIECI SUOI FIGLI

(*) Il personale civile dell'Istituto è equiparato, per grado e stipendio, al personale militare; così il Topografo-capo corrisponde a Tenente Colonnello. Solo che all'Istituto veste in borghese, ma in Campagna ha un piccolo segno sulla giacca, del grado militare che gli corrisponde.

Angelo Tacchini, in un gruppo di colleghi (il primo a destra, in piedi)

Nella seconda campagna, e precisamente nel gennaio del 1891, Angelo Tacchini — primo uomo bianco — scalò lo Zad Amba.

Nella Guida dell'Africa Orientale Italiana (T. C. I.), così si parla di quella montagna:

« Da Chéren a Zaàd Amba, gita di primo ordine, riservata a buoni alpinisti... (Omissis) Si giunge a un *ripiano* dove sono due capannucce per ricovero di pellegrini (m. 1996); si incominciano a vedere bene le dirupate pareti dello Zaàd Amba. Di qui un buon sentiero, dopo brevissima discesa, prende a salire il massiccio monte; a quota m. 2050 il sentiero finisce e incomincia la parte difficile. E' necessario fare questa parte di buon mattino, perchè lungo il giorno la roccia, battuta dal sole, scotta. In direzione SE, con lieve salita si stacca un costone strettissimo, lungo un centinaio di metri; ai lati, le pareti sprofondano quasi verticali per parecchie centinaia di metri. Il costone si fa sempre più stretto tanto che, per alcuni metri, non giunge alla larghezza di 10 centimetri. Dopo questo passo, che richiede nervi solidi, anche per il fatto che molto spesso i grandi falchi che girano intorno al monte piombano improvvisamente a sfiorare chi sale, si ha un po' di respiro su una piccola piattaforma. Si passa poi un tratto di pochi metri di roccia liscia leggermente strapiombante il dosso rotto del monte e subito si è al Convento di Zaàd Amba o della Trinità, metri 2100 circa, gruppo di capanne con pochi monaci. E' il più settentrionale dei conventi etiopici moderni ecc. Dal convento, in 15 minuti, si sale per cespugli e rocce rotte alla cima più alta dello Zaàd Amba, metri 2142 ».

Ecco come il Tacchini modestamente riferisce l'avvenimento:

« Nel Gennaio del 1891, primo uomo di razza bianca, ebbi la soddisfazione di sverginare lo Zad Amba (Bianco Monte, m. 2142), il quale poche settimane prima era stato dichiarato inaccessibile da ufficiali valorosissimi, quali i capitani Persico e Sprcafico; appunto per questo, l'allora Colonnello Baratieri, Comandante la zona di Cheren, con enfasi garibaldina, mi presentò al barbuto on.le Franchetti come *l'eroe dello Zad Amba* ».

C'era forse nell'appellativo quel tanto di enfasi che caratterizzava lo stile della *belle époque?*

Alfredo Ceresani, nel già citato articolo della Rivista di Bergamo del novembre 1929, riferisce una corrispondenza di A. Del Lungo sulle colonne del « Nuovo Giornale » di Firenze (numero del 6 aprile 1929). Scriveva il Del Lungo che, a prescindere dall'impervia asprezza del terreno e dalla difficoltà quindi di con-

quistare ed esplorare la vetta, fra gli abitanti della zona che circondava le falde del monte correva una strana leggenda, secondo la quale a nessun uomo di razza bianca sarebbe stato concesso di varcare la ripidissima roccia, per lungo tratto tagliata a coltello.

Tutto questo, però, non trattenne, anzi stimolò l'ardire del Tacchini che, solo ma armato di quella confidenza con la montagna che pochissimi possono vantare e che egli aveva già ripetutamente dimostrato nell'esecuzione di stazioni fra le più alte e difficili della nostra penisola (Piz Disgrazia, dunque, Cervino, Antelao, Rocciamelone, Ciamarella, Gran Paradiso ecc. ecc.), superò anche quella, nel solo modo che era consentito a un essere umano, per refrattario che fosse al senso della vertigine, cioè strisciando a cavalcioni della paurosa cresta.

Giunse così, tra lo stupore dei monaci, al convento (m. 2100), di dove si issò facilmente sulla punta incombente, e quivi (metri 2142) costruì il consueto segnale geodetico del muro a secco, «l'omino di pietra», come lo chiamavano i nostri Ascari, che doveva servire come prezioso collimatore per la triangolazione di quella parte della Colonia.

**Ridiscese** poi, come era salito; raccontò; non fu creduto. Ma «l'omino di pietra», che egli invitò ad osservare col cannocchiale, fu suo insospettabile testimonio.

Questa ardita conquista da parte del primo uomo di razza bianca (conclude il Del Lungo) avveniva nel gennaio del 1891, e l'eroe dello Zad Amba si chiamava Angelo Tacchini, topografo del nostro Istituto Geografico Militare, operatore esattissimo, calcolatore di rapidità insuperabile, artefice dunque fra i primi della Carta d'Italia al 100.000; modesto quanto valoroso; spentosi ottantenne in Firenze.

Nel 1896, essendosi gli avvenimenti politici e militari evoluti in modo a noi sfavorevole, culminando nel disastro di Adua, che, come si sa, fu causato soprattutto dalla nostra scarsa conoscenza del terreno, venne deciso di riprendere i lavori di rilevazione.

Secondo quanto risulta dal volume di Attilio Mori «L'Istituto Geografico Militare nel Cinquantenario della sua fondazione», *a dirigere i lavori era stato preposto l'ing. Giovanni Cloza, il quale poco dopo il suo arrivo in Colonia, colpito da grave perniciosa, miseramente soccombeva a Ghinda (28-X-1896)*. Continua il Mori: «*A sostituire l'ing. Cloza fu destinato per quella campagna il Capitano Manfren. Nella campagna successiva, la direzione dei lavori fu tenuta dall'ing. geografo F. Guarducci. I lavori di triangolazione*



*e di rilevamento topografico, procedenti simultaneamente, furono proseguiti senza interruzione negli anni 1897-1902. Parteciparono ai lavori geodetici, oltre l'ing. Guarducci già ricordato, gli ingegneri Grechi e Loperfido, e i topografi Tacchini, Ciorlieri, Gatt, Antonucci, Coliva, Mazzoni, Venturi Annibale, Venturi Ettore*». (Tutti topografi-geodeti, cioè appartenenti alla Divisione geodetica). Seguono i nomi dei molti partecipanti ai lavori di rilevamento *topografico*, cioè i topografi diremo così «puri» designati, a volte, col nome di «mappatori»: i Capitani Gianni, Manfren ecc., i Tenenti Quaglia ecc.

Dunque Manfren è un topografo, non un geodeta. Possibile che si mandasse da Firenze un topografo, un topografo della Divisione Topografica, a dirigere una campagna geodetica? Si tenga conto altresì che a Firenze non si ignorava che l'ingegner Cloza teneva in alto concetto il Tacchini, che era stato, l'abbiamo detto il suo comandante in II° nell'esecuzione della durissima stazione del Piz Disgrazia.

Ebbene: a completare ed a maggiormente rettificare le non chiarissime notizie riguardanti questa campagna nel volume celebrativo del Cinquantenario dell'Istituto Geografico Militare, soccorre un esposto proprio di Angelo Tacchini, esposto che io ho visto scritto di suo pugno e che riporto integralmente. Eccolo:

*Colonia Eritrea*

*Triangolazione eseguita nella Campagna 1896 - '97*

*Triangoli di 1° e di 3° ordine*

*Cenni intorno al lavoro eseguito*

«L'Istituto Geografico Militare, dovendo provvedere alla con-
«tinuazione dei lavori per la costruzione della carta della Colonia
«Eritrea, ne affidava l'incarico nell'ottobre 1896 ad uno speciale
«riparto, costituito di triangolatori e di mappatori, diretto dall'in-
«gegner cav. Giovanni Cloza.

«Mentre il personale era in viaggio per raggiungere l'altipia-
«no eritreo, ove dovevano svilupparsi i lavori di campagna, il suo
«amato Capo, ing. Cloza, colpito da fiero malore, moriva a Ghinda
«la sera del 24 ottobre.

«In seguito a questa inaspettata sventura e in vista dell'urgen-
«za di provvedere alla regolarità e alla speditezza dei lavori, S. E.
«il *Governatore della Colonia determinava che il reparto fosse*
«*suddiviso in due sezioni speciali autonome, geodetica l'una, to-*

« *pografica l'altra, delle quali nominava capi responsabili lo scri-*
« *vente per la prima e il Capitano sig. Metello Gianni per la se-*
« *conda.*

« Per ciò che riguarda lo sviluppo dato ai lavori geodetici in
« tale occasione, ecco quanto si ha pertanto l'onore di riferire.

« La sezione geodetica intraprese la triangolazione della zona
« di terreno a sud del lavoro eseguito negli anni precedenti e cioè
« dal parallelo 15°.17' circa, al parallelo 14°.30', e dal meridiano
« 39°.40' al meridiano 38°.40' (Greenwich). E prima di tutto, mentre
« da un lato si cominciava la costruzione dei segnali, si riconosce-
« va contemporaneamente il terreno ove si doveva misurare una
« base geodetica, e si studiava il mezzo di poterla sviluppare se-
« condo le regole volute.

« La piana di Gura fu trovata adatta allo scopo.

« E qui giova notare che, mentre l'incarico dato alla sezione
« geodetica dalla Direzione dell'Istituto Geografico era di costruire
« i segnali, eseguire le osservazioni angolari e mandarne i riepi-
« loghi a Firenze, per ragioni di indole strategica il Governatore
« ordinò invece la immediata costruzione della carta, specie verso
« il confine meridionale della Colonia.

« Si dovettero perciò eseguire i calcoli sopra luogo ed in fretta
« e su modelli improvvisati, per dare con sollecitudine alla sezione
« topografica gli elementi per il rilevamento. E questo scopo fu
« raggiunto in modo che la sezione, completate le osservazioni di
« campagna, misurata la base geodetica ed eseguite le stazioni di
« I° ordine, ai punti di 1° ordine stabiliti, potè far ritorno alla sede
« dell'Istituto nel luglio 1897.

« Dopo il rimpatrio, si manifestò la necessità di fare una mi-
« nuta di tutti i lavori di calcolo su stampati regolari, in modo da
« potersi archiviare come tutti gli altri lavori consimili eseguiti in
« Italia. E giacchè questo lavoro di calcolo si rese necessario poste-
« riormente ai rilevamenti, si credette conveniente appoggiarlo alla
« base di Gura, la misura della quale, sia per il metodo seguito,
« sia per l'apparato adoperato, doveva necessariamente dare risulta-
« ti da ritenersi più attendibili di quelli ottenuti dalla misura della
« base di Massaua, fatta nel 1888 col nastro metrico metallico.

« Per completare il lavoro mancava l'eseguimento delle stazioni
« ai punti di 1° ordine Poppa-Gheden-Gaarat e Urag, per collegare
« il lavoro vecchio al nuovo. Il topografo sig. Ettore Venturi, che
« era incaricato di tali osservazioni, fu colto dalle febbri e dovette
« lasciare il lavoro incompleto.



« Al ritorno della sezione a Firenze, il sottoscritto non mancò
« di preparare un grafico dimostrante lo stato in cui era rimasto il
« lavoro e consegnarlo al Capo della 1.a Divisione geodetica, affin-
« chè, nell'eventualità che i lavori in Eritrea dovessero essere ri-
« presi, provvedesse a dare disposizioni in proposito.

« Si crede opportuno aggiungere che, sebbene la triangolazione
« della Eritrea dovesse servire a solo scopo cartografico, pure nella
« costruzione della rete di 1° ordine, come nell'eseguimento delle
« osservazioni, si tenne presente che la detta rete potesse servire
« alla misura di un arco terrestre, quando gli elementi lineari aves-
« sero una precisione non inferiore a quella richiesta per lo scopo
« accennato, e per questo le osservazioni sopra i punti di 1° ordine
« si ripeterono non meno di 24 volte.

« Dato quindi lo scopo principale della triangolazione nell'Eri-
« trea, parve superfluo stabilire la rete ausiliaria secondo le norme
« ed i criteri seguiti dall'Istituto nella costruzione di reti consimili
« in Italia.

« Effettivamente quindi in Eritrea non c'è che la rete di 1° or-
« dine ed i punti di dettaglio, in molti dei quali, che diremo di
« 3° ordine, è stata eseguita una stagione geodetica.

« Per conferma della precisione che compete alla triangolazio-
« ne degli anni precedenti, era necessaria la rimisura della base
« di Massaua col nuovo apparato, ma ciò non fu possibile ottenere
« perchè uno degli estremi era stato distrutto. Da ciò la conclu-
« sione che tutto il lavoro di triangolazione esistente in Eritrea
« deve essere appoggiato alla base di Gura, fino a che non si creda
« opportuno misurare una nuova base a Massaua.

« Il numero molto più grande di punti geodetici stabiliti in
« questa campagna a confronto degli anni precedenti proviene dal
« fatto che, essendo la Direzione dell'Istituto venuta nella determi-
« nazione di far rilevare la parte restante della Colonia a vista ed
« alla scala di uno a 100.000, anzichè colla tavoletta alla scala di
« 1 a 50.000, ordinò si moltiplicassero i punti geodetici, per agevo-
« lare il rilevamento pur non nuocendo alla precisione dei risultati.

« *La sezione geodetica che il sottoscritto ebbe l'onore di diri-*
« *gere* era composta dei signori: Ing. Antonio Loperfido, Topografo
« Gerardo Ciorlieri, Aiutanti Topografi Oreste Antonacci, Ettore
« Venturi e Annibale Venturi.

« La relazione circa la misura della base, i disegni relativi ed
« i calcoli occorrenti per tutto lo sviluppo completo della base

« stessa sono rilegati nel volume N. (*manca l'indicazione del nu-*
« *mero*) d'archivio.

« Le altitudini si collegano a quelle già determinate preceden-
« temente.

« Nel 1888, appoggiandosi a poche osservazioni dirette, sul
« livello del mare, si ritenne che la sommità dell'estradosso della
« cupola del Comando di Massaua avesse la quota di 18 m. 40,
« valore che servì di origine a tutte le altre determinazioni altime-
« triche della regione.

« Sarebbe certamente della maggiore utilità che, ritornando
« nell'Eritrea per altri lavori geodetici, si stabilisse anche una o
« più origini delle quote con determinazioni precise e si facessero
« le osservazioni zenitali reciproche, necessarie per una rete alti-
« metrica che offrisse maggiori garanzie di esattezza. Confidando
« quindi che un lavoro più completo possa presto eseguirsi, si è
« creduto inutile ripetere i calcoli perchè la figliazione della rete
« potrebbe andar soggetta a variazioni che certamente verrebbero
« imposte dalla nuova o dalle nuove quote di partenza.

« Anche il calcolo delle posizioni geografiche è stato sospeso
« per le ragioni che ora si espongono.

« Per tutti i punti finora determinati nela Colonia si calcola-
« rono le coordinate piane nella proiezione di Cassino, riferite alla
« meridiana ed alla perpendicolare di Massaua (asse della cupola
« del Comando), dati forniti per collocare i punti sulle tavolette.

« Per il lavoro anteriore alla campagna 1896-'97, si calcolaro-
« no in Ufficio le posizioni geografiche, assumendo come partenza
« la latitudine di Massaua e l'azimut di Dissei, dati astronomici
« comunicati dalla R. Marina. Però non si credette opportuno calco-
« lare le posizioni geografiche dei punti determinati nel 1896-'97, a
« causa della sensibile differenza che si avrebbe sui lati adottando
« la base misurata a Gura, in confronto dei valori risultanti da
« quelle desunte a Massaua, ed alle quali sono appoggiate le trian-
« golazioni precedenti. Dopo che si sarà presentata l'occasione di
« misurare la base di Massaua col nuovo apparato per rendersi
« ragione del disaccordo, si potrà armonizzare tutto il lavoro e
« proseguire nel modo che sembrerà migliore i calcoli delle posi-
« zioni geografiche ».

Il Topografo Principale - Capo Sezione
Angelo Tacchini

---

Angelo Tacchini nella caricatura del giovane collega Spagnolini

Come può dunque essere avvenuto che il Tacchini, il quale per la specifica preparazione culturale e per l'esperienza acquisita e dimostrata non poteva non avere (come di fatti ebbe) una parte preminente in quella seconda campagna, appare invece, secondo la pubblicazione ufficiale, elencato semplicemente fra i *partecipanti*, in luogo appunto di venir indicato (come fu e come risulta dal suo rapporto originale) il Capo responsabile della Sezione geodetica?

Venga o non venga una rettifica, che non può non apparire doverosa, per la memoria del nostro benemerito concittadino, io sono certo che i bergamaschi si rallegreranno, così come io mi sono rallegrato, nel conoscere il rapporto conclusivo del complesso di indagini, di rilevazioni, di studi, compiuto sotto la direzione di Angelo Tacchini in una terra che, pur ora separata da noi, è sempre per tanti titoli italiana.

Dopo quarant'anni di lavoro assiduo, intelligente e proficuo, Angelo Tacchini *subì* il collocamento a riposo, purtroppo prescritto dalle disposizioni sui limiti di età e di servizio, a 62 anni. Ne doveva campare ancora diciotto; che egli visse in dignitoso, se pure per lui moralmente penoso, silenzio. La sola parola di protesta, che suonava insieme rimpianto, era nella esclamazione « Sacripante! ». Quel « Sacripante! » gli fioriva sovente sulle labbra, quando nei suoi occhi chiari, copia perfetta di quelli di Garibaldi, brillava la luce di un sorriso. E quel « Sacripante! » si accompagna ad una gustosa caricatura (Da Bezzecca al Monte Meta...) che di lui fece il giovane collega Spagnolini.

Angelo Tacchini amava qualificarsi, come già rammentai, *bergamasco del 1848*, e si compiaceva talvolta di aggiungere anche *« reduce da Bezzecca »*, ma di tre soprannomi in ispecie andava specialmente orgoglioso, perchè gli erano stati regalati dai suoi superiori e perchè costituivano per lui motivi di alto elogio. Ecco quei soprannomi: « Ercole » dei calcolatori, « Bersagliere » della geodesia, « Eroe » dello Zad Amba. Ho già riferito l'impresa dello Zad Amba, che gli valse l'ultimo soprannome. Ecco come il Tacchini stesso giustifica il primo:

« Nei lavori cosiddetti di tavolino, che consistono nella deduzione delle coordinate geografiche definitive, mediante il calcolo degli elementi raccolti in campagna, il Generale Annibale Ferrero, matematico insigne, Direttore dell'Istituto Geografico Militare, per constatare la mia facilità nel maneggio delle tavole dei Logaritmi, si compiaceva battezzarmi « L'Ercole dei calcolatori ».

A dare il suo giusto peso alla qualifica assegnatagli dal Generale Ferrero e a giustificare il mal celato orgoglio con cui, lui modestissimo soleva riferire, se richiestone, questo particolare, sarà bene che noi vediamo più da vicino da *quale* uomo gli era stata data.

Leggiamo nella già citata lussuosa pubblicazione del Mori: «La cartografia ecc.» a pag. 288;

«Il Generale Ferrero, nonostante che dal 1893 avesse dovuto lasciare la Direzione dell'Istituto per assumere il Comando di una Divisione Militare, conservò sempre la presidenza della *Commissione Geodetica Italiana*, alla quale era troppo giustamente designato non soltanto per l'ufficio da lui coperto all'Istituto, ma anche, e soprattutto, per l'alta reputazione scientifica conseguita e universalmente riconosciutagli».

E in nota:

«Il Generale Annibale Ferrero mantenne la Presidenza della Commissione Geodetica Italiana fino alla sua morte, avvenuta repentinamente a Roma il 7 agosto 1902, quando non aveva ancora compiuto i 73 anni. Di questo insigne uomo che trascorse 22 anni della sua luminosa carriera all'Istituto, per opera principalmente sua assurto a dignità di grande stabilimento scientifico, fu poi Senatore del Regno, Ambasciatore d'Italia a Londra dal 1895 al 1898, e Accademico dei Lincei».

E per il secondo soprannome, scrive il Tacchini:

«Nei lavori di campagna, e precisamente in quelli delle determinazioni trigonometriche, eseguite per fissare sul terreno la posizione dei vertici, ai quali appoggiare poi le levate topografiche occorrenti alla costruzione della gran Carta (determinazioni che nella loro essenza più fondamentale contribuiscono altresì largamente nelle ricerche scientifiche che tendono alla conoscenza della forma della Terra), il Colonnello Giletta, illustre Geodeta, Vice-Direttore dello stesso Istituto Geografico, per dimostrare la mia disinvoltura nel maneggio degli strumenti geodetici di precisione, e anche per celebrare la forza dei miei garretti, mi proclamava confidenzialmente «Il Bersagliere della Geodesia».

L'importanza della qualifica si valuta meglio allorchè si consideri quanto a quell'epoca rappresentava il Corpo dei Bersaglieri: un elemento tattico di primo ordine, come quello che offriva la possibilità di un sicuro, efficace ed immediato intervento.

Riprendo qui, dal testamento spirituale di Angelo Tacchini, la parte essenziale che di tale testamento riporta Alfredo Ceresani.



Fatto il riepilogo della sua quarantennale attività, il nostro geodeta così dà sfogo alla propria intima amarezza:

«Dopo questo po' po' di lavoro, tengo a dichiarare con tutta franchezza che, per il trattamento usatomi, non ho protestato; non ho chiesto, nè chiedo proprio niente, nemmeno uno di quei ciondoli di cui si compiacciono gli ambiziosi, ma che finiscono col lasciare il tempo e... la pancia che trovano. Tutt'al più, se mai, il mio desiderio si limiterebbe alla possibilità di morire, più o meno tranquillamente, e al più tardi possibile; ma di una malattia che non sia quella capitata al Conte Ugolino. Chiedo troppo?».

Povero, candido vecchio! Il timore di un incerto domani doveva affliggerlo; ma la fortezza d'animo lo soccorre e, ripresosi dal momentaneo turbamento, prosegue:

«Fatalista per maturata convinzione e per esperienza (e la ragione del mio fatalismo dipende dal come le cose sono andate a rovescio, pur avendo fatto coscienziosamente ed ingenuamente tutto il possibile perchè le cose andassero per il diritto, si può facilmente comprendere), da buon maomettano, come del resto da buon cristiano, mi sottopongo (magari senza entusiasmo) con francescana nonchè maomettana rassegnazione ai voleri del Fato, o se più vi piace, del Destino, e piego la zucca... Sarà quel che sarà. Così fu; così è; e... purtroppo... amen!».

Ecco qui la conclusione del testamento:

«Gli amici mi dicono che uno stato di servizio come il mio avrebbe dovuto essere tenuto in qualche considerazione; invece, nonostante che io mi sentissi ancora pieno di vigore, nonostante che i superiori non potessero ignorare che a quel mio vigore fisico corrispondeva perfettamente l'alacrità del mio spirito, non si credette di usare nei miei riguardi della facoltà di cui si usò nei riguardi di alcuni miei colleghi e, applicandomi rigidamente il regolamento, mi si collocò graziosamente a riposo.

Notisi che quando dico *rigidamente*, uso di un eufemismo, perchè in realtà io non ignoravo che avrei dovuto ricorrere contro quella mia messa a riposo, fondandomi sul fatto che per giungere ai 40 anni di servizio, mi si era calcolato anche il servizio militare (interpretazione certo arbitraria della legge); ma per quel superiore senso della disciplina che ha sempre guidato i miei atti, non volli ricorrere.

Le conseguenze furono per me, ma più che per me, per la mia famiglia (capisca chi mi legge, se ha fior di senno) piuttosto disastrose, chè io mi trovai a fruire di una pensione che, con lo

svalutamento della moneta portato dalla guerra, divenne irrisoria. Ma a che pentirsi ora? Chiuderò gli occhi con la serenità (per dirla col grande filosofo cinese) di colui che guardando in alto non ha nulla da rimproverarsi al cospetto del cielo, e guardando in basso non ha di che vergognarsi al cospetto degli uomini.

Scopo principale, per non dire unico, di questa mia breve memoria è stato semplicemente di fissare i capisaldi della mia vita, dai quali risulta, mi pare, che la mia non breve esistenza io l'abbia abbastanza bene spesa, cioè, nella maggior e miglior parte, a servizio della Patria e della Scienza, nella speranza che ne cada qualche, sia pur pallido, riflesso sui miei adorati figli, e che essi ne traggano esempio ed incitamento a spendere altrettanto bene, se non potranno anche meglio, la loro.

Firmato: Angelo Tacchini

prima Garibaldino, e poi Topografo-capo, addetto alla Divisione geodetica dell'Istituto Geografico Militare, nel suo 77° compleanno.

Firenze, Viale dei Mille 57, il 28 settembre 1925 ».

E mi piace chiudere con la testimonianza postuma del professor Attilio Gherardelli, che di Angelo Tacchini fu più giovane collega; oggi ottantaquatrenne. Così di lui scriveva nel 1948, al figliolo, che gli aveva chiesto qualche ricordo del suo antico collega:

« Egli fu veramente un carattere originale e fiero, di sentimenti e atteggiamenti un po' ribelli, che gli procuravano simpatia fra i colleghi e i giovani, ma che provocavano talvolta qualche « grana » coi superiori. Teneva alla sua qualità di Garibaldino e di Camicia Rossa. Come geodeta triangolatore era reputato abilissimo; rapido e sicuro, aveva compiuto stazioni geodetiche nelle più alte cime alpine; come calcolatore era rapidissimo e il suo nome era termine di paragone per i calcolatori svelti. A ciascheduno soleva applicare un soprannome caratteristico delle sue qualità fisiche e morali, nome che gli rimaneva per sempre. A una classe di topografi composta di sette impiegati aveva imposto il nome di classe dei « Sette Maccabei », non so per quale reminiscenza di Storia Sacra, nome che rimase anche questo per sempre. E' sparito un maccabeo, è sparito un altro maccabeo, si diceva quando per collocamento a riposo o per decesso se ne andava qualcuno, e così fino a esaurimento di tutti e sette.



Una volta pare gli fosse fatto non so quale ingiustizia o sopruso, o che egli ritenesse tale, in una promozione o altro; fece proposito di lasciarsi crescere i capelli finchè non fosse riparata. E io rammento di aver visto una sua fotografia veramente caratteristica, coi lunghi capelli spioventi sulle spalle, arruffati mi pare sul capo, lo sguardo e la bocca atteggiati a un leggero beffardo sorriso.

Dopo ritornato dalla prima campagna di triangolazione in Eritrea, il suo saluto a ogni conoscente che incontrasse era invariabilmente " Salàm ", accompagnato da una riverenza o inchino più o meno profondi.

Quando andava in licenza, credo nella campagna bergamasca, soleva dire: " Andiamo al pascolo ". E a chiunque lo cercasse in ufficio durante la sua assenza, si rispondeva: E' andato al pascolo ».

Angelo Tacchini è andato, sì, definitivamente « al pascolo », a quel *pascolo* dal quale non si ritorna; ma egli è là, nella eletta compagnia dei tanti bergamaschi che, in diversi campi, hanno con le loro opere onorato e beneficato la nostra provincia e la Patria maggiore. Così noi lo vediamo oggi in tale olimpo ideale e accomuniamo meritamente la sua memoria a quella dei figli migliori della nostra terra.

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO

Prof. MARCO TODESCHINI

## LE VIE CHE PORTANO ALLA SCIENZA COSMICA UNITARIA

### I

### Dopo la risata di Democrito

Recentemente è apparso un libro pubblicato dalla CEDAM di Padova scritto da Massimo Rocca ed intitolato: « Le incertezze della scienza moderna », nel quale l'Autore pone in rilievo alcune delle antitesi, incongruenze ed assurdità che sviano il cammino della fisica teoretica attuale, ed espone le cause psicologiche, culturali, politiche e sociali che hanno concorso ad istradare la scienza moderna nei vicoli ciechi in cui si dibatte, che le vietano di assurgere ad una teoria unitaria valida a spiegare i fenomeni che la interessano.

Il libro ha destato interesse ed anche stupore, poichè le meravigliose scoperte ed invenzioni realizzate in questi ultimi anni, con la loro realtà sperimentale, che giunge sino agli apocalittici effetti distruttivi della bomba all'idrogeno, hanno inculcato nell'uomo, purtroppo anche col sentimento forzato del terrore, la persuasione che la scienza abbia raggiunto verità inconfutabili, sia in grado di spiegare tutti i fenomeni che tratta e possa un giorno non lontano svelare l'enigma della natura.

Ma quella persuasione e questa speranza sono giustificabili e suffragate dalle cognizioni della fisica contemporanea? O non sono piuttosto utopie? E' possibile che la mente umana con un travaglio incessante, una ricerca continua, un tentare e ritentare, con lampi di intuito e pazienti ragionamenti, possa giungere a rivelare i misteri del mondo? Oppure, così piccola, limitata, fallace com'è, non potrà mai conoscere e capire il segreto delle cose che è grande ed insondabile come l'Universo?

In vero l'uomo trova l'ignoto anche in se stesso oltre che nel mondo circostante e sconosciute gli sono le relazioni che legano i fenomeni fisici a quelli biologici e psichici e l'arcana loro intima essenza.

Ciononostante l'umanità, mercè l'armonia e la stabilità delle leggi che reggono l'Universo, si è moltiplicata e sparsa sulla superficie terrestre come un brulichio di formiche che paurosamente si addensa sempre più e cogliendo briciole di sapere commiste ad illusioni, da secoli le porta in quei granai del conoscere chiamati « biblioteche », con la speranza intima che il raccolto faticosamente accumulato di generazione in generazione, possa un giorno servire a svelare il disegno dell'Universo e dei suoi fenomeni.

Dalla sua comparsa sulla Terra, l'uomo oscilla tra l'ottimismo e lo scetticismo di poter raggiungere tale vetta di sapienza. Da millenni filosofi e scienziati, coltivano invano questa speranza convinti che la struttura ed il meccanismo del mondo sono basati su una dinamica razionale semplice ed unitaria comprensibile alla mente umana. Questa speranza si basa da un lato sull'intuito del nostro spirito che un disegno unitario domini e regga l'Universo ed i suoi fenomeni, e dall'altro lato si basa sulla comprovata facoltà della nostra mente di risalire con processo logico la catena delle cause e degli effetti sino ad un fenomeno già noto ed evidente nel suo meccanismo ed ulteriormente irriducibile, nonchè dalla possibilità di poter confermare sperimentalmente questa trafila, che il nostro spirito ha osservato, intuito o dedotto col puro raziocinio o col calcolo matematico.

Su questa fiducia sono state elaborate geniali teorie cosmogoniche dai filosofi di tutti i tempi. Ma le pure speculazioni filosofiche, per quanto possano indurci un grado di convinzione più o meno elevato, non danno mai la certezza scientifica della loro verità. Infatti migliaia di sistemi filosofici, seducentissimi nelle loro concatenazioni logiche, ci appaiono attendibili, ma il fatto che sono tutti contrastanti fra loro, od in alcune delle loro parti, ha suscitato un giusto e lecito dubbio e l'insorgere dello scetticismo e della critica in seno alla filosofia stessa.

La risata di Democrito che soleva dire: « *Se la verità esiste, noi non la possiamo conoscere* » riecheggia per i secoli e rimbalzando sul « *noumeno* » di Kant, arriva ancora a noi.

Tutto questo spiega come fra l'umanità, stanca di rincorrere chimere, sia sorto il genio universale di Galileo Galilei a fondare la scienza sperimentale col preciso scopo di saggiare sui banchi di prova dell'Universo ogni teoria.

All'ottimismo ed allo scetticismo della filosofia seguirono così dal 600 in poi, quelli delle scienze esatte.



Si cominciò dapprima con la fiducia che la mente umana potesse trarre dall'esperimento le leggi precise e la spiegazione dell'Universo e dei suoi fenomeni. Su tale fiducia furono elaborate dal 600 al 900 una successione di teorie scientifiche che fecero progredire ogni ramo del sapere. Ne fa testimonianza la teoria della gravitazione di Newton, sulla quale si fonda tutta l'astronomia; la teoria ondulatoria della luce del Fresnell, sulla quale si è svilup-
pata l'ottica; la teoria di Maxwell che regge tutti i fenomeni del-
l'elettro-magnetismo; la teoria di Dalton che costituisce la base della chimica, ecc.

Di fronte a questi magnifici risultati l'uomo si convinse che ogni grande sbalzo del conoscere scientifico è figlio di una teoria
tessuta dalla logica del raziocinio su certezze sperimentali. Gli ap-
parve chiaro che tutte le scienze, nascendo dal pensiero umano, si
sviluppassero in speciali teorie epistemologicamente irreprensibili
nella coerenza logica dei loro concetti particolari per essere valide,
sì che le varie teorie a loro volta risultassero integrabili senza con-
trasti in una scienza cosmica, più o meno semplice, ma sempre com-
prensibile nella struttura e nello svolgimento delle sue linee ed
aderente a quella realtà fisica collegata a quel disegno unitario che
trapela ovunque e sempre il pensiero di « *Colui che geometrizza e
muove il Sole e l'altre stelle* ».

Per tre secoli l'uomo tornò ad essere ottimista, ma verso la
fine dell'ottocento si accorse che le specifiche teorie elaborate per
le diverse branche del sapere non si potevano fondere in un'unica
scienza adatta a spiegare la totalità dei fenomeni considerati, poichè
queste teorie lungi dall'integrarsi vicendevolmente, presentavano
contrasti inconciliabili tra di loro. Accadde allora un fatto incon-
cepibile nell'indagine scientifica: si rinunciò alla coerenza logica
ed alla spiegazione dei fenomeni, per attenersi solamente ai dati
sperimentali in base ai quali si elaborarono dei « *postulati* » e così
nacque il « *metodo assiomatico* » che vede del mondo solo il gioco
di correlazioni matematiche dall'esclusivo lato quantitativo, senza
dare alcuna spiegazione delle varie qualità che pur manifestano i
fenomeni, li distinguono uno dall'altro, ed anzi ce li rivelano sotto
forma di sensazioni. Ciò nonostante si doveva arrivare sino al 1956
perchè una serie di dati sperimentali manifestassero i contrasti insa-
nabili che minano ciascuna delle teorie scientifiche anche dall'in-
terno e dal puro lato quantitativo. Per quanto sopra appare indi-
spensabile chiarire quali siano i contrasti esterni tra le varie teorie
specifiche che reggono le varie branche scientifiche e quelli interni

di ciascuna, per comprendere bene le cause prime della grave crisi della scienza odierna e per discernere meglio le vie per farla uscire dal labirinto in cui si aggira.

Chi ha approfondito la storia del pensiero scientifico, sa che la questione più importante della fisica si può riassumere in una semplice domanda: Qual'è la causa del movimento della materia?

Sembra facile rispondere a tale quesito, perchè è evidente che un corpo può muoversi urtandolo con un altro corpo solido, od investendolo con una corrente liquida o gassosa, oppure facendolo oscillare sulla cresta di un'onda fluida. Ma contro questa certezza sperimentale, sta il fatto che vi sono dei corpi che sembra si muovano senza essere urtati da altri, come ad esempio: un pezzo di ferro quando viene attratto da una calamita; un grave che cade a Terra; i satelliti che rivoluiscono attorno ai pianeti; questi che rotorivoluiscono intorno al Sole; le stelle che corrono in tutte le direzioni; gli elettroni che rotorivoluiscono attorno al nucleo atomico; le molecole dell'aria che oscillano quando trasmettono suono, pressione, calore; gli elettroni di un'antenna marconiana che assumono moto alterno allorchè essa è immersa in un campo hertziano, ecc.

Ora per spiegare tutti questi movimenti, o si ammette che i corpi siano trascinati da correnti di una sostanza fluida invisibile (etere) e che vibrano a causa di onde prodotte in tale mezzo in cui sono immersi; oppure si ammette che siano attratti e posti in oscillazione mediante misteriose forze gravitiche, elettriche, magnetiche, termiche, luminose, ecc., che emanando dai corpi circostanti, si propagano ancor più misteriosamente a distanza nel vuoto.

Ma accogliere quest'ultima ipotesi vuol dire porre tante cause per il movimento della materia, quante sono le qualità diverse delle forze considerate, vuol dire non potere escludere la prima ipotesi, perchè è sperimentalmente certo che un corpo può muoversi anche mediante l'urto di un altro corpo, vuol dire in definitiva ammettere una molteplicità di cause al movimento della materia; mentre invece per addivenire a quella meccanica unitaria dell'Universo che è nell'aspirazione umana da secoli, bisogna far risalire tutto ad un'unica causa. Se d'altra parte si ritiene che l'urto sia la causa unica del movimento della materia, allora bisogna concepire l'Universo costituito di una sostanza fluida omogenea, le cui porzioni sferiche rotanti su se stesse formano i sistemi atomici ed astronomici, ed i cui moti ondosi costituiscono le varie forme di energia radiante: luce, calore, elettricità, magnetismo, ecc.



In questo caso però occorre spiegare come e dove sorge la qualità diversa delle varie energie che hanno tutte per substrato fisico il moto ondoso predetto.

Il non aver compiuto quest'ultima ricerca, ha mantenuto gli scienziati divisi in due grandi schiere sostenenti due ipotesi assolutamente contrarie: quella del pieno e quella del vuoto.

La prima di queste ipotesi suppone che le masse materiali dell'Universo, siano immerse in uno spazio cosmico pieno di un fluido detto etere, nel quale possono prodursi vortici ed onde come in uno stagno pieno di acqua. Con tale ipotesi Cartesio spiegò il sistema solare come un gigantesco gorgo etereo nel quale i pianeti sarebbero immersi e costretti a rivoluire intorno all'astro centrale; Lord Kelvin estendendo tale concetto agli atomi li concepì come vortici ultramicroscopici di etere; Fresnell spiegò la natura ondulatoria della luce come una vibrazione di tale mezzo fluido: e più tardi l'Hertz, dimostrò che anche l'elettro-magnetismo propagandosi per oscillazioni nello spazio, confermava l'ipotesi che questo fosse pieno di un mezzo vibrante fluido.

La seconda ipotesi invece suppone che le masse materiali dell'Universo siano circondate da uno spazio cosmico assolutamente vuoto. Con questa idea Newton spiegò come il movimento dei corpi celesti potesse mantenersi eternamente perchè non frenato da alcun mezzo resistente. Egli così ammise che i pianeti animati da un moto rettilineo di origine mitica, passando vicino al Sole, a causa della misteriosa forza di gravità emanante da questo e da quelli, venissero deviati in traiettorie ellittiche.

Il Weber poi, per spiegare l'elettricità ed il magnetismo, ammetteva che questi agenti fisici fossero concentrati in masse esercitanti azioni attrattive e repulsive a distanza nel vuoto, in analogia alla gravità del Newton.

Breve: verso la fine del secolo scorso la fisica era giunta a questo bivio inammissibile: circa il 60% dei fenomeni si poteva spiegare solamente con l'ipotesi del pieno (etere) ed il rimanente 40% circa solamente con l'ipotesi del vuoto. Poichè nessuna delle due ipotesi risultava adatta alla spiegazione della totalità dei fenomeni e d'altra parte entrambe non si potevano assumere per « *la contraddizion che nol consente* », l'astronomo Michelson nel 1882 pensò di effettuare un esperimento per decidere, una volta tanto, se l'etere esistesse o meno.

Questo celebre esperimento fu basato sul concetto che se esisteva un etere, non poteva essere trascinato in movimento dai corpi

celesti, cioè doveva restare immobile in tutto l'Universo, pur avendo la possibilità di trasmettere onde, poichè tale immobilità era stata ritenuta indispensabile da Fresnell per spiegare l'aberrazione della luce che ci giunge dalle stelle.

Considerando che la Terra si spostasse entro tale fluido immobile, si veniva in sostanza ad ammettere che i nostri laboratori fossero investiti costantemente da una corrente di etere la cui velocità, eguale ed opposta a quella del nostro pianeta nel suo movimento annuale di rivoluzione, avrebbe dovuto essere circa la decimillesima parte della velocità della luce, e quindi misurabile, come è possibile misurare la velocità di una barca rispetto all'acqua immobile su cui slitta.

Un raggio luminoso quindi, generato da una sorgente a bordo della Terra, doveva produrre nell'etere circostante immobile un'onda propagantesi in tutte le direzioni con velocità costante C, indipendentemente dalla velocità V del nostro pianeta. Rispetto ad una persona a bordo della Terra, la velocità della luce avrebbe dovuto così apparire diversa nelle varie direzioni e differenti avrebbero dovuto essere i tempi impiegati da due raggi a percorrere eguali distanze orientate in direzioni perpendicolari l'una all'altra.

Ma l'esperimento dimostrò viceversa che, sia il raggio lanciato nella direzione del movimento della Terra, sia quello lanciato in direzione perpendicolare, dopo aver percorso eguali distanze, ritornavano al punto di partenza contemporaneamente, ed il Lorentz, per conciliare il principio della relatività classica di Galilei, con l'esito di quell'esperimento, veniva alla conclusione che un corpo spostantesi doveva essere soggetto ad una contrazione nella direzione del moto a causa della pressione dell'etere circostante e che di conseguenza il tempo impiegato dal raggio a percorrere tale distanza contratta era minore.

Questo matematico, determinava così le due celebri equazioni di trasformazione che ponevano in relazione gli spazi ed i tempi computati da un osservatore in quiete rispetto a quelli di un osservatore in movimento, determinando tali variazioni in funzione della velocità del sistema considerato.

* * *

Fu in quell'epoca (1905) che Einstein, sino allora sconosciuto, presentò al Politecnico di Zurigo una tesi di laurea che discutendo l'esito dell'esperimento di Michelson, veniva alla strabiliante conclusione che la relatività di Galilei, convalidata da secoli di esperienze, non dovevasi ritenere valida alle alte velocità della luce e proponeva di sostituirla con una nuova pseudo-relatività da lui ideata la quale sosteneva che passando da un osservatore ad un altro le velocità della luce e del sistema non si sommano con la classica regola del parallelogramma, e che perciò la velocità della luce restava costante rispetto a qualsiasi osservatore. In sostanza egli postulava che l'etere non esisteva, asserendo che le dimensioni di un sistema disposte nella direzione del suo movimento subiscono un accorciamento e che il tempo a bordo di esso ritarda rispetto ad un sistema in quiete, non a causa della compressione dell'etere, come riteneva il Lorentz, bensì a causa della relatività dei movimenti dei sistemi di osservazione. Così egli credette di aver dimostrato che i valori dello spazio e del tempo non sono assoluti, come riteneva Newton, ma dipendono dal movimento dell'osservatore. Dal fatto poi che il lato di un triangolo rettangolo disposto nella direzione del moto si accorcia, non risponde più al teorema di Pitagora e dovrà incurvare gli altri due lati per restare una figura chiusa, egli deduceva che tempo e spazio formano un tutto unico curvo, non neuclideo, a 4 dimensioni (cronotopo), e su questa ipotetica tesi elevava tutta la sua teoria ristretta, che postulava per ogni punto dello spazio una curvatura in dipendenza delle masse circostanti e le dimensioni e le masse dei corpi in funzione della loro velocità. Nel 1915 egli formulava poi la sua relatività generale che pose in dubbio tutta la fisica newtoniana considerando l'inerzia come una forma particolare della gravitazione.

Ma questa teoria e quelle da essa derivate, essendo basate su ipotetici iperspazi non euclidei del tipo di quelli ideati dal Minkowski, de Sitter, Milne, ecc., aventi più delle tre dimensioni sperimentali, commisti ibridamente al tempo, riducono l'idea del mondo ad una pura astrazione di tensori matematici, senza far vedere le modalità con le quali si svolgono i fenomeni e ciò senza contare che anche con tali cronotopi non si è potuto sinora unificare il substrato della materia, dei suoi campi di forze, e delle varie forme di energia ondulatoria, nè raggiungere una teoria unitaria.

Einstein sostenendo l'ipotesi del vuoto, non poteva ammettere che le varie energie si trasmettessero mediante oscillazioni dell'etere da lui rinnegato, nè poteva ricorrere all'antica idea di Newton che la luce fosse causata dall'emissione di corpuscoli che viaggiassero attraverso agli abissi dell'Universo con la velocità di 300.000 Km/sec., perchè tale idea era già stata confutata. Egli perciò fece ricorso alla teoria dei quanti formulata da Max Planck, sostenendo

che la luce è dovuta all'emissione di pacchetti energetici chiamati «*fotoni*».

Infatti Planck fin dal 1900, studiando il potere termico dei corpi neri, era giunto alla constatazione che ogni energia: luce, calore, elettricità, ecc., era originata ed emessa da oscillatori materiali per quantità costanti, cioè per quanti di energia che si trasmettono nello spazio senza decrementi e con meccanismo ignoto. La scoperta dei raggi X, lo studio della loro frequenza in relazione alla tensione elettrica che li provoca, l'effetto Compton, l'effetto foto-elettrico e la diffrazione della luce, venivano a confermare tale ipotesi.

Questa, affermatasi col danese N. Bohr ed eretta a dottrina da Heisenberg, Born, Dirac, de Broglie, aveva lo scopo di rappresentare con una formula la legge delle radiazioni in rapporto all'energia in gioco, giustificando le relazioni fra la struttura dell'atomo e la natura delle sue radiazioni e dimostrando che una realtà fisica non varia in modo continuo, ma solo per successivi sommarsi o sottrarsi di quantità elementari piccolissime ed inscindibili (quanti). Così ogni grandezza fisica veniva considerata composta di tali minimi valori. Se i quanti di una grandezza sono eguali a zero, essa è continua; altrimenti essa è quantizzata, e così è l'energia. Il quanto di luce è il fotone; quello delle masse il protone, quello delle cariche elettriche l'elettrone, quello del magnetismo il magnetone, ecc. Così si arrivò a concepire materia ed energia come grandezze discontinue, come fenomeni identici manifestantisi sotto due aspetti diversi.

Ma se la teoria dell'emissione dei quanti energetici nel vuoto spiegava tutti i fenomeni che accadevano quando l'azione della luce si esplicava sopra un singolo atomo; la interferenza, la polarizzazione e la riflessione dei raggi visibili ed invisibili e le propagazioni dell'elettro-magnetismo non erano spiegabili che con l'opposta teoria di uno spazio pieno di etere.

Nel 1927 la scienza si trovava così ancora davanti allo stesso bivio del passato, allorchè due scienziati tentarono vie diverse per risolvere la crisi.

Lo Schrödinger, immaginando il nucleo atomico come un punto pulsante, giungeva ad elaborare la meccanica ondulatoria che soddisfa ad un tempo, sia alla natura periodica della luce e dell'elettromagnetismo, sia alla trasmissione dell'energia per quanti; ma avendo concepito un'onda del tutto astratta, rappresentante il variare delle probabilità di trovare un elettrone nei diversi punti dello



spazio e nei diversi istanti, veniva a togliere a questa onda ogni substrato fisico, sostituendo in tal modo alla legge di causa ed effetto, l'indeterminatezza del caso e rinunciando a spiegare come la radiazione si propaga nel vuoto e perchè mantenga la stessa frequenza della sorgente che la emette.

L'Heisenberg invece, notando come non sia possibile osservare un fenomeno ultramicroscopico senza alterarlo con la radiazione usata, rinunciava a descrivere la forma della traiettoria dell'elettrone, per attenersi solo alla frequenza delle radiazioni ed alle velocità dei corpuscoli emessi dall'atomo eccitato. Abbandonando quindi la meccanica del Newton basata sulla continuità del campo gravitico, ne fondava una esclusiva per l'atomo (quantistica) per spiegarne la discontinuità delle forze che vi dominano; ma con ciò era infranta la unicità delle leggi che dovrebbe reggere, sia gli immensi aggregati astronomici della materia, sia i piccoli aggregati atomici, ed inoltre col non poter descrivere la traiettoria degli elettroni intorno al nucleo, veniva ad ammettere l'impotenza della fisica a ricavare le leggi del loro moto.

Il secolare contrasto tra le due famose ipotesi si è quindi risolto ammettendo dal 1900 in poi quella del vuoto, ma con ciò la fisica è stata costretta a rinunciare alla spiegazione dei fenomeni ed a dichiarare la sua impotenza a ricavarne le leggi. Ora se la scienza viene meno a queste sue basilari finalità non è più scienza.

Così la convinzione di Galilei che la fisica sperimentale da lui fondata potesse far comprendere i fenomeni e le modalità con le quali si svolgono, apparve illusoria, come già a quel grande era apparsa vana allo scopo ogni speculazione filosofica. Con Einstein infatti ha avuto inizio la ricerca della struttura puramente matematica dell'Universo e delle relazioni tra i soli fenomeni materiali oggettivi, a prescindere da qualsiasi loro spiegazione fisica. Poichè l'astrazione di ogni concetto e del simbolismo matematico portarono ad un ermetismo che rese incomprensibile ogni fenomeno e conducevano ad assurdi irrazionali, si credette che la matematica potesse trascendere la logica, senza pensare, come ha scritto Carmelo Ottaviano, che la matematica fa parte della logica delle quantità, senza riflettere che i risultati del calcolo dipendono dalle ipotesi che si pongono alla sua base, e così trascurando queste considerazioni, da premesse errate si giunse a ritenere verità anche cose irreali ed inconcepibili. Da questa concezione nacque la «*anti-logica*» dell'americano Bridgman, che dominò il pensiero scientifico moderno.

La crisi della scienza è apparsa in tutta la sua gravità nel 1955 allorchè si è cominciato finalmente a riflettere sulla coerenza o meno delle concezioni basilari sopra esposte, allorchè si affacciò il dubbio che l'ermetismo non fosse altro che un sistema per mascherare la nostra incapacità di spiegare i fenomeni e l'anti-logica predetta un paravento per nascondere i frantumi della logica classica prodotti da quelle teorie antitetiche. E' emerso allora chiaro che se la teoria di Einstein e la teoria dei quanti di Planck dal principio di questo secolo hanno dominato la fisica; esse sono tuttavia ben lungi dal completarsi l'un l'altra perchè sono in netta contraddizione tra di loro. Infatti la prima è basata sul concetto che le forze del campo astronomico variano con continuità da un punto all'altro; mentre invece la seconda postula la struttura discontinua della materia e dell'energia.

In altre parole, nei fenomeni dal millesimo di millimetro alle grandi distanze interplanetarie il concetto del campo continuo di gravità di Newton regna sovrano. Nel mondo dell'atomo al contrario è la discontinuità e la meccanica quantistica che fanno legge.

La teoria di Einstein, come confessò egli stesso, anche com'è stata modificata prima della sua scomparsa, non dà spiegazione della discontinuità del campo atomico e delle sue particelle materiali.

Viceversa se la meccanica ondulatoria di Schrödinger e la quantistica di Heisemberg danno ragione della discontinuità della materia, dell'energia e dei campi atomici, non danno spiegazione alcuna della continuità dei campi elettro-magnetici e gravitici astronomici.

Benchè queste due ultime teorie portano agli stessi risultati per vie matematiche diverse, entrambe sono basate su un'ipotesi assai discutibile, e cioè che i corpuscoli materiali siano da considerarsi come onde e viceversa. Davisson e Germer hanno dimostrato sperimentalmente che elettroni e protoni in certi fenomeni si comportano come se fossero associati a delle onde, e già si sapeva che queste nell'effetto fotoelettrico ed in quello Compton si comportano come se fossero delle particelle materiali. Ma è evidente che corpuscolo ed onda non possono essere la stessa cosa, per la famosa « *contraddizion che nol consente* » come direbbe Dante, ed il Bohr fu costretto perciò a postulare che questi due aspetti si manifestano separatamente, per cui quando appare l'uno, manca l'altro, cosa questa che risultava dagli esperimenti. Max Born trasse da questo principio la filosofia della « *complementarità* » che consiste nel rite-



nere che la natura si manifesta con due volti diversi, ma ciò non spiega affatto come un corpuscolo possa far nascere un'onda e viceversa. Il principio di complementarità non risolve nulla perchè si limita a dichiararci l'erma bifronte che presentano i fenomeni, cosa che sapevamo già dai responsi sperimentali.

Vedremo invece più avanti che con la spaziodinamica questo mistero si spiega come una semplice azione e reazione tra le onde del mezzo ambiente e gli atomi della materia contro la quale si infrangono quelle onde.

Ma qui è proprio il caso di porre in evidenza che la mia « *Teoria delle Apparenze* » è stata elaborata 30 anni or sono appunto per additare alla scienza una ben più vasta complementarità di quella che riguarda il solo aspetto dualistico onda-corpuscolo; è sorta per additare l'aspetto pluralistico, la maschera polifronte che presenta ogni fenomeno, per additare cioè che ogni particolare accelerazione contimua od alterna di materia si manifesta a noi sotto tanti diversi aspetti quante sono le qualità secondarie correlative di forza, elettricità, luce, calore, suono, odore, sapore, ecc., con le quali i fenomeni ci appaiono.

Poichè noi percepiamo direttamente tali qualità secondarie come sensazioni e ci è possibile registrare indirettamente con strumenti particolari anche le vibrazioni corrispondenti, ne segue che siamo certi della effettiva esistenza di entrambe le realtà. Il principio di complementarità qui esteso ci dice solo che dobbiamo accettarle entrambe come dati di fatto, ma tale principio è del tutto inefficace a determinarci se le accelerazioni di materia e le corrispondenti qualità secondarie siano entrambe esistenti nel mondo fisico che ci attornia, come ritiene la scienza odierna, oppure se le prime siano esclusivamente reperibili nel mondo oggettivo e le seconde esclusivamente reperibili in noi quali sensazioni.

Nè questa incertezza può essere tollerabile e trascurabile nella fisica, poichè l'attribuire ai fenomeni qualità che non hanno, vuol dire compilare una falsa scienza dell'oggetto; attribuire agli organi di senso la possibilità di raccogliere e trasmettere delle qualità vuol dire non poter spiegare la fisiologia della strumentazione del corpo umano che ha azioni esclusivamente meccaniche e non psichiche; collocare le qualità e le vibrazioni nel mondo fisico, vuol dire non poter determinare le relazioni psico-fisiche, le equivalenze matematiche che intercorrono tra fenomeni fisici, biologici e psichici, vuol dire non poter svelare la catena di cause ed effetti che pongono in relazione le decelerazioni della materia contro il corpo umano

con le reazioni dei suoi organi di senso e con le sensazioni correlative suscitate nella nostra psiche.

Determinare e discernere quali siano i fenomeni fisici oggettivi e quali siano quelli biologici e psichici soggettivi, è quindi la prima necessità indispensabile per tutte le scienze, ed è ormai noto ovunque che la mia teoria è l'unica che abbia affrontato e risolto questo arduo e vasto problema con i metodi rigorosi del calcolo matematico e della sperimentazione.

Concludendo, le teorie che hanno ipnotizzato il pensiero scientifico dal principio di questo secolo, sono in netto contrasto fra di loro, si sono dimostrate invalide a spiegarci come dalla continuità di certe grandezze fisiche dell'universo possa nascere la discontinuità di altre, e, per non aver considerato i fenomeni biologici e psichici, sono risultate inadatte a spiegare anche quelli fisici, ed a riunirli tutti in una scienza cosmica unitaria.

I contrasti si sono aggravati ancor più in questi ultimi anni per il fatto che mediante bombardamento corpuscolare si è fatto sortire dal nucleo atomico ben 24 particelle differenti le cui caratteristiche non consentono di spiegare come e perchè esse possano restare avvinte nel nucleo e che hanno dimostrato inoltre l'esistenza di campi di forze di natura sconosciuta molto più potenti di quelli elettromagnetici e gravitici sinora postulati per vincolare i corpuscoli nella roccaforte centrale dell'atomo. Infatti partendo dal concetto newtoniano che ogni grano di materia produce nello spazio circostante un campo di forze, e dal concetto di Schrödinger che ogni specie di energia è associata ad una particella, si è giunti a determinare vari campi di natura diversa. Il primo e più noto è il campo magnetico responsabile delle azioni attrattive e repulsive che si esercitano attorno ad una calamita, ad esso è associato il « *magnetone* ». Il secondo è il campo elettrico che si rivela attorno a cariche elettriche con attrazioni o repulsioni, ad esso è associato l'« *elettrone* ». Il terzo è il campo elettro-magnetico che si manifesta con forze periodiche nello spazio circostante ad una corrente elettrica alternata, responsabile dei fenomeni che vanno dalle onde radio ai raggi gamma, passando per le radiazioni termiche, la luce visibile, l'ultravioletto ed i raggi X, ad esso è associato il « *fotone* ». Il quarto è quello delle forze nucleari ed è stato scoperto recentemente. Nel nucleo non sono le attrazioni elettriche che uniscono tra di loro i protoni, poichè questi avendo cariche positive si respingono. Non è nemmeno la forza di gravitazione che tiene unite queste particelle perchè la sua intensità è milioni di volte troppo debole per assicu-



rare la coesione nucleare. Bisognava perciò ammettere l'esistenza di un campo di forze nucleari di natura sconosciuta e di una nuova particella che lo provoca.

Il premio Nobel Yukawa nel 1939 determinò col calcolo che tale corpuscolo doveva avere una massa 220 volte maggiore dell'elettrone e carica elettrica unitaria. In seguito Anderson e Neddermayer riuscirono a fotografare la traiettoria di tale corpuscolo che fu chiamato « *mesone* ».

Il quinto campo venne scoperto constatando che la radioattività beta diretta al centro del nucleo, trasforma il neutrone in protone espellendo un elettrone. Le due particelle nate dal neutrone sono dotate di velocità inferiore a quella che dovrebbero avere per l'equilibrio dinamico. Una certa quantità di moto manca all'appello. Poichè la somma delle masse delle due particelle sembrava corrispondere a quella del protone, bisognava ammettere che un corpuscolo di massa nulla e senza carica avesse impresso tale quantità di moto.

Così nacque l'ipotesi del « *neutrino* » e del suo « *campo di interazione debole* » trattato da Fermi, che porta ad una nuova spiegazione delle particelle nucleari e della loro anatomia.

Il sesto campo infine è quello della gravitazione che ci è ben noto nei suoi effetti e per generare il quale, in base al concetto della meccanica ondulatoria bisognerebbe ammettere una particella nuova, il « *gravitone* ».

Orbene per mettere in relazione i campi sopraccitati Heisembrg nel 1958, ha adottati due concetti: la granulosità dello spazio e la sua struttura materiale. Come l'energia non può essere frazionabile infinitamente ed esiste un grano minimo di essa (quanto), così lo spazio non avrebbe una struttura continua, ma sarebbe suddiviso in grani che hanno un diametro dell'ordine di $10^{-13}$ centimetri, al disotto del quale la nozione di spazio perderebbe ogni senso. Per Heisemberg ora, il vuoto appare come una degenerazione dello spazio, mentre sinora si sovrapponevano al vuoto i differenti campi della fisica. In altre parole, la forma normale dello spazio sarebbe quella che si osserva nel nocciolo del nucleo, campo delle potenti interazioni delle sue particelle. Una serie di degenerazioni conduce attraverso i 4 campi fondamentali della fisica (nucleare, elettromagnetico, delle interazioni deboli, e gravitazionale), dalla materia perfetta al vuoto assoluto. A tali degenerazioni successive dello spazio, corrispondono delle trasformazioni matematiche che possono dedursi da un'equazione generale determinata all'uopo da Heisem-

berg, benchè egli non abbia ancora saputo precisare la natura ed il perchè di queste trasformazioni.

In sostanza l'enigmatica formula da lui trovata non è stata dedotta col raziocinio seguendo le leggi della dinamica e lo svolgersi dei fenomeni con una chiara concatenazione di cause ed effetti, ma bensì è una relazione empirica che dovrebbe porre in relazione le energie dei 4 campi fisici in parola e le loro caratteristiche.

Da ciò emerge che Heisemberg ha creduto di risolvere l'antitesi tra la discontinuità della materia e dell'energia e la continuità dello spazio, quantizzando anche quest'ultimo. Ma tale concezione involve la seguente obiezione: — la discontinuità dello spazio implica che tra un grano e l'altro di esso vi sia il « *non spazio* », il che è un assurdo —. Tale teoria quindi è ben lungi dallo spiegare il perchè ed il come dalla continuità dei campi astronomici possa formarsi la discontinuità della materia e dell'energia, ed inoltre ammettendo entrambe le famose ipotesi del pieno e del vuoto, in netto contrasto tra loro, è basata sulle sabbie mobili di un'antitesi che si profila già insostenibile alla semplice domanda: — il vuoto come ha potuto generare il pieno? —

Esaminati così i contrasti insanabili esterni fra le teorie che si sono contese il dominio della fisica in questo cinquantennio, passiamo ora in rassegna le antitesi e le assurdità che minano ciascuna di esse dall'interno.

Cominciamo da quella di Einstein esaminandone anzitutto le basi, perchè se le fondamenta risultassero errate, tutto l'edificio costruito su di esse crolla.

La sua teoria è basata sul concetto che nel vuoto la velocità della luce ha un valore costante rispetto a qualsiasi osservatore, sia esso in quiete od in movimento. Ma come ho fatto rilevare nelle mie opere, questo principio è in netto contrasto con l'aberrazione scoperta dal Bradley nel 1728, la quale ci accerta che la velocità della luce C proveniente dalle stelle non si mantiene costante rispetto a noi, perchè si compone con quella V del nostro pianeta secondo la regola del parallelogramma. Basta questo per far crollare la pseudo-relatività di Einstein.

Un raggio che si trasmette a bordo della Terra mantiene la sua velocità costante, mentre se ci proviene dalle stelle varia la sua velocità rispetto a noi. Questi i due responsi degli esperimenti di Michelson e di Bradley che dovevano essere spiegati e conciliati con una teoria. Entrambi ci dicono che la velocità della luce dipende dal movimento relativo tra osservatore ed il mezzo in cui essa si



propaga, in perfetto accordo con la relatività classica di Galilei, ed ingiustificato, erroneo e nocivo risulta perciò introdurre lo scarto da essa postulato da Einstein. Se tale scarto si ammette per le propagazioni ottiche, con la stessa legittimità scientifica si deve ammettere per la propagazione del suono e per il moto di qualsiasi altro corpo trascinato a bordo di sistemi, per cui ne segue che in sostanza Einstein rinnegò la relatività di Galilei e perciò la sua teoria è una pseudo-relatività.

Sostenere che C + V = C è un errore madornale di algebra elementare, perciò Einstein fu costretto a postulare che la velocità della luce si mantiene costante a bordo di un sistema perchè le dimensioni nella direzione del suo movimento si accorciano. Il controllo della sua teoria passava quindi dalla matematica alla fisica. Ma come ha dimostrato il compianto Quirino Majorana in un memoria presentata all'Accademia dei Lincei nel 1957, le verifiche sperimentali di tali ipotetiche contrazioni non sono state mai raggiunte.

Discussioni interminabili sono state fatte per stabilire se tali contrazioni siano reali od apparenti, perchè come rilevò il Lorentz, nel primo caso si salva la relatività classica e la costanza della velocità della luce, ma si è sprovvisti di conferme sperimentali e si cade nell'assurdo da me svelato che un corpo in moto possa assumere infinite dimensioni a secondo degli infiniti sistemi in moto da cui viene osservato; nel secondo caso invece viene infranta la relatività di Galilei. Dalle corna di questo dilemma non si sfugge. Einstein ed i suoi seguaci furono perciò costretti a ripiegare sulla seconda ipotesi. Infatti Bruno Finzi, docente al Politecnico di Milano, in una sua lettera del 12 gennaio 1954, così mi scrisse in merito: « *...le dilatazioni e le contrazioni introdotte dal Lorentz per conciliare l'esperimento Michelson con le nozioni di spazio e tempo assoluti e conseguenti composizioni di velocità secondo la regola del parallelogramma, sono finzioni, definizioni se vuoi, che non hanno in sè nulla di reale* ».

Ma se le contrazioni sono finzioni, sono cioè irreali, anche la relatività einsteniana basata su di esse è finzione che non risponde alla realtà fisica. Tuttavia per confutare anche quest'ultimo concetto ho dimostrato col rigore del calcolo, che sia considerando tali contrazioni e ritardi fittizi, sia considerandoli reali, entrambi i casi portano ad ammettere che la dimensione di un corpo nella direzione del suo moto, abbia una lunghezza che nello stesso tempo sia più corta ed anche più lunga di quella che avrebbe se fosse immo-

bile e che tale dimensione assuma contemporaneamente 7 lunghezze diverse rispetto allo stesso osservatore, il che evidentemente è un assurdo insostenibile, che per altro porterebbe a 7 il numero delle equazioni di trasformazione del Lorentz, rendendole tutte inattendibili perchè i rapporti di conguaglio dei valori assunti dal tempo e dallo spazio dedotti da esse risultano tutti diversi tra di loro.

Inoltre ho potuto dimostrare, sempre col rigore del calcolo, che le così dette prove cruciali della teoria di Einstein, la smentiscono in pieno, poichè l'aberrazione della luce, l'esperimento Michelson, la deviazione dei raggi luminosi presso le masse celesti, lo spostamento del perielio dei pianeti, l'effetto Kaufmann, quello Doppler, quello Fizeau, e l'energia contenuta nella materia, sono spiegabili qualitativamente e quantitativamente solo con la spaziodinamica, in perfetta armonia con la cinematica classica.

Le dimostrazioni di cui sopra costituiscono l'argomento di una memoria intitolata: « *Revisione delle basi sperimentali e teoriche della fisica moderna* » presentata all'Accademia di Scienze e Lettere di Bergamo il 21 dicembre 1955.

Tali dimostrazioni infrangono tutte le colonne di cartapesta su cui poggia la pseudo-relatività e non vi sarebbe perciò altro da aggiungere, tuttavia esporremo come anche i nodi della sua struttura interna non reggono ad un collaudo severo.

Cominciamo con l'astronomia. L'effetto di una massa materiale, secondo Einstein, non è quello di produrre intorno a sè delle forze di gravità, come riteneva Newton, bensì è quello di produrre delle curvature nel continuo spazio-tempo. La massa del Sole avrebbe quindi la proprietà di produrre nello spazio vuoto circostante delle curvature ellittiche che servirebbero da binari ai pianeti in corsa. Ora è chiaro che non basta avere rotaie curve e mettervi sopra un treno, ma occorre anche spingerlo con una forza se si vuole farlo correre. Orbene questa forza Einstein la esclude perchè suppone che i pianeti posseggano già un moto indistruttibile, abbiano cioè un'inerzia perpetua. Il che equivale a dire che i pianeti si muovono... perchè si muovono. Ma questa evidentemente non è una spiegazione! Sorgono quindi giustificate le domande: — Com'è possibile che lo spazio vuoto, cioè il nulla, possa curvarsi e possa inoltre offrire resistenza alle forze centrifughe che i corpi in movimento sviluppano percorrendo traiettorie curve? Perchè la materia ha la strana proprietà di curvare lo spazio? Chi ha dato il movimento alle masse celesti?



A tali quesiti nè Einstein, nè i suoi seguaci hanno mai saputo dare risposta, proprio come Newton non ha saputo spiegare perchè la materia abbia la proprietà di emanare forze di gravità, di quale natura siano tali forze, e come si possono propagare nel vuoto.

Le due ipotesi si equivalgono ed Einstein non ha fatto conseguire alcun passo innanzi alle cognizioni astronomiche, benchè sia vissuto nel nostro secolo che gli forniva cognizioni ben più ampie di quelle a disposizione di Newton la cui teoria per altro è molto più chiara ed infinitamente più semplice nel calcolo. La pseudo-relatività si è limitata infatti ad introdurre l'equazione di trasformazione del Lorentz nell'astronomia, tentando invano di spiegare gli spostamenti infinitesimi del perielio di Mercurio, che viceversa, come ho dimostrato nelle mie opere, sono dovuti all'effetto Magnus o giroscopico di quel pianeta.

Alla base della pseudo-relatività generale sta poi il concetto che la forza di gravitazione sia dovuta all'accelerazione relativa tra la Terra ed i corpi che cadono o premono su di essa, allo stesso modo come una persona dentro un ascensore che accelera verso l'alto risente una spinta verso il fondo.

Ma siccome la gravità si manifesta in tutti i punti del nostro globo, questo dovrebbe dilatarsi con l'accelerazione della gravità in tutte le direzioni radiali, il che non risulta. Bisogna quindi convenire che sono i corpi che accelerano verso Terra e non viceversa. Ma quando sono a contatto col suolo la loro accelerazione è nulla e perciò bisogna ammettere che la forza (peso) che li preme sulla Terra sia dovuta ad un fluido che decelerando centripetamente sulla Terra trascina i corpi su di essa e ve li mantiene compressi. Però Einstein avendo ripudiato l'etere, ed ammettendo il vuoto, non ha potuto spiegare la gravità nel modo anzidetto, nè in alcun altro modo.

Nel campo atomico il merito che si attribuisce alla pseudo-relatività è quello di aver scoperto che dalla materia quiescente si può trarre energia. Ma ciò in verità era noto dal giorno che l'uomo accese il primo fuoco.

Dallo sviluppo in serie della relazione tra la massa in quiete e quella incrementata dal movimento, Einstein ha dedotto la equivalenza $E=mC^2$. Ma tale aumento di massa derivante dalle contrazioni spaziali del Lorentz, già confutate, non si verifica e perciò l'equivalenza sopra scritta deve essere dedotta da concetti diversi da quelli della pseudo-relatività. Non avendo considerato ciò, non

si è riusciti a capire perchè c'entri la velocità della luce C nella materia, ed il significato fisico di quella equivalenza è rimasto del tutto oscuro, tanto è vero che Oppenheimer, che pure è il padre della bomba atomica e fu allievo prediletto di Einstein, ha dichiarato nella rivista « *Realités* » del giugno 1957, che i maggiori scienziati del mondo partecipanti al Congresso dell'energia atomica di Ginevra del 1955, hanno confessato apertamente che da quella equivalenza non hanno appreso nulla sul perchè la materia quiescente possa sviluppare tanta energia ed hanno abbandonato Ginevra con un senso di totale « *depressione intellettuale* ».

Le concezioni di Einstein sulla struttura dello spazio cosmico sono ancor più strabilianti e volubili. Nel 1905 lo concepisce vuoto e curvo; nel 1920 lo concepisce pieno di etere immobile ed imponderale; ed infine nel 1953 ammise che lo spazio oltre a curvarsi si torce. Secondo la sua teoria, poichè una figura geometrica sopra un sistema si deforma osservata ad un altro sistema in movimento; nel primo vale la geometria euclidea, mentre riferita al secondo diventa geometria gaussiana. Insomma è valida la prima o la seconda, entrambe o nessuna delle due, perchè possono essere valide innumerevoli altre come quelle del Lobatschewfsky, Bolyai, Riemann, Klein, Minkowski, Hilbert, Beltrani, de Sitter, Milne, ecc. per cui sono tutte vere e tutte false, a secondo che il sistema di riferimento abbia un particolare moto piuttosto che un altro, a secondo che si considerano solo contrazioni di spazio o solo dilatazioni di tempo, od entrambe o nessuna, a secondo infine che si ammettano propagazioni luminose di andata, oppure solo di ritorno, od entrambe, a secondo che si ritenga contraibile la dimensione disposta nel senso del moto del sistema, oppure quella perpendicolare ad essa; ipotesi queste tutte legittime perchè atte a conciliare ciascuna il calcolo con l'esperienza. Ma l'ammettere la validità di innumerevoli geometrie, vuol dire distruggere la geometria e di conseguenza la cinematica e la dinamica basate su di essa; poichè non sapremo mai quale degli infiniti risultati tratti da codeste innumerevoli geometrie, sia quello che corrisponde alla realtà fisica.

Infatti Einstein sembrò dapprima convinto che lo spazio-tempo universale fosse sferico, finito ed illimitato, ma poi si accorse che poteva assumere innumerevoli altre foggie e poteva anche essere infinito ed informe.

Come sia poi arrivato a concepire lo spazio-tempo come un tut-



to unico è facile comprendere in quanto egli ha assunto come misura di tutto la velocità della luce, che è notoriamente un rapporto tra spazio e tempo. Se avesse assunto a misura l'impulso, sarebbe giunto a concepire il mondo come quantità di moto a 5 dimensioni, se avesse assunto l'energia sarebbe arrivato a 6 dimensioni, e così via...

Ciò che non convince affatto è l'ammettere che lo spazio, caratterizzato dall'avere un'estensione a tre dimensioni geometriche misurabili nel presente, possa costituire un tutto unico col tempo che ha una dimensione non geometrica, nè attuale, di natura temporale. Spazio e tempo in vero hanno dimensioni di qualità diversa e non possono sommarsi in un tutto omogeneo (cronotopo), come non si possono sommare 4 elefanti con 5 sedie e trarne 9 elefanti-sedie.

Inoltre la curvatura del cronotopo implica che anche il tempo possa curvarsi e tornare indietro. Per evitare questo assurdo Einstein fu costretto a postulare che la velocità della luce è un limite invalicabile, ma ciò non discende affatto matematicamente dalle equazioni del Lorentz, anzi ne discende tutto il contrario, come ha dimostrato il Prof. Ferrario sin dal 1922 e come poi ha confermato l'esperimento Peak nel 1953, allorchè questi reperì in un tubo catodico una macchia luminosa avente una velocità di ben 22000 Km./sec. superiore a quella della luce.

Tabasso ha scritto: « *Quello che ha fatto Einstein si può riassumere così: ha preso l'equazione di Lorentz e quella dell'energia del Liebnitz, ne ha interpretato il significato fisico alla rovescia, introducendole nella sua teoria arbitrariamente. Ogni volta che negli esperimenti apparivano quelle due equazioni, egli e di suoi sostenitori le credettero e proclamarono prove cruciali della sua pseudo-relatività* ». Ma in realtà quelle due equazioni non discendono affatto da tale teoria, nè concettualmente, nè matematicamente, anzi la smentiscono in pieno, come ha dimostrato Canovetti nella sua memoria presentata all'Accademia delle Scienze di Parigi il 19 dicembre 1921 dall'accademico Lallemand.

Circa le convinzioni filosofiche e l'ateismo di Einstein, da lui apertamente professato e dichiarato in numerosi discorsi e scritti, Carmelo Ottaviano, ne ha dimostrato tutte le incongruenze ed insostenibilità in un brillante articolo apparso sulla rivista « *Sophia* » (Fasc. III e IV - 1954), per cui rimandiamo a tale pubblicazione chi volesse ragguagli anche su questo importante argomento.

Le obiezioni che si possono muovere alla opposta teoria dei quanti, oltre a quelle contemplate nell'esporre le tesi di Heisenberg e Schrödinger, sono anch'esse molto gravi. Per comprenderle a fondo bisogna tenere presente che nel 1910 il Bohr spiegava il meccanismo dell'atomo come un sistema solare in miniatura, costituito da un nucleo centrale di cariche elettriche positive, intorno al quale rivoluiscono a velocità prodigiose, elettroni satelliti di carica elettrica negativa. Per giustificare la discontinuità dell'energia emessa dagli atomi sotto bombardamento corpuscolare, il Bohr ammise che tra il nucleo centrale e gli elettroni periferici vi fosse uno spazio vuoto suddiviso in barriere di potenziale concentriche e che le radiazioni sorgono solamente quando l'elettrone si sposta da una barriera all'altra emettendo od assorbendo energia, a secondo che si allontana od avvicina al nucleo.

Questo modello fa sorgere domande imbarazzanti: — Come mai il nucleo e gli elettroni periferici hanno la proprietà di essere sede di cariche elettriche? Cosa sono e come sorgono tali cariche e perchè producono un campo attrattivo nello spazio vuoto tra il nucleo e gli elettroni planetari? Perchè tale campo non degrada con continuità dal centro alla periferia, ma si suddivide in salti di potenziale? Come si spiega il movimento di rivoluzione degli elettroni se la forza elettrica è atta solo ad attrarli al centro? Come si spiegano i moti di rotazione del nucleo e degli elettroni periferici? Com'è che l'energia prodotta da un elettrone nel saltare da un'orbita all'altra viene trasmessa fuori dall'atomo e si mantiene riunita in quanti? Come è perchè eccitando l'atomo con una radiazione questo espelle corpuscoli, e viceversa sottoponendolo a bombardamento corpuscolare emette onde?

Di quale natura sono le forze che tengono avvinte le particelle del nucleo?

Perchè la materia si presenta in grani che occupano uno spazio ed emanano forze attrattive e repulsive? Come e dove sorgono le qualità della materia e dell'energia?

Ora finalmente si è constatato che a tali quesiti nessuna risposta è possibile dare con le teorie che sinora hanno orientato il pensiero scientifico, infatti il premio Nobel de Broglie, uno dei fondatori della meccanica ondulatoria e quantistica, nel suo volume intitolato « *Nuove prospettive in microbiofisica* » pubblicato nel 1955, confessa apertamente che il suo spirito era da tempo preparato per il « voltafaccia », cioè si era convinto che l'energia non si tra-



smette per quanti seguenti onde di probabilità, finzione matematica che ci consente di trovare il luogo più probabile dov'è una particella, ma bensì si trasmette per onde reali, cioè onde di un fluido, comportanti regioni singolari là dove appaiono corpuscoli, idea questa da me propugnata sin dal 1923.

Ed il noto fisico Bargmann dell'Università di Princeton nel 1955 dichiarava ad un gruppo di corrispondenti della stampa: « *Pur essendo io stato un entusiasta ammiratore e sostenitore di Einstein, confesso che la sua teoria, anche com'è stata modificata prima della sua scomparsa, non può essere acquisita alla scienza ufficiale, perchè si è potuto constatare ora che nessuna prova la avvalla. L'opinione che la maggior parte dei fisici si è fatta in questi ultimi mesi, è che il campo unificato di Einstein sia destinato a rimanere un postulato indimostrabile ed insostenibile* ».

Come si vede i fondatori stessi ed i cultori delle teorie fisiche più accreditate nel nostro secolo, cominciavano a comprendere le obiezioni inconfutabili da me elevate sin dal 1923 contro le varie dottrine fallaci, e cominciavano a capire che occorreva orientarsi verso principi unificatori nuovi da me elaborati e prospettati nelle mie opere.

## II

### Le cause della crisi scientifica

Per quali ragioni la fisica è giunta ad una crisi così grave? E' utile conoscerle per evitarle in avvenire. Il Rocca nel libro sopraccitato, le attribuisce anzitutto all'ingrandirsi prodigioso delle conoscenze umane, che incoraggia le analisi e l'indagini minute dei problemi particolari che sorgono da ogni parte, a scapito della sintesi di tutto il sapere che diventa sempre più ardua ad essere abbracciata da una mente sola.

Le geniali cosmogonie dei grandi filosofi greci e le mentalità enciclopediche tipo Leonardo da Vinci, appaiono bagliori lontani, difficilmente riproducibili nella sterminata ampiezza dello scibile moderno.

Tra le altre cause della crisi, l'autore in parola, pone: l'irrompere delle folle umane in tutti i campi e l'impossibilità di renderle edotte dei concetti astrusi della fisica, cosa che spinge le in-

dividualità eccezionali e l'alta cultura ad insolarsi in torri d'avorio. Il passaggio dell'egemonia scientifica dall'Europa all'America, che ha tolto all'indagine le cautele della logica filosofica. Le difficoltà tecniche, la vastità e durata degli esperimenti, il costo proibitivo dei laboratori, che hanno scoraggiata la libera, serena e disinteressata ricerca teorica ed inventiva del singolo a favore delle collettività di specialisti, volte a risolvere problemi obbligati di carattere pratico, orientati verso interessi non sempre in armonia con la pura indagine scientifica. L'ipnosi mondiale che tali gruppi di scienziati esercitano specie se appartenenti a grandi Nazioni che possono svolgere una costosa pubblicità che rende ufficiale una teoria, anche se molti cultori che ne dubitano non osano contraddirla per non crearsi nemici e per non passare da retrivi. Il divorzio tra scienza e filosofia che ha fatto abbandonare la logica classica, sino al punto di ritenere tanto più vera una teoria quanto più è astrusa ed irrazionale. La mancata libertà di idee scientifiche e della loro diffusione, dovuta a concezioni materialistiche, ad interessi politici, razziali, o militari.

Tra le cause dovute alla disattenzione dei ricercatori, il Rocca pone l'errata interpretazione della matematica come strumento di indagine fisica, e svela i trabocchetti in cui possono cadere i panmatematici, ponendoli in guardia che passando dai simboli del calcolo, alle grandezze fisiche che rappresentano, bisogna tener conto oltre che delle quantità anche delle loro qualità che nella somma devono essere omogenee. Ciò confuta che la somma dello spazio e del tempo, qualitativamente diversi, possa dar luogo ad un tutto omogeneo come il cronotopo di Einstein. Confuta inoltre la *teoria* di Viscardini che è basata su una geometria a 6 dimensioni, relative ad altrettante qualità differenti delle grandezze fisiche da lui considerate. Un ambiente con un numero di coordinate maggiore di tre, è inconcepibile, non comprovato sperimentalmente e ci porta fuori dallo spazio, dove cessa il regno della geometria.

Se vi sono grandezze che variano rispetto ad altre di qualità diversa, è più chiaro, legittimo, utile e logico, il rappresentarle con la teoria delle funzioni. A questo è da aggiungere che il prof. Primo Rolla ha già dimostrato che le geometrie degli iperspazi ideate sinora, essendo basate tutte su l'uno o l'altro dei postulati euclidei, rientrano come casi particolari nella geometria di Euclide, e tutte le figure relative rientrano quindi in uno spazio a tre dimensioni.



Un'ampia indagine il Rocca conduce sul significato degli immaginari e dei radicali che comportano soluzioni di segno contrario, dimostrando che positivo o negativo nel gergo matematico, non danno la prova dell'esistenza o meno della grandezza fisica cui si riferiscono. Ciò confuta la teoria di Fantappiè la quale basandosi sul fatto che le equazioni di Schrödinger per avere il termine di invarianza relativsitica, si presentano sotto forma di radicali con soluzioni di segno opposto, ha postulato due specie di onde energetiche: quelle che emanano da una sorgente situata nel passato e quelle che convergono ad una sorgente situata nel futuro. Si verrebbe così a sostenere lo svolgersi dei fenomeni tra una causa passata che li provoca ed una causa futura che li attira, ma collocate entrambe nello spazio-tempo di questo mondo, che per tal modo non avrebbe bisogno di una causa prima trascendente e persistente. Contro l'ateismo e l'assurdità di tale ipotesi basta riflettere che la causa futura dovendo ancora verificarsi, non ha mai avuto, nè ha contatto con l'effetto presente per cui non lo può modificare. Del resto la teoria di Fantappié essendo basata sulle deformazioni spazio-temporali della pseudo-relatività, già confutate, risulta assolutamente insostenibile.

La questione dei segni contrari ha portato ad un altro falso concetto: che possano esistere particelle con massa ed energia positive ed anti-particelle con massa ed energia negative. Poichè nella relazione che lega queste due grandezze compare il radicale del Lorentz che comporta soluzioni positive e negative, si ritenne giustificato il concetto di antimateria. Ma sin dal 1932 ho dimostrato che ciò è in netto contrasto con il principio basilare della meccanica classica, la quale ci insegna infatti che massa ed energia, essendo grandezze scalari, non possono assumere che valori positivi. In realtà se un corpo ha massa nulla, cessa di asistere, ed un corpo di massa negativa diventa inconcepibile.

L'annientamento del protone e dell'antiprotone quando si urtano non è quindi un fenomeno spiegabile con la pseudo-relatività, se non infrangendo un altro canone fondamentale della meccanica, per cui quella spiegazione va ricercata in una teoria ben diversa.

* * *

Se si da uno sguardo al panorama storico della filosofia e della scienza, si rimane colpiti da uno strano fatto: mentre nel 600 la nascente scienza sperimentale fondata da Galilei, escludeva il soggetto osservatore e si orientava decisamente verso l'oggetto, verso la

materia ed i suoi fenomeni, ritenendole uniche verità assolute; la filosofia invece, vecchia di millenni, con Cartesio cominciava proprio allora a seguire una strada che l'avrebbe condotta prima all'idealismo scettico su ogni possibilità di conoscenza oggettiva, e negante poi la stessa esistenza del mondo esterno oggettivo, per ritenere reale solamente lo spirito del soggetto osservatore.

La scienza e la filosofia così risalgono da quell'epoca ad oggi due vie diametralmente opposte, ma che evidentemente le hanno portate ben lontano dalla verità, poichè è chiaro che se la materia ed i suoi fenomeni hanno in noi delle rappresentazioni mentali soggettive, è anche vero che per suscitare tali rappresentazioni, qualche cosa di reale oggettivo deve esistere fuori di noi, per quanto esso possa essere diverso da quello che percepiamo.

Si trattava quindi di discernere le realtà oggettive da quelle soggettive che le rappresentano. Questo avrebbe dovuto essere l'arduo e primo compito della scienza sperimentale. Dico arduo perchè già una serie di filosofi con Kant in testa, avevano giudicato impossibile conoscere la realtà oggettiva, la cosa in se, il « *noumeno* »; dico primo perchè il non distinguere ciò che sorge solo in noi da ciò che esiste fuori di noi, ci avrebbe portato ad una falsa scienza dell'oggetto, come infatti purtroppo è avvenuto.

In verità l'uomo non ha altri mezzi per conoscere il mondo oggettivo se non gli organi di senso. Lo scienziato descrive infatti i fenomeni conformemente alle sensazioni di luce, colore, calore, suono, odore, sapore, forza, elettricità ecc. che essi suscitano nel suo spirito direttamente o tramite apparecchi rivelatori.

La rappresentazione soggettiva di ogni fenomeno è quindi funzione di tre azioni; una fisica, una biologica, ed una psichica, per cui bisogna conoscere ciascuna delle tre per determinare cosa sia veramente la realtà oggettiva e quella soggettiva. E poichè sinora ciò non è stato fatto, le qualità dei fenomeni ci sono apparse ben diverse da quelle che sono e tutte le certezze della scienza in merito vengono poste in dubbio.

Ciò non avrebbe potuto accadere se si fosse tenuto presente che innumerevoli filosofi antichi e moderni erano giunti al concetto che le sensazioni predette, denominate « *qualità secondarie* » sorgono esclusivamente in noi, e che le « *qualità primarie* », volume, movimento, materia, sono le uniche realtà del mondo oggettivo. Per quanto questa tesi non fosse stata dimostrata sperimentalmente dai suoi sostenitori, non doveva essere trascurata poichè da essa dipende la validià o meno di tutto il sapere nostro sui fenomeni



oggettivi. La grande lacuna della fisica è stata quella di non aver mai cercate le prove scientifiche di tale ipotesi di capitale importanza. Galilei stesso che l'aveva ritenuta possibile, come risulta dal suo « Saggiatore » Op. VII, l'ha poi dimenticata fondando il metodo sperimentale sul principio di ritenere vero solo ciò che è reperibile oggettivamente, il che ha indotto gli scienziati posteriori a credere che le qualità secondarie siano realtà del mondo che ci attornia in quanto sono le uniche che percepiamo direttamente e sembra che ci provengano da fuori del nostro corpo.

Ma la proiezione delle nostre sensazioni sull'oggetto esterno, non solo ha falsato la scienza su questo, ma l'ha anche smembrata in tante branche diverse quante sono le qualità secondarie e gli organi di senso che le suscitano in noi. Così è sorta l'acustica perchè abbiamo l'udito che trasforma le onde atmosferiche in vibrazioni elettriche, le quali trasmesse al cervello dal nervo acustico, suscitano in noi la sensazione di suono, ed abbiamo creduto che tale suono ci provenga ed esista realmente nel mondo che ci attornia. E' sorta la termodinamica perchè abbiamo i corpuscoli di Krauser che suscitano nella nostra psiche le sensazioni di calore. E' sorta l'ottica perchè abbiamo l'organo della vista ed abbiamo creduto che la luce sia un fenomeno fisico oggetivo, ecc.

Se invece si fosse considerato che tutte queste sensazioni sorgono esclusivamente nel nostro spirito quando la materia solida, liquida, gassosa o sciolta allo stato di spazio fluido, viene a colpire i nostri organi di senso, si sarebbe compreso subito che l'unico fenomeno del mondo fisico oggettivo è il movimento dello spazio e si sarebbe fatto una sola scienza unitaria: « *la Spazio-dinamica* ».

In verità l'uomo è come uno scoglio circondato dal mare e battuto continuamente dalle onde dell'acqua e dalle raffiche del vento in una notte buia. Egli è immerso nel vasto oceano dello spazio fluido universale e contro il suo corpo si infrangono onde buie, silenti, atermiche, ecc. di tutte le grandezze. E, come contro uno scoglio, il fluttuar dell'acqua muove gli sterpi e l'alghe, ed il soffiar dei venti fa fremere le foglie e l'erbe, così infrangendosi sul corpo umano le onde spaziali, a secondo della loro frequenza ed intensità, muovono in risonanza gli oscillatori dell'uno o dell'altro organo di senso, nell'anima nostra suscitando le varie sensazioni. Benchè intorno a noi, come bolgia eterna ed infinita, sol regni buio fluttuar di spazio, silente, atermico, insipido, incolore, inodore, pur l'infrangersi d'ogni onda spaziale sul nostro corpo accende la nostra anima di belle luci e vividi colori, vi dipinge forme, vi aleg-

gia profumati effluvi, vi produce sapori, vi suscita il calore segno di vita, vi rispecchia meraviglioso il mondo e l'ordine divino che vi brilla.

La continuità tra il mondo fisico, il corpo umano che vi è immerso, e l'anima che dentro questo splende, è quindi incontestabile. Studiare le azioni e le reazioni fra queste tre entità, è quindi indispensabile se si vuole arrivare a comprendere l'Universo ed i suoi fenomeni, se si vuole arrivare ad una scienza unitaria del Creato, senza salti e lacune. Ma questo comporta la considerazione non solo dei fenomeni fisici oggettvi, ma anche di quelli biologici e psichici soggettivi e la ricerca delle loro relazioni reciproche e di insieme, che quella continuità formano e manifestano.

Il non aver tenuto conto dell'oggettività delle qualità primarie e della soggettività di quelle secondarie ha prodotto un duplice enorme danno: ha falsato la scienza e ne ha frantumata la sua unità concettuale, ritardando il progresso scientifico di secoli. Il non aver tenuto conto che le qualità secondarie sono irreperibili nel mondo fisico oggettivo, ha smembrato la scienza in tante branche diverse quanti sono gli organi di senso, suddividendo poi ciascuna di esse in centinaia di specialità, slegate una dall'altra ed impossibile a collegarsi tra di loro per l'ermetismo di concetti, di simboli matematici e di vocaboli istituiti per ciascuna. Poichè i singoli cultori di esse parlano idiomi incomprensibili l'uno all'altro, e non ritengono di poter unificare il loro linguaggio senza infrangerne il rigore scientifico, la portata ed il significato, si trovano ora, come hanno dichiarato loro stessi e come dimostrano i fatti, nell'incapacità di elaborare una scienza unitaria, si trovano nelle condizioni dei costruttori della torre di Babele, che per la confusione delle favelle, dovettero abbandonare l'opera iniziata.

Così fu infranto il divino disegno unitario del Creato in minutissimi pezzi, sì che ora sembra follìa il volerlo ricomporre e renderlo comprensibile nelle sue varie parti e nel suo meraviglioso insieme.

La scienza rimanendo sulle sue posizioni secentesche dell'oggettivismo ed escludendo a priori l'uomo osservatore ed i fenomeni che in lui vengono suscitati dall'agitarsi della materia contro il suo corpo, si è posta nella grave incapacità di non saper più distinguere le realtà fisiche oggettive da quelle psichiche soggettive, di non saper spiegare le modalità con le quali si svolgono i fenomeni e di non saperne dedurre le leggi. Di qui il succedersi di teorie assurde, ermetiche, che hanno portato al concetto che l'Universo sia fondato



sull'irrazionalità, che unito all'idea dell'indeterminatezza degli eventi discendente dalle teorie di Schrödinger e di Heisemberg, ci ha portato a cercare dentro l'Universo la sua causa prima, ci ha portato ad un mal larvato ateismo della scienza.

Infatti l'ammettere solamente realtà oggettive conduce al materialismo immanente che nega le realtà spirituali; l'ammettere solamente realtà psichiche soggettive, conduce all'idealismo che nega la realtà del mondo che ci attornia.

Con una critica serrata, vasta, profonda, chiara ed inconfutabile, ho dimostrato l'insostenibilità di entrambe le ipotesi predette, e come, e perchè l'unica tesi che resta agli uomini, è quella di riconoscere l'esistenza sia delle realtà spirituali, sia di quelle materiali, entrambe sperimentalmente comprovate, ed ammesse dai più grandi filosofi e teologi di cui l'umanità si onora.

Il crescente disagio dei fisici di fronte all'accumularsi di responsi sperimentali in netta antitesi con le teorie in auge, le inconfutabili obiezioni da me elevate contro di esse, che non lasciano vie di scampo, se non il capovolgimento delle teorie false, dovevano finalmente produrre il rovesciamento del fronte verso le direttrici di marcia da me aperte sulla visione sintetica del Cosmo.

Così, 4000 scienziati riunitisi a New York nel marzo del 1956, in occasione del XXV anniversario della Società di Fisica Americana, approvavano la dichiarazione di Oppenheimer, presidente del Congresso, il quale enunciava che accertata l'impossibilità di spiegare il comportamento dell'anti-protone e dei fenomeni subatomici con le teorie in voga, si era ritornati al punto in cui si trovava la fisica 50 anni addietro, prima che venissero Einstein con la sua relatività, Planck e Bohr con le loro quantistiche, e si riconosceva la imprescindibile necessità di adottare i nuovi principi unificatori da me prospettati.

Successivamente, nel giugno dello stesso anno, il Congresso dei Premi Nobel, svoltosi a Lindau sul lago di Costanza, confermava in pieno tali risultati, ed il celebre Heisemberg, dichiarava che la scienza si trovava di fronte alla necessità di abbandonare le teorie che sino allora aveva ritenuto fondamentali, perchè le loro contraddizioni con gli esperimenti non potevano essere sanate dal semplice artificio matematico della pseudo-relatività. Egli precisava poi che le caratteristiche dei corpuscoli subatomici recentemente scoperti, non potevano essere spiegate se non ammettendo che tali particelle fossero tutte forme diverse di un'unica materia, fossero cioè sfere

di spazio fluido in rotazione su se stesse a velocità superiori a quella della luce, come da me dimostrato a suo tempo.

In seguito a tali affermazioni della mia teoria, venni invitato ad andare in Francia a tenere conferenze su di essa, da un Comitato d'onore, costituito da eminenti scienziati e diretto da S. E. Bidault, ex Presidente del Consiglio dei Ministri. Dall'esito di tali conferenze e dalle centinaia di lettere pervenutemi al mio rientro in Italia dagli scienziati delle varie Nazioni, mi resi conto da quanti eccelsi intelletti in tutti i campi del sapere, erano condivise le idee da me propugnate.

Il 10 settembre 1958, il Premio Nobel Yukawa alla Conferenza dell'atomo di Ginevra dichiarava che gli esperimenti del fisico americano Hofstadler costituivano nuove prove incontestabili della mia teoria, perchè avevano dimostrato che i corpuscoli subatomici sono a loro volta formati da particelle infinitamente piccole e che tali complesse strutture si muovono a velocità assai maggiori di quelle della luce, il che dimostrava che Einstein aveva sbagliato nell'affermare che non vi è nulla di più veloce della luce, e la sua teoria basata tutta sull'invalicabilità di tale limite, era ormai caduta, travolgendo nel crollo tutto l'edificio eretto su di essa.

Al Congresso dei Fisici, svoltosi in Palermo nel marzo del 1959, il Prof. Caldirola, riassumeva i sensazionali fatti di cui sopra in una brillante conferenza dal significativo titolo: « *Crollo degli idoli nella fisica moderna* ».

Gli avvenimenti sopraccitati sono stati poi ampiamente riferiti nelle epoche in cui si svolsero anche dalla stampa modiale, e, tra i giornali europei, possiamo citare: (In Francia) La Depêche, Le Figaro, L'Aurore, L'Espoire, Le Valentinois, La Tribune. - (In Germania) Morgen Neue Europa, Neue Zurcher Nachrichten. - (In Austria) Wiener Tageszeitung. - (In Svizzera) Syntèse, Corriere Ticinese, Je Vois Tout, Illustrazione Ticinese. - (In Spagna) Diario di Burgos, La voz de Castilla, El Diario Palentino. - (In Italia) il Corriere della Sera, Il Popolo, Il Corriere Lombardo ed il Tempo, di Milano. Il Giornale del Popolo e L'Eco di Bergamo. L'Alto Adige di Bolzano. La Gazzetta Padana. La Stampa ed il Popolo di Torino. Il Pomeriggio e L'Avvenire d'Italia, di Bologna. Il Tirreno e La Gazzetta, di Livorno. La Voce Adriatica, di Ancona. La Nazione, Il Mattino e L'Avvenire d'Italia, di Firenze. L'Osservatore Romano, Il Giornale d'Italia ed il Corriere della Nazione, di Roma, Il Mattino d'Italia, Il Giornale e Il Corriere di Napoli. La Gazzetta del Mezzogiorno, di Bari. Il Corriere di Sicilia, L'Ora di Palermo, ecc.



## III

### Le basi della spaziodinamica

La mia teoria, come quella di Einstein, è figlia dell'esperimento Michelson. Entrambe infatti sono interpretazioni diverse, indipendenti ed opposte di esso e di tutta la fenomenologia dell'Universo. I risultati di quell'esperimento escludevano che potesse esistere un etere immobile, mentre l'insostenibilità delle contrazioni pseudo-relativistiche escludeva che potesse esistere il vuoto, perciò non restava altra ipotesi che quella di ammettere un etere variamente mobile nei diversi punti dello spazio, le cui correnti trascinassero i corpi celesti. Ma ciò comportava la dimostrazione che in tale ambiente potesse verificarsi l'aberrazione. Poichè mi è stato possibile raggiungere col calcolo tale prova, ho seguito questa unica via lasciata aperta dai reponsi sperimentali e con essi in perfetta armonia.

Meditando infatti che la Terra è circondata da una coltre sferica di atmosfera che segue il nostro pianeta nel suo moto di rotazione e rivoluzione e, che la forza di gravità, avendo azione esclusivamente centripeta, non può che causare il moto radiale delle molecole d'aria verso la Terra, sono giunto alla conclusione che queste molecole debbono essere trascinate a compiere i due movimenti predetti da un vortice di etere che ruota assieme al nostro globo, il quale a sua volta è trascinato da un altro immenso vortice a rivoluire attorno al Sole. In base poi alla legge della conservazione del momento della quantità di moto tra le varie coltri sferiche di etere che circondano la Terra, ho potuto stabilire che queste hanno spessore costante e velocità decrescenti con l'aumentare del loro raggio, e che analoga struttura ha pure il vortice solare.

E' chiaro che le trasmissioni luminose che si svolgono esclusivamente dentro la sfera di etere che si muove assieme alla Terra intorno al Sole, non subiranno aberrazione annuale e la velocità della luce sarà costante in qualsiasi direzione, allo stesso modo come dentro un vagone in corsa la velocità delle onde sonore resta costante, perchè l'aria ove si producono viene trascinata dalla vettura, e tra quella e questa non vi è moto relativo.

L'esperimento di Michelson, ripetuto da Miller, Kennedy, Piccard, Stahel, Tomaseck, Righi, ecc., sulle trasmissioni ottiche a bordo del nostro pianeta confermano in pieno l'esistenza della sfera di etere concentrica alla Terra e mobile con essa intorno al Sole da me scoperta.

Viceversa un raggio di luce proveniente da una stella, attraversando normalmente gli strati concentrici di etere del campo Solare, aventi velocità che digradano verso la periferia, subisce una deviazione crescente, come una barca quando dalla sponda di un fiume attraversa la corrente sino al filone centrale. La velocità del raggio si compone con quella crescente trasversale della corrente di etere e ne risulta una deviazione che corrisponde a quella osservata nell'aberrazione dal Bradley sino dal 1727.

Circa l'aberrazione dovuta invece al moto diurno della Terra, bisogna riflettere che si verifica allorchè le trasmissioni luminose si svolgono tra due punti elevati della Terra che hanno velocità di rotazione maggiore della coltre sferica di etere disposta alla stessa quota, cosa questa dimostrata dall'esperimento di Gale svoltosi sul monte Wilson a 1700 metri sul livello del mare, nel 1925. Questo esperimento, troppo dimenticato, dimostra l'esistenza di un campo di spazio fluido centro-mosso, suddiviso in strati concentrici alla Terra, e perciò costituisce un'altra prova contro la pseudo-relatività ed una conferma a favore della mia teoria.

La conciliazione dei tre esperimenti citati non sta quindi nell'introdurre le assurde contrazioni einsteniane e nel dimenticare uno di questi reponsi; ma sta nella scoperta e dimostrazione che l'aberrazione annua è possibile non solo con un etere immobile, come riteneva Fresnell, ma bensì anche con un etere variamente mobile. L'importanza di ciò sta nel fatto che l'esperimento Michelson, quello di Bradley e quello di Gale, trovano spiegazione cinematica e quantitativa solamente ammettendo un etere che si muova intorno ai corpi celesti con le modalità sopra riferite, che d'altra parte sono in perfetta armonia con la fluidodinamica classica.

A questo punto ritenni opportuno di esaminare le obiezioni sollevate contro le qualità contrastanti che dovrebbe possedere l'etere per spiegare i fenomeni, e giunsi a constatare che tali qualità si potevano conciliare solamente sostituendo l'etere imponderabile con uno spazio tridimensionale sostanziato di densità costante e mobile come un fluido liquido o gassoso. In altre parole invece di considerare lo spazio vuoto, oppure come un recipiente pieno di etere imponderabile, l'ho considerato un'estensione fluida avente una densità 10-16 volte più piccola di quella dell'acqua e perciò dotato di inerzia in ogni suo punto.

E' vero che lo spazio è sempre stato considerato vuoto ed immobile, ma chi ci ha date le prove che sia veramente così? In verità l'uomo ha arbitrariamente dato allo spazio questi due attributi della



vacuità e della immobilità, senza curarsi se essi corrispondessero o meno alla realtà fisica, che perciò potrebbe essere ben diversa. Infatti tutti i moti della materia, dagli elettroni alle stelle, potrebbero essere provocati da vortici di spazio e tutte le forme di energia ondulatoria, potrebbero essere trasmesse per onde di spazio; perciò i fenomeni dell'Universo sembrano confermare più che smentire la densità e la mobilità dello spazio. D'altra parte con i movimenti di questa unica sostanza, invisibile, continua e primordiale, ma dinamicamente attiva, ho potuto spiegare qualitativamente e quantitativamente tutti i fenomeni fisici oggettivi, ed anche tutti i corrispondenti fenomeni psichici (sensazioni) che sorgono in noi.

Scientificamente poi tale ipotesi è più che lecita perchè equivale a quella di uno spazio vuoto sede di forze, ammessa dalla fisica. Infatti se noi vediamo roteare in alto dei granelli di polvere, possiamo pensare che siano messi da un turbine di aria; oppure possiamo pensare che a ciascuno di tali corpuscoli siano applicate delle forze. E per quanto non possiamo vedere nè l'aria, nè le equivalenti forze, siamo autorizzati con pari legittimità scientifica a dedurre o l'esistenza di un vortice d'aria, o quella delle equivalenti forze. Così il movimento dei pianeti intorno al Sole, può essere concepito come provocato da un vortice di spazio fluido e denso invisibile, oppure dalle equivalenti forze gravitiche pure invisibili, aventi sede in uno spazio vuoto ed immobile. Così l'oscillare di un corpuscolo può essere concepito come predotto da un'onda di spazio fluido, oppure causato dalle equivalenti azioni del suono, dell'elettricità, del magnetismo, della luce, ecc.

Da ciò consegue che: « *Ogni variazione di velocità di un corpo abbandonato a se stesso, può essere considerata come prodotta da correnti di spazio fluido e denso che decelerando contro il corpo lo trascinano a descrivere le sue traiettorie e con le sue onde lo fanno vibrare; oppure come prodotta da misteriose forze continue od alterne che emanando da masse materiali si propagano in uno spazio vuoto ed immobile attraendo o facendo oscillare il corpo considerato come se fosse soggetto a campi gravitici, elettrici, magnetici, termici, luminosi, sonori, ecc.* ».

Questo importante principio di equivalenza è molto più vasto di quello posto alla base della pseudo-relatività generale, perchè non contempla solo l'equivalenza tra inerzia e gravitazione, ma anche quella tra inerzia e forze elettriche, magnetiche, sonore, luminose, termiche, ecc. Inoltre precisa che tali specifiche forze di qualità diversa si manifestano solo con l'urto (decelerazione) dello

spazio fluido contro i corpi, chiarendo che non è sufficente l'accelerazione relativa di una massa rispetto all'altra per far sorgere quelle forze, come riteneva erroneamente Einstein, ma occorre l'urto, il contatto tra le masse affinchè le forze predette si manifestano.

Il principio di cui sopra è inoppugnabile perchè è basato sulla legge di inerzia del Newton che ci autorizza appunto a sostituire le forze motrici delle masse, con l'urto di un fluido (spazio mobile) contro di esse.

In base al principio generale di equivalenza sopra enunciato da me scoperto, sono quindi legittime entrambe le ipotesi del pieno e del vuoto, e non solamente quest'ultima, come erroneamente pensano certi fisici moderni. Questi infatti, ammettendo uno spazio vuoto, curvo e torto, sede di forze, vengono in sostanza ad attribuirgli tutte le caratteristiche dinamiche dello spazio fluido inerziale da me sostenuto.

In base al principio di equivalenza generale succitato è quindi incontestabile che noi possiamo scegliere con pari legittimità scientifica o l'una o l'altra delle due famose ipotesi; ma prendendo quella di uno spazio fluido, denso e mobile, si ha l'enorme vantaggio di ridurre tutti i fenomeni a chiare e semplici azioni fluidodinamiche che svelano il meccanismo che fa sorgere la materia, le forze continue ed alterne dei campi ad essa circostanti, che spiega come queste si trasmettono a distanza, che svela l'intima natura della materia, dei suoi campi e delle varie forme di energia ondulatoria, derivandone le leggi particolari da un'unica scienza: la spaziodinamica; scoperte ed unificazione che viceversa l'ipotesi del vuoto, anche nelle sue ultime elaborazioni, non ha potuto conseguire, come dimostra la grave crisi della fisica moderna.

La scelta dell'ipotesi del pieno sino al 1953 poteva essere fondata sul fatto che solamente considerando l'urto della materia come causa immanente di ogni fenomeno si poteva raggiungere una scienza unitaria; ma dopo tale epoca la scelta è obbligata dal reponso dei successivi dati sperimentali come l'unica possibile, per cui entrambe le ragioni stanno a dimostrare che la via da me percorsa è quella che conduce alle realtà e verità cosmiche.

Nelle mie opere infatti ho dimostrato che il meccanismo e l'essenza intima dei seguenti fenomeni: materia, forze, massa, gravità, inerzia, elettricità, magnetismo, suono, calore, luce, sapore, odore, azioni atomiche, chimiche, astronomiche ed interazioni tra onde e corpuscoli, sono apparenze tutte di un'unica realtà fisica oggettiva: il movimento dello spazio fluido.



Vengono così unificate le varie scienze esatte in una sola madre di tutte: « *la spaziodinamica* » che assurge all'importanza di meccanica universale.

Con ciò le miriadi di fenomeni e di leggi che hanno tenuto sinora divisa la scienza in tante branche diverse, vengono ridotte a poche e chiare azioni fluidodinamiche rette da un'unica equazione matematica, con enorme semplificazione concettuale e di calcolo.

## IV

### L'UNIFICAZIONE QUALITATIVA DEI FENOMENI FISICI

Si tratta ora di esporre come realmente i fenomeni fisici, concepiti unicamente quali particolari movimenti di spazio, possano dar luogo a tutte quelle cause ed effetti caratteristici osservati nell'Universo e come da tali movimenti di spazio abbia potuto dedurre tutte le leggi riscontrate con l'esperimento nelle varie branche della scienza.

A tre sono state ridotte oggi le manifestazioni basilari del mondo fisico: la materia; i campi di forze che suscita nello spazio ad essa circostante e le varie forme di energia ondulatoria.

Per addivenire ad una scienza unitaria bisogna quindi in primo luogo unificare la qualità della sostanza che costituisce e provoca queste tre manifestazioni.

Cominciamo perciò ad esaminare quale sia la struttura della materia. Questa si manifesta aggregata in sistemi che vanno dall'atomo ai grandi ammassi astrali. Tali sistemi sono tutti costituiti da una massa sferica centrale ruotante su se stessa intorno alla quale rotorivoluiscono, a distanze varie, altre masse sferiche planetarie. Il modello dei sistemi atomici ed astronomici è quindi simile e l'intuito ci suggerisce che le forze che tengono avvinte le loro masse dovrebbero essere della stessa natura; mentre invece si è postulato sinora che gli elettroni periferici siano vincolati al nucleo da forze elettriche coulombiane, ed i pianeti viceversa siano vincolati al Sole dalla misteriosa forza di gravità newtoniana. Inoltre si è supposto che il neutrino e l'elettrone siano trattenuti dentro il neutrone da forze di interazione debole fermiane, e che le varie parti del nucleo atomico siano vincolate tra di loro da una potentissima forza di natura sconosciuta.

Ora è chiaro che per unificare le leggi che dominano tali sistemi occorre anzitutto unificare la natura delle loro forze. Per comprendere poi quale sia il loro meccanismo, occorre indagare come il moto delle masse centrali sia collegato e trasmesso a quelle periferiche planetarie.

La materia granulare quindi, dall'elettrone alle stelle, si presenta composta di sfere ruotanti intorno ad un loro asse polare, immerse nello spazio fluido mobile circostante, e per spiegare i fenomeni naturali bisogna perciò prendere in considerazione le azioni di una corrente fluida sopra una massa sferica rotante. Sappiamo che se una corrente decelera contro un ostacolo immobile, questo risente di una spinta diretta secondo il verso della corrente. Se però l'ostacolo è costituito da una sfera animata da moto rotatorio intorno al proprio asse disposto inclinato rispetto alla corrente, la sfera è sottoposta ad una forza che è anch'essa inclinata rispetto alle linee di moto del fluido e tale forza può così decomporsi nelle sue tre proiezioni sui corrispondenti piani ortagonali, due paralleli alla corrente ed il terzo normale ad essa. E' questo il fenomeno di Magnus (1802-1870).

Ciò premesso, cominciamo a vedere come con la spaziodinamica si possa spiegare il sistema atomico che è la base della materia.

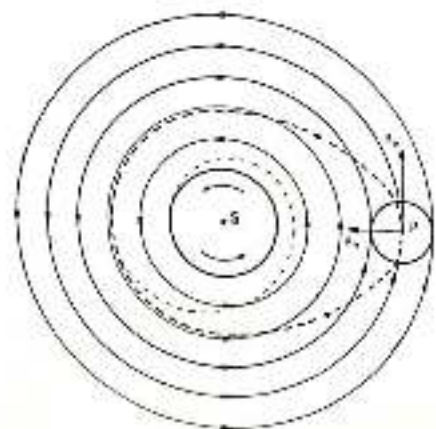



FIG. 1 - Campo rotante sferico centro-mosso di spazio fluido (Proiezione del suo piano equatoriale) - S) Sole o nucleo atomico. - P) Pianeta od elettrone. - $F_t$) Forza tangenziale di rivoluzione. - $F_c$) Forza centripeta di gravità. - Tratteggiati i due rami opposti della spirale universo che costituiscono la traiettoria della massa planetaria.



L'atomo più semplice, secondo la mia teoria, è costituito (Fig. 1) da una sfera centrale (nucleone) di spazio fluido che ruota compatta su se stessa ad una velocità molto superiore a quella della luce, e che trascina in movimento per attrito lo spazio fluido circostante, che si muove suddiviso in strati sferici concentrici di spessore costante, con velocità decrescenti da quello centrale di minor raggio a quello esterno di raggio maggiore.

Gli strati sferici di spazio compresi fra il nucleone centrale e la superficie di sponda esterna, costituiscono il campo energetico centromosso dell'atomo. Tali successivi strati concentrici di spazio, avendo velocità di rotazione diverse, generano tra di essi, per accartocciamento, la rotazione di piccole sfere di spazio che costituiscono gli elettroni planetari. Questi rotolando senza strisciare tra due strati sferici aventi velocità diverse, come i planetari di un ingranaggio differenziale, descrivono un moto di rivoluzione intorno al nucleone centrale con il loro asse più o meno inclinato sul piano equatoriale del campo centro-mosso. Ne consegue che essi sono soggetti all'effetto Magnus, e perciò risentono di una spinta R che ha tre componenti: una $F_y$ tangente alle linee di moto circolari del campo, che provoca e mantiene il movimento di rivoluzione dell'elettrone; una $F_x$ diretta verso il centro del campo che equilibria le forze centrifuga sviluppata dall'elettrone per effetto del suo moto di rivoluzione; ed una terza $F_z$ diretta in senso normale alle prime due.

Orbene la prima di queste forze $F_y$ producendo il movimento di rivoluzione dell'elettrone, che equivale ad una corrente elettrica, si identifica con la forza elettromotrice. La seconda forza $F_x$ che tende a spingere gli elettroni verso il centro, avendo lo stesso ufficio della forza gravitica supposta sinora per spiegare l'attrazione, si identifica con essa. Infine la forza $F_z$ diretta normalmente alle altre due, si identifica con la forza magnetica che si manifesta vicino ai poli di rotazione dell'elettrone (Fig. 2).

Resta così svelato che la forza elettromotrice, magnetica e gravitica, sono la stessa cosa, risultano della stessa natura, essendo le tre componenti dovute all'effetto Magnus della forza fluidodinamica, la quale è l'unica che domina la materia dall'atomo alle stelle. In particolare resta svelato che la forza sviluppata nel piano normale a quelli ove giacciono la forza elettrica e magnetica, si identifica con la forza di gravità.

Ho potuto così determinare le relazioni matematiche tra le forze gravitiche, elettriche e magnetiche e raggiungere in tal modo

l'unificazione qualitativa dei tre campi relativi in quello spazio-dinamico, che è il solo reperibile nel mondo fisico oggettivo.

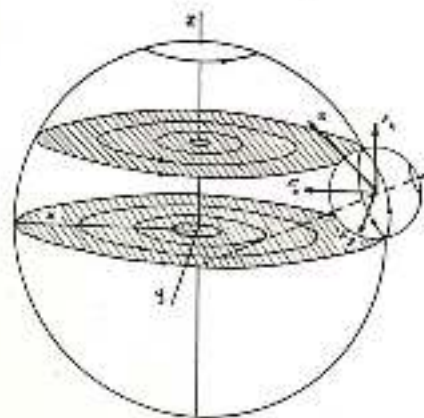



FIG. 2 - Campo sferico centro-mosso di spazio fluido, sezionato nei due piani paralleli fra i quali è compreso il pianeta. - R) Spinta risultante dovuta all'effetto Magnus. - $F_v$) Componente normale al piano equatoriale del campo (forza magnetica). - $F_e$) Componente tangenziale alle linee di rivoluzione (forza elettro-motrice). - $F_x$) componente centripeta (forza di gravità).

Tali relazioni trovano conferma nelle prove da me effettuate nel 1936 al Centro Studi ed Esperienze del Genio, in quanto sottoposto un cubo di ferro a campi elettrici e magnetici incrociati a 90°, ho potuto constatare che il suo peso diminuiva od aumentava, a secondo che l'uno o l'altro dei campi veniva diretto in un verso o nell'opposto. Tale esperimento è stato ripetuto nel 1959 da alcuni ingegneri americani, che, senza invertire il campo, hanno constatato una diminuzione del peso della ferrite usata.

Il nucleone centrale, il suo campo e gli elettroni periferici risultano così costituiti tutti di spazio fluido in rotazione, ed appare chiara l'unificazione qualitativa fra materia e campo, invano cercata sinora dai fisici.

L'atomo e le particelle che lo costituiscono sono quindi sfere di diametro diverso e differente velocità rotativa, ma formate di un'unica sostanza: lo spazio fluido, come appunto ha convenuto Heisemberg. Resta così svelato che la materia non è altro che spazio fluido in rotazione rispetto allo spazio circostante. Più grande è la velocità di rotazione del nucleolo centrale, maggiore sarà il diametro del



campo che lo circonda, maggiore sarà la sua forza d'attrazione, maggiore il suo peso, maggiore la sua durezza. Tali qualità sono quindi apparenze dovute al moto relativo tra lo spazio fluido contenuto nell'atomo e quello circostante alla sua sfera. Infatti se un essere piccolissimo potesse stare a bordo dell'atomo e ruotasse con la sua stessa velocità, vedrebbe invece lo spazio fluido circostante acquistare la durezza della materia. La conferma di ciò sta nel fatto che per tagliare un getto di acqua con un bastone, occorre tanta più forza quanto più veloce è il liquido che esce dal boccaglio. Le eliche degli areoplani che volano ad altissima velocità, si scheggiano o si rompono, come se l'aria acquistasse la durezza della materia solida. Si spiega così chiaramente come l'atomo pur essendo costituito di spazio fluido avente tenuissima densità, possa assumere la consistenza, la durezza e la rigidità dei corpi solidi.

Il modello dell'atomo da me proposto fa vedere chiaro come la rotazione del nucleone, trascina in movimento lo spazio fluido circostante, il quale a sua volta costringe gli elettroni non solo a rivoluire attorno al centro, ma anche a ruotare su se stessi. Fa comprendere bene come il moto della massa centrale è collegato e trasmesso a quelle periferiche, ed inoltre svela come le 4 forze di natura diversa sinora postulate per vincolare tali masse, si riducono ad una sola di natura fluido-dinamica, cose tutte queste indispensabili per l'unificazione delle scienze.

Considerando poi che la massa atomica sia suddivisa in sfere concentriche aventi velocità pari a quella della luce presso il nucleone e degradanti verso la periferia, ne risulta immediatamente l'energia cinetica $E = m C^2$ rinchiusa nel grano di materia, applicando l'equazione della forza viva che Leibnitz formulò sino dal 1700, senza bisogno di ricorrere alla pseudo-relatività che è in contrasto con la cinematica classica. L'irrazionalità dell'equazione di cui sopra è quindi derivata dal fatto che Einstein ha considerato che la materia in quiete potesse sviluppare energia, mentre viceversa non esiste alcun grano di materia che sia quiescente, perchè anche le più piccole particelle hanno una rotazione velocissima intorno ad un proprio asse (spin). Ne segue che esse si comportano come dei volani in rapida rotazione, ed allorchè vengono sottoposte a bombardamento corpuscolare si disintegrano ed i loro frantumi sono proiettati nello spazio circostante con l'enorme energia che già possedevano per il fatto di essere immersi e trascinati a rivoluire alla velocità della luce nel campo centro-mosso. Solo così si comprende come dalla materia possa uscire tanta energia ed il signifi-

cato fisico dell'equivalenza sopra scritta risulta chiaro e scientificamente legittimo.

Il modello da me prospettato dell'atomo, spiega inoltre un'altro oscuro fenomeno: l'emissione dell'energia per quanti. Infatti gli elettroni planetari dell'atomo eccitato, passando da uno strato al successivo che hanno spessore costante e quindi velocità che degradano per salti, ricevono da tali strati o cedono loro un'energia cinetica che varia pure per salti, essendo questa funzione del quadrato di quelle velocità. Ciò è comprovato dal fatto che le leggi di Balmer, di Paschen e di Lyman che stabiliscono la frequenza delle radiazioni emesse da una sostanza bombardata da un flusso corpuscolare, risultano immediatamente deducibili da tale modello atomico, come ho dimostrato nelle mie opere.

L'elettrone periferico rivoluendo intorno al nucleone centrale, sviluppa una forza centrifuga rotante che ha per effetto di spostare periodicamente il baricentro dell'atomo. Tali oscillazioni si trasmettono allo spazio ambiente.

Ogni atomo quindi, anche se non è eccitato, emette tante radiazioni quanti sono gli elettroni periferici che lo costituiscono, e la frequenza di esse essendo pari al numero di giri che i singoli elettroni compiono intorno al nucleone centrale, si mantiene costante. Questo fatto è confermato dal calore specifico di ciascun atomo, ed ha ricevuto applicazione pratica negli orologi atomici recentemente costruiti.

Se viene lanciato un corpuscolo contro l'atomo, questo per effetto dell'urto, subisce un'accelerazione che sposta l'elettrone periferico su un'orbita più distante dal centro avente velocità minore dell'orbita di partenza. L'elettrone compie perciò un numero più basso di giri e l'atomo emette un'oscillazione a frequenza minore.

Ciò spiega l'effetto Compton. Quando invece un'onda di spazio fluido investe un atomo, questo oscilla e se la frequenza dell'onda incidente è pari al numero di giri dell'elettrone intorno al nucleone ed in sincronia con essi, l'elettrone viene espulso dall'atomo. Ciò spiega l'effetto fotoelettrico.

Il meccanismo dell'azione e reazione tra onde e corpuscoli diventa così chiaro, razionale e computabile con la fluidodinamica.

Qui si vede come l'onda fa espellere il corpuscolo, e come questo produce l'onda e quanto sia errato il concetto che onda e corpuscolo siano la stessa cosa. Il mistero della complementarità è così svelato.



L'atomo ora descritto corrisponde a quello dell'idrogeno. Il suo elettrone planetario ruotando su se stesso, genera a sua volta un campo centro-mosso, tra le cui stratificazioni può nascere per accartocciamento una sferetta rotante satellitaria che corrisponde al « neutrino » di massa 0,5.

Orbene un atomo di idrogeno può avere due elettroni planetari con i rispettivi due neutrini satelliti, e costituire nel suo insieme il « neutrone ».

Questo pertanto risulta formato da un nucleone centrale e dal suo campo centro-mosso che formano il « *protone* » di massa 1836, da due elettroni di massa complessiva 2 e da due neutrini di massa totale unitaria, il che dà una massa di assieme di 1839, che è appunto quella riscontrata al neutrone.

Il modello di tale particella discendente dalla mia spaziodinamica soddisfa alle esigenze teoriche cui deve rispondere il neutrino, esposte da Pauli, Bethe, Nahmias, Leipunski, Crane, Halpern, Sherwin, Reines, Harrison, ed è stato confermato dall'accertamento sperimentale dell'esistenza del neutrino.

Che questo non abbia una massa eguale a zero, lo dimostra il fatto che se ciò fosse non si potrebbe spiegare l'esistenza degli isobari del cadmio, indio, stagno, ed antimonio. Che poi tale massa sia eguale a 0,5 discende dal computo di cui sopra.

Se lanciamo un protone contro un neutrone, avviene che i loro campi rotanti sferici di spazio fluido si incontrano ed oppongono una resistenza al compenetrarsi l'un l'altro che è inversamente proporzionale al quadrato della distanza dei loro nucleoni. Se la velocità di incontro è tanto elevata da spingere i due nucleoni ad una distanza minore di $10^{-13}$ cm., i loro campi, rotando nello stesso senso, si fondono in uno solo risultante, il quale esercita sui due nucleoni centrali un'altissima pressione centripeta che li tiene uniti, mantiene in rivoluzione i due elettroni periferici, mentre i due neutrini satelliti vengono espulsi alla velocità della luce. Protone e neutrone formano così il « *deutrone* », con l'emanazione di energia cinetica che posseggono i due neutrini espulsi (2,5 Me. V.). E' realizzata in tal modo la fusione di due atomi leggeri, in uno più pesante, e la possibilità di utilizzare l'energia cinetica dei neutrini espulsi.

Analogamente la fusione di un deutrone con un protone forma un atomo di elio di massa 3 e poichè libera 4 neutrini aventi ciascuno un'energia pari a 1,25 Me. V., in totale l'energia liberata sarà di 5 Me. V. Cosa infatti riscontrata sperimentalmente.

Da quanto sopra discende la formulazione di tre scoperte: 1°) che la potente e misteriosa forza che lega i nucleoni tra di loro non è altro che la forza fluido-dinamica centripeta del campo risultante. 2°) Che l'energia emessa nella fusione è dovuta all'energia cinetica dei neutrini espulsi. 3°) Che la forza di interazione debole che tiene avvinti gli elettroni ed i neutrini al centro è dovuta alla reciproca attrazione del campo del nucleone e di quello planetario generato dall'elettrone e che contiene il neutrino.

Ho dimostrato che dalla combinazione di un numero sempre più elevato di protoni e neutroni si possono ottenere nello stesso modo tutti gli atomi diversi del sistema Mendelejeff con le loro caratteristiche fisico-chimiche.

Stante che tutti i grani di materia sono dotati di massa e manifestano forze attrattive, bisogna concludere che siano campi rotanti centro-mossi di spazio fluido. A secondo del senso di rotazione, avremo quindi particelle ed antiparticelle. Se queste vengono in contatto, i rispettivi campi rotanti in senso opposto si frenano reciprocamente sino a ridursi in quiete, come lo spazio fluido circostante, dal quale non si distinguono più e perciò la loro individualità granulare sparisce. Con l'annullarsi del campo si annulla anche la forza centripeta che teneva compressi al centro i nucleoni e che vincolava gli elettroni ed i neurini periferici, e tutte queste particelle vengono proiettate nello spazio con la velocità della luce. L'incontro di una particella con un'antiparticella ha quindi per effetto di distruggerle entrambe ed emettere l'energia cinetica corrispondente ai frammenti espulsi. Ciò è confermato e spiega gli esperimenti di Lawrence, Segrè, Wiegand, Chamberlain, ecc., che mediante l'incontro di protoni con antiprotoni, riuscirono nel 1955 ad annientare entrambi i corpuscoli, con produzione di energia.

Il concetto di anti-materia introdotto dal Dirac è quindi bandito dalla mia teoria poichè sia le particelle che le antiparticelle sono sferette di materia, con la sola differenza tra di loro, che ruotano in senso contrario, così l'assurdità che l'antiprotone abbia massa negativa come discendeva dalla pseudo-relatività, è smentita in pieno.

Le diverse specie di atomi hanno campi rotanti che si estendono oltre la superficie limite di sponda. Accade così che due o più atomi posti a contatto si attraggono per costituire la molecola. A loro volta i campi rotanti molecolari che hanno moto equiverso, si attraggono per costituire gli elementi della struttura cristallina dei minerali, o la struttura delle fibre organiche. Resta così svelato



che la coesione interatomica e intermolecolare, sono dovute entrambe a forze fluidodinamiche centripete dei campi complessi considerati, cosa sinora avvolta nel mistero in quanto mai si è precisato di quale natura fossero tali forze e come potessero esplicarsi.

Gli spostamenti del baricentro atomico dovuti al moto di rivoluzione degli elettroni planetari, producono vibrazioni ad alta frequenza nello spazio, che vengono da noi percepite come luce o come calore. Lo spostamento del baricentro molecolare dovuto alla forza centrifuga sviluppata dagli atomi che la costituiscono nel rivoluire uno attorno all'altro, producono oscillazioni delle molecole che urtando contro una parete la sottopongono a pressione, ed urtando invece contro il nostro corpo suscitano nella nostra psiche le sensazioni di suono o di forza.

* * *

Lo stesso meccanismo che regge i sistemi atomici, domina anche quelli astronomici. Il Sole infatti essendo una sfera composta di elementi materiali ruotanti su se stessi, produce nello spazio circostante un campo rotante centro-mosso che provoca la lenta rotazione del suo complesso ed anche la rototraslazione dei pianeti disposti a varie distanze da esso. Anche questi sono perciò soggetti all'effetto Magnus e pertanto subiscono da parte del campo una spinta R che ha tre componenti: una $F_y$, tangente alle linee di moto circolari che provoca e mantiene la rivoluzione del pianeta intorno all'astro; una $F_x$, diretta verso il centro del campo che si identifica con la forza di gravità, ed una $F_z$, che si manifesta in due punti opposti del pianeta, prossimi ai poli di rotazione terrestre e che si identifica con la forza magnetica (Fig. 2).

Così il modello dei sistemi atomici ed astronomici risulta unico e la forza che domina in entrambi risulta della stessa natura.

Ma contro tale concezione si elevavano due obiezioni, una mossa da Newton contro i vortici astronomici di Cartesio, ed una mossa dai posteri contro l'analoga cosmogonia del grande Laplace. Newton infatti avendo dimostrato sperimentalmente che le molecole di un campo centro-mosso idrico, assumono velocità inversamente proporzionali alla loro distanza dal centro, mentre invece i pianeti rivoluiscono intorno al Sole con velocità inversamente proporzionali alla radice quadrata della loro distanza dall'astro, credette di aver demolito per sempre la teoria dei vortici del suo eccelso rivale. Però riesaminando tali obiezioni ho potuto confutarle in pieno. Infatti un pianeta non deve essere considerato come una mo-

lecola del campo fluido centro mosso, perchè questa è costretta a rivoluire a distanza invariabile dal centro essendo compresa fra le altre adiacenti che costituiscono il mezzo ambiente; mentre invece il pianeta è un corpo immerso in tale mezzo che per avere densità diversa dal mezzo stesso, può spostarsi in seno a questo, avvicinandosi od allontanandosi dal centro mentre compie rivoluzioni. Le escursioni radiali sono dovute al prevalere della forza centrifuga del pianeta su quella centripeta del fluido in circolazione, cosa questa che si può osservare in tutti i vortici di acqua seguendo le traiettorie dei galleggianti in essi immersi, che infatti si avvicinano o si allontanano dal centro periodicamente, descrivendo delle spirali.

L'altra obiezione mossa contro Laplace consiste nel fatto che mentre tutti i pianeti hanno rivoluzione diretta intorno al Sole, alcuni di essi hanno rotazione diurna sinistrorsa, ed altri destrorsa. Ma l'inconsistenza di tale obiezione risulta evidente con la mia teoria. Infatti esaminando la Fig. 3 si vede subito che i pianeti disposti sopra il piano equatoriale di rotazione del Sole, hanno moto diurno diretto, mentre quelli disposti sotto tale piano hanno moto retrogrado perchè i pianeti assumono una velocità di rotazione pari alla differenza delle velocità dei due piani paralleli del campo solare entro cui sono compresi. Il loro senso di rotazione diurna dipende quindi dall'inclinazione del loro asse polare. In-

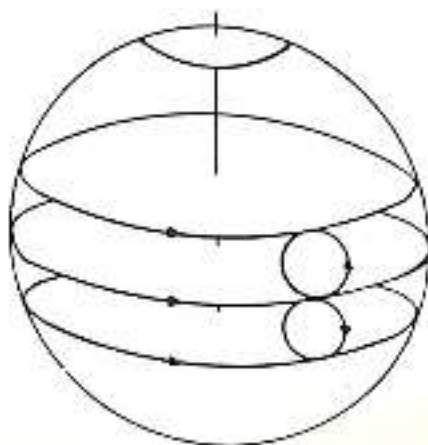



FIG. 3 - Due pianeti simmetrici rispetto al piano equatoriale del Sole assumono rotazioni contraverse e moto di rivoluzione diretto, poichè il piano equatoriale ha velocità maggiore dei piani paralleli bilaterali.



fatti Mercurio, Venere, Terra, Marte, Giove, avendo inclinazione minore di 90° hanno rotazione diretta; mentre Urano, Nettuno, Plutone, avendo inclinazione superiore a 90° hanno rotazione retrograda. Eguale cinetica determina il senso di rivoluzione dei satelliti intorno ai rispettivi pianeti.

Concludendo: sia l'obiezione mossa contro la concezione di Cartesio, sia quella mossa contro la concezione di Laplace, sono demolite in pieno dai fatti. Basandomi su tale realtà ho potuto infatti dimostrare sperimentalmente che sfere rotanti immerse in campi centro-mossi idrici seguono le leggi dei pianeti intorno al Sole. Le obiezioni che hanno sbarrata la via alla concezione fluido-dinamica dell'Universo e che hanno ritardato di secoli il progresso delle scienze, sono state così demolite in pieno, sia dal lato concettuale, che dal lato sperimentale, in altre parole, se con la spaziodinamica avevo raggiunto le leggi matematiche e la spiegazione della struttura dei sistemi materiali che dal nucleo atomico vanno ai grandi ammassi astrali extragalattici, anche i sistemi idrici simili dovevano rispondere allo stesso modello meccanico ed alle stesse leggi, essendo costituiti anch'essi di elementi materiali. Il banco di prova della mia teoria stava perciò nel verificare se effettivamente nei campi rotanti idrici centro-mossi, si verificassero o meno i moti e le leggi dei sistemi atomici ed astronomici, in armonia con i risultati teorici del calcolo già da me dedotti dalla spaziodinamica.

Con una serie di prove da me effettuate nel 1936 al Centro Studi ed Esperienze del Genio Militare ho potuto dimostrare che la concezione predetta risponde alla realtà fisica. Infatti immersa in una vasca di acqua una sfera rotante su se stessa, ho prodotto così nel liquido un campo rotante centro-mosso, ed immerse in questo delle sfere planetarie ho potuto constatare che queste trascinate dal liquido a rivoluire intorno al centro, seguivano le traiettorie e le leggi del moto dei pianeti intorno al Sole e degli elettroni intorno al nucleo atomico. Ho potuto anche constatare che la sfera centrale attraeva quella periferica con una forza inversamente proporzionale al quadrato della loro distanza, in perfetta armonia con la legge di gravitazione universale con la quale si attraggono due frammenti qualsiasi di materia e con la legge con la quale si attraggono due masse elettriche o magnetiche.

Le tre leggi di Keplero sono così deducibili dalla spaziodinamica di tutti i campi rotanti centro-mossi, a prescindere dalle loro dimensioni.

Ho però scoperto che le traiettorie dei corpi immersi in tali campi risultano ellittiche solamente se non si tiene conto del moto di rotazione del sistema di osservazione; mentre invece se si tiene conto di tale moto esse risultano curve composte di due rami simmetrici ed opposti di una spirale universo che risponde all'equazione $R\,\Theta^2 = K$, da me definita.

Così ad esempio: un grave mentre discende in linea retta nel cadere a Terra, segue anche il moto di rotazione diurna del nostro pianeta, e pertanto la sua traiettoria risultante è una spirale, la cui forma è precisata dalla relazione di cui sopra.

Nello stesso modo ho potuto dimostrare che gli elettroni che rivoluiscono intorno al nucleo, i satelliti che rivoluiscono intorno ai pianeti, questi che rivoluiscono intorno al Sole, le stelle che rivoluiscono intorno ai grandi ammassi galattici, descrivono tutti segmenti di spirale universo, proprio come i corpi nel cadere a Terra e proprio come i corpi sferici ruotanti su se stessi immersi in un campo idrico centro mosso.

L'auspicata unificazione della forma delle traiettorie dei corpi attratti verso un centro è così realizzata, mentre prima non lo era, poichè si ammetteva che un grave cadendo a Terra descrivesse una linea retta, un pianeta nel rivoluire attorno al Sole descrivesse una ellissi, le stelle nel correre intorno al centro delle galassie descrivessero delle spirali.

E' naturale che il movimento della massa planetaria risulta una spirale solamente se riferita al centro del sistema considerato immobile. Se questo viceversa si sposta a sua volta attorno ad un altro centro in direzione normale al piano dell'orbita, allora la traiettoria riferita a questo ultimo centro diventa un'elica che non giace più nel piano, ma si svolge nello spazio. E' questa l'elica che descrive la Terra per il fatto che essa rivoluisce intorno al Sole, il quale a sua volta, trasla verso la stella Vega della Lira con tutto il suo corteo di pianeti.

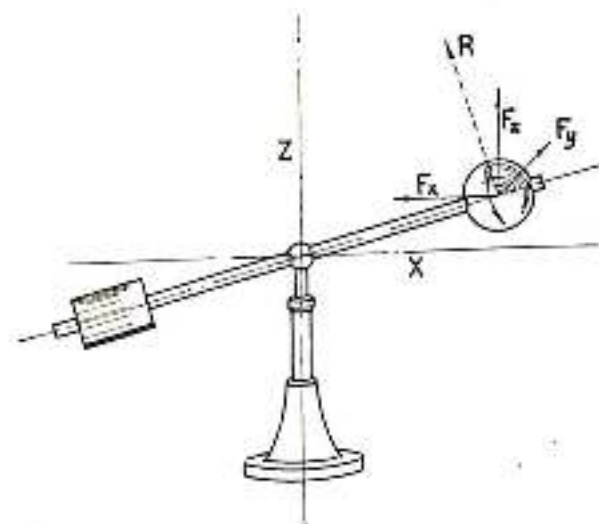
La forma della traiettoria della nostra Terra è quindi la risultante dei movimenti di trascinamento dei vari sistemi astrali che sono concatenati ed a bordo uno sull'altro, e varia a secondo del sistema al quale viene riferita. Ma il numero dei sistemi astrali di trascinamento e le loro caratteristiche cinematiche ci sono ignoti e perciò ho pensato di determinarli a mezzo degli effetti giroscopici composti che essi producono sull'asse terrestre.



FIG. 4 - Bilancia giroscopica.

Per ben comprendere ciò, bisogna ricordare la bilancia giroscopica. Essa (Fig. 4) è costituita da un piedestallo verticale sul quale è imperniata a snodo cardanico un'asta orizzontale alle cui estremità si fanno equilibrio una sfera ed un contrappeso. Se si imprime alla sfera un movimento di rotazione attorno all'asse X orizzontale, ed un movimento di rivoluzione attorno all'asse Z verticale, l'equilibrio viene alterato e l'asse X di rotazione della sfera assume una certa inclinazione, descrivendo un cono di precessione. Orbene, ho potuto sperimentalmente dimostrare che se la bilancia a sua volta è disposta eccentricamente sopra un disco rotante, l'asse della sfera subisce un moto di nutazione, e se tale disco è imperniato a sua volta alla periferia di un altro disco rotante, l'asse della sfera subisce un secondo moto di nutazione, e così via.

Poichè la nostra Terra è una sfera che rotorivoluisce attorno al Sole, il cui sistema rotorivoluisce attorno al centro di un sistema locale, il quale a sua volta rivoluisce intorno al centro della Via Lattea, la quale rivoluisce attorno al centro ancor più distante di una supergalassia, e così via; ne segue che il nostro globo è soggetto a tanti effetti giroscopici di nutazione, quanti sono i centri attorno ai quali rivoluisce. Dal numero di questi movimenti di nutazione, dalle loro durate cicliche, ho potuto così determinare con precisione le distanze, le velocità di rotazione e di rivoluzione dei vari centri astrali concatenati uno con l'altro a distanze sempre maggiori, sino a quello attualmente visibile con i più potenti telescopi; cieli che si compiono in mesi, anni, decenni, secoli, millenni, milioni, miliardi di anni, ecc.

Con questo metodo sono riuscito a scoprire e dimostrare che l'Universo è costituito da una serie di sfere di spazio a raggi crescenti, contenute e rototraslanti una dentro l'altra, in modo che ciascuna può considerarsi ad un tempo come pianeta rispetto a quella di ordine superiore, e come solare rispetto a quella di ordine inferiore che rivoluisce internamente attorno al di lei centro. Ogni sfera nel suo interno, è un campo rotante centro-mosso di spazio fluido ed è soggetta agli effetti giroscopici predetti, i quali come ho dimostrato nelle mie opere, si identificano con gli effetti Magnus.

Nella Fig. 5 è rappresentata la struttura dell'Universo, limitatamente alla sfera galattica, il cui circolo equatoriale è tratteggiato.

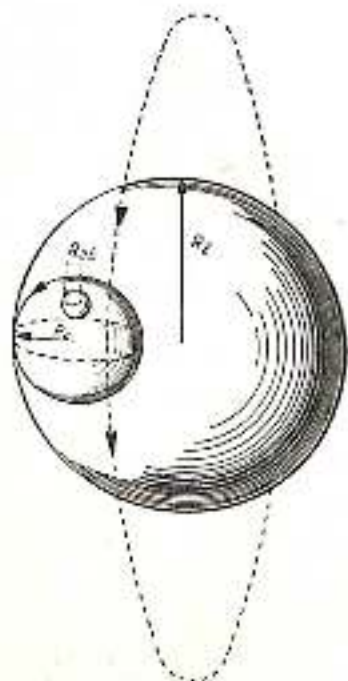



FIG. 5 - Struttura dell'Universo. Ogni sfera è un campo rotante centro-mosso di spazio fluido che rotorivoluisce entro la sfera di raggio maggiore.

Tale struttura ha avuto recentemente numerose conferme sperimentali. Infatti con i radiotelescopi captando le onde di 21,2 cm. emesse dall'idrogeno cosmico che circonda le masse astrali, e tenendo conto che l'intensità della radiazione è funzione dello spostamento Doppler, si sono misurate le velocità delle varie correnti che trascinano gli atomi di idrogeno. Si è così potuto accertare che



l'immenso disco delle nebulose a spirale è costituito di strati anulari concentrici che hanno velocità angolare decrescente con l'aumentare del loro raggio, seguendo le leggi cosmogoniche determinate nei Capp. V, VI e VII della « Teoria delle Apparenze »; leggi che consentono di passare dall'astronomia newtoniana dei sistemi semplici come quello del Sole, alla astronomia dei sistemi composti delle extra-galassie, e che consente, nel microcosmo, di passare dai sistemi atomici a quelli molecolari. Nel dicembre del 1959 si è scoperto che anche la Terra, come Saturno, è circondata da anelli concentrici, che ruotano con velocità obbedienti alla spaziodinamica.

F. C. Durant, al Congresso di Astronautica svoltosi a Londra nello stesso anno nel confermare quanto sopra, ha asserito che ormai vi sono prove sperimentali ineccepibili che la gravità non è una forza misteriosa di attrazione che si propaga ancor più misteriosamente nel vuoto, ma bensì è una forza di pressione dello spazio fluido circostante ai corpi celesti, come da me sostenuto e dimostrato a suo tempo.

Poichè i successivi sistemi sono a bordo uno sull'altro, la velocità relativa tra due qualsiasi di essi dipende dalla velocità di trascinamento di quelli interposti. Così ad esempio: la velocità di una nebulosa rispetto alla Terra sarà eguale alla somma vettoriale delle velocità di trascinamento di tutti i sistemi interposti, e sarà tanto più alta quanto più dista da noi tale nebulosa astrale; cosa questa confermata da Humason che ha reperito ammassi stellari che fuggono da noi alla velocità di 60.000 Km/sec.

Ciò ha portato a credere che l'Universo si espanda in base alla pseudo-relatività, ma in realtà il fenomeno è dovuto al fatto che gli ammassi astrali osservati stanno percorrendo le immense semi-orbite che vanno dal perielio all'afelio allontanandosi da noi. Quando avranno raggiunto il punto di massima distanza da noi, essi ritorneranno a percorrere la semi-orbita opposta avvicinandosi a noi, sì che sembrerà ai nostri posteri che l'Universo si contragga. Il pulsare dello spazio cosmico è quindi solo un'apparenza. Come si sommano vettorialmente le velocità dei vari sistemi, così si sommano le accelerazioni radiali. L'accelerazione risultante relativa ad un sistema varia perciò a secondo della posizione in cui si trovano gli altri sistemi in un determinato istante. L'accelerazione centrifuga, e di conseguenza l'opposta forza di gravitazione sulla Terra, seguiranno perciò le variazioni dei periodi di tempo impiegati dai vari sistemi a compiere le rispettive orbite. E poichè ciascuna di queste produce un moto di nutazione dell'asse terrestre, l'in-

clinazione di tale asse sul piano equatoriale avrà ampiezze oscillanti crescenti sino a capovolgere i poli. Ma il variare dell'inclinazione dell'asse terrestre, comporta il variare della durata del giorno e della notte nei diversi paralleli della Terra e lo spostamento su di essi delle condizioni climatiche.

Dai movimenti giroscopici dell'asse terrestre ho così potuto stabilire con esattezza matematica le date delle epoche preistoriche nelle quali avvennero le variazioni gravitiche, climatiche, vegetali che causarono a loro volta il succedersi delle diverse specie animali ed il loro migrare nelle zone più adatte alla sopravvivenza. Ho così fatto rientrare la preistoria delle epoche senza data nel calendario preciso di una storia millenaria e reso cognito quando si ripeteranno nel futuro tali epoche, cose queste di somma importanza per la geologia e le scienze affini.

Con l'effetto giroscopico o di Magnus, ho potuto svelare anche il perchè la forza elettrica è sempre perpendicolare a quella magnetica che la genera.

Le relazioni di Stokes basate su tale concetto appaiono ingiustificate poichè una forza non ha componente sulla sua direzione perpendicolare e perciò anche le equazioni di Maxwell restano enigmatiche. Orbene, considerando che il campo magnetico si identifichi con un campo rotante di spazio fluido centro-mosso, ed immerso in esso un atomo disposto col suo asse di rotazione inclinato rispetto a quello del campo, il complesso risulta e si comporta come una bilancia giroscopica. Infatti l'atomo rotante su se stesso ed investito dalla corrente circolare del campo sarà soggetto all'effetto Magnus, subirà cioè una spinta scomponibile nelle tre direzioni ortagonali di cui quella diretta verso il centro ha i caratteri della forza di gravità, quella tangente alle linee di moto sarà la forza magnetica, e quella diretta perpendicolarmente alle altre due sarà la forza elettrica.

Invertendo il senso di rotazione dell'atomo, oppure quello del campo, varierà pure il senso della forza elettrica che sollecita gli elettroni periferici ad uscire dall'atomo producendo una corrente in un senso o nell'altro. Se il campo è oscillante avremo corrente alternata.

Il modello fisico da me proposto consente quindi non solo di spiegare come nascono le tre forze elettrica, magnetica e gravitica e perchè siano normali tra di loro secondo la regola di Fleming, ma chiarisce anche come esse possano invertire il senso di azione in relazione a quello delle altre due.



Quanto sopra è confermato da tutte le azioni che si esplicano nella mutua induzione elettromagnetica che restano così spiegate nel loro dinamismo.

Un'ulteriore conferma sperimentale si è avuta nel 1957, allorchè i cinesi Yang e Lee immergendo in un campo magnetico l'atomo di cobalto 60, constatarono che questo emetteva elettroni diretti in un sol senso, cosa in netto contrasto con il principio di parità, secondo il quale gli elettroni avrebbero dovuto uscire in entrambe le direzioni opposte.

I due cinesi, ai quali venne dato per tale esperimento il premio Nobel, non seppero dare una spiegazione del perchè la parità fosse stata infranta, per quanto ciò fosse chiaramente previsto e descritto nella mia « Teoria delle Apparenze » di cui esistevano sin dal 1950 alcune copie all'Università di Princeton, proprio dove risiedevano gli sperimentatori suddetti.

Si diffuse così la convinzione errata che la disparità fosse un fenomeno esclusivo dell'atomo, mentre invece come abbiamo visto si manifesta anche nei fenomeni di mutua induzione elettro-magnetica e si manifesta altresì tutte le volte che una massa sferica rotante su se stessa è fatta traslare in un senso o nell'opposto, in quanto essa subisce una forza diretta in un verso o nell'opposto, per effetto Magnus.

Questi due casi si verificavano nel Medio Evo quando si lanciava un proiettile sferico nell'atmosfera. Se usciva dalla bocca del mortaio con rotazione sinistrorsa deviava in un senso; se viceversa usciva dall'arma con rotazione destrorsa deviava in senso opposto. Per correggere tali difetti delle artiglierie infatti nei tempi moderni si sono rigate le bocche dei cannoni internamente con un solco elicoidale, che imprime al proiettile un moto rotatorio intorno al proprio asse, il quale essendo disposto nella direzione di lancio, per effetto giroscopico (Magnus), mantiene il proiettile centrato sul bersaglio senza deviazioni laterali.

Il fenomeno di Magnus è anche rivelato dalle traiettorie dei corpuscoli emessi da una sostanza radioattiva quando attraversano un campo magnetico.

E' noto che in questo caso le particelle alfa e beta che ruotano in sensi opposti deviano a destra ed a sinistra, mentre le particelle gamma che traslano lungo l'asse di rotazione non subiscono deviazioni.

Resta ora da verificare se ponendo l'atomo di cobalto 60 dentro un campo magnetico diretto in senso opposto a quello dell'espe-

rimento dei due cinesi, gli elettroni escono dalla parte contraria, e se tale prova avrà l'esito previsto, la mia teoria avrà prodotto un altro premio Nobel a chi effettuerà tale verifica.

* * *

Abbiamo già visto come a causa delle forze centrifughe rotanti degli elettroni planetari, l'atomo subisce delle oscillazioni che si propagano nello spazio fluido circostante. Queste oscillazioni trasversali, a secondo della frequenza, quando vanno a colpire altra materia ne pongono in vibrazione gli elementi costitutivi, e quando vengono a colpire i nostri organi di senso, suscitano nella nostra psiche sensazioni di forze alterne, elettricità, calore, suono, luce, ecc., a secondo che tali vibrazioni fanno entrare in risonanza gli organi del tatto, dell'udito, della vista, ecc.

Ciò equivale in sostanza a ritenere che le oscillazioni dello spazio fluido ambientale, pur potendo avere frequenze ed intensità diverse, non trasmettono oggettivamente che movimenti alterni di spazio, privi di qualsiasi manifestazione di forza, di elettricità, calore, suono, luce, ecc.

Così come la materia ed il suo campo si sono rivelati semplici movimenti rotanti di spazio, anche le varie forme di energia ondulatoria, altro non sono che movimenti periodici di spazio senza alcuna diversità qualitativa tra di loro.

La grande importanza di ciò sta nel fatto che la materia, il suo campo e l'energia radiante, vengono ad essere qualitativamente identici, essendo tutti tre, oggettivamente considerati, solamente dei movimenti di spazio.

Unificazione qualitativa questa indispensabile per una scienza unitaria.

Se un'onda di spazio fluido a frequenza hertziana urta contro un'antenna marconiana, solleciterà gli atomi di questa ad oscillare, e tale oscillazione, per effetto Magnus, lancerà gli elettroni lungo il conduttore ad urtare altri atomi, i quali così espellono a loro volta altri elettroni, producendo la corrente elettrica. Se il conduttore è una delle linee nervose del nostro corpo, noi percepiamo quindi una successione rapidissima di urti tra elettroni ed atomi, sensazione che abbiamo battezzato col nome di elettricità.

Ne consegue che noi non potendo vedere gli atomi ruotanti su se stessi (giroscopi), né potendo vedere le oscillazioni dello spazio fluido che li investe, abbiamo creduto erroneamente che la forza giroscopica cui è soggetto l'elettrone sia di quella natura misteriosa che abbiamo chiamato elettricità, ed abbiamo ritenuto che



le forze sviluppate dall'oscillazione dello spazio siano di un'altra misteriosa qualità che abbiamo chiamato magnetismo.

In realtà però che la natura di tali forze sia elettrica o magnetica, noi non potevamo stabilire, perchè si tratta sempre di forze e come tali le abbiamo percepite e misurate, a prescindere dalla loro qualità, che pertanto può benissimo essere fluidodinamica, come ho dimostrato traendo le equazioni di Maxwell da quelle della spaziodinamica.

Dimostrato così come tutti i fenomeni fisici oggettivi si riducono a particolari movimenti di spazio fluido, passiamo ora ad esaminare le reazioni che tali movimenti provocano nei nostri organi di senso e ciò che suscitano nel nostro spirito.

## V

## Le basi della Psicobiofisica

In sostanza la mia teoria dimostra che l'Universo è costituito solamente di spazio fluido inerziale i cui movimenti rotanti formano i sistemi atomici ed astronomici che ci appaiono come materia, ed i cui movimenti ondosi, quando colpiscono i nostri organi di senso, suscitano nella nostra psiche, ed esclusivamente in essa, le sensazioni di forza, elettricità, luce, suono, calore, odore, sapore, ecc.

Queste sensazioni per il fatto che sorgono solo in noi, non esistono nel mondo fisico oggettivo, sono apparenze di esso, mentre invece sono realtà psichiche soggettive.

Ne segue la rivelazione che noi viviamo in un mondo buio, silente, atermico, inodore, incolore, insipido e privo anche di forze ed elettricità, ma animato solamente da movimenti continui od alterni di spazio fluido, che solo quando vengono ad infrangersi contro i nostri organi sensori, li pongono in oscillazione e suscitano nella nostra psiche le sensazioni predette.

Ad ogni fenomeno fisico, costituito da un particolare movimento di spazio, corrisponde quindi uno speciale fenomeno psichico, costituito dalla sensazione suscitata nel nostro spirito allorchè quel movimento colpisce i nostri organi di senso.

Con 10 equazioni psico-fisiche che generalizzano la legge di inerzia del Newton, ho dimostrato la corrispondenza tra le decelerazioni della materia contro il corpo umano e le sensazioni che sorgono nella psiche, svelando che non è solamente la forza che

corrisponde al prodotto della massa per l'accelerazione, ma bensì anche tutte le altre sensazioni sono equivalenti a tale prodotto.

L'enorme importanza di ciò consiste nel fatto che si vengono ad introdurre nella scienza, oltre ai fenomeni fisici oggettivi, anche i corrispondenti fenomeni psichici soggettivi, sinora non considerati, per quanto si manifestano concatenati con i primi e siano perciò innegabili come questi.

Infatti, il suono, ad esempio, è un fenomeno fisico se si considera solo la vibrazione atmosferica silenziosa oggettiva che lo produce; mentre invece è un fenomeno psichico se si considera solo la sensazione acustica soggettiva che sorge nella nostra psiche allorchè quella vibrazione silente viene a colpire la membrana del timpano dei nostri orecchi.

Per il fatto che noi percepiamo il suono direttamente e che mediante l'apparecchio di Kundt possiamo rendere visibile anche la vibrazione atmosferica corrispondente, siamo certi sia del primo che è un fenomeno psichico, che della seconda che è un fenomeno fisico. Varia solo la qualità dell'esperimento, ma questo conferma entrambe le realtà.

Contrariamente a quanto ritenuto sinora i fenomeni psichici (sensazioni) che sorgono nel nostro spirito (spirituali), sono quindi accertabili sperimentalmente quanto quelli fisici (movimenti di materia). Ma con ciò il metodo di Galilei di voler considerare solo i fenomeni fisici oggettivi, escludendo il soggetto osservatore, risulta inadeguato a descriverci la realtà fisica e deve essere ampliato sino a considerare anche i fenomeni spirituali che in tale soggetto nascono, altrimenti si rischia di attribuire ai fenomeni fisici (movimenti di spazio), qualità che non hanno (sensazioni), proiettando queste ultime come qualità secondarie del mondo oggettivo, mentre invece sono realtà psichiche esclusivamente soggettive.

Infatti i movimenti di materia solida, liquida, gassosa, o sciolta allo stato di spazio fluido, che si infrangono contro il nostro corpo e ci denunciano i fenomeni fisici, non solo vengono alterati nella loro intensità e frequenza dai nostri organi di senso, ma vengono altresì trasformati in fenomeni di natura spirituale (sensazioni) dalla psiche che li percepisce e valuta sotto questa forma.

Viene così chiarito che solamente quando vi è movimento tra lo spazio fluido e gli organi di senso può sorgere nella psiche una delle sensazioni citate. Ne segue che dalla duplice catena dei movimenti spaziali e degli oscillatori organici rispetto alla psiche, dipendono le qualità delle sensazioni da noi percepite, cioè le qualità secondarie che noi attribuiamo ai fenomeni.



Così, ad esempio, se facciamo oscillare una mano dentro l'acqua immobile, sentiamo la sensazione di una forza ora sul dorso, ora sul palmo, perchè vi è movimento relativo tra la mano ed il liquido. Se invece facessimo oscillare anche l'acqua alla stessa frequenza ed ampiezza, nessuna forza verrebbe da noi percepita. Allo stesso modo quando un'onda atmosferica colpisce la membrana del nostro timpano, sentiamo un suono; ma se noi potessimo far oscillare la testa con la stessa frequenza ed ampiezza dell'onda in arrivo, non udremmo nulla. Se variassimo invece la frequenza dell'onda atmosferica incidente passeremmo da una nota musicale all'altra suscitate esclusivamente nel nostro spirito di mano in mano che il numero delle vibrazioni passa da una gamma all'altra, i cui limiti sono stabiliti dall'inerzia propria di ciascun risonatore organico.

Ho potuto infatti dimostrare che la serie di coppie di fibre nervose distribuite come un doppio colonnato lungo il canale che si avvolge a spirale entro la chiocciola ossea che costituisce l'organo del Corti, situato nell'orecchio interno, hanno lunghezze decrescenti per salti e che perciò entrano in risonanza per gruppi di frequenze diverse l'una dall'altra. Le loro oscillazioni trasformate in vibrazioni elettriche ed inviate al cervello tramite il nervo acustico, suscitano nella psiche le corrispondenti note musicali o suoni. Le frequenze per cui entrano in vibrazione le successive coppie di fibre dipendono quindi dalla lunghezza di queste e dalla loro inerzia, allo stesso modo come una serie di diapason di lunghezze differenti entrano ciascuno in risonanza per ben precisate frequenze.

Così come con piccoli salti di frequenza si passa di nota in nota sino al limite superiore di oscillazioni consentito dall'inerzia della membrana del timpano, esaurendo la zona udibile; con grandi salti di frequenza si passa da una zona all'altra dell'intero spettro. Dalla zona delle frequenze udibili, si passa a quella ultra-sonora, a quelle delle onde hertziane, alla zona delle vibrazioni termiche, alla zona delle oscillazioni visibili, ecc. Ogni organo di senso del corpo umano è formato in modo da entrare in risonanza per un'intera zona di frequenze con oscillatori che percepiscono le varie gamme di cui è composta la zona.

La suddivisione delle onde spaziali in zone e gamme è dovuta alla particolare inerzia di ogni organo di senso ed alla specifica inerzia di ciascun oscillatore che compone l'organo stesso, apparecchi tutti che vibrando a particolari frequenze, suscitano nella nostra psiche le diverse sensazioni per ogni zona e le diverse loro

sfumature per ogni gamma. Le onde spaziali sono di frequenza ed ampiezza crescenti senza alcuna suddivisione e senza alcuna qualità che le distingua, sono onde di un fluido, invisibile, incolore, inodore, insapore, silente, atermico, inelettrico, ecc. Solo quando tali onde colpiscono i nostri organi sensori sollecitano a vibrare quello di cui possono vincere l'inerzia, il quale oscillando, suscita nel nostro spirito la sensazione corrispondente e tutte le sue sfumature (note, colori diversi, ecc.).

Gli effetti della relatività dei movimenti dello spazio fluido rispetto al nostro corpo, non sono quelli di contrarre spazi e dilatare tempi per lasciare invariati i fenomeni, come ritenne Einstein; bensì viceversa sono quelli di lasciare invariati spazi e tempi e modificare invece i fenomeni, o meglio le qualità e le loro sfumature con le quali appaiono in noi. Infatti i fenomeni fisici (movimenti di spazio) e le loro qualità (sensazioni), vengono da noi percepiti o meno e variano, a secondo che esistano o meno e variano i movimenti dello spazio e degli oscillatori organici rispetto alla nostra psiche, che perciò risulta il sistema di riferimento assoluto di valutazione.

Da quanto sopra risulta quindi che la forza, la gravità, il suono, il calore, l'elettricità, la luce, l'odore, il sapore, ecc., sono sensazioni (S) reali che sorgono nell'anima nostra, quando contro i nostri organi di senso vengono ad urtare masse (m) subendo decelerazioni (a); oppure quando vengono ad infrangersi onde di spazio fluido a frequenze speciali (n). Si verificano perciò le seguenti due equivalenze::

$$m\ a = S \qquad h\ n = S$$

Le quali ci dicono che: « *Ogni decelerazione di masse ed ogni infrangersi di onde contro il corpo umano, suscita nel nostro spirito la corrispondente sensazione S* ».

E' chiaro che i primi membri delle equazioni soprascritte, contemplano accelerazioni di masse e vibrazioni del mezzo che sono realtà reperibili nel mondo fisico oggettivo; mentre i secondi membri indicano le corrispondenti sensazioni, che sono realtà reperibili esclusivamente nella nostra psiche.

Ciò pone in evidenza una grave lacuna della fisica e cioè quella di aver considerato che la materia possa produrre intorno a sè solamente dei campi di forze gravitici, elettrici e magnetici; mentre viceversa essa produce anche dei campi luminosi, sonori, termici, saporosi, odoriferi. Ma io ho dimostrato che tutti questi campi, oggettivamente considerati, non sono altro che movimenti continui od alterni di spazio fluido provocati dalla materia nel mezzo ambiente ad essa circostante, movimenti senza alcuna diversità qualitativa tra di loro se non nella varia intensità e frequenza che li distingue. Le loro specifiche qualità sorgono esclusivamente nel nostro spirito allorchè quei movimenti vengono ad infrangersi contro i nostri organi sensori. Si vede così chiaro che i campi: gravitico, elettrico, magnetico, luminoso, termico, acustico, odoroso, saporoso, vengono ad essere unificati nella loro qualità, essendo tutti, oggettivamente considerati, solamente movimenti di spazio fluido.



L'unico campo reperibile oggettivamente è quindi quello spaziodinamico. Con un'equazione generale ho potuto infatti unificare tutti i campi citati in quello spaziodinamico.

Appare ora evidente che tutti i tentativi per unificare i campi fatti da Einstein con la sua pseudo-relatività, quelli fatti da Eisenhart, Synge e Lichnerowicz con la loro elettrofluidodinamica, e quelli fatti da Fantappiè ed Arcidiacono con la loro relatività finale, sono falliti perchè lasciano sempre alla base dell'universo fisico quattro forze di natura diversa: gravitica, elettrica, magnetica, fluidodinamica, invece di ridurle tutte ad una sola: l'urto ed il movimento dello spazio.

L'errore in cui sono incorsi questi cercatori e gli altri più recenti, è stato quello di considerare il magnetismo, l'elettricità, la gravità, la luce, il calore, il suono, l'odore, il sapore ecc., come modificazioni prodotte dalla materia nello spazio circostante vuoto, come entità realmente esistenti nel mondo fisico oggettivo, di non aver compreso che viceversa tali manifestazioni sono attività psichiche soggettive, sensazioni diverse di natura spirituale provocate tutte dal solo fenomeno oggettivo dell'urto della materia contro i nostri organi sensori.

## VI

### La tecnologia elettronica del sistema nervoso

Considerando che i movimenti continui od alterni dello spazio cosmico si infrangono contro il corpo umano che vi è immerso e ne pongono in risonanza gli oscillatori dei vari organi di senso, interessando questo o quello a secondo della intensità e frequenza dell'onda incidente, ho potuto svelare che questo meccanismo si svolge benissimo senza l'introduzione in esso delle sensazioni. In altre parole queste sensazioni non provengono dal mondo esterno,

né si formano negli organi sensori, ma vengono suscitate esclusivamente nella psiche, per cui tutta la strumentazione nervosa del corpo umano esplica azioni esclusivamente dinamiche e non psichiche.

Solo tenendo conto di questa realtà, di cui ho date le dimostrazioni sperimentali e teoriche che vedremo in seguito, mi è stato possibile svelare la meravigliosa tecnologia elettronica del sistema nervoso e comprovare che gli organi di senso, di moto e di regolazione, situati alla periferia del corpo umano e collegati tramite linee nervose agli apparati del cervello, sono costituiti e funzionano tutti come impianti teletrasmittenti a filo, azionati da correnti corpuscolari (elettriche).

A questo punto bisogna tener presente di una formidabile realtà, e cioè che avendo io dimostrato che anche l'elettricità è una sensazione irreperibile nel mondo fisico, corpo umano compreso, quando asserisco che essa percorre i nervi ed aziona gli organi relativi, intendo riferirmi non alla sensazione elettrica, ma bensì alle equivalenti decelerazioni di masse corpuscolari provocate dalla catena di urti tra elettroni in corsa e gli atomi del conduttore nervoso, serie di urti che se ha particolari frequenze ed intensità, suscita nel nostro spirito la sensazione speciale che chiamiamo appunto elettricità, mentre se ha altre particolari intensità e frequenze, vi suscita luce, suono, calore, odore, sapore, ecc.

La cosidetta corrente elettrica, compresa quella che percorre le linee nervose ed aziona gli organi ad esse collegati, non ha quindi oggettivamente considerata nulla di elettrico, essendo una successione rapidissima di urti fra particelle materiali, e pertanto la chiameremo « corrente corpuscolare » od elettronica.

La tecnologia del sistema nervoso è quindi basata sul dinamismo dei corpuscoli che costituiscono le linee e gli organi, e poichè anche tali corpuscoli (atomi, nucleoni, elettroni) sono formati da sferette di spazio fluido in rapidissima rotazione su se stesse, ne segue che anche la corrente che percorre i nervi si risolve in ultima analisi in una corrente di elementi rototraslanti di spazio fluido e così anche la fisioneurologia rientra nella spaziodinamica, di cui è un caso particolare.

Così ad esempio, l'organo della vista è costituito come un impianto televisivo. Il suo funzionamento è il seguente: le vibrazioni oscure ad alta frequenza di spazio fluido provenienti dal mondo esterno all'occhio, dopo aver attraversato la pupilla del bulbo oculare, vanno a colpire i coni ed i bastoncelli che tapezzano a mosaico la retina, disposta sul fondo interno del cavo oculare. Poichè



coni e bastoncelli con le relative fibrille sovrapposte, funzionano da cellule fotoelettriche, essi colpiti dalle vibrazioni oscure ad alta frequenza le trasformano in vibrazioni elettriche, le quali trasmesse al cervello tramite le fibre del nervo ottico, suscitano nella psiche sensazioni luminose diversamente colorate a secondo della frequenza delle vibrazioni in arrivo (Figg. 6 e 7).

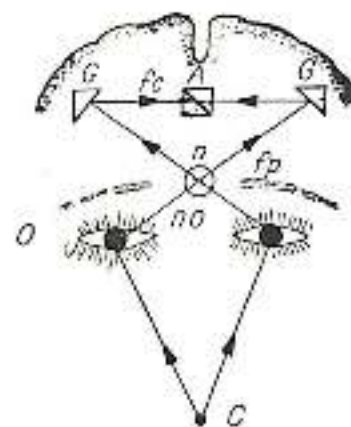



FIG. 6 - Disposizione a telemetro degli organi della vista. - O) Occhio. - no) Nervi ottici. - n) nucleo base - fp) Fibre di proiezione - GG) Aree bilaterali - fc) Fibre commensurali - A) Area centrale di sovrapposizione immagini elettroniche.

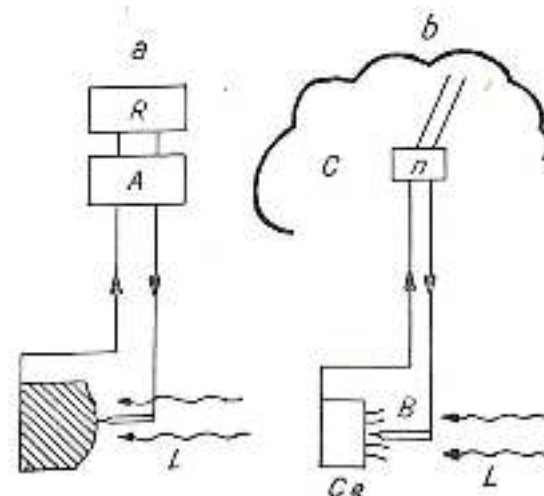



FIG. 7 - a) Cellula fotoelettrica di Gruma.
FIG 7-b) - L) Onde buie ad alta frequenza di spazio - B) Cono della retina oculare - Ce) Cellula fotoelettrica organica - n) Nucleo di base - C) Cervello - b) Corteccia cerebrale.

L'udito è costituito e funziona come un impianto telefonico, perchè riceve dall'esterno un'onda silente atmosferica, la trasforma in vibrazione elettrica, la quale tradotta al cervello a mezzo del nervo acustico, suscita nella psiche la sensazione sonora corrispondente.

Il 29 ottobre 1957, in base alla tecnologia di cui sopra, nell'ospedale Cedars of Lebanon di Los Angeles, il Dott. J. Button, introdotti due elettrodi sottilissimi nel settore ottico del cervello di una donna nata cieca, e collegandoli ad una cellula fotoelettrica illuminata, constatava che la corrente da questa generata, tradotta alla corteccia cerebrale dai due elettrodi predetti, riusciva a far vedere la luce alla paziente, che mai nella sua vita l'aveva percepita.

Nel settembre del 1957, sempre in base alla tecnologia da me svelata, il Dott. Eyres ed il Prof. Djourno della Sorbona, sostituivano gli organi dell'orecchio interno di un sordo con due piccoli microfoni, collegandoli al nervo acustico mediante una treccia di 1.000 fili d'argento, e, ricucita la epidermide sopra i due ricevitori artificiali, constatavano che il paziente aveva riacquistata la facoltà di udire i suoni.

Con una serie di pazienti indagini sperimentali anatomiche sugli organi nervosi del corpo umano ho potuto ricostruire la loro struttura ed il loro funzionamento e determinarne la precisa tecnologia elettronica, la quale consente nuove modalità e mezzi per più sicure diagnosi e terapie delle innumerevoli malattie che affliggono tanti sofferenti, e permette alla medicina di abbandonare lo empirismo secolare, per diventare una scienza esatta.

Non mi è possibile qui esporre nei particolari la tecnologia di tutti gli organi, per angustia di spazio, ma solo tracciare le nozioni generali che precisano a quali apparati artificiali corrispondono le strutture e le funzioni di quegli organi del sistema nervoso che presiedono a tutte le manifestazioni vitali del corpo umano.

L'odorato, il gusto, il tatto, sono apparati che trasformano urti di materia esterna in correnti elettriche, le quali suscitano nella psiche le corrispondenti sensazioni di odori, sapori, forze, elettricità e calore. I nervi sono conduttori di elettricità ed i loro neuroni le pile voltaiche di rinforzo delle correnti di linea. La materia grigia della spina dorsale si è rivelata come la centrale elettrica di alimentazione di tutti gli organi e circuiti del sistema nervoso. Il cervelletto è risultato un complesso di telepuntatori automatici ed a comando per orientare l'asse degli organi bilaterali di senso e di moto verso una determinata direzione. Il cervello infine è risultato la centrale suprema in cui sono disposti tutti gli apparati riceventi delle correnti provenienti dagli organi di senso periferici; tutti gli apparecchi trasmittenti delle correnti destinate a teleazionare gli organi di moto periferici; tutti i dispositivi ipofisari per la regolazione automatica delle varie glandole secretive e dei corpuscoli periferici che presiedono alle varie funzioni vegetative; nonchè i quattro centri psico-fisici nei quali la psiche ha le sensazioni comuni, quelle del linguaggio orale e scritto e quello dal quale comanda gli organi di moto.



La psiche quindi ha sede di percezione ed azione in questi quattro centri cerebrali, perchè solo in essi arrivano le correnti elettriche provenienti da tutti gli organi di senso che essa trasforma in sensazioni; solo da essi partono a raggiera verso la periferia le linee nervose atte a tresmettere le correnti elettriche per azionare gli organi di moto periferici dietro il di lei comando.

La psiche quindi è il comandante supremo del corpo umano, e, stando davanti agli apparecchi cerebrali, si serve dei ricevitori ivi collocati per avere sensazioni che la informano sul mondo fisico esterno, e si serve dei trasmettitori per manifestarsi in esso con movimenti; perchè noi non possiamo esprimere il nostro pensiero, nè compiere azioni, se non muovendo qualche parte del nostro corpo.

Ma poichè ho potuto trovare le dimostrazioni che le sensazioni sono irreperibili nel mondo fisico al quale appartiene anche la materia cerebrale, bisogna convenire che esse devono sorgere in un organo immateriale, cioè spirituale. La psiche quindi si identifica con l'anima, e le sensazioni ed i movimenti volontari sono sue esclusive attività, e costituiscono le prove sperimentali dirette della di lei esistenza, per modo che possiamo ampliare il motto di Cartesio «*Cogito ergo sum*», in quest'altro molto più preciso e significativo: «*Ho sensazioni e moti volontari e quindi ho un'anima di natura spirituale*».

L'insigne e compianto clinico Giulio Petroni, araldo della psicobiofisica nel mondo, nei grandi Congressi di Medicina, soleva esclamare con voce potente: «*L'anima, ecco l'uomo!*», e l'eco risonante tale frase carica di verità e significati, sembrava discendere da altezze e potenze soprannaturali.

## VII

### Le prove scientifiche del mondo spirituale

Immateriale, cioè spirituale. Ecco un punto da chiarire. Tutta la materia, anche la particella più piccola, occupa spazio. Lo spirito e tutte le entità ed attività spirituali, non essendo per definizione materiali, non devono occupare spazio, pur durando nel tempo. Così ad esempio il suono, la luce, il calore, l'odore, il sapore, le forze, l'elettricità, essendo sensazioni soggettive non occupano spazio, benchè le vibrazioni materiali del mondo oggettivo che suscitano in noi tali sensazioni occupano spazio. Anche il pensiero, essendo una combinazione di ricordi di tali sensazioni, non occupa spazio, pur durando nel tempo. Non si può infatti riempire una bottiglia di pensiero, nè di luce, nè di suono, nè di forze, ecc., nè si può vedere l'anima col microscopio e prenderla con le pinzette, come pretenderebbero certi positivisti.

Insomma io ho date le dimostrazioni che esistono entità materiali che occupano spazio e durano nel tempo come la materia ed i suoi movimenti, ed entità che durano nel tempo senza occupare spazio, come ad esempio le sensazioni e l'anima umana. Questa infatti essendo immateriale non può avere che sensazioni immateriali, che assieme al pensiero sono le attività con le quali essa ha coscienza di se stessa e del mondo che la circonda.

Tali dimostrazioni le ho colte in tre campi diversi: in quello filosofico, in quello fisico-matematico, ed in quello anatomico.

Nel campo filosofico, ho considerato che nell'urto di due masse si può manifestare a noi forza, suono, calore, luce, elettricità, entità che non esistevano prima dell'urto nei due corpi e perciò questi non possono dare dopo quello che prima non avevano. Nelle due masse infatti sono reperibili esclusivamente le loro accelerazioni e quelle degli atomi ed elettroni che le costituiscono.

Con equazioni matematiche ho dimostrato poi che la massa urtante non può trasmettere a quella urtata forza, suono, calore, luce, elettricità, perchè ciò porta all'assurdo matematico che la forza motrice sia uguale ad una forza d'inerzia doppia, oppure all'assurdo fisico che da una forza motrice minore se non possa creare una maggiore. Così ad esempio: la forza alterna che fa vibrare una campana è pari a quella trasmessa alle molecole dell'aria circostante per imprimere loro l'accelerazione alterna corrispondente.



Quella forza quindi non ha prodotto che oscillazioni molecolari e non il suono corrispondente, che richiede un'altra forza uguale a quella consumata per produrre l'oscillazione del mezzo (aria). Bisogna quindi convenire in base al calcolo, che nei corpi urtantesi è reperibile una sola delle due grandezze: o l'accelerazione delle masse, oppure le equivalenti forze, suono, calore, luce, elettricità, ecc. E poichè prima, durante e dopo l'urto noi troviamo le masse e le loro accelerazioni, bisogna convenire che le manifestazioni qualitative citate sorgono esclusivamente in noi sotto forma di sensazioni a causa delle decelerazioni che le masse urtate trasmettono al mezzo ambiente (aria o spazio fluido), e questo ai nostri organi di senso. Ciò è confermato dal fatto che le decelerazioni materiali debbono prima esercitarsi contro gli organi del corpo umano per far sorgere in noi le corrispondenti sensazioni. Decelerazioni materiali e sensazioni non sono quindi contemporanee ed entrambe collocate nel mondo oggettivo, ma bensì accadono in successione di tempi, come cause oggettive ed effetti soggettivi corrispondenti.

E' questa una realtà inoppugnabile perchè basata sul rigore dell'epistemologia filosofica, e sulla precisione di equazioni fisico-matematiche che contemplano il bilancio delle forze in gioco. Essa ci assicura che tutti i fenomeni fisici si possono ridurre ad uno solo: movimento ed urto di masse (principio unifenomenico del mondo fisico), e, che tali urti, a seconda della loro intensità e frequenza, suscitano nella nostra psiche senzazioni varie, compresa quella di forza (principio polifenomenico del mondo spirituale). Ne segue che il corpo umano, non può ricevere dall'esterno sensazioni che non ci sono, nè crearle in proprio nella materia cerebrale, perchè anche questa appartiene al mondo fisico ove tali sensazioni sono irreperibili, esse sono quindi immateriali, ed appartengono ad un mondo immateriale, cioè spirituale, che dura nel tempo, ma non occupa spazio.

A tale risultato sono giunto anche partendo dal campo anatomico. Infatti il nervo ottico che va dalla retina del bulbo oculare ai centri corticali, non può trasmettere a questi luce, perchè è costituito di materia che non è trasparente alla luce, è opaco. Inoltre le fibre di tale nervo sono costituite come conduttori di elettricità, ed ho potuto dimostrare sperimentalmente che allorchè percepiamo luce, tali fibre sono percorse da correnti elettriche di intensità e frequenza varie a secondo del colore suscitato in noi. Tale esperimento è stato ripetuto recentemente dal Briggs della Brown Uni-

versity con lo stesso risultato. Questo ci assicura che le linee nervose di tutti gli organi periferici di senso trasmettono al cervello esclusivamente delle correnti elettriche. Se noi invece percepiamo delle sensazioni di forza, luce, suono, calore, sapore, odore, ecc., vuol dire che in tali centri deve esistere un'entità (psiche) che trasforma tali correnti in sensazioni. Ma se tale psiche fosse costituita di materia, questa ricevendo urti corpuscolari, non potrebbe che trasmetterli alle proprie particelle costituenti. Poichè invece essa trasforma tali urti in sensazioni, vuol dire che non è costituita di materia, è immateriale, cioè di natura spirituale.

L'enorme importanza di queste tre dimostrazioni non sta solamente nel fatto che per la prima volta si è riusciti a dimostrare con argomenti esclusivamente fisico-matematici e sperimentali l'esistenza in noi di un'anima spirituale, ma anche nel fatto che si è provato con le stesse vie rigorosamente scientifiche che le forze sono sensazioni, sono irreperibili nel mondo fisico, sono entità di natura spirituale, e poichè le forze entrano in tutte le relazioni della dinamica, noi non possiamo più negare le azioni del mondo spirituale su quello fisico.

In base a questa certezza, si può ora rispondere ad una domanda che può essere sorta: « Da chi riceve e come conserva il moto rotatorio l'elettrone, pietra basilare della materia? » I fisici da Galilei ad Heisemberg, non hanno risposto a tale quesito di pertinenza esclusiva della scienza. Orbene io rispondo così: « Gli elettroni sono sferette di spazio in rapidissima rotazione su se stesse. Le forze che imprimono e mantengono questo movimento, sono immateriali, e perciò provengono dal mondo spirituale ». All'origine, l'Universo era un'immensa distesa di spazio fluido immobile. Ad esso sono state applicate da parte del mondo spirituale, tante coppie di forze che hanno provocato la rotazione di piccole sfere di spazio, le quali per attrito hanno trascinato in rotazione strati sferici concentrici di spazio, generando così i campi rotanti centro-mossi dei positroni e degli elettroni, a secondo del senso di rotazione.

Positroni ed elettroni, attraendosi tra di loro per effetto Magnus, hanno formato i nucleoni, e questi gli atomi, e questi le molecole, e così via.

Le forze del mondo spirituale applicate e mantenute allo spazio fluido ne hanno prodotto quindi tutti i movimenti nei quali abbiamo visto si identificano tutti i fenomeni fisici. La conservazione della quantità di moto in questo mondo è quindi dovuta alla conservazione dell'equivalente impulso delle forze corrispondenti da parte del mondo spirituale. Più chiaramente, nell'Universo il movimento dello spazio (materia disgregata) si può solamente trasferire da un punto all'altro, ma non si può nè creare, nè distruggere, poichè la quantità di moto in un sistema isolato come l'Universo, resta quella che è, resta costante. Bisogna quindi convenire che il moto è stato immesso nell'Universo da una causa esterna ad esso. La causa è costituita dalle forze immateriali del mondo spirituale e la loro permanente applicazione nel tempo, provoca la costanza della quantità di moto totale dell'Universo. La causa prima del movimento essendo esterna al Cosmo, è quindi trascendente, ed essendo immateriale, è di natura spirituale.



L'aver tratto questi risultati esclusivamente col rigore del metodo sperimentale e matematico, è di importanza immensa nel campo scientifico, filosofico e teologico, perchè si giunge alla certezza comprovata dai fatti, dell'esistenza dell'anima umana, del mondo spirituale e di un Dio trascendente.

In realtà solamente dal mondo spirituale e dell'anima umana possono essere emesse le forze. La volontà di Dio è manifesta nelle leggi che coordinano e dirigono tali forze a muovere lo spazio in quei particolari modi atti a produrre tutti i fenomeni del mondo inorganico ed organico, corpo umano compreso, in modo che essi conseguano le finalità particolari e di insieme che Egli desidera, finalità che ogni giorno l'uomo va sempre più riscontrando in ogni cosa. L'anima umana invece, pur non potendo infrangere le leggi fisiche, può sfruttarne la conoscenza per il suo benessere materiale o spirituale, o per fini nettamente opposti, avendo essa il libero arbitrio di usare la strumentazione organica del corpo umano posta a sua disposizione, nel modo che crede.

Seguendo poi la catena degli indici irreversibili delle finalità che dagli astri scende agli esseri dei regni minerale, vegetale, ed animale, sino al corpo umano, ho dimostrato che lo scopo dell'Universo risulta quello di consentire l'esperienza terrena dell'anima umana. Universo e corpo umano risultano così mezzi di difesa per l'anima umana. Ma dal fatto che ogni mezzo di difesa implica una intelligenza che lo abbia ideato, costruito e coordinato in modo che ogni sua parte e nel complesso risponda a quei precisi scopi di difesa automatica o comandata che gli vengono riscontrati, si deduce che l'esistenza dell'Universo e del corpo umano dimostrano quelli di una Mente di sapienza cosmica che li ha ideati, creati e li mantiene nel tempo. Ne segue ancora che poichè ogni mezzo di difesa a comando implica un'intelligenza che lo usi, l'esistenza

del corpo umano in azione, dimostra quella dell' anima umana che lo guida.

Tale anima ha la facoltà non solo di percepire sensazioni per conoscere il mondo, non solo di far compiere moti volontari al corpo al fine di conservarlo in vita; ma anche la facoltà di ricordare quelle sensazioni, combinarle variamente per formare il pensiero, comprendere, ideare ed esprimersi in linguaggio convenzionale orale, scritto o figurato, così da giungere al raziocinio astratto che le consente di intendere i fenomeni e le leggi relative, e di giungere soprattutto a capire l'esistenza di se stessa, del mondo spirituale e di Dio.

Da ciò appare chiaro che la scienza vera ci porta non solo a soddisfare la nostra legittima sete di conoscere, non solo ci consente di trarre dai suoi principii applicazioni pratiche per il nostro benessere materiale, ma altresì ci svela nell'infinita genialità di ogni cosa, nelle leggi precise che dominano i fenomeni e nell'ordine supremo del cosmo, l'opera e l'esistenza di un Creatore.

Legittimamente quindi, io propugno di estendere il metodo sperimentale di Galilei dai fenomeni fisici oggettivi a quelli biologici e psichici correlativi che sorgono nel soggetto osservatore, perchè ho dimostrato che solamente per tale via si riesce a spiegare ciascuno di essi, le loro relazioni reciproche e di insieme, risolvendo la crisi della scienza. Solamente per tale via si raccolgono le dimostrazioni, esclusivamente scientifiche, dell'esistenza dell'anima umana, del mondo spirituale e di Dio, che riportano la scienza alla sua nobile tradizione di ricostruire il Divino disegno unitario del Creato.

La constatazione che la Psicobiofisica, in questi ultimi anni, ha avuto da parte degli scienziati di varie nazioni, centinaia di applicazioni pratiche e di sviluppi teorici che la confermano in ogni sua parte e nel suo organico complesso, ci assicura che ogni giudizio in merito alla sua attendibilità è ormai superato dai fatti e dagli orientamenti sempre più numerosi e decisi verso i suoi principii unificatori; per cui, come ha scritto il Prof. Gatty: « *E' auspicabile non si perda più tempo in concezioni ormai superate, ma si acceleri con l'urgenza richiesta dall'epoca l'avvento della nuova era scientifica che tenga conto oltre che delle realtà fisiche, anche di quelle biologiche e spirituali che palpitano nell'Universo* ».



Opere principali di M. Todeschini:

1) *La Teoria delle Apparenze*, pp. 1000, ill. 158 - Prezzo L. 5000.

2) *La psicobiofisica - Scienza unitaria del Creato*, pp. 333, ill. 76 - L. 1800.

3) *Revisione delle basi teoriche e sperimentali della fisica moderna*, pp. 220, ill. 33 - L. 1500.

4) *L'unificazione qualitativa della materia e dei suoi campi di forze continui ed alterni*, pp. 64, ill. 10 - L. 1500.

5) *Motocompressori ed attrezzature per grandi fori da mina*, pp. 350, ill. 47 - L. 2000.

6) *Potabilizzazione campale delle acque e mezzi per effettuarla*, pp. 200, ill. 24 - L. 1500.

7) *L'aberrazione cinetica dei raggi catodici*, pp. 49, ill. 10 - L. 200.

Editore M. P. S. M. - Via Frà Damiano, 20 - Bergamo.

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO

Don ANGELO UBIALI

## PER IL NATALE DI PAPA GIOVANNI XXIII

Sera del dolcissimo autunno romano
piena d'uccelli in volo d'addio
alle carezze del sole sulla Cupola,
l'hai vista la folla trepidante
laggiù nella Valle del colle Vaticano,
ormai piazza dalle gigantesche mani
per proteggere i credenti dal Maligno.
Gli occhi pesavano il fumo delle « sfumate »
per tre giorni che parevano senza tramonto;
l'ansia d'avere il Padre a fare ala
sull'orfanezza del mondo in attesa.
Pare strano il gioco del cielo
quando il santo destino del Pastore
è legato per gli occhi dell'uomo
ai fili incerti d'un umile camino.
Ma tutta la forza del Maestro divino
è stata fasciata dagli umili gesti,
dai fatti avvolti d'innocente candore.
O sera di Roma, dal cielo di cobalto,
tu hai visto il Natale di Papa Giovanni
e l'hai salutato coi gridi delle mani
che s'alzavano scoppianti nella gioia
come una foresta abbagliata di luce.
La voce stanca del vecchio cardinale
che tenta di gridare: « Habemus Papam! ».
Eppoi il silenzio che attende un nome,
e fu il Tuo, o Figlio della mia terra,
terra della benedizione per le sante virtù
coltivate sui deschi poveri delle dolci case.
Sotto il Monte: mite sui colli solatii,
piccolo presepe di una Betlemme,
che vide vagire il mistero dell'Eletto,
fra le propaggini redente nel sangue

del glorioso Tebeo Alessandro.
Bergamo: patria della civiltà
che vide il correre del giovane prete
sulle pietre cristiane e umane,
fin lassù sui monti severi
o nel fondo della padana pianura:
voce fedele, cuore per tutti i cuori,
nel caldo fluire delle memorie antiche.
Venne il cammino per le terre d'Oriente,
dove gli aromi dell'incenso
e i fasti della Chiesa primigenia
posarono sull'anima feconda
gli aneliti per i porti del salvifico ritorno.
O terre d'Oriente, o acque del Bosforo,
io vorrei cantare il mistico incanto
del Sacerdote che vi portò la serenità,
Lì scoppiò il mistero di Dio e la speranza
per il ponte che un giorno solenne
s'aprirà aldilà dei segni d'ogni geografia.
Ma Tu dovrai aprire nuove vie al Regno.
Accoglie la dolce terra di Francia
la dolcezza del Tuo volto pastorale
fino a quando il Leone di San Marco
scoprirà nel golfo dei Patriarchi
la sede delle Tue solerti fatiche.
Venezia, madre felice di grandi Pontefici,
esulta con la fedelissima città degli Orobi
per il nuovo segno di predilezione.
Sera dell'autunno romano,
squillano le campane del mondo intero,
e l'auspicio che corre nelle case
porta l'annuncio dei giorni della pace.
Papa Giovanni, Pastore della Profezia;
Papa Giovanni, grande Navigatore
sulla Barca che sfida le tempeste dei secoli.
Sul Tuo Natale, o Figlio della mia terra,
urgono le parole del povero poeta,
urgono come aneliti per fausti eventi
fino alle soglie del fresco Trono Papale.

28 Ottobre 1958.

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO

Comm. GIACINTO U. LANFRANCHI

## I CANNONI DI BERGAMO
## HANNO ALLONTANATO IL TURCO DALL'EUROPA

Anche nella recente Fiera dell'Industria Bresciana, era inclusa una mostra esaltante l'arte degli antichi armaioli di quella provincia. Periodicamente hanno luogo a Brescia delle esposizioni di prodotti dell' artigianato locale con l' immancabile sezione di armi antiche e periodicamente la stampa vede nelle valli del Bresciano, oltre all'origine, anche la residenza di quei famosi maestri che diedero all'Italia un primato nella produzione delle armi in genere, ed un primato nella finitura artistica delle stesse. Con questo risultato: chi esamina, puta caso, una pistola incisa o ageminata, se non la giudica in termine largo, italiana, la giudica bresciana.

Considerati questi giudizi, espressi molte volte anche da intenditori, dovrebbe sorgere nei bergamaschi, una spontanea domanda: dato che le valli della loro provincia sono vicinissime a quelle bresciane, che nella Valle Seriana superiore, e precisamente nella zona di Bondione, nella Valle di Scalve, alla Manina ed a Schilpario, e nella Valle Brembana, vi erano miniere di ferro (alcune di origini romane) e di migliore qualità di minerale era diffusa anche nel Bergamasco la produzione delle armi? Dalle vecchie botteghe nostrane sono uscite armi finemente niellate e cesellate come quelle bresciane?

A queste domande si può con sicurezza rispondere che, data la disponibilità di combustibile costituito dalla ricchezza di legna delle nostre valli che aveva favorito anche l'impianto di forni al Gavazzo ed a Bondione nella Valle Seriana, a Schilpario ed al Dezzo nella Valle di Scalve ed alla Carona, ed ai Branzi nella Valle Brembana, e dato che lungo il Serio era stata sfruttata l'energia idraulica per l'impianto di fucine e magli, prima presso Gromo, Ardesio ed Ogna e poi in tanti e tanti siti ove vi era una cascata d'acqua, vi erano tutte le condizioni per la produzione delle armi. Vi era diffuso l'artigianato per la lavorazione degli arnesi per la

agricoltura e per la casa, ma vi era anche quello per la lavorazione delle armi; e da alcune botteghe uscirono pezzi se non uguali ai bresciani, e milanesi, certamente assai pregevoli.

Piuttosto dobbiamo a malincuore riconoscere che la storia delle armi antiche del Bergamasco è ancora un libro chiuso. Molte notizie potrebbero esserci, dal *corazzaro* di Gromo che nel 1664 fornì una armatura cesellata per Carlo Emanuele di Savoia, ai celebri fabbricanti di picche di Oltre il Colle, dallo *spadaio* Nazari di Borgo di Terzo a quel Carlo Laffranchi (o Lanfranchi) di Bergamo, della metà del '700, fabbricante di pistole ricche di ornati. Centinaia di artigiani armaioli lavorarono in tutto il Bergamasco ed in tutti i tempi, di essi potremmo citare i nomi, ma di molti non si conosce il cognome. E centinaia andarono per l'Italia svolgendo la stessa arte; nei secoli XVI e XVII solamente a Roma, vi erano delle dozzine di *lanzari* e *spadai* bergamaschi. Questi artigiani, data la superiorità del metallo della loro regione, si imposero maggiormente nella lavorazione a loro familiare, cioè nelle cosiddette armi bianche: pugnali, spade, alabarde, picche, partigiane, ecc. che gareggiavano con le migliori prodotte nella Spagna.

A proposito di queste ultime armi d'asta, ci piace rivendicare all'artigianato bergamasco una marca, quella dello « scorpione » da molti studiosi della materia, definita *italiana* ed attribuita a Milano. Si tratta invece di una marca che contrassegnava falcioni, spade e mazze di fabbricazione prettamente bergamasca.

Non mancarono nella provincia nostra degli ottimi fonditori di cannoni come quel Suardi di Bergamo che nel secolo XV gettava spingarde ed altre artiglierie al servizio di Ferrara, quel Gabriele Tadini di Martinengo, della fine del XV secolo e principio del XVI secolo, fonditore di cannoni e che si immortalò a Rodi nel 1522, e quel Carlo Camozzi di Clanezzo, pure fonditore di cannoni, per la repubblica Veneta, nella prima metà del XVIII secolo.

Scopo di questo nostro studio è quello di presentare una pagina della storia delle nostre armi: alcune notizie particolari sopra il Camozzi.

* * *

E' necessaria a questo punto, una parentesi storica.

Lasciamo nel tempo la *Civitas Rivoalti* divenuta poi *Civitas Veneciarum* e risaliamo nei secoli fino al XV quando, dopo le conquiste sul mare, Venezia aspirava a quelle sulla terra allo scopo di assicurarsi una salda difesa contro i nemici provenienti dal Continente.



Del resto, nel precedente secolo, da Roma gruppi di armati erano risaliti fin sotto Ferrara mentre da Carrara, da Milano, da Verona e da Firenze premevano su tutti i fronti: inoltre dal Trentino, dall'Austria, incombeva una permanente minaccia.

Genovesi ed Ungheresi erano stati domati, quindi avanti sulla terraferma: nel 1420, dopo l'occupazione del Friuli, tutte le città venete, fatta eccezione di Mantova, erano sotto il Leone di S. Marco; nel 1426 Bergamo, Brescia, ed altre minori circoscrizioni entravano nel suo dominio; nel 1441 anche Ravenna. Con la pace di Lodi del 1454 Venezia, sul continente, poteva ritenersi al sicuro.

Ma dall'Oriente si profilava una seria minaccia: i Turchi avevano invaso l'Europa, e nel 1453 avevano già preso Costantinopoli donde attentavano alla regione greca e balcanica dove Venezia aveva possedimenti e commerci. A Gallipoli avvenne il primo scontro per loro sfavorevole e quindi d'arresto, ma nel 1470 Negroponte fu loro preda; e dopo Negroponte seguirono la stessa sorte Scutari, le Sporadi ed altre terre, mentre Otranto era minacciata. In queste guerre tanto dispendiose per Venezia, solo l'acquisto di Cipro nel 1482, alleviò, sebbene in minima misura, le gravi perdite. Il tormentoso XV secolo stava per finire, dal Trentino il Duca Austriaco premeva, quando ben venne la pace di Blois del 1498, a rassicurare Venezia almeno su quel fronte.

Riprese poi la guerra contro il Turco. Dopo scontri sfavorevoli, Venezia corse ai ripari con le trattative di pace concluse nel 1517, ma nel frattempo, con la Lega di Cambrai (1509), Venezia aveva perduto i dominii della Romagna e delle Puglie, anche se assicurato il possedimento italiano di terraferma che serberà fino alla invasione Napoleonica. Col Turco invece la tregua durò solo 30 anni.

Con la ripresa delle ostilità, lo scontro di Prevesa portò agli accordi del 1540 coi quali la Morea passava al Turco. Altri trenta anni di tregua per la Serenissima, poi la perdita di Cipro con... la vittoria di Lepanto del 1571, cioè in seguito all'abbandono ed al disinteresse degli alleati con Venezia. La sconfitta morale era stata preceduta da quella economica, perchè questa guerra era costata enormi sacrifici finanziari.

La guerra col Turco, non era ancora finita: il possesso di Candia, conteso dal 1645 al 1669 si concluse per Venezia, con la perdita dell'Isola, dopo altri gravosi sacrifici. Per suo sollievo riuscì però a riconquistare la Morea.

Incominciarono in seguito le sconfitte diplomatiche. La prima fu l'accordo di Carlowitz del 1669 col quale solo l'Austria ebbe i

benefici della guerra contro il Turco ed alla Serenissima non rimase che la Dalmazia e la Morea. La seconda, malgrado i successi veneziani con la difesa di Corfù e le vittorie di Temesvar e Belgrado, fu l'accordo di Passarowitz del 1718 del quale ancora solamente l'Austria ne trasse profitto. Con questo accordo Venezia, pur mantenendo la Dalmazia, subì la perdita della Morea e perse anche le isole dell'Egeo. Unica sua soddisfazione fu l'allontanamento, come dice la storia, del Turco dall'Europa, per sempre! E coi cannoni di Bergamo, aggiungiamo noi!

Malgrado questa persistente iattura, la Serenissima, sempre indomita, quasi allo stremo delle sue forze, continuò nella difesa della Dalmazia, dell'Albania e delle Isole Ioniche per avere la navigazione sicura sull'Adriatico; non le mancarono vittorie contro i pirati barbareschi nel 1784-1785 mentre a Trieste si affacciava la potenza Asburgica.

Il colpo fatale le venne inferto da Napoleone nel 1797, col trattato di Campoformio. Venuto per... liberare l'Italia, cedeva Venezia all'Austria, non senza però essersi trattenuto *quelques souvenirs!*

* * *

Per le sue avventure sul mare e sulla terra, Venezia aveva sempre avuto un grande bisogno tanto di armi bianche come di armi da fuoco non solo per sopperire al loro logorio, ma per mantenersi aggiornata coi nuovi e progrediti ritrovati dell'armamento guerresco dei nemici. Noi ci limiteremo ad una disamina sulle artiglierie.

Già alla fine del secolo XIV Venezia, all'assedio di Treviso, usò delle *bombardelle*, le prime vedute in Italia, ma già in dotazione presso gli Inglesi, (alcuni dicono presso i Tedeschi) che nello stesso secolo usò anche contro Genova. Queste bocche erano in ferro e costituite da doghe cerchiate.

Nel secolo seguente, dopo una prova poco soddisfacente di cannoni in ferro fuso, Venezia per la fornitura delle sue artiglierie, si affidò agli Alberghetti, famiglia ferrarese che da padre in figlio, per secoli, si diede alla fabbricazione di cannoni e non solo per Venezia. Comunque nella seconda metà del XV secolo, vediamo nella Laguna, un Alberghetto Alberghetti, col figlio Sigismondo, alle dipendenze della Serenissima, per la fusione di cannoni in bronzo; poichè dopo la breve prova del ferro per i primi cannoni fusi, venne impiegata la lega col rame.

Al nostro grande Colleoni si deve il primato dell'uso dell'artiglieria campale montata su ruote. Divenuto generalissimo della



della repubblica Veneta, fece montare bombarde e spingarde su carri con ruote; alla battaglia di Molinella nel 1467, impiegò questa artiglieria facilmente spostabile sulle posizioni strategiche e riportò uno strepitoso successo su Federico da Montefeltro. Questa vittoria fu dovuta all'uso di tali artiglierie su ruote.

A quell'epoca, Venezia poteva contare sugli Alberghetti, oltre per il fabbisogno delle bocche da fuoco, anche per le relative munizioni per le fortezze e per i soldati da terra e *da mar*. Le munizioni erano allora costituite da palle rotonde, in ferro per i cannoni ed in pietra per le *perere*. L'uso delle bombe, sia pure primitive, venne introdotto nella Dominante piuttosto tardi; si dice che sia stato un Giusto Emilio Alberghetti a convincere Venezia nel 1691, ad adottare mortai da bomba dopo che la flotta di Luigi XIV aveva usato tali proiettili su Genova nel 1684.

E' piuttosto strano il fatto che mentre nel frattempo era stata introdotta la *retrocarica* anche nei cannoni, il che costituiva un vero progresso nelle armi da fuoco, nel secolo XVII questo sistema venne abbandonato perchè giudicato troppo complicato e costoso.

Per i suoi soldati di terraferma e per la marina, Venezia aveva bisogno di una infinità di bocche da fuoco: mortai, colubrine, cannoni, spingarde, sacri, aspidi, falconi, ecc., (1) perciò preferì ritornare all'*avancarica* aumentando, nel contempo, il numero dei pezzi e, per economia, ritornò agli inizi del secolo XVII, all'uso di artiglieria fusa in ferro.

Fu appunto il « maestro d'artiglieria » veneto Alberghetti, un Sigismondo (quarto o quinto della famiglia), incaricato di una missione in Inghilterra per studiare quei sistemi che avevano acquistato rinomanza in tutta Europa, a ripristinare i cannoni in ferro fuso. Di ritorno a Venezia, tanto brigò da fare accettare il suo consiglio. Vennero quindi adottati i cannoni di ferro, e qui entrano in piena attività quelli di fabbricazione bergamasca, cioè i cannoni di Carlo Camozzi di Clanezzo.

* * *

Abbiamo precisato: *di Clanezzo* perchè l'origine del Camozzi non era di questo paese; egli aveva scelto per la sua numerosa famiglia, una abitazione a Clanezzo, il villaggio sul quale dominava un maniero ove una volta avevano preso stanza capi Ghibellini, e che fu teatro di orrendi delitti; il villaggio stesso, con altri sette

(1) Nel 1863, solamente a Bergamo, Venezia aveva dislocato ben 169 cannoni di diversi calibri.

vicini, nei tempi scorsi, era stato raso al suolo! Oggi sulle rovine è rinato il borgo che col suo ponte a cavaliere sull'Imagna, lo unisce alla riva di Almenno. Ed oggi intorno al romantico castello, tutto è quiete..., anche il giardino, e il declivio sulla valle del Brembo, sono vestiti a festa! Dirimpetto vi è l'Ubione sulla cui sommità sorgeva una rocca costruita da un conte di Almenno verso la metà del decimo secolo, che distrutta, venne riedificata, e distrutta ancora: oggi vi sono solamente dei ruderi.

Il Carlo era originario di Bordogna. Con altri due fratelli aveva lavorato come « maestro » dei Bailo che in quel di Brescia — nella Valtrompia — avevano una fonderia di cannoni e relativi proiettili, già iniziata nella prima metà del secolo XVI ad opera di un Tiburtio Bailo. Anzi, molto probabilmente, fu questo Tiburtio originario di Sarezzo, ad introdurre nel Bresciano, la fabbricazione di cannoni.

Venezia, come abbiamo visto, alternava periodi di riposo con periodi di guerra; ad ogni conclusione di patti di pace, seguivano venti-trenta anni di quiete, poi la guerra riprendeva... e con la guerra necessità di munizionamento bellico. I Bailo che erano ormai quasi gli unici fornitori, sia in cannoni come in proiettili, seguivano le alterne vicende di Venezia: per alcuni anni le loro fonderie lavoravano in pieno, anzi talvolta non riuscivano a soddisfare le richieste della Serenissima, poi per una dozzina di anni i forni erano spenti.

A noi interessano soprattutto gli avvenimenti del '700. Dopo la perdita dell'isola di Candia vi fu sulla Laguna, una tregua abbastanza lunga; i cannoni dei Bailo allora non occorrevano più e tantomeno quelli dei fratelli Chinelli che a Gardone, sempre nel Bresciano, avevano appena aperto due fonderie; alla fine del '600, i forni del Bresciano erano spenti da tredici anni, i capannoni ormai in rovina, spogliati e pressochè smantellati, le provette maestranze disperse.

Il Turco, sempre inquieto, batteva alle porte un'altra volta: Venezia, con il suo armamento un po' in disuso, un po' deteriorato, aveva bisogno di altri cannoni ed eccola alle prese coi Bailo (i Chinelli, ultimi arrivati, non davano affidamenti) per ottenere nuove bocche da fuoco. Ben dodici anni, dal 1701 al 1712, durarono le trattative tra Venezia e Brescia per venire ad un accordo; l'Alto Magistrato ottenne solo una domanda, da parte dei Bailo, di qualcheccosa come ventimila ducati per il ripristino delle fonderie!

Il nostro Carlo Camozzi, già maestro dei Bailo, disoccupato, nel 1712 avanza a Venezia un'offerta per un impianto di forni,



dietro concorso di seimila ducati rimborsabili. L'otto giugno di quell'anno, presenta a *Joannes Cornelio Dei gratia Dux Venetiarum*, ecc. uno schema di contratto con gli Ill.mi e SS.ri Provveditori alle Artiglierie redatto secondo un decreto dell'Ecc.mo Senato del due di stesso mese (cioè di sei giorni prima) (2).

Con questo contratto il Camozzi si impegnava a consegnare almeno quaranta cannoni (in diversi calibri) ogni anno e per dodici anni, e delle *balle*, *bombe*, *granate*, *ballini*, ecc. da recapitare a Brescia a spese del Camozzi stesso. Trasporto da Brescia, alla Dominante, *a spese pubbliche*. La consegna era stata fissata a Brescia perchè là si collaudavano già i cannoni dei Bailo.

Le prove, secondo una terminazione del Magistrato del 4 aprile 1712, consistevano in tre tiri alla presenza del Capitano-sopraintendente Preti.

I prezzi erano stabiliti come segue: i cannoni ducati 66 al *migliaro di Venezia*; *bombe e ballini* ducati 42; *balle di tutti li generi* ducati 33. I pagamenti dovevano essere fatti dalla Camera di Brescia ad ogni consegna, alla condizione che il Camozzi non era tenuto ad una consegna se la precedente non fosse stata pagata.

Per i lavori d'impianto la stessa Camera anticipava i chiesti seimila ducati da scontarsi con ducati cinquecento ogni anno. Fra le diverse condizioni stabilite dal contratto, era compresa la seguente: « *Al partitante* (Camozzi) *con 36 persone, che da esso saranno nominate, la libertà di portare li suoi archibugi lunghi e curti di giusta misura, non prohibiti dalle Leggi, così di giorno come di notte, per diffesa delle loro vite e persone; et anco per transito nelle Città e Terre murate* ».

Siccome il Camozzi, sempre secondo il contratto, aveva la libertà di scegliere il sito per erigervi la sua nuova fabbrica, anche fuori dal Bergamasco, purchè *vicina a miniere perfette*, scelse il pianoro sottostante Clanezzo, nel punto ove sbocca il fiume Imagna nel Brembo e dove una caduta d'acqua favoriva un impianto di ruote per azionare mantici, soffieni, trivelle, magli, ecc.

Il Senato veneto approvò l'accordo l'undici giugno, cioè tre giorni dopo la presentazione!

Nacque così la « Fonderia di Ventulosa » nel territorio di Villa d'Almè, nella località che ancora oggi si chiama *Fonderia*.

(2) Le notizie riguardanti la fonderia Camozzi le abbiamo tolte da un manoscritto del secolo XVIII esistente nella biblioteca Lanfranchi.

Ancora nel giugno il Camozzi iniziò la sua fabbrica con relativi impianti, non senza ostacoli. L'edificio era quasi ultimato quando un fulmine atterrò *la principale muraglia sino ai fondamenti*: il nostro fonditore non si scoraggiò e procedè alla fusione di nove cannoni: *accimentati* alle prove più rigorose, due si resero *pregiudicati*, un altro scoppiò... ne restavano sei. Il Camozzi non si scoraggiò neppure davanti alle ostilità sollevate dai suoi *soffioni* che alcuni dicevano rendessero il ferro troppo crudo e quindi fragile. L'uso di questi *soffioni*, era prettamente bergamasco: esso consisteva in un particolare sistema per produrre una forte corrente d'aria per i forni, che veniva compressa e condotta ai fuochi per mezzo della caduta dell'acqua; fuori dal Bergamasco, l'aria veniva compressa col vecchio sistema dei mantici.

Il ferro necessario, scendeva allora dalla Valle Brembana: « *ferro di gran longha più dolce e più perfetto del Bresciano* ».

In pochi mesi, con l'aumento degli *operarij*, portandoli a circa cinquanta, il Camozzi avrebbe potuto consegnare cinquecento cannoni all'anno, al posto dei quaranta pattuiti, ma in questo caso sarebbe stata necessaria una sovvenzione di dodicimila ducati con la trattenuta di centoventi ducati per cannone. Se i Provveditori alle Artiglierie avessero accettato, lui si impegnava a dotare la sua *fondaria* di:

- 7 fuochi
- 2 forni
- 4 pozzi
- 2 trivelladore

Ma Venezia, ridotta a fare economie su tutto, allora non aderì ai progetti del Bergamasco.

Nel frattempo il primo collaudo a Brescia aveva dato buoni risultati: due cannoni del Bailo, uno d'Inghilterra e due del Camozzi (questi ultimi più sottili, quindi meno pesanti) ma tutti del calibro 14, avevano resistito nelle quattro prove con cariche da sette libbre di polvere fino a cariche di dieci libbre, sebbene fabbricati per tiri con metà peso di polvere.

Le consegne proseguirono regolari e sempre più numerose. Nel 1714 la Serenissima domandò cento cannoni da 30 per armare le navi in previsione dell'attacco dei Turchi alla Morea; Camozzi a sua volta insisteva sui suddetti dodicimila ducati di sovvenzione e Venezia ne concesse ottomila alla data 27 dicembre.



Per il trasporto di questi pesanti pezzi, vi erano delle difficoltà: il nostro fonditore chiese al Capitano di Brescia che *si aggiustino li carrimatti* che dovevano essere alquanto malandati, e chiese al Capitano di Bergamo che venisse riparata *la strada dalla fondaria a Bergamo discosta cinque millia in circa attrovandosi presentemente assai rotta e difficile alla condotta de' cannoni da trenta, quando non venghi bene aggiustata senza dilazione*.

*Rimbrottava poi il Pubblico Rappresentante di Clusone perchè i cavalcanti che conducono le miniere*, pretendevano prezzi maggiori di quelli praticati ad altri mercanti, e sollecitava legna per fare carbone, per i fuochi ed altri usi, dalle Valli dell'Olmo o di Averara, perchè le famiglie Olmi erano in lite con altre e chi ne andava di mezzo era la sua *fondaria*.

Infine sperava: *che l'Eminentissimo Cardinale Vescovo di Bergamo conceda permissione di poter lavorare anco li giorni festivi.*

La fabbrica bergamasca di cannoni era in piena attività.

Nel 1715 il centro d'informazioni segrete di Venezia, segnalò che in Inghilterra per i cannoni si usavano proiettili cilindrici e non più rotondi: il 23 febbraio l'Ecc.mo Senato decretò l'impiego della *nova inventione* e l'8 maggio il Camozzi si impegnò a consegnare duemila *bombe celindriche* nel termine di mesi quattro, cioè cinquecento al mese: *justo li dissegni in carta, da peritarsi ad una per una con doj sagome per assicurarsi della giusta misura. Cimentate a colpi di martello per rilevare fissure e stuccature ed in oltre gli doverà esser datta l'acqua bolente per osservare se havessero fori o porrosità* (3).

La *nova inventione* richiedeva del bronzo per le forme e Venezia concesse subito l'*imprestanza* di 1500 libbre di questo metallo: inoltre doveva essere salvaguardata da sabotaggi; gli uomini addetti al lavoro di queste bombe avevano la licenza per portare armi.

Così i primi proiettili cilindrici d'armi da fuoco, fabbricati in Italia, sono del bergamasco Camozzi. Ma questo non è l'unico primato nella storia dei proiettili di armi da fuoco: un Francesco Zignoni di S. Giovanni Bianco, ingegnere militare del secolo XVII, fu l'inventore delle bombe cosidette « corriere », atte cioè a comunicare, che usò per la prima volta nel 1640 al servizio dell'esercito spagnolo contro quello francese, durante l'assedio di Torino. Pure al Francesco Zignoni si dovrebbe l'invenzione delle bombe a scoppio.

(3) Con l'adozione di questi nuovi proiettili, Venezia adottò anche una nuova numerazione per i calibri dei proiettili stessi.

L'undici gennaio 1717, il Magistrato all'Artiglieria, ordinò al Camozzi 60.000 *balle da canon*, divise in cinque calibri, da consegnare in quattro mesi. Al diciotto marzo sollecitò le consegne di cannoni da 30 e di palle. Al quattordici agosto il Capitano Gerolamo Diedo di Brescia, a sua volta sollecitò le consegne suggerendo di aumentare, se necessario, il numero degli operai *facendo ogni sforzo con l'animare gl'Arteficj.*

Dal 18 al 19 agosto si scatenava l'assalto decisivo per la guerra di Morea! Malgrado la vittoria del Leone di S. Marco su quel fronte, la guerra continuò nei Balcani ove i Turchi avanzavano. Il Camozzi non aveva soste col fornire cannoni e proiettili.

Venne la pace — infausta per la Serenissima — di Passarowitz del 1718; il Senato Veneto non aveva più bisogno, almeno per il momento, di artiglierie, con ducale 15 luglio 1719 permise al Camozzi di passare al Governatore di Milano, 4637 palle da cannone. Una ducale del settembre successivo, confermò al Capitano di Bergamo, Silvestro Bembo, questa « esportazione » anzi, usando un termine del tempo, *libera estratione*, sollevando Venezia di qualsiasi aggravio.

Venezia prevedeva ancora qualche cosa da sistemare... perciò eccola nel 1721, al 22 giugno, ordinare al Camozzi, mortai da 40 che non erano urgenti perchè solo il 22 febbraio dell'anno seguente, inviò a Clanezzo, i disegni dei *letti* per montarli. Dopo questa fornitura, la fonderia ebbe parecchi mesi di arresto con grave danno per il Camozzi obbligato a tenere la maestranza inoperosa.

Da ormai dieci anni il nostro « ingegnoso fonditore » era sulla breccia: i suoi cannoni dovevano aver sicuramente soddisfatto Venezia che a riconoscimento della serietà e valentia del Bergamasco, concesse di collaudare i pezzi a Clanezzo, presso la fonderia. Non vi era del resto in Bergamo, nella Rocca, dove una volta sorgeva il *Capitolium* della città, nelle tre sale ove ora ha sede il lapidario archeologico e romano, la « Scuola Veneta dei Bombardieri »? A quei maestri si potevano affidare le prove di collaudo dei cannoni del Camozzi. L'architetto militare, nonchè letterato Ferdinando Caccia (è straordinario come anche nell'arte militaria, si trovi ad ogni piè sospinto un nome che pure in questa materia ebbe a portare lustro alla Bergamasca) ha lasciato scritto nel suo « Trattato Scientifico di Fortificazione sopra la Storia particolare di Bergamo », (opera postuma, scritta verso il 1780 e stampata nel 1793) quanto segue:... « così dirimpetto a Clanezzo, sulla ripa di qua del Brembo, in distanza di circa cinque miglia da Bergamo v'è la fonderia

Tav. I

Falcione bergamasco del XVI secolo con la marca dello *scorpione*

*(Collezione Lanfranchi)*

Tav. II

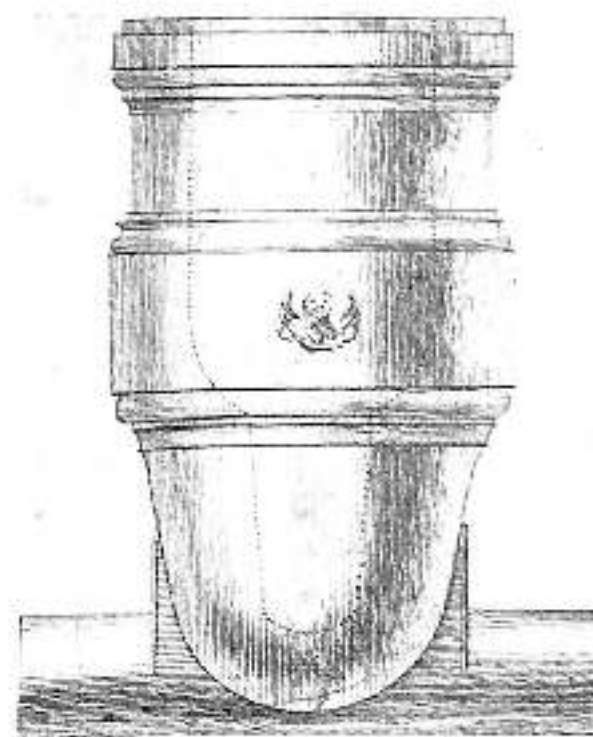
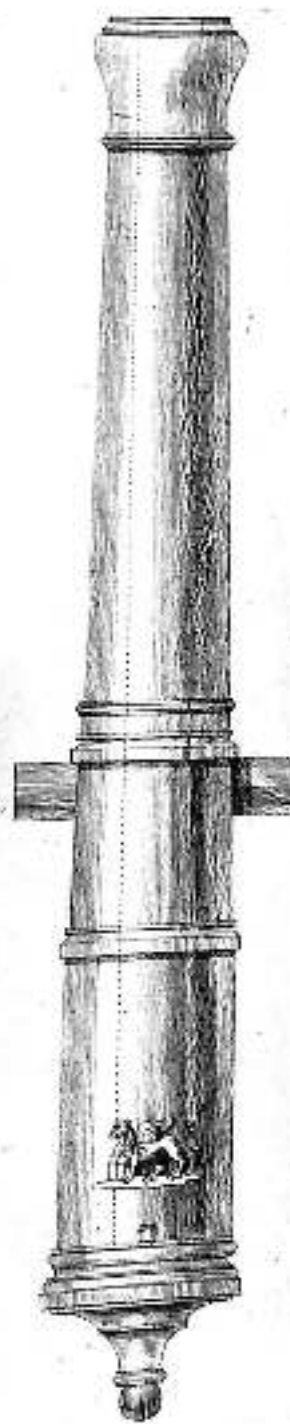
Archibugetto bergamasco del XVIII secolo dell'armaiolo Carlo Laffranco
(canna *lazzarina*)

(*Collezione Lanfranchi*).

La *Fonderia di Ventulosa* come si presenta oggi nel territorio di Villa d'Almè

*(Foto Lanfranchi)*

Ciò che ancora si vede delle ruote idrauliche della *Fonderia di Ventulosa*

(*Foto Lanfranchi*)

Artiglieria veneta della metà del XVIII sec.

Cannone da 16' e mortaio da 30'.

(*dal* « Gasperoni »)

de' cannoni di ferro, i quali si conducono a Venezia, e altrove; e da qui nasce che di quando in quando ode da quella parte la Città gli spari, che si fanno per pruova de' cannoni nuovi.

Si fa il tiro a palla dalla fonderia verso i monti di Breno; e non mancano alle volte ivi uomini, i quali, per raccogliere le palle, si appostano dietro grosse roveri per vedere dove cadono »...

A proposito di « spari » vogliamo ricordare una « cannonata » del Camozzi affidata però alla carta, nel giugno del 1722 in occasione di una lettera da lui inviata al Magistrato dell'Artiglieria per sollecitare lavoro e pagamenti: « *Posso vantare la gloria di havere una fabrica di cannoni di ferro che nella belezza e nella perfettione supera (sia detto senza giattanza) qual si sia altra di qualunque Potentato dell'Universo* ». Per poter affermare questo seppure in termini abbastanza esagerati, bisogna ammettere che il Camozzi sapesse il fatto suo, infatti non una sola volta in lettere dirette alla Serenissima aveva affermato che i suoi cannoni erano superiori a quelli inglesi che oltre tutto erano più pesanti. Un cannone bergamasco del 40 pesava circa 700-800 libbre di meno. In una prova avvenuta al Lido di Venezia, il 27 giugno 1722, di quattro cannoni del 40 e di un nuovo cannone del 50, tutti di fabbricazione bergamasca, alla presenza del Maresciallo Conte di Scolembergh, questi affermò che i cannoni del Camozzi erano superiori a quelli di nazioni estere; questa prova doveva essere il preludio per un ordine di 400 cannoni per l'armamento di ben 17 navi, da consegnare in sei anni. Il giorno undici, del seguente mese, l'ordine veniva confermato al Camozzi.

Siamo al 21 gennaio del 1723. In considerazione dell'importanza alla quale era salita la fonderia di Clanezzo, i Provveditori prospettarono al Serenissimo Principe di appoggiare detta fonderia ormai considerata fra le necessità militari della Serenissima, suggerendo il pagamento di forniture. A quanto pare il Camozzi vantava, a quella data, un credito abbastanza rilevante mentre la sua situazione finanziaria era piuttosto precaria.

Pochi mesi dopo — in aprile e in maggio — il Doge Luigi Mocenigo si interessò personalmente presso i Capitani di Bergamo e di Brescia, per un'altra esportazione nello Stato di Milano, di palle della fonderia Camozzi, disponibili a Clanezzo. Ed il 7 luglio il Magistrato all'Artiglieria ordinò che al Camozzi fosse consegnata della polvere per la prova di trenta cannoni pronti con altri 35 già collaudati: quantità di polvere corrispondente alla metà del peso totale delle palle; il che dimostra che per ogni carica di cannone,

era in uso immettere nella bocca, un peso di polvere pirica uguale alla metà del peso della relativa palla.

Ancora nel 1723, alla fine di settembre, il Magistrato solito sollecitò il Capitano di Brescia per il ritiro di un totale di 8750 proiettili che il Camozzi teneva pronti in quattro calibri, perchè una parte di questi proiettili doveva essere inviata in Dalmazia per armare le pubbliche navi. L'architetto militare Caccia, al quale abbiamo accennato, scrisse che a quei tempi, palle e bombe si fabbricavano a Bondione « paese ripieno di fucine nelle quali si lavora il ferro » il che potrebbe lasciare credere che il Camozzi, in certi periodi, forse oberato di lavoro per i suoi cannoni, si forniva a sua volta, se non in tutto almeno in parte, di proiettili della Valle Seriana.

Nell'anno seguente, al 12 aprile, il Magistrato procedè ad un controllo della polvere pirica esistente presso il Camozzi trovando tutto a posto: 1620 *lirette* (la *liretta* era un peso) che dovevano servire per la prova di 81 cannoni del calibro 40 e nel contempo sollecitò la consegna dei cannoni a saldo dei 400 del contratto del 22 novembre 1723.

Il Camozzi consegnava sempre, ma i pagamenti si facevano ormai attendere; eccolo il giorno 11 luglio 1724, scrivere al Provveditore rammentando che ha supplito interamente alle occorrenze della *guerra decorsa* e che col lavoro in nota aveva bisogno di soldi insistendo specialmente su undicimila ducati dei quali era creditore e che gli erano necessari per potersi provvedere di miniera, carbone ed altri materiali, per pagare le maestranze che minacciavano di andarsene e per saldare dei debiti. Alla stessa data scriveva per lo stesso motivo, al Serenissimo Principe: a quanto pare il Camozzi non aveva bisogno di... bustarelle perchè poteva puntare direttamente verso l'alto; aggiungendo che senza fondi non poteva approntare gli 80 cannoni da 30 ed i 33 cannoni da 14 ordinatigli.

Il 9 agosto giungevano a Clanezzo, da Brescia, i soldi.

Il 18 febbraio 1725 i suddetti cannoni erano pronti ed il Camozzi aveva quasi ultimato i contratti di forniture di bocche da fuoco, e di attrezzi. Alla stessa data gli venne però proposto di mettere in lavorazione 213 cannoni da 40, ma « più lunghi una bocca et un quarto ».

Nel novembre di quell'anno, per la precisione il giorno 22, si tenne in Venezia una importante *conferenza* militare a conclusione delle precedenti riunioni dell'8 maggio e del 15 giugno; in seguito



*al frutto che ne è risultato mediante gli essami, li riflessi et il peso che hanno dato a così importante matteria*, cioè sull'efficienza dell'armamento navale, il Nobile Nicolò Erizzo — Savio — propose di adeguare l'armamento di trenta navi (venti di primo rango e dieci di secondo rango) a quello in uso presso... i Turchi. Tirate le somme, si riconobbe che mancava un totale di 566 bocche suddivise in quattro calibri, dal 40 al 12, da piazzare *in coperta, in corridor* e *sul corsaretto*, secondo le necessità di ogni nave; inoltre per completare l'armamento di quattro *crovette* mancavano 56 pezzi da 12. In questa riunione si deliberò di affidare la completa fornitura al nostro fonditore.

Nel gennaio del 1726, dopo avere consegnato 150 mortai con relativi *letti*, il Camozzi *non ostante la rigidezza della staggione*, si mise in viaggio per la Città della Laguna allo scopo di prendere definitivi accordi riguardo la fornitura assegnatagli con la superiore delibera del 22 novembre 1725.

L'ordine gli venne confermato, ma qui incominciano le dolenti note: sia perchè Venezia in quell'anno non aveva nulla da temere, sia perchè il progettato armamento comportava una spesa eccessiva, i soliti anticipi, che accompagnavano importanti forniture, vennero a mancare, e al Camozzi non rimase che rallentare sempre più le consegne costituite ormai di pochi pezzi.

Quando non si vuole pagare si avanzano appigli. Ecco che nel 1727 (17 settembre) partì da Venezia un reclamo per cattiva *trivellatura* di cannoni forniti dal Camozzi, e che avevano per giunto, gli *orecchioni* irregolari.

Il Camozzi consegnava sempre, ed il 12 maggio 1728 era in Venezia per un'altra contestazione: oltre a sei cannoni, 2900 *ballini* non andavano bene. A sollievo ritornò a Clanezzo con un ordine di 500 pezzi suddivisi in tre calibri.

Passarono anni con lavoro saltuario e pochi guadagni per il nostro fonditore sempre alle prese con le maestranze inoperose per mesi e mesi.

Venezia, come abbiamo detto, sulla Terraferma era ormai al sicuro da molto tempo, dunque non vi erano pericoli; sul mare il nemico *numero uno* — il Turco —, dopo la sconfitta della Morea, non aveva più rappresentato una seria minaccia. Non rimanevano che le battaglie diplomatiche per le quali i cannoni non sono necessari, e che perse.

E il nostro Camozzi? Malgrado l'apporto dell'aiuto dei figli — nel 1741 erano loro i *maestri* della fonderia — non riuscì mai, come si usa dire, a sistemarsi. Quello che gli rimase fu l'impianto della grande fonderia di Ventulosa resasi inutile dal momento che non c'erano più guerre. Morì verso il 1767 quando a Castro sorgeva una nuova fonderia, divenuta poi famosa; morì vecchio con una piccola e grande soddisfazione: i suoi cannoni di Ventulosa avevano allontanato — per sempre — il Turco dall'Europa.

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO

## Prof.ssa LIANA DE LUCA

## MASCHERONI E LE DONNE

Fra le molte Accademie, che a imitazione dell'Arcadia si diffusero nel settecento per le città d'Italia, vi fu anche quella bergamasca degli *Eccitati*, rifiorita a nuova vita nella seconda metà del secolo per impulso della Serenissima — che nel 1749 l'aveva dichiarata sotto la sua protezione — e del Canonico Mario Lupo.

Il Mascheroni, noto per gli studi matematici più che per le capacità poetiche, e la Grismondi (in poesia Lesbia Cidonia), una delle più ricercate e valorizzate per talento e bellezza donne della aristocrazia bergamasca, la frequentarono entrambi ed ebbero così probabilmente modo di conoscersi ed apprezzarsi. Fra i due si stabilì una affettuosa e sincera amicizia provata dal carteggio che iniziò quando il Mascheroni andò a Pavia, e terminò nel '97, da parte almeno della contessa, benchè si possa pensare a una dispersione di carte o a una impossibilità di Paolina — costantemente indisposta — a rispondere.

Su alcune espressioni di queste lettere quali « divina Lesbia, oracol mio », « fate di amarmi sempre », « consolatemi con qualche lettera », si sono poste le fondamenta di un fantastico castello sui rapporti del Mascheroni con la Grismondi, dimenticando troppo spesso che la moda dell'epoca — il cicisbeismo era sancito nel contratto matrimoniale — imponeva queste perle di leziosità nella corrispondenza anche ai più casti *misogini* (epiteto di cui il Mascheroni si gloriava e che spesso usava per firmare le lettere).

* * *

Benchè timido amante delle liete conversazioni, il Mascheroni frequentava volentieri i salotti delle dame che sapevano fondere le grazie della bellezza con quelle dell'intelligenza.

A Pavia gli fu particolarmente caro quello della contessa Belcredi, come risulta dalle lettere piene di piccole notizie interessanti, esposte sempre con una certa arguzia — anche se un po' sciatta-

mente — sulle belle serate trascorse in « letterari e scientifici conversari ». Già dopo solo un mese dal suo arrivo a Pavia, in data 23 novembre 1786, il Mascheroni scriveva al Fogaccia: « Devo dire che mi sono messo in chicchera, e come: riderà pure quando mi vedrà, e non mi portò male studiando un poco la galanteria ». Si trattava certo della galanteria formale che a quell'epoca era necessaria pure agli abati. Il Mascheroni capiva bene « di rimanere sempre qual era a dispetto del calamistro e dell'ulimoso friscello » (Lettere al conte Agliardi - 6 maggio 1787).

Più tardi ebbe modo di partecipare alle riunioni del salotto veneziano della greca Teotochi Marin, ma solo durante il suo secondo soggiorno a Venezia nel '93. Non la conosceva ancora quando al Fogaccia, che gli chiedeva con la solita galanteria di « nominargli una dama di Venezia alla quale baciar la mano », l'abate il 24 maggio 1790 rispondeva: « In primo luogo una dama non è del mio rango. Mio padre, che troverete nell'albero col nome di Zuan Mascheron, era un certo capo Zuan magazziniere. Dunque avrei venduto pollame e uova insieme con vino. Io dunque ravviso quell'ammirabile pollaiuola che sul divino quadro di Tiziano alla Carità vende le sue mercanzie sotto la scala del tempio di Gerusalemme. Egli è vero che è alquanto vecchia di fisionomia e di vera età: ma non ostante spira immortalità ».

Quando l'abate si recò a Parigi nel '99, membro della Commissione che doveva determinare il nuovo sistema di pesi e misure, ebbe aperto tra gli altri anche il salotto della poetessa francese Costanza De Theis Pipelet.

A lei sono dedicati alcuni versi scritti in una copia della *Geometria del Compasso*:

> « Mentre, grazie agli inganni
> Dell'infedel sua Nice,
> Degli amorosi affanni
> Libero un infelice alfin respira;
> E i versi tu gli doni,
> I tu gli doni intanto
> L'alme note del canto e della lira,
> Theis, Saffo novella,
> Nel canto a quella egual, di lei più bella,
> Un dolce foco la tua voce spira;
> E la leggiadra man che stringe il core
> Fa che ogni cosa riconsigli amore ».



Alcuni hanno creduto di ravvisare, in Nice, Paolina, ma chi potrebbe affermarlo? E anche se così fosse, non è preferibile dare ai versi un valore galante accettando una interpretazione dove amore valga ossequio? E' certo comunque che, fra tutte, Paolina Grismondi fu la donna che ebbe più importanza nella vita dell'abate bergamasco e che gli ispirò il capolavoro letterario: *L'Invito a Lesbia Cidonia*.

* * *

L'*Invito* è un poemetto scientifico-descrittivo del *Museo* di Pavia distinto nei suoi vari reparti. Il Mascheroni immagina di aver accanto la Contessa Grismondi e di guidarla per le sale illustrandole i principali oggetti raccolti. Il Natali osserva che Lesbia in qualche modo ricorda Beatrice, benchè invece di guidare sia guidata e ogni tanto non le manchi qualche galanteria da parte del suo accompagnatore.

Il poemetto fu scritto perchè Paolina si decidesse finalmente a venire a Pavia e a fermarvisi per qualche giorno, come aveva promesso spesse volte.

Non era la prima volta che il Mascheroni dedicava le sue rime alla Grismondi. Nell'86 erano stati pubblicati versi sciolti con i quali l'abate raccomandava alla poetessa il suo trattato *Dell'equilibrio delle volte* perchè lo presentasse ai dotti di Parigi. La viva ammirazione, che è innegabile, è contenuta però nei limiti della gentilezza e dell'ossequio.

Sembra quasi che l'autore invidi i suoi versi che andranno a godere del

> « ...bel Sol che l'Orobia illustra
> E sopra le bell'arti amico splende »

e che desideri essere al loro posto ad ammirare

> « L'inclita Lesbia... aggiunta
> Quarta alle Grazie e decima alle Muse ».

Nel '92 il Mascheroni indirizzò ancora alla Grismondi un lusinghiero epigramma, poichè era stato detto che ella non sapesse cosa fosse il crepuscolo:

> « Certo il crepuscol ravvisar giammai
> Tu non potresti, o Sol d'Italia adorno,
> Tu che quand'apri nell'aurora i rai
> Il crepuscol sen fugge e splende il giorno ».

Dal *sole d'Orobia* si è passati al *sol d'Italia!*

Uno dei più grandi desideri del Mascheroni era quindi che Paolina venisse a visitare Pavia, forse anche per far vedere all'antica amica in che conto vi fosse tenuto.

Per questa ragione egli aveva scritto ancora nell'86 il sonetto *Vieni e consola del Tesin le sponde*, dal quale appare evidente che la contessa aveva già promesso di recarsi a Pavia. Nell'88 infatti vi fece una sosta di pochi minuti diretta a Genova e poi in Toscana.

Alcuni amici del Mascheroni, quali Bertola Mangili Alpruni Fontana, riuscirono a vederla e, entusiasmati dalla sua grazia, lo incitarono ad insistere per una permanenza più lunga. Fu fondata perfino un'accademia dei *Paolinisti* capeggiata dal Fontana ed il Mascheroni potè scrivere alla poetessa: « Potete credere che se mandaste due soli versi ne andrebbe lieta tutta l'Accademia » (degli Affidati).

Paolina continuava a rimandare per il sopraggiungere di « cento impensati impedimenti » non esclusa la podagra del marito e soprattutto le sue condizioni di salute. Non era un comodo schermo: effettivamente assai spesso la salute malferma le impediva anche la corrispondenza.

Affinchè il suo sogno potesse realizzarsi, il Mascheroni si decise a scrivere addirittura un poemetto. Può darsi che non fosse estranea alla composizione dell'*Invito* una canzone del duca Baldassare Odescalchi indirizzata alla Grismondi perchè venisse a vistare Roma e pubblicata a Bergamo con la risposta della poetessa stessa.

Un po' di timore e desiderio di emulazione non nocquero certo al Mascheroni, se ne venne fuori quello che è il suo capolavoro. E Lesbia infine giunse il 14 maggio del '93 in occasione di una esercitazione di Ulani. Grandi manifestazioni di simpatia l'accolsero a Pavia, tanto che subito dopo la partenza così scriveva al Mascheroni: « Oh come trovo brutto Milano ed oh quanto mi è dolce e dolorosa la rimembranza di Pavia ».

L'*Invito* divenne presto celebre in Italia e fuori. Il Mascheroni potè scrivere in data 21-5-'97 all'*orobica pastorella*: « Torno in questo momento da Mombello; Bonaparte è stato di buon umore a tavola. Ho avuto l'onore l'altro ieri di presentargli l'*Invito* a Voi. Oggi me ne ha domandato qualche copia ».



* * *

La presenza di Lesbia non è mai dimenticata per tutto il poemetto: il poeta a lei si rivolge espressamente in principio e in fine, e spesse volte trova il modo di esprimerle qualche galanteria prendendo spunto dagli oggetti su cui fa convergere l'attenzione di entrambi. Parlando delle conchiglie il mentore Mascheroni insegna:

> « Una del collo tuo le perle in seno
> Educò verginella... ».
>
> (vv. 75-6)

Entrando nell'orto botanico specialmente la guida trova materia per inneggiare alla visitatrice:

> « Aspettan te, chiara bellezza, i fiori
> De l'Indo; avide al sen tuo voleranno
> Le morbide fragranze americane ».
>
> (vv. 472-3-4)

Ma la presenza di Lesbia è avvertita durante tutto il percorso per il tono stesso della composizione che rifugge dal soffermarsi su oggetti orridi e macabri e, quando è necessario, lo fa di sfuggita, velando con termini gentili l'orrore. Per nominare un mostro con un occhio solo il Mascheroni trova la metafora:

> « Costui se lunga età veder potea
> Era Ciclope... »
>
> (vv. 193-4)

e per un altro con due teste:

> « ... un altro volto
> Questi porta sul tergo, ed era Giano »
>
> (vv. 195-6)

Le varie parti del corpo umano che, viste in un Gabinetto di Anatomia, potrebbero destare ribrezzo, sono adombrate nelle loro funzioni amatorie: i polmoni sono « le celle dei taciti sospiri », il fenomeno dello sterno rotto dall'aneurisma dell'aorta è reso possibile perchè « sì lo sprona, / con tal forza l'allarga amor tiranno ».

All'entrata del Gabinetto il Mascheroni aveva espressamente detto a Lesbia che le avrebbe illustrato il contenuto anche di questo « più interno dei regni della morte ».

« . . . . . . . (se puoi
Sostener ferma la sparuta scena) »

(vv. 451-2)

Probabilmente se il Mascheroni avesse dovuto comporre un poemetto generico sul Museo pavese senza un determinato scopo, o avesse dovuto dedicarlo a un uomo, si sarebbe di più lasciato andare alla sua indole scientifica, che certo gli imponeva di trattare con termini più precisi e con conoscenza più profonda l'argomento. Ma non avrebbe fatto poesia.

La necessità invece di allettare una donna, sia pur una donna versata nelle arti e nelle scienze, gli impose quell'indirizzo generale di gentilezza e di interpretazione idealista delle realtà più scostanti e più freddamente scientifiche. In questo senso Lesbia è l'ispiratrice — Beatrice come la vide il Natali — causa ed origine di poesia, che con la sua presenza fa scaturire da un ambiente fra i meno adatti ad essere poetizzato.

* * *

Quali che fossero i loro rapporti, certo però che il Mascheroni e la Grismondi non poterono prevedere la grandissima importanza che avrebbe avuto la loro amicizia e che un giorno sarebbero stati ricordati solo come lo scrittore e la ispiratrice dell'*Invito a Lesbia Cidonia*.

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO

Avv. CARLO ROSA

## CURIOSITA' TOPONOMASTICHE BERGAMASCHE

IL VICOLO « BANCALEGNO », LA « MARESANA », E IL VICOLO « LAPACANO »
SONO OGGETTO DELLA PRESENTE BREVE MEMORIA TOPONOMASTICA

### I

L'attuale denominazione del vicolo « Bancalegno », è esatta, o non è forse il risultato di una grafia perplessa ed incerta?

Scorrendo i registri della parrocchia di S. Alessandro in Colonna, tale denominazione è frequente, e frequente, anche, la diversa impostazione del nome: da « Barcalegno », « Balcalegno », al più recente « Bancalegno », per non dimenticare il « Mancalegno » del 1236, ricordato dal Tiraboschi (*Nomi Locali Medioevali*).

Quale ne sia la etimologia, facile sarebbe far risalire il significato a un certo mobile casalingo (la « banca » o « panca ») se fosse stata costante la denominazione di « Bancalegno ».

Ma siccome non è così, si potrebbe meglio propendere per il « Barcalegno », dove il significato prescinde da quello apparente di « barca » (chè non si vede a quale barca riferirsi in quel luogo privo di acque), per richiamare la « tettoia » (« barch », in Val di Non=arca per grano; « barch », in val di Scalve=tettoia; « barchessa », in dialetto veneto=tettoia). (Olivieri: *Dizionario di Toponomastica Lombarda*, a. 1931). Quanto dire, in sostanza, che in quel luogo, probabilmente prato o bosco, eravi una tettoia per gli agricoltori, che ha dato, col tempo, il nome alla località.

Naturalmente si va nel campo delle induzioni o delle deduzioni, ed ogni ipotesi è ammissibile se non contrastata da precise notizie. Il vicolo « Bancalegno » (meglio avrei visto che la nostra Commissione di Toponomastica cittadina correggesse la dizione con « Barcalegno », quale quella che più ha resistito nei secoli) ha sempre avuto un'importanza notevole; vuoi perchè fittamente popolato (e il suo nome ricorre assai spesso nei registri della par-

rocchia di S. Alessandro in Colonna), vuoi perchè nel territorio della porta di « Cologno », immediatamente fuori dalle mura di città, e di transito per entrare nel « Prato di S. Alessandro », attraverso quella stretta e caratteristica via « degli Asini », ora chiamata « Macellerie », e che sta subendo radicali trasformazioni dal come poteva apparire nel secolo XVIII a chi, venendo dal cremonese, doveva passarvi per andare ad alloggiare nel vicino albergo delle « Due Ganasse ».

Nome invitante ed onomatopeico quant'altri mai, quello dell'albergo delle Due Ganasse, dove la funzione masticatoria era considerata con tutti gli onori!

## II

Se si volesse, poi, vedere da quale origine tragga il nome della nostra « Maresana », luogo di tutte le delizie dei ragazzi per le passeggiate domenicali e che col suo calmo profilo di collina familiare domina a mattino-mezzogiorno la nostra città, bisognerà concordare col Tiraboschi che la riferisce all'aggettivo « meridiano », nel significato di tempo di mezzodì e di luogo esposto a mezzogiorno.

Dice ancora il Tiraboschi che nelle vecchie scritture si accenna anche a « Merisiana ».

Il ns. Mazzi ha trovato (a. 1491) un accenno alla « Costa de la Maresana ». Non vedo, però, come si possa arguire, coll'Olivieri, che codesta era derivata dalla parola veneta « maresana » che significa renaio, deposito fluviale asciutto ecc.

Non foss'altro perchè qui si tratta di una collina, non certo nata dal fiume, ma, se mai, dai depositi morenici della zona.

## III

Altre volte ci è stato richiesto il significato della denominazione di via o vicolo del « Lapacano ».

Ora che, con le nuove costruzioni moderne, il Lapacano non è più il vicolo sordido e abbandonato di un tempo, ma si avvia a diventare una bella strada cittadina, non sarà inutile ricordare che esso, ab origine, iniziava dalla estremità superiore della via del « Mattume », per scendere dal dosso della collina di città alta, verso Porta Broseta.

L'attuale via Lapacano, quindi, è l'ultimo tratto inferiore di tale stradicciola, ora incorporata, nella parte più alta iniziando



dalle mura di S. Stefano, nelle ville e nei giardini che in gran numero hanno costituito il nuovo signorile quartiere di Via F. Nullo.

Ci si chiederà dov'era la via del « Mattume ».

Codesto nome è andato in disuso, ma non da molto.

Ricordiamo taluni vecchi di casa nostra che accennavano al « Mattume », per indicare esattamente la località che risulta dalla variante stradicciola gradinata, al « Fortino » e che si diparte da via S. Alessandro al civico n. 130.

Codesta stradicciola, altra non è se non quella del « Lapacano » superiore. Anzi, sull'immobile del predetto civico n. 130 si vedeva, e crediamo si possa vedere tuttora, la scritta, un po' sbiadita « ... del Mattume ».

Non ci si chieda cosa voglia dire tale nome: potrebbe derivare dall'aggettivo « matti », come dal sostantivo « mattone », e nel tentare una etimologia, c'è pericolo di prendere delle vere cantonate.

Chiediamo scusa della digressione per ritornare al ns. vicolo del « Lapacano ».

Anzitutto, bisogna ricordare che esisteva la porta del « Pacano », nei pressi del « Fortino », dove era costruito, prima delle mura venete del 1561, il convento di S. Stefano.

La ricordano anche il Celestino (Hist., parte I, pag. 197), e il Calvi (Effem. I - 334). Da tale porta si dipartiva il viottolo in direzione della pianura fino alla porta di Broseta.

Come sia nata la denominazione di « Lapacano » è difficile dire.

Si potrebbe pensare all'elissi di « La [porta] Pacano »; già, del resto Tiraboschi e Mazzi ricordano che in uno strumento notarile del 1354 si accenna alla località stessa... « in vicinia S. Stephani, ubi dicitur ad " Lapacanum... " ».

Nella parte alta del vicolo Lapacano, esisteva, poi, altra località dal curioso nome di « Brusapadella... ».

Dove fosse esattamente codesta località, lo si può dedurre da un rogito letto dal Tiraboschi (a. 1472) in cui è detto: ...una pezza « di terra brughierata et ortiva, posta nel borgo di S. Stefano, in « Brusapadella, ovvero sotto il brolo del convento di S. Stefano... ».

E altro strumento del 1465 accenna ad un'appezzamento di terra detto « in " Brusapadella ", ovvero alla " Capriana ", ovvero al " Lapacano " », il che ci convince che tutte codeste denominazioni facevano parte della stessa località a partire dal convento di S. Stefano per seguire il tortuoso percorso del vicolo « Lapacano » fino alla porta di Broseta,

IV.

# COMMEMORAZIONI

LETTURA

DEL SOCIO

Avv. CAMILLO FUMAGALLI

## COMMEMORAZIONE DEL CONTE PIERO FOGACCIA

n. 12 marzo 1875 - m. 16 agosto 1956

Non saprei a quale altro titolo ascrivere l'onore e l'incarico ricevuti di tessere in brevi cenni la commemorazione del Conte Avv. Piero Fogaccia, se non alla conoscenza fatta con Lui in questi ultimi anni, al suo casale romano, dove amava invitarmi al tempo delle mimose in fiore, e dove, fin dalla prima visita, riportai impressioni che non si smarriscono e tengono compagnia nella vita.

Chiedo venia se la mia commemorazione sarà manchevole, non certo degna del commemorato e dell'onore ricevuto, perchè alla pochezza del mio ingegno si aggiunge l'altro difetto di non aver avuto possibilità di svolgere studi ed indagini in argomento e di dover attingere le mie nozioni quasi esclusivamente alla fonte della conoscenza personale e diretta, ma tardiva del personaggio, così che molti aspetti della Sua personalità e non poca parte dell'opera Sua mi sono comprensibilmente sfuggiti o rimasti in ombra.

Poco fuori di Roma, a circa 8 Km. da Piazza Colonna, e 5 da S. Pietro, lungo la via Boccea, e più precisamente nel tratto dove la parallela antica via Cornelia taglia in trincea una accentuata ondulazione del terreno, che da ciò prende nome di « Monte Spaccato », il casale Fogaccia si presenta, nella sua disadorna eleganza, con l'aspetto di una gran dama in abito villereccio.

La struttura e le linee dell'edificio sono quelle sobrie del casale romano; ma un che di signorile che traspare dalla rustica facciata, l'armonia dell'insieme, tocchi geniali e squisitezze architettoniche, che rivelano la mano maestra di Marcello Piacentini, recano la nota indefinibile ma inconfondibile dell'opera d'arte.

Dai conci in tufo di tono diverso (rossigno, ocraceo, grigio terreo), opportunamente distribuiti, la grezza facciata riceve a distanza una colorazione unita, viva e palpitante in mutevole espressione:

dalla austerità cupa e severa, al pallore, al fiammeggiare vivace, al rossore, all'imbrunirsi soffuso di velature violacee, secondo le ore e la luce, il fugarsi o calare delle ombre, nell'avvicendarsi dei solenni notturni, delle albe lucenti, dei festosi meriggi, degli stupendi tramonti, dei morbidi crepuscoli della campagna romana.

L'interno è denso della signorilità che già trapelava di fuori: l'atrio, la scala, il salone monumentale, hanno la maestà e l'ornato di un tempio: tutta una fioritura di sontuosità, d'arte, di buon gusto.

E affacciandomi al grande terrazzo che sporge dalla facciata interna, estasiavo l'occhio alla visione di un parco con un bosco di mimose in fiore, che riflettevano nel sottobosco una fantasiosa diffusa colorazione di toni gialli, cui il sole, scappando dagli interstizi del tetto di fronde, donava scacchi di luce quali più brillante, quali più ammorbidita, e novelle gradazioni lo svolazzar dei cardellini coi gialli riflessi dell'ali.

Ed il Signore, il geniale creatore di quel delizioso compendio d'arte e di natura, che io ancora non conoscevo, non tardò a farsi vedere con quella premurosa sollecitudine che poneva nel ricevere gli ospiti.

E mi apparve il prototipo del gentiluomo paterno e protettore, pieno di garbo e di calda umanità: aveva nel volto la nobiltà della sua mente, la dignità del suo casato, la generosità del Suo cuore.

Uno di quegli uomini cui l'eccellenza delle doti in apparenze semplici e modeste, riscuote riverenza e simpatia, uomini che dona gioia il conoscere e rammarico di non averli conosciuti prima.

Nonostante i suoi ottantanni, portava eretta e spigliata la bella alta persona, ed il volto dai lineamenti marcati e l'occhio lievemente aggrottato in espressione naturalmente assorta, quasi trasognata, propria dei pensatori ed artisti, dalla quale usciva in aperta affabilità, in effusione di festa e di gioia nel ricevere gli ospiti.

Ne aveva ricevuto dei più vari ceti ed anche di altissimo grado: capi di stato, cardinali, vescovi, ministri (poichè i pregi e le attrattive del Casale Fogaccia e le qualità personali del Suo Signore, godevano una notorietà nel mondo romano), ed ognuno impeccabilmente con gli onori dovuti al suo grado — così non v'era pericolo che al ricevimento di un cardinale lasciasse mancare l'accompagnamento con le due torcie di prammatica, formalità cerimoniali di cui sorrideva con bergamasca bonarietà, come di cose cui non dava soverchio peso, al tempo stesso in cui ne era, per patrizia tradizione, scrupoloso osservante.



Ma l'ospite più desiderato era quello della sua terra d'origine. Bergamasco nato, e tale rimasto sempre, per dodici mesi dell'anno aveva il suo cuore di stanza a Bergamo ed a Clusone, se anche risiedeva a Roma e solo trascorreva a Clusone i tre mesi estivi nel Suo palazzo secentesco. Ed anche a Roma l'avvento di un bergamasco gli portava l'aria del Sentierone e del Baradello. Lo assediava di attenzioni ed insieme di domande, impaziente che la sordità, di cui era affetto ultimamente, ponesse schermo alla curiosità di conoscere tutti gli avvenimenti grandi e piccoli del piccolo e grande mondo bergamasco.

Così io l'ho conosciuto nella sua tarda età. Ma un grande ritratto ad olio che campeggiava sulla parete in capo alla scala, rivelava che in più verde stagione le qualità superstiti erano state prevenute da una vigoria fisica eccezionale, da un certo che di indomito, impetuoso, e, quasi vorrei dire di spavaldo, quale senza volerlo, in tanta pienezza di facoltà, spunta anche dai temperamenti più modesti; ora affatto spento nel mite aspetto senile, nel pacato morbido tenor della voce.

Pensavo quel giorno che in un tempo ancor più lontano, e cioè in brevi anni antecedenti alla prima grande guerra, quando io mi affacciavo per le prime volte all'arringo forense, certo dovevo averlo visto, se non conosciuto, come collega di professione. Ma se, rovistando nella memoria, non riuscivo a rintracciare la giovane immagine della persona che mi stava davanti (segno di profondo cambiamento), ricordavo però chiaramente il nome. Un nome già allora risonante. E doveva essere un avvocato di eccezionale bravura quegli che, subito agli esordi della carriera, si era affermato in processi di grido come penalista di gran valore ed oratore facondo, forbito, smagliante.

Il primo decennio di questo secolo, detto il periodo Giolittiano, andò famoso per una serie di processi penali sensazionali. Tali i processi Modugno, Cifariello, Palizzolo, Cuocolo, Nasi, Murri ed Olivo. In quest'ultimo, che ebbe la sua seconda fase alle Assise di Bergamo, il giovane avv. Fogaccia fu una vera rivelazione, come lo fu in altro dibattimento, che, se ebbe eco meno vasta, interessò intensamente l'opinione pubblica locale, quello Baldo e Brigenti.

Ed anche nel campo civile noto che fin dal 1902, ai primi albori della professione, egli si era distinto per una pregevolissima memoria, data alle stampe, nella quale difendeva una deliberazione presa dalla Amministrazione comunale di Clusone in materia di usi civici.

Ma poi quando nel 1919 io ritornai alla professione dopo la guerra, egli a Bergamo non c'era più. Si era trasferito a Roma dove teneva uno studio avviatissimo, ed ignoro per quanto tempo abbia ivi continuato nell'esercizio dell'avvocatura. Se anche a lungo e con fortuna, propendo a credere che il contenzioso forense, coi suoi urti violenti e le sue schermaglie (per il quale pure aveva dimostrato passione e felicissime attitudini), non fosse pienamente confacente e soddisfacente alla nobiltà e lealtà dell'animo suo.

Ad altre mete l'irrequieto e vasto suo spirito volgeva le sue aspirazioni, e della professione forense si servì, più che altro, come scalino per salire, mercè la conseguita affermazione personale e la consolidata posizione patrimoniale, a schiudersi l'adito ad iniziative che erano in cima ai Suoi pensieri.

La prima concezione fu la bonifica agricola di una vasta estensione dell'Agro romano, la tenuta di Monte Spaccato. Poi man mano che questa diventava una realtà concreta, imponente per vastità ed esemplare per organizzazione agricola, con costruzione di cascinali ed introduzione dei mezzi e metodi più moderni di coltura, ne concepì un'altra, non meno grandiosa ed audace, e che in lui, a quel tempo, in riguardo anche alla educazione ricevuta ed alle tradizioni di famiglia, può sembrare persino strana, certo sorprendente: quella cioè di trasformare parte della tenuta in un sobborgo della Capitale.

Una impresa, come la precedente, indubbiamente di grande valore sociale: ma complessa, ardua ed arrischiata la sua parte.

Occorreva livellare e bonificare il terreno, aprire strade, e piazze, scavar fognature, far affluire i pubblici servizi di acqua potabile, gaz, energia elettrica, comunicazioni e trasporti, in una zona allora troppo periferica per richiamare la considerazione delle pubbliche amministrazioni, alle quali era d'uopo che l'iniziativa privata presentasse uno stato di cose già progredito, per provocarne l'intervento.

Una impresa che assorbiva grandi capitali per un reddito, nella migliore delle ipotesi, a dilazionate scadenze.

Una di quelle imprese nelle quali naufraga irremissibilmente il novizio inesperto, ed anche la persona più intraprendente, navigata, competente e solidamente finanziata, rischia di lasciare le penne in un risultato fallimentare.

Per solito in queste cose il pioniere idealista cade, e della sua caduta s'avvantaggia lo speculatore in un secondo esperimento.



Ma la tenacia montanara del Conte Fogaccia, presa una decisione, sapeva andare fino in fondo. L'impegno appassionato, il talento e la sagacia amministrativa, l'infinita pazienza nello scingliere le complicazioni burocratiche ed assediare gli uffici più neghittosi, seppero superare ogni ostacolo, trassero questa idea dal mondo dei sogni, dove era stata lungamente vagheggiata, attraverso a piani esecutivi profondamente studiati, ponderata e maturata ad una graduale grandiosa realizzazione.

Ed egli vide sorgere sotto i suoi occhi, creatura sua, oggetto delle sue compiacenze, quella grossa borgata che ha nome ed ancora oggi sulle carte topografiche della Capitale è segnata col nome di « Borgata Fogaccia », e che conta oggi diecimila abitanti.

Ed è bello, ed è esempio di vera nobiltà, che coi frutti del suo lavoro non abbia pensato solo per sè a farsi una dimora rispondente alle squisite esigenze di signore e di artista, ma abbia pensato anche ad altri: ad arricchire il patrimonio nazionale di vaste culture, a procurare ai lavoratori nuovi e vasti campi di occupazione, a creare un nuovo quartiere alla espansione della città ed al bisogno dei cittadini, il quale non fosse soltanto un agglomerato di alloggi economicamente redditizio e moralmente negletto, o peggio covo di malavita e di malcostume, onde han triste fama i suburbi, bensì un centro abitato concepito, studiato e concretato completo in se stesso, per così dire che chiesa e campanile, dotato cioè di ciò che è essenziale alla sanità fisica e morale ed alle esigenze della vita civile.

Ma è del pari esemplarmente bello che in un'opera di tanta mole impegno e preoccupazione, in cui consumava e bruciava tutte le sue energie fisiche ed intellettuali, trovasse ancora ritagli di tempo da dedicare ai sereni e prediletti suoi studi artistici, letterari, scientifici, tenendo aggiornata la sua vasta erudizione, dilettandosi soprattutto di indagini storiche, e lasciando delle sue fatiche frutti pregevolissimi.

Innamorato della Sua Clusone, ne curò costantemente la prosperità e lo sviluppo prendendo parte viva alle locali amministrazioni (il prolungamento della ferrovia di Valle Seriana da Ponte di Nossa a Clusone è dovuto a lui, ed in gran parte alla sua fervida ed operosa collaborazione sono da attribuire molte opere in Clusone, quali la costruzione dell'Ospedale Civile, delle tre case popolari, dell'Istituto Infantile, dell'Oratorio, ed altre nel territorio circostante, come il grande ponte sulla Borlezza che collega Clusone e Rovetta con Onore e Songavazzo).

Quando poi si trasferì a Roma, sembrò volesse farsi perdonare il torto fatto alla sua bella con le prolungate assenze, dedicandole anche il meglio delle sue produzioni letterarie, cantandola (e dico cantandola perchè era prosa e storia infiammata di ardore poetico) e celebrandola nei suoi storici avvenimenti, nei suoi monumenti, nei suoi uomini illustri.

Di due soprattutto, che resero chiaro il nome di Clusone, un architetto, il Fanzago, ed un musico, il Legrenzi, attraverso pazienti ricerche condotte con scrupolo ed acume nelle più varie parti d'Italia, e la consultazone di un poderoso materiale bibliografico, è pervenuto a rappresentare la vita e la artistica produzione in due opere, che per il pregio dello stile, il senso storico ed artistico, la modernità del metodo, la perfezione della documentazione, la stessa eleganza della edizione e ricchezza di illustrazioni, si possono additare come modelli del genere, se anche per la seconda di esse, svolta nell'ambito della musica, soggettivamente vario di gusti e di tendenze, il plauso della critica non poteva essere su tutto unanime ed incondizionato come lo era stato per la prima.

E come egli ha speso le sue fatiche al fine che la memoria di quei suoi illustri concittadini non si illanguidisse nella memoria dei posteri, così a noi, suoi concittadini, spetta il dovere di celebrare e tramandare ai posteri la memoria del Conte Piero Fogaccia, collocando meritatamente il suo nome nel novero di quegli uomini grandi e benemeriti.

Sarà sembrato che di questa mia commemorazione, monca, come dissi da principio, per troppi aspetti della sua persona e della sua opera che non ho potuto conoscere ed investigare, abbia accentuato gli squilibri attardandomi soverchiamente a parlare del suo casale romano. Mi sono soffermato su quel motivo iniziale, perchè il carattere della sua creazione rivela quello dell'artefice. Anche in lui una esteriorità non negletta ma sobria, che nascondeva nel suo interiore un tesoro di ricchezze, non dissimile anche in ciò dal carattere della gente bergamasca, sotto la scorza un po' rude, legno di fibbre pregiate, sotto la cenere la bracie di una accesa sensibilità, di una passione ardente per la ricerca del bello e del vero e per un ideale ancora più splendido, il sacrificio di sè per il bene dei propri simili nella comunità delle famiglie della città, della Patria, della Chiesa.

Ma vi è un'altra parte di Lui che ancora non ho toccato, o solo di sfuggita: il cuore.



Di quanto egli fece celatamente o senza ostentazione nel campo della beneficenza, ci furono testimoni alla Sua morte gli istituti che qui ed a Roma piansero la perdita del loro grande benefattore, e fra questi il Patronato di S. Vincenzo, che con la donazione ricevuta da Lui e dalla sorella dell'area di 10.480 mq. deve Loro la fondazione della Casa in Clusone che presentemente ospita e dà lavoro a circa 200 operai.

Per doveroso rispetto e tema di profanare, non ardisco scostare i veli ed entrare nella intimità della Sua vita familiare. Limiterò su questo punto la mia menzione a due soli episodi, perchè questi furono già di pubblico dominio, se anche oggi forse dimenticati, e che, ricollegati insieme, danno uno sprazzo di luce improvvisa.

Il Cardinal Gusmini soleva ricordare con commozione, la scena di cui era stato testimonio credo nel 1905 (era allora Arciprete di Clusone) quando la Contessa Giulia Olmo Fogaccia, venendo a morte in età immatura, lasciando otto figli, chiamò al letto il suo primogenito Piero, e gli fece promettere con giuramento di fare le sue veci, di essere il sostegno e la guida dei suoi fratelli e sorelle, e di fare per loro quello che una madre sa fare per le sue creature.

Toccante fu il modo con cui il Conte Piero proferì quel giuramento, e trovò le espressioni più acconcie e più insinuanti al fine che la povera mamma, passando all'eternità, fosse più tranquilla sulla sorte dei suoi figliuoli.

Per legge di natura l'amore discende e non risale e, malgrado tutto, la stessa esperienza della vita rende piuttosto scettica la previsione sulla efficacia di un simile ufficio affidato ad un giovane di trent'anni.

Ma ecco il secondo episodio. Due anni dopo la madre, moriva uno dei figli, il Conte Vittorio, in età di 29 anni e dal necrologio pubblicato sul Diario Guida della città e provincia di Bergamo (annata 1908) colgo questo brano, come fiore da una corona mortuaria: « Le sue sofferenze grandi, inenarrabili ebbero un sublime lenimento: le cure affettuose, instancabili, ingegnose nel trovargli ogni sorta di conforto, che gli prodigò, senza smettere pure un istante, la famiglia ed in ispecie il fratello Conte Piero, il suo Piero, come egli lo chiamava con quella sua voce che aveva tante inflessioni di carezza e di dolcezza. E questi gli dà il cibo, gli porge il medicamento, lo consola con le più tenere parole, lo stringe al cuore come solo potrebbe fare una madre, lo accarezza, lo bacia, lo chiama coi più soavi nomi ».

Questo è ben saper fare da mamma! non sono parole mie: ma parole che ho trovato scritte, e che si inseriscono nel mio pensiero per dire come Egli abbia saputo interpretare ed esercitare una materna tutela.

E come Egli abbia anche in seguito adempiuto quel giuramento prestato, si può riassumere in queste poche parole: fu la sua una vita tutta di abnegazione, privatasi persino della legittima essenziale aspirazione di formare una propria famiglia, da quel giorno fino alla fine legata in tutto e per tutto alla esemplare osservanza di quella sacra promessa prestata alla madre morente.

Fino alla fine. Non pose mai termine al suo sacrificio neanche quando furono passati tanti anni, oltre i quali per legge di natura sarebbe venuta meno la più longeva assistenza materna.

Mai egli si ritenne sciolto da quell'impegno, al cui adempimento volle immolare tutta la sua esistenza. Sembrava che in virtù di quel giuramento avesse incarnato in sè quell'istinto materno, che non reputa mai esaurita la Sua missione, e potenzialmente si protende anche oltre la vita.

Sembrerà che questa non sia materia di pubblica commemorazione, almeno in questa sede?

Ma forse questo fu il Suo più grande merito?

Dio solo lo sa!

Sono gemme nascoste nei recessi della coscienza, e se accidentalmente avviene che si scoprano, suscitano la più intensa commozione e fanno restare in muta sospensione.

Perchè di fronte a certi olocausti l'ammirazione non conosce altra forma che il silenzio e la meditazione.

Conoscendo che cosa c'era in quel cuore, misuro la grandezza del sacrificio che impose al più vitale impulso dell'essere, e ad una soavissima aspirazione d'animo gentile, una attesa senza fine.

Per questo soprattutto mi chino in reverente silenzio alla memoria della nobile figura del Conte Avv. Piero Fogaccia.

LETTURA

DEL SOCIO

Prof. LUIGI CORTESI

## COMMEMORAZIONE DEL PROF. GIANNI GERVASONI

n. 3 aprile 1901 - m. 8 luglio 1957

Da un anno (8 luglio 1957) il socio illustre prof. Gianni Gervasoni ci ha lasciati. E non sappiamo ancora rassegnarci a non trovarlo più ai consueti cari appuntamenti.

Tutti consentono che è nostro dovere fare ai nobili spiriti almeno questo onore: permettere che la loro ombra si proietti qualche volta sui nostri sentieri. Dovere di pietà fraterna verso coloro che ci furono uniti col vincolo infrangibilie degli affetti, delle fatiche, degli ideali. Dovere di gratitudine verso coloro che *verbo et exemplo* ci aiutarono a non capitolare davanti alla tentazione della comoda mediocrità. E, dopo tutto, anche sussidio pedagogico, finchè sarà vero che « a egregie cose il forte animo accendono l'urne dei forti ».

Ci guardiamo bene dalla volgare presunzione di incassettare la misteriosa complessità di un'anima in una formuletta di buon mercato. Ma crediamo di ravvisare nel prof. Gervasoni un esemplare rispettabile di umanista moderno cristiano.

Come l'umanista di razza amò la semplicità della vita, priva dei rilievi spigolosi. E condusse vita semplice, chiara, lontana da quegli incidenti clamorosi che fanno la delizia delle cronache giornalistiche, ma ricca di quelle generose impulsioni, di quelle nobili passioni, di quei supertemporali interessi che fanno la grandezza delle anime privilegiate. Per questo forse passò meno osservata di quanto meritasse: poichè è malinconico destino della distrazione umana badare più alle eclissi di sole che al sole nella sua diurna carriera, alle sue albe, ai suoi tramonti silenziosi; badare più alle note rosse marginali del gran libro della vita che al testo del libro; badare più agli accidenti piccanti e rumorosi della verità e della bontà che alla verità e alla bontà. E ai distratti la vicenda terrena del prof. Gervasoni può ben essere insignificante, come una poesia recitata a un albero di pino.

* * *

La sua breve favola di anni è presto narrata. Nato a Bergamo nell'aprile 1901 da famiglia illustre nell'onomastica bergamasca, a 4 anni perdette la mamma: la perdette proprio quando tra il bimbo e la madre cominciano a stabilirsi quelle intime correnti osmotiche, affettive e mentali, che stanno alla base della normale formazione del carattere. Si sa che la madre non è nostra: è noi stessi. E' poco dire che si ama la madre: viviamo di lei e ce la incorporiamo come l'emblema sensibile di tutti gli ideali.

Non è azzardato trovare nella orfanezza crudelmente precoce del bimbo Gianni, nella mutilazione psichica e nelle inibizioni affettive che ne conseguono, la prima ragione del carattere emotivo del G., chiuso pur senza rancori e irosità, introverso pur senza pose e senza lacrimosità. Amò teneramente e fedelmente l'amicizia, ma non era espansivo, neppure coi suoi familiari, che dovevano indovinare i suoi drammi interiori. Timidità? pudore della sofferenza? carità verso le persone care? Il fatto è che parve avere il talento del saper soffrire da solo, anche quando familiari ed amici avrebbero considerato un favore condividere le sue pene.

Il padre Marco si buttò su quell'unico figlio con tutto il suo amore solitario, per farne il proprio capolavoro. E gli diede una educazione severa, rigida, quasi militare, in tutti i punti tirata a piombo.

Non occorre immaginare macchinosi conflitti padre-figlio per rendersi conto come il paradigma umano vagheggiato da un padre possa non coprirsi con lo schema sognato dal figlio. Terminati gli studi medi di indirizzo classico a Bergamo, il buon papà Marco, d'imperio, iscrisse il giovane Gianni alla facoltà di ingegneria navale presso l'Accademia Militare di Genova. Ma Gianni stava accorgendosi di essere invincibilmente allergico alle deliziose diavolerie delle facoltà tecniche, pur ammirando sempre coloro che riuscivano ad abitare in quel regno esoterico, per lui tabù. Capita spesso. Meno spesso capita di accorgersene in tempo. E ancora meno spesso capita di avere il coraggio di infilare un'altra strada, la buona.

Gianni seminò nel mare di Genova derivate, integrali e curve. E a Milano, nell'università governativa, « entra nelle antique corti degli antiqui uomini », dove è accolto con gli onori amicali e si pasce di « quel cibo che solum è suo e che egli nacque per esso », come si esprime Machiavelli nell'anacoluto famoso. Cioè si iscrive a facoltà di lettere. A 21 anni si laurea brillantemente con il noto maestro di critica letteraria Michele Scherillo. In questa circostanza



avviene il suo primo incontro, quasi fortuito, con la grande ombra di Angelo Mai, che sarà il suo primo ed ultimo e, tranne qualche scappatella occasionale, il suo unico amore letterario.

Quattro anni dopo, nel 1926, nella stessa università si laurea in filosofia sostenendo una tesi notevole: *Vita insegnamento e scritti filosofici di Lorenzo Mascheroni*. Notevole, dico, sia perchè è forse, ancora a tutt'oggi, la migliore monografia sul celebre abbate scienziato, poeta e riformatore bergamasco, sia perchè conferma l'orientamento preferenziale delle sue simpatie studiose verso persone e cose della sua città natale, sia perchè denuncia ancora una volta il suo metodo umanistico (ricerca diligente e appassionata dei fatti, delle informazioni precise e minute, rispetto, anzi culto di quella che un poco spregiativamente è detta erudizione), sia perchè mostra una pregiata costante della sua psicologia di studioso: il senso umile (e coraggioso!) dei suoi limiti. Egli non era certo di quelli che hanno sempre bisogno di credere d'aver colmato lacune beanti, d'aver impresso svolte decisive agli studi, d'aver posto la parola « fine » alla divina ed umana commedia, d'aver fornito al Padreterno i disegni per la creazione del mondo.

Poco dopo, a Parma, conseguì la laurea anche in legge: disciplina che sembra aver giocato poco nella sua tessitura spirituale. Probabilmente quella laurea fu soltanto un omaggio postumo fatto ai desideri di papà Marco, il quale trovatosi alla testa di una ditta che sempre più lievitava nelle sue mani abili, sognava di affidare al figlio almeno un ramo del bastone di comando: e anche attorno al 1930 una attività commerciale doveva giovarsi delle malizie della giurisprudenza.

Subito dopo la laurea in lettere, diede i primi saggi di storia locale e di critica letteraria. Dopo il suo primo lavoro a stampa — *Un fattaccio di cronaca del sec. XVI*, avvenuto a Brignano, — apparso in *Rivista di Bergamo*, agosto 1923, l'odor del piombo tipografico avrà sempre per lui un'acuta irresistibile malia. E si dava in pari tempo all'insegnamento: gli esiti dei concorsi lo trassero via via a Sondrio, Bressanone, Brescia, L'Aquila, Milano (dove insegnò alla Scuola militare e fu lettore all'università governativa) e infine a Bergamo.

Aveva doti di onestà, di serietà, di preparazione e di talento pedagogico per essere un *ottimo* insegnante; ma confessava egli stesso di esser stato un *non cattivo* insegnante, poichè il suo temperamento lo portava più alla scrivania che alla cattedra, più alla biblioteca che alla scuola.

Un altro interesse appare sul suo orizzonte: nel 1925 iniziò la vita di famiglia. Vi si consacrò con amore profondo e illuminato, con dedizione senza riserve. E non inventò, almeno non esacerbò i conflitti tra le esigenze familiari e la vocazione agli studi. Anzi, parve che la famiglia non fosse una nuova polarità stabilitasi nella sua tensione spirituale, ma si fuse con la polarità degli studi. Avrebbe lavorato anche senza famiglia; ma apparsa la famiglia, essa venne intimamente inserita nella sua psicologia di studioso. Ne fan fede le dediche dei suoi libri: « a Lina che volle questi miei studi », « a Gianmarco e a Lodovico », « a Lodovico e Pinuccia ».

Anche il più dirompente dei dolori familiari — la morte del figlio settenne Gianmarco avvenuta il 20 gennaio 1933, annunciata su *L'Eco di Bergamo* del 21 gennaio dallo stesso prevosto di S. Maria delle Grazie, mons. Agostino Musitelli — si tradusse per lui in un nuovo stimolo a cercar rifugio e pace nel lavoro.

Nel 1949 lasciò l'insegnamento, pur continuando a dare qualche lezione privata, conferenze e relazioni a vari istituti culturali, in particolare al Rotary e a questo nostro Ateneo. Voleva dedicarsi con interezza all'*opus majus* della sua avventura di studioso, alla monografia e all'edizione completa dell'epistolario di Angelo Mai, che come perfido adorabile miraggio gli si dilatava sempre più davanti agli occhi, sempre vicino e sempre inafferrabile. Il suo piacere, diventato ormai destino e dovere, era « rintanarsi nella sua tomba », come si esprimeva con orgoglio e malinconia sua moglie, per dire: nel suo studio, tenuto in una suggestiva penombra, in continuo colloquio con le ombre dei grandi e dei piccoli, che folleggiavano attorno alla porpora del Mai. Là si sentiva « a casa sua ». Quando là veniva raggiunto dai familiari e dagli amici, parlava con tanta serenità e saggezza come se soltanto lo studio fosse per lui un sedativo spirituale e un bagno catartico.

Era ancora là a legare il suo sogno fuggente, quando lo raggiunse l'appuntamento con la morte. All'inizio del 1957 cominciò ad avvertire disturbi nella motilità, regressioni della memoria e afasie. Familiari ed amici sospettarono il peggio, quel peggio che i nostri vecchi non nominavano se non facendosi il segno di croce e invocando Gesummaria. Si accelerarono esami e cure. Si tentò — vero rischio, ma doveroso rischio, che aveva 30 su 100 probabilità di successo — un delicato intervento al cervello per sradicarne l'idra metastatica galoppante, che appariva più minacciosa del focolaio primario situato nel polmone destro allora quiescente. Ma l'idra rinacque e cantò la sua lugubre vittoria sulla scienza più squisita,



sull'affetto tanto profondo quanto impotente di familiari ed amici. Giorni terribili, dominati dall'incubo della catastrofe. Il paziente palesò la serenità e la sopportazione eroica dei grandi. Parve che il suo temperamento chiuso, disdegnoso, quasi ribelle si addolcisse e si placasse, facendo luogo alla calma solenne, alla rassegnazione ragionata, all'abbandono nella volontà del Padre Iddio, che non toglie mai una gioia ai suoi figli se non per prepararne loro una migliore. Così si ragionava con lui quando ormai gli era permesso quasi soltanto il linguaggio degli occhi e delle lacrime. E lo consolava la certezza che non sarebbe morto tutto. Pensava al suo Mai che gli avrebbe assicurato una porzione di avvenire. Pensava agli amici che lo avrebbero custodito tra le più care memorie del cuore. Pensava alle nipotine che la paralisi gli impediva di coccolare. Pensava ai due figli sempre presenti al suo tramonto, certo che essi avrebbero raccolto il bastone di viandante caduto dalle sue mani esauste.

L'8 luglio 1957 s'addormentò, dice il dizionario cristiano antico. Dormì fino all'alba e poi ancora e ancora. E non si svegliò mai più.

Ma aveva saputo, con diuturna fatica di 33 anni, rubare la chiave che gli avrebbe permesso di evadere dal fosco castello dell'oblio, al seguito degli eroi cui consacrò la sua nobile solitaria vita di studioso.

* * *

Lasciò un cospicuo cespuglio di pubblicazioni — circa 150 numeri — di inugual valore, molte delle quali ebbero varie redazioni successive e comparvero in varie raccolte.

In servizio della scuola preparò:

*De bello gallico* di Cesare, testo, introduzione e note, 2 voll., Milano, Ant. Vallardi 1926;

*Introduzione al « De bello civili »* di Cesare, ivi 1926;

*L'orazione Pro Archia* di Cicerone, Brescia, Vannini 1928: versione con introduzione; anche Modena, Soc. Tip. Modenese 1935;

*Metamorfosi* di Ovidio, Milano, Ant. Vallardi 1929;

*I Germani nell'antichità secondo Cesare e Tacito*, Milano, Vitagliano 1929;

*La Mandragola e scritti letterari di N. Machiavelli*, Milano, Signorelli 1929;

*Didone abbandonata, Attilio Regolo e poesie varie del Metastasio*, con introduzione e note, Milano, Signorelli 1931;

*Giulio Cesare, profilo ed espressione delle opere*, Milano, Ant. Vallardi 1934;

*Per il ritorno di M. C. Marcello*, orazione di Cicerone, versione e note, Modena, Soc. Tip. Modenese 1935;

*Metastasio, Goldoni, Alfieri. Il teatro italiano nel Settecento. Un melodramma, due commedie e due tragedie*, con introduzioni, note, letture critiche e tavole illustrative fuori testo, Torino, Lattes 1935;

*Giacomo Leopardi. I canti e le prose*, con introduzione e note, Lanciano, Carabba;

*Le Georgiche* di Virgilio, versione italiana in prosa e note, Modena, Soc. Tip. Modenese;

*Sonetti, odi, carmi e pagine di prosa* di U. Foscolo, con saggio critico, introduzione e commento, Milano-Roma-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino 1942;

in collaborazione con M. Bonfantini: *Disegno storico ed antologia della letteratura italiana*, 3 parti (la 3ª in 2 voll.), Milano, Corticelli 1943-44, lavoro che gli cagionò qualche dispiacere;

in collaborazione con M. Bonfantini e G. De Blasi: *Antologia della letteratura italiana* ad uso dei licei, istituti magistrali, scuole medie superiori, 3 parti (la 2ª e la 3ª divise in 2 voll.), 2ª ediz., Milano, R. Malfasi 1947-48;

*Relazioni tra le Ecclesiazuse di Aristofane e la Repubblica di Platone*, in *Bollettino* del gruppo provinciale fascista della scuola, Brescia, marzo 1928, curioso studio redatto già nel 1922;

*Trattatello in laude di Dante*, Milano, Signorelli 1927;

*Studi e ricerche sui filosofi e la filosofia classica* tra il '700 e l'800 in Italia, Bergamo, Libreria Roma 1929;

*Di una importante rivista del secolo scorso*, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1929: si tratta del *Giornale arcadico* di scienze, lettere ed arti apparso a Roma dal 1819 al 1870;

*Linee di storia della filologia classica in Italia*, Firenze, Vallecchi 1929: parte I, dal '700 fino alla prima metà del sec. XIX, opera rimasta incompiuta, dedicata: « Ai miei piccoli Gianmarco e Lodovico-Mario per quando saranno cresciuti »;

*Filologia italiana moderna*, Milano, Arcilibro, Alleanza naz. del libro 1929;

*Ricerche storiche e letterarie*, Bergamo 1933; *Scritti e memorie di critica, di storia e di varia letteratura*, Bergamo 1933: due raccolte manualmente confezionate dall'autore stesso con estratti e ritagli;



*L'opera maggiore di Ces. Beccaria*, Bergamo, Tavecchi 1934: studio sulla filosofia giuridica del Beccaria comparata con le dottrine inglesi e francesi del tempo e sull'influsso da essa esercitato nella scienza penale italiana;

*Giacomo Leopardi*, Bologna, Cappelli 1937.

Fuori della scuola, i suoi interessi culturali erano polarizzati attorno alla storia bergamasca, che illustrò con una foltissima costellazione di studi. Passeggiò da signore nel mondo lombardo del '700 e '800 — con qualche puntata oltre quei limiti geografici e cronologici — in diligente esplorazione di nomini e cose pertinenti in qualche modo a Bergamo, come:

Aurelio de' Giorgi Bertola, poeta riminese, di cui il G. pubblicò *Dodici lettere inedite* conservate nella nostra Biblioteca Civica, in *Studi su Aur. Bertola nel II centenario della nascita*, Bologna 1953 (dieci lettere sono dirette al Mascheroni; un'altra, diretta al Beltramelli, ricorda la « Bergomense deità, la adorabile Lesbia »);

*Antonio Rosmini*, di cui narrò i tre soggiorni bergamaschi (il 12-13 luglio 1824, il 3 ottobre 1830, il 7-17 settembre 1842), in *Bergomum* 1931, n. 3;

*Nuova guida turistica della città e provincia di Bergamo*, cenni storici e illustrativi, Bergamo, Libreria Roma 1934;

Commemorazione di *Angelo Pinetti*, fatta al Liceo P. Sarpi il 18 novembre 1930;

Sono suoi ben 18 profili di patrioti bergamaschi che parteciparono alle imprese di Garibaldi, fra cui uno, assai notevole, dedicato a Francesco Nullo. Apparvero nel volume *Bergamo e i Mille* (Bergamo, Ist. It. Arti Grafiche 1932). Anche l'introduzione storica è del G.

Nel nobile volume *Virtù contro furore. A ricordo degli studenti bergamaschi morti per la patria* (1914-'18), Bergamo, Ist. It. Arti Grafiche, tracciò 17 profili di caduti;

*Un fattaccio di cronaca del sec. XVI*, in *Riv. di Bergamo*, agosto 1923, già ricordato;

*S. Carlo Borromeo e la controriforma in Lombardia*, in *Bergomum* 1928;

*Figure di tempi lontani dalla Conciliazione: un prete patriota e deputato: l'ab. cav. Giuseppe Bravi*, in *Riv. di Bergamo* 1931;

*Accenni e particolari biografici di Pietro Tamburini nel carteggio di Lor. Mascheroni*, nei Commentari dell'Ateneo di Brescia 1928;

*La riforma scolastica della Repubblica cisalpina*, Firenze, Vallecchi 1928, nella rivista *Levana* 1928, n. 7, e poi in *Atti* del XXII Congresso dell'Ist. per la Storia del Risorgimento tenuto nel 1935 (gli Atti apparvero a Roma nel 1940);

*Alcune pagine sparse del Mascheroni e uno scritto filosofico inedito del sec. XVIII*, in *Bergomum* 1932, n. 5.

S'è già ricordata la sua tesi su *Lor. Mascheroni*, iniziata a Sondrio il 30 dicembre 1924 e terminata a Bressanone il 14 febbraio 1926. In prefazione leggiamo una annotazione umana che merita di essere citata: « Nessun dubbio adunque, per parte mia, sulla palese importanza e sul notevole interesse di tale esame; moltissimi dubbi invece sui mezzi, sul vigore e sulla capacità, con cui io avrò potuto intraprenderlo e condurlo.

A tal proposito anzi è stato in me un oscillare, un sovrapporsi, un contrastarsi di dubbi continui, che bene spesso minacciarono di indurmi a desistere dalla fatica intrapresa: serva almeno la cura appassionata, con cui, lentamente elaborando e rifacendo e correggendo vastamente, son venuto a termine di questo lavoro, a farmi tener conto, se non altro, delle buone intenzioni. Io per me sarò, anzi sono già pago di aver esaminato e lavorato di cuore intorno ad una eminente gloria bergamasca, non inferiore certo all'altra di Angelo Mai, sulla quale già rivolsi i miei studi di indagine storico-letteraria.

Che se avrò errato o mal visto, si attribuisca al velo che innanzi ad occhi umani suol distendere l'affetto, anzi la passione per un qualche argomento.

E mi si riconosca almeno amico della mia bella e sognante città ».

Il centro di gravità verso il quale convergevano tutti i sentieri della sua ricerca fu la poderosa figura di Angelo Mai. Il suo incontro spirituale col grande bibliotecario dell'Ambrosiana di Milano e della Vaticana di Roma avvenne quasi per caso:

« Per una vera e propria combinazione, che basterà qui motivare dicendo che io dovevo pur rivolgermi a qualche soggetto per



discutere la mia tesi di laurea, io mi son trovato davanti ad un personaggio, che fu probabilmente uno dei più grandi e dei più onorati ai suoi tempi, e che più di molti altri, a lui minori di molto, ora è da parecchio tempo dimenticato.

Me lo son trovato davanti (è bene lo confessi candidamente) studiando il Leopardi nell'edizione Hoepliana di Michele Scherillo, e trovatene in nota alcune notizie brevi, pensai di studiarlo in laurea, soprattutto perchè rappresentava una gloria bergamasca.

Ero tuttavia ben lontano dal pensarlo quel colosso che in realtà fu e che apparve allora agli studiosi maggiori di tutte le nazioni, e ciò soprattutto perchè era stata negli ultimi tempi troppo trascurata la sua memoria. Conferma questa mia asserzione il giudizio espresso sul mio lavoro dal prof. Remigio Sabbadini, come membro della giuria a ciò nominata dal R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere: "*Il nome glorioso di Angelo Mai in questi ultimi tempi era stato coperto un po' dall'oblio ed il Gervasoni si è proposto di rinfrescarne la memoria con un ampio lavoro di cui intanto presenta questo saggio, ecc.* ".

Mi apparve dunque a fianco del Leopardi, ma purtroppo parecchio in sottordine e con la figura appena disegnata nell'ombra. Questa fu probabilmente la ragione, che mi spinse a trattare più ampiamente e con maggior passione di ricerca, le relazioni del nostro col grande poeta italiano.

Una maggior attrazione a tale parte del mio studio sentii anche perchè di queste relazioni trattò per disteso e di proposito un solo studioso, il prof. Elia Zerbini, il quale contenne però il suo lavoro in limiti troppo angusti e si soffermò subito allor quando, nella nostra città, dove egli lavorava, non si offersero a lui ulteriori documenti.

E' da notarsi, inoltre, che ai tempi in cui egli scriveva, 1882, mancavano le numerose indagini, che ultimamente rivelarono più minutamente il Leopardi, specie nel periodo de' suoi studi classici.

Indubbiamente chi ha assicurato ad Angelo Mai la perenne celebrità del nome è stato in gran parte il poeta Giacomo Leopardi, quando alla sua terza canzone veniva mosso dalla gioia che gli procurò la notizia del singolare ritrovamento che il Mai potè fare, nei primi due mesi da che si trovava alla Vaticana, di un terzo circa dell'opera *De Republica* di Cicerone ».

Così il G. si confessa in *Una gloria singolare di A. Mai* (*Rivista di Bergamo*, 25-26 febbr. 1924, p. 1-4). Poi il Mai diventò il signo-

re, anzi il dolce tiranno della sua anima: gli offrì la preziosa occasione di occupare proficuamente e nobilmente la sua vita: e dagli studi del G. ricevette in cambio la ventura, del resto per ottimi titoli meritata, di non passare inosservato attraverso lo spessore dei secoli. E le note maiane del G. fioriscono come le margherite sui prati di maggio. Ricordiamo a caso:

*A. Mai, poeta italiano*, Bergamo, S.E.S.A. 1923;

*Una epistola greca e sette latine inedite di A. Mai*, in *Bollett.* della Biblioteca Civica di Bergamo, 1924, n. 4;

*Angelo Mai*, Milano, Pro Familia 1924;

*Le prime scoperte di A. Mai nella Biblioteca Vaticana e i suoi rapporti con Giorgio Bertoldo Niebuhr*, in *Athenaeum* di Pavia, gennaio 1928;

*Una preziosa noterella dantesca di A. Mai*, in *Bergomum*, n. 1-4 1927 (uscito nel marzo 1928);

*A. Mai, Tito Cicconi e Bern. de Rossi*, in *La Scuola cattolica*, agosto-settembre 1928;

*A. Mai e la « Biblioteca Italiana »*, in *Bergomum* 1933, n. 3;

*A proposito di una iscrizione di Pietro Giordani per un busto al card. Mai*, in *Bergomum* 1932, n. 1;

*Giacomo Leopardi filologo e poeta nei suoi rapporti con A. Mai*, Bergamo, Ist. It. d'Arti Grafiche 1934, estratto da *Bergomum* 1933, n. 5 e 1934, n. 1-2;

*A. Mai e i suoi rapporti con Vinc. Monti e Pietro Giordani*, Bergamo, Ist. It. d'Arti Grafiche 1934, estratto da *Bergomum* 1932, n. 3, e 1933, n. 1;

*Sebastiano Ciampi e la polemica sui frammenti di Dionigi d'Alicarnasso*, Pistoia 1934;

*L'ambiente letterario milanese nel secondo decennio dell'Ottocento. Angelo Mai alla Biblioteca Ambrosiana*, Firenze, L. S. Olski 1936;

*L'epistolario di A. Mai*, Firenze, L. S. Olski 1937, estratto da *Bibliofilia* XXXIX, disp. VI;

*Per un epistolario completo di A. Mai*, estratto da *Fontes Ambrosiani* XXVI (Miscellanea G. Gàlbiati, vol. II), Milano 1951;

*A. Mai e la letteratura italiana*, in *Bergomum* 1954, n. 4.



Tutti questi materiali e tanti altri ancora confluirono nella monografia, la migliore che a tutt'oggi possediamo dello « scopritor famoso »:

*A. Mai*, Bergamo, Ediz. Orobiche [1954], e nella « Edizione nazionale »:

A. Mai, *Epistolario*, con prefazione del card. Giov. Mercati, I vol., Firenze, Fel. Le Monnier 1954 (l'edizione era prevista in tre voll.: il vol. I comprende le lettere scritte e ricevute dal Mai nel periodo giugno 1799-ottobre 1819),

sul quale lavoro cadde la stanca mano, lasciando aperta a mezzo l'opera di tutta la sua vita.

* * *

Il nostro chiacchierare si farebbe insopportabilmente lungo se ora volessimo valutare il peso specifico dei contributi culturali del Gervasoni, setacciando ciò che è divulgazione del sapere comune da ciò che è frutto della sua personale esplorazione o interpretazione, ciò che è buono e nuovo da ciò che è buono non nuovo o nuovo non buono.

Gli furono rimproverati: 1) il particolarismo o frammentarismo o la ristrettezza dell'ottica panoramica, bloccata su episodi parziali e locali, non abbastanza situati nelle coordinate della cultura italiana ed europea, non abbastanza integrati da sintesi generali illuminanti e stimolanti; 2) un certo feticismo entusiastico a favore di personaggi e cose d'Italia e di Bergamo, per il quale, ad es., dà sempre la vittoria ai filologi italiani quando sono messi a petto dei tedeschi, largheggia in iperboli encomiastiche anche per coloro che pure hanno qualche cosa da farsi perdonare (ad es. il Bravi, il Mascheroni, gli stessi garibaldini, lo stesso Mai...).

Queste obiezioni si smontano... accettandole. Siamo ben lungi dal volerle qui calibrare. Del resto, il G. aveva una simpatica coscienza dei suoi limiti. Circa il frammentarismo, si deve dire che ognuno fa ciò che può. Certo, i materiali per un edificio non sono l'edificio; ma, comunque si risolva la vecchia querela del primato dell'analisi o della sintesi, è chiaro che non sarà lecito deprezzare il raccoglitore dei materiali se non sarà dimostrato che si possa costruire un edificio senza materiali. Al più, potremo rimproverargli di aver usato titoli ambiziosi, come *Linee di storia*..., per opere delle quali vari recensori rilevarono il carattere meramente miscellaneo e compilatorio e che sarebbero state più equamente

intitolate *Note o Frammenti per una storia*... Giusto! Allora? Cambiamo il titolo e godiamo i frammenti.

Circa il feticismo patriottico, riconosciamo almeno che è un'apologetica « ingenua » nel senso latino dell'aggettivo, cioè candida, generosa. Insomma, il difetto di una virtù. E il suo buon gusto non permise mai che il « difetto » si facesse sì smisurato da annullare la « virtù ».

A conclusione mi sia consentito citare tre insigni testimonianze: quella di S. Ecc. il Vescovo di Bergamo, Mons. Giuseppe Piazzi, e quelle di S. Em. il Card. Angelo Giuseppe Roncalli, Patriarca di Venezia:

« Egregio e caro professore,

termino giusto adesso, nel fecondo silenzio di queste ore notturne, la lettura delle ultime bozze del Suo volumetto divulgativo sul Card. Angelo Mai.

Mi permetto di esprimerLe subito le mie vive felicitazioni, perchè l'operetta, per lo scopo ch'Ella si era prefisso, è ottimamente riuscita.

Di pagina in pagina la lettura diventa sempre più interessante e avvincente, sia per lo stile nitido e sereno e per il calore appassionato, pur nella vigilatezza scientifica della presentazione e delle affermazioni, che mai risentono di falso o esagerato panegirismo, sia per la imponente figura del Mai, come viene da Lei, nei suoi vari aspetti, presentata.

Come ha fatto bene a me appressarmi, attraverso le Sue pagine, a questa grande figura di studioso, credo che farà bene a molti, che avranno la fortuna di leggere il Suo volumetto...

Bene Ella ha fatto, egregio Professore, a far risaltare questo lato simpatico della personalità del Mai, si tratti della polemica del grande studioso con l'Abate generale dei Mechitaristi di Venezia a proposito dell'edizione del Chronicon di Eusebio o delle divergenze col Niebuhr o dello spiacevole incidente col Leopardi a proposito della pubblicazione del frammento di Libanio o del comportamento non troppo corretto del Ciampi.

Ma un aspetto del Mai molto prezioso Ella mette in risalto: la sua devozione alla Religione e alla Chiesa e la sua carità verso i bisognosi...

Mi felicito perciò — vivissimamente —, illustre Professore, della Sua bella — e certo utilissima — fatica e, come Vescovo di Bergamo, La ringrazio di avere con tanto affetto e così decorosamente



presentato alla conoscenza e alla grata ammirazione dei bergamaschi questo Figlio delle nostre valli, che tanto luminosamente, coi suoi studi, con la sua Porpora e specialmente con la sua altezza spirituale e morale, ha dato gloria alla nostra terra.

E Le sono vivamente grato — di commossa gratitudine — per aver voluto dedicare a me questa Sua fatica: la gradisco in quanto vedo un segno della Sua bontà e della Sua filiale devozione...

Bergamo, 21 ag. 1954

† Giuseppe Piazzi
*Vescovo di Bergamo*

---

« Illustre e carissimo Professore,

La chiamo e saluto *illustre* quante volte rivedo tutte le sue belle pagine sul Mai: ed ho rossore delle mie che mi riappariscono così semplici e meschine.

La dico *carissimo* perchè ho l'esperienza della sua amabilità.

Eccole ora le bozze a cui ebbi poco da aggiungere...

Venezia, 6 febbr. 1955

aff.mo e benedicente
† Ang. Gius. Card. Roncalli

---

« Caro Professore

Ho letto due volte e con molta attenzione il suo lavoro sul Mai. Un incanto di informazione, di precisione, di serenità. Vi trovo la tessitura *completa* per un'opera di *complesso* assoluta sul Cardinale Scalvino, sulle sue pubblicazioni sulle vicende e sui contrasti per le medesime. Nel mio discorso io non potrò uscire di là. Intanto mi sarebbe caro avere sotto gli occhi la stampa definitiva del programma di cui mi vennero mostrate le bozze. Ed ora faccio cercare per mezzo del giovane levita mio nipote il volume del « Dictionnaire d'Archéologie etc. » di Cabrol, lettera M, dove vien fatto al Mai un servizio *indecente* che merita una parola: poi il « Guerrini: Synopsis rerum et temporum Ecclesiae Bergomensis »: poi se è possibile la bella pubblicazione della Accademia tenuta nel Palazzo di Cittadella il 7 marzo 1882 nel 1° Cent. della nascita. Reca il discorso del prof. Poletti e poesie ecc. Penso che i tre pezzi si possano trovare presso i Preti del S. Cuore.

Di nuovo felicitazioni vivissime, caro Professore, in anticipo di quelle che le aggiungerò a voce. La pregherei di essere attentissimo alla edizione. I codici del Mai erano ben preziosi; ma ci volle tutto Lei a renderli splendenti nei suoi volumi ».

Sotto il Monte, 21 agosto 1952

aff.mo e benedicente
† Ang. Gius. Card. Roncalli
*Patriarca*

Per il pubblico colto il G. passerà, ammirato, citato, copiato, preso come punto di partenza, quale studioso di A. Mai. Verrà tempo in cui sarà aumentato il dossier delle nostre conoscenze sul Mai, ma non verrà mai tempo in cui potremo ignorare o pretermettere i lavori di G. Per il pubblico sciocco passerà come un patito, un tifoso di quel certo personaggio carneade cui è intitolata una certa via cittadina.

Gli amici e le anime fini a 24 carati lo ricordino anche — e lo ricorderanno! — come un galantuomo e gentiluomo: aggettivi integranti dell'ideale classico di umanista: « calòs caì *agathòs* »: « vir *bonus* dicendi peritus », e ancor più dell'ideale cristiano: « li boni huomini fanno li boni studi, e li boni studi li buoni huomini ».

Dell'umanista classico e cristiano aveva conquistato l'atarassia spirituale. Altri la dirà stoica. Certo non era quella cinica, nè quella epicurea. Piuttosto, felice fioritura di un temperamento privilegiato, lavorato da una caparbia volontà, massaggiato dalle sofferenze e dalle prove della vita, pacificato da un'educazione cristiana di fondo che gli apprese a situare esattamente i valori terreni e supraterreni nella loro eterna gerarchia.

Fuggì le impetuosità cieche e feroci delle passioni politiche. Amò teneramente la grande patria italiana e la piccola patria bergamasca, ma senza sciovinismi sciocchi e crudeli, con largo apprezzamento della universale convivenza umana, in particolare della cosmopolitica repubblica degli spiriti e della cultura. Ricordo i progetti che faceva per collegare il nostro lavoro, i nostri istituti culturali, il nostro Ateneo, con tutti gli altri ricercatori, con tutti gli altri istituti del mappamondo e... dintorni: egli avrebbe chiesto relazioni anche con l'Orsa maggiore e con gli anelli di Saturno.

Apprezzò anche il fascismo, sissignori, per quanto aveva di apprezzabile; non credo che le formule elogiative contenute nei suoi scritti dell'epoca fossero soltanto un omaggio fiscale, diplomatico,



imperato ai signori satrapi allora dominanti. Ma l'apprezzò senza fanatismi, senza daltonismi, senza ferocia verso le opinioni contrarie. Non si lasciò ipnotizzare dalla poderosa macchina retorica del fascismo, e conservò sempre la lucidità sufficiente per distinguere la noce umorosa e polposa dalla noce guasta o vuota. E quando parve che le noci guaste e vuote fossero tante da dover mettere sotto sospetto la vitalità dell'albero, allora partecipò al movimento di liberazione alle dipendenze del C. L. N. di Milano: senza presuntuosità di salvatore, senza efferatezza, senza ambizione. La sorte favorì il suo temperamento alieno dalle violenze tenendolo lontano dalle zone brucianti; gli fu affidata la custodia del patrimonio scolastico dell'università di Milano. E il rettore magnifico Di Francesco gli manderà una lettera di ringraziamento.

Anche trent'anni prima aveva fatto il suo dovere rispondendo volontariamente alla chiamata della patria, che viveva allora i momenti più tragici ed eroici della sua storia. Anche allora la sorte gli fu benigna e risparmiò le orribilità della guerra moderna al suo animo fidanzato più alle belle lettere che ai brutti cannoni. D'altronde, aveva allora 17 anni, e da poco aveva smesso il biberon, gli dicevano gli anziani offrendogli una caramella. Fu in zona di operazione solo tre mesi; poi, narrava lepidamente, l'Austria prese tanta paura di lui che s'arrese.

Ebbe le sue precise meditate idee politiche. Ne parlavamo in privato e nelle sedute del gruppo maschile di « Rinascita cristiana », che egli dirigeva e albergava lietamente signorilmente in casa sua. Amò la critica al governo — chi non criticò mai il governo? quegli non è un ottimista: è un cieco o un bugiardo —, ma senza farne mai lo sfogo dei pettegolezzi, dei malumori, delle tracotanze, delle ambizioni coibite. Propugnava — sempre con squisito stile democratico e con cordiale tolleranza delle opinioni altrui — un sano lucido liberismo, che non è nè sinistra nè destra, ma è rispetto della « natura delle cose » (ivi comprese le leggi scientifiche della economia), e quindi deprecazione accorata di tutti gli interventi statali estranei alla « natura delle cose ».

Senza darmi l'aria di frugare nel suo tessuto spirituale, posso dire che desiderò anche di essere utilizzato negli organismi amministrativi e politici della provincia e del comune. Per parte sua, non si fece avanti, forse per la ricordata riservatezza istintiva, forse per paura di dover dare o ricevere gomitate nello stomaco. Ma era contento che altri proponesse il suo nome, offrendosi con candore, con generosità, come volesse dire: « Per fortuna mi trovo a non

essere assillato dal problema quotidiano della tavola. Per caso mi trovo ad avere qualche preparazione culturale, qualche esperienza umana, qualche nozione tecnica. Per grazia di Dio credo di essere onesto. Posso dunque essere in qualche modo utile alla mia terra e ai miei fratelli? ». E con semplicità accettò il rifiuto o il silenzio fatto attorno a lui, senza sbattere le porte, senza rompere le stoviglie, senza pigliarsela con le stelle. Come con semplicità accettò gli incarichi che gli vennero affidati, e con acribia, con intelligenza, con amore li sostenne. Fu consigliere e vice-presidente dell'Associazione Commerciale (1946-'53), membro del Consiglio parrocchiale di S. Maria Immacolata delle Grazie, vice-presidente dell'Università Popolare, direttore della classe di Scienze Storiche e Morali del nostro Ateneo, della cui ripresa fu uno dei più solerti protagonisti, presidente della commissione culturale e delle borse di studio del Rotary Club, membro della commissione amministratrice della Civica Biblioteca, membro supplente della Giunta provinciale amministrativa - sezione speciale tributi locali. Il 2 giugno 1955, per interessamento della Camera di Commercio di Bergamo, il Presidente della Repubblica lo nominava cavaliere al merito della Repubblica italiana. E' commovente, quasi divertente che questa onorificenza fu pressochè ignorata dagli stessi suoi familiari.

Come l'umanista classico e cristiano, amò la natura e l'arte. L'arte, dico, nella sua genuina natura, quella in cui gli aggettivi diabolici — come « moderna », « cubica », « metafisica », « spiralica », « nucleare » — non vengono a sputare in faccia al sostantivo celeste. Amò con particolare trasporto la musica; e fu sempre per lui nostalgia e rimpianto non aver terminato gli studi di piano.

Amò con passione la bella natura, specialmente là dove essa è più splendidamente nuda e più selvaggiamente sincera e maestosa: la montagna. Perciò il suo sport preferito era lo sciare. Ma parlavamo anche della infinita silenziosa maestà della nebbia, dell'afrore inebriante dell'erba posta a seccare sui prati, della regolare ondosità del lago che sembra la respirazione di un grande animale, del malinconico cigolio d'una porta di baita abbandonata... (mi si affollano alla mente i ricordi concreti). E un brivido ci correva giù per la schiena. Brivido estetico, commozione panica, sensazione cosmica; ma è facile tradurla in sensazione religiosa appena si avverta che è la prodigiosa cornucopia di Dio a seminare quelle dolcezze al di qua dei confini del nulla, a versare quelle gocce di bellezza nei giardini dello spazio-tempo che per nostra sventura è anche l'aiuola che ci fa tanto feroci. E beato colui che, come l'antico



umanista ed asceta, sente la melodia delle sfere celesti roteanti sulle loro infinite traiettorie, che sente ridere i fiori e sente il mar muggir nelle conchiglie, che sente i colloqui notturni delle stelle fiorite a mazzi sull'altare immenso del firmamento! quegli non è ancora abbandonato da Dio.

Il dolce amico seppe custodire un cuore incantevolmente fanciullo, lontano dall'urlo delle passioni forsennate che ci fanno cattivi fratelli dei nostri fratelli del basso. E riuscì a veder Dio in tutto e tutto in Dio, a concepire la vita come una conversazione con gli ideali, come una nostalgia dell'invisibile infinito, come un salire verso i pascoli immortali della verità, della bontà, della bellezza, come un viaggio di ritorno verso la casa del Padre.

* * *

Ora dovrei fare il discorso... di passione; voglio dire, additare le frange oscure, i punti sordi e pesanti della sua carriera terrena. Fu uomo; e quale uomo non porta con sè la sua lugubre valigia di difetti? Chi non l'ha grossa, l'ha più grossa ancora. Fu un uomo in vista, come si dice. Attorno a lui si stese una fittissima rete di rapporti umani, culturali, civili, economici, affettivi, che intricandosi e facendo massa danno origine a quella reazione polimorfa che suol dirsi simpatia ed antipatia. E avviene che non si può accontentare tutti e il proprio padre, dice un proverbio francese; non si può portare il baldacchino e cantare, dice un proverbio medievale. Posso testimoniare almeno che le dispute culturali trovavano sempre in lui un contendente amabile, signorile, generoso; quando erano condotte con la penna e non già col pugnale, o con la parola e non già con le frecce avvelenate, finivano sempre col cementare l'amicizia degli antagonisti. Posso dire che tutte le creste della curva psicologica finivano presto per appianarsi almeno nella carità generosa del suo silenzio.

Tutto sommato, credo che siano molti coloro che davanti alla sua figura si sorprendono a pensare: mi piacerebbe essere ed essere stato come lui. Anche chi vuol smentire il malizioso paragone che dice: « bugiardo come un epitafio », anche chi non ama le iperboli dell'oratoria funebre e si immunizza contro la tentazione di mitizzare i propri eroi, anche costui dovrà rendere alla memoria di G. G. almeno questa testimonianza: fu uno di quelli che lasciano il mondo un po' più buono, un po' più bello, un po' più felice di quanto l'hanno trovato quando ci sono venuti.

LETTURA

DEL SOCIO

GIACINTO GAMBIRASIO

## COMMEMORAZIONE DELL'AVV. ALFONSO VAJANA

n. 20 novembre 1889 - m. 6 settembre 1957

Per quanto il fascino di Bergamo sia grande sugli Italiani di altre regioni che vengono a vivere fra noi, io credo che non frequentemente possa essersi dato il caso, verificatosi in Alfonso Vajana, di un non bergamasco che così intensamente ebbe ad assorbire il carattere dei bergamaschi e così profondamente ad amare la nostra terra e la nostra gente.

Alfonso Vajana, di padre siciliano e di madre cremonese, si era trovato casualmente a Bergamo, ai tempi della prima guerra mondiale. Non aveva avuto la fortuna di studi superiori ai medi; tuttavia, nella già avanzata giovinezza, grazie a tenace volontà oltrechè a fervido ingegno, egli conseguì la laurea di avvocato. Ma l'esuberanza del carattere, la generosità degli impulsi lo portarono al giornalismo ed alla lotta politica. Si prodigò così senza risparmio per i suoi ideali, con pieno disinteresse ed assoluto sprezzo del pericolo. Perseguitato a causa delle opinioni francamente espresse, subì la violenza e il carcere, senza mai deflettere nè adattarsi a quelli che sarebbero stati comodi compromessi.

Quando la lotta diventò sterile, Vajana si rinchiuse dignitosamente in se stesso e conservò soltanto una ristretta cerchia di amici sicuri e fedeli. Dedicandosi alla professione, secondo le imprescindibili necessità della vita, contribuì tuttavia a tener accesa la fiaccola degli ideali patri ed umani, attraverso scritti che venivano appena tollerati dalla dittatura fascista: le pubblicazioni su *Giuseppe Mazzini*, la monografia su *Francesco Nullo* (poi arricchita e ristampata recentemente), lo studio sui *Poeti e Rapsodi bergamaschi* sono di quel periodo, forzatamente meno attivo, della vita di Alfonso Vajana. Pure di quel periodo sono *Melampo*, favola umanizzata di un cane da pastore bergamasco, nonchè numerosi articoli di critica d'arte e di rievocazioni bergamasche, apparsi su *L'Eco di Bergamo* (giacchè altra stampa gli era preclusa, a cominciare dalla *Rivista di Bergamo* che pure lo stesso Vajana aveva fondata...).

L'attività cospirativa di Alfonso Vajana, che continuamente mordeva il freno della tirannia nostrana, non comincia certamente col 25 luglio 1943; ma la caduta del fascismo diede libero irruente corso alla esplosività che il Vajana aveva in sè lungamente compressa. Assunta la direzione della *Voce di Bergamo* (poi *Giornale del Popolo*), quel quotidiano divenne — grazie a Vajana — la fiaccola della riconquistata libertà e al tempo stesso la guida alla saggezza, nei turbinosi tempi che tuttavia correvano. Fu fiamma di breve durata, purtroppo: dopo l'8 settembre 1943, Vajana fu costretto a darsi alla macchia, chè una ben dura sorte egli avrebbe incontrato, se fosse stato scoperto. Dopo il 25 aprile 1945, il giornale tornò nelle sue mani, e Vajana magistralmente lo diresse, fino a che le successive vicende politiche non lo indussero a ritirarsi un'altra volta. Non dirò adesso che Alfonso Vajana si sia dimostrato totalmente scoraggiato per la piega che gli avvenimenti avevano preso in questi ultimi anni, specie per il decadere della politica nelle bizze personali e nel profittantismo. Certo è che la sua combattività si trovò sovente a lottare non più contro le ferree armature e le ben munite fortezze, bensì piuttosto contro flaccidi corpi insensibili persino al solletico, mentre fragili pareti ovattate incassavano senza reazione i suoi colpi ben diretti.

La perdita acerbissima dell'unico figliolo, scomparso in mare nella traversata verso la Libia non aveva rappresentato per parecchi anni una decisiva notizia ferale, chè il Vajana aveva a lungo coltivato l'illusione che il suo Bruno si fosse salvato e si trovasse prigioniero: ma quando anche l'ultimo filo di speranza svanì, il povero padre — pur dimostrando esteriormente la medesima fortezza d'animo — non resse internamente al colpo tremendo. Cercò conforto nell'affetto della sventurata consorte, nella compagnia dei pochi amici fidati e nella confidenza con gli animali domestici, coi quali sembrava avesse la facoltà di scambievole comunicativa. Questo intimo aspetto del suo sentimento è riflesso in un'opera dal titolo « *Quattro bestie e quattro uomini* », originale studio penetrativo di psicologia degli animali.

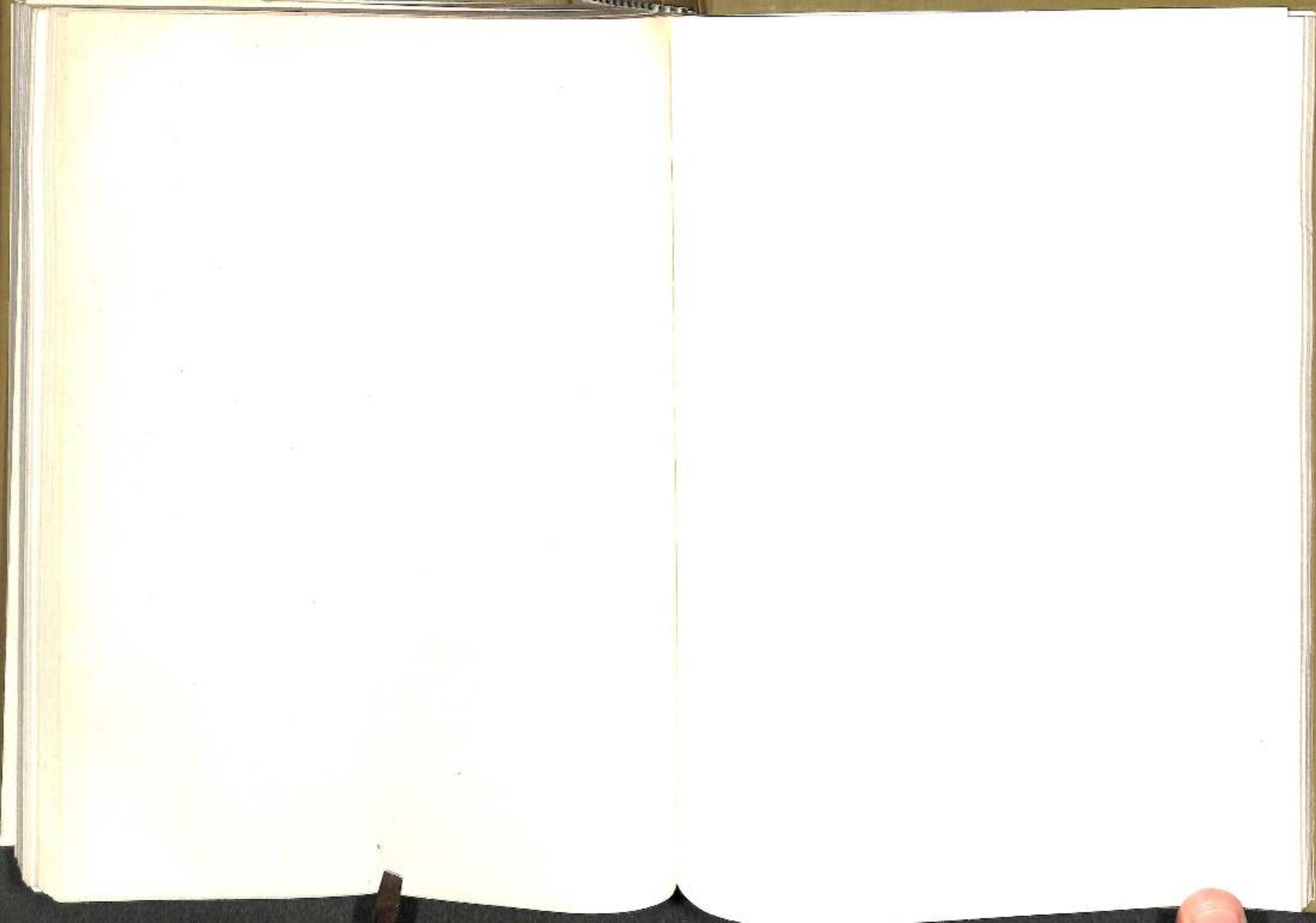
Nel continuo sforzo, se non di dimenticare la perdita di quello che, nel suo Bruno, era per lui l'unico sogno della vita, almeno di evadere temporaneamente dalla costrizione che per sempre gli affliggeva il cuore, Alfonso Vajana fu preso quasi da una mania ossessiva di scrivere molto ed in breve tempo; apparvero così, in pochi anni, i tre volumi degli « *Uomini di Bergamo* », prezioso omaggio di figlio devoto alla città adottiva e tanto amata.



Poi un malanno improvviso lo rese quasi infermo: pur con le forze fisiche irrimediabilmente menomate, la volontà sua non piegò, nè l'ingegno ne soffrì. Continuò a lavorare ed a dettare, se non a scrivere, chè la mano più non gli obbediva. Nacque così il volume « *Bergamo nel ventennio e nella resistenza* », estrema testimonianza della fede lineare di Alfonso Vajana e del suo amore indefettibile per Bergamo, che egli considerava sua patria prediletta. La fretta degli ultimi tempi non era stata vana: Vajana poteva finalmente riposare, pago di aver compiuta la sua laboriosa ed utile giornata.

LETTURA

DEL SOCIO

## Prof. ALBERTO AGAZZI

## COMMEMORAZIONE DEL PROF. IPPOLITO NEGRISOLI

n. 21 agosto 1878 - m. 27 novembre 1957

Conobbi più intimamente l'illustre scomparso, la cui opera intendo qui brevemente rievocare, nell'ormai lontano 1946 quando, commissario con me in prove di maturità, Lo ebbi collega ed amico cordiale nelle ingrate fatiche estive dell'esaminatore. Sapevo già prima che Egli apparteneva alla « vecchia » scuola — aveva infatti il doppio dei miei anni — ma lungi dal sentire accanto a Lui quasi il disagio di due età un po' « l'una contro l'altra armata », io mi ero posto nella posizione dell'osservatore, interessato del mondo di cultura della generazione che mi aveva preceduto, cultura che conoscevo essere solida e vissuta nel Suo spirito con sommessa, ma sincera emotività. Imparai diverse cose da Lui, perchè quasi venutami a noia già allora la mania rinnovatrice e scompaginatrice di un insegnamento qualificato per vivo, ma di fatto a volte disordinato e dalla scuola di guerra reso quasi caotico, potei toccare con mano i vantaggi di ordine, di misura, di precisione che assicurava la scuola tradizionale.

Gli alunni si alternavano davanti a Lui con la loro cultura spumeggiante ed incerta, che si dissolveva e prendeva le sue reali modeste proporzioni davanti al suo quadrato sapere, tutto fatto di elementi certi e reali, un po' nemico della moderna estetica a volte dai contorni evanescenti e dai contenuti quasi inafferrabili.

Confesso che alcuni studenti ci rimanevano male, anche se le sue esclamazioni ed interiezioni disapprovanti, con le quali condiva gli spropositi degli esaminati, sentivo pronunciate con vibrazioni che rivelavano una nativa sensibilità paterna e perdonatrice, che non avrebbe certo approdato alle rive di una indiscriminata condanna, ma a quelle più fiorite di una piuttosto vasta liberazione.

Ho voluto dire prima questo, perchè Ippolito Negrisoli non era certo uomo che di essere docente quasi si vergognasse: si sentiva che egli si moveva nel mondo della cultura e della scuola come in un tempio, che gli autori si erano come scolpiti e modellati nel

Suo spirito in levigato marmo e che certe angustie della tradizione positivistica si erano di fatto risolte in Lui in una classica compostezza, in un mondo di valori oggettivi, che occorreva non solo conoscere, ma partecipare agli altri, perchè l'umanità continuasse a godere di quell'otium delle anime che è vita vissuta in termini di contemplazione, cioè di poesia, di arte, di verità, di bontà. Ippolito Negrisoli fu nella scuola veramente maestro, perchè sotto una specie di una un po' rustica scorza e di una un po' immobile compostezza, tipica del professore tradizionale, vegliava in realtà un animo sveglio e persino arguto, una coscienza capace di comunicare a suo modo a quegli Alcibiadi d'ogni tempo, che sono gli allievi, la socratica scossa della torpedine, cioè la spinta a sapere sempre meglio e di più. Conosceva e sapeva fare il suo « mestiere » con intelligenza e con diligenza e con esemplare impegno: dirò dell'altro di Lui, ma in tempi di professionalismo cangiante e di attività assunte come ripiego e fatte senza convinzione e senza entusiasmo, la fedeltà e la serenità con le quali Egli spendeva le migliori ore della sua giornata non possono non essere considerati uno dei lati più positivi della Sua personalità, un aspetto biografico che non solo va preso in considerazione come ricordo, ma che costituisce ancora oggi un operante tacito ammaestramento per molti.

Nato il 21 agosto 1878 Ippolito Negrisoli si laureò giovanissimo nel 1901 presso la Regia Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, perfezionando in seguito il titolo accademico fondamentale con due Diplomi: quello di Magistero rispettivamente della Sezione Letteraria e della Sezione Storico-geografica.

Delegato Podestarile della Civica Biblioteca negli anni 1943-'45, Presidente della Commissione della Biblioteca Civica dal 1951 al 1955, Membro del Comitato Provinciale dell'Associazione Caduti di Guerra, egli spese la sua lunga vita alternando l'attività pratica in organismi di cultura — nei quali era chiamato a dire la sua competente e pesata parola — con quella di appassionato cultore degli studi storici e letterari.

Dal Foscolo al Tommaseo, dal Carducci al Pascoli, dal Mai ai dotti meno illustri, ma notevoli e non obliabili, quali gli Accademici nostri Mons. Giovanni Maria Finazzi e l'abate G. Battista Angelini, tutto un mondo di poesia e di cultura occupò il Negrisoli in un'opera di rievocazione e di valorizzazione. Ed essa fu benemerita, perchè contribuì a tener vivo nella nostra città quel culto degli studi che, oggi in ispecie, minaccia di essere travolto dal prevalere degli interessi economici e da un meccanico e scarsamente



creatore professionismo. Egli dimostrò egregiamente che una laurea accademica non è un punto di arrivo per una persona colta, ma il punto di partenza per contribuire con la parola e con gli scritti al progresso delle lettere e delle scienze. Già nel 1903, infatti, compariva il suo notevole studio critico intorno alle « *Dionisiache di Nonno Panopolita* ».

In contrasto con una specie di destreggiarsi schivo e a volte quasi scontroso, che pareva essere della sua natura, egli alimentava in sè, invece, i sentimenti puri dell'amicizia e della devozione, come provano le sue commemorazioni dei nostri migliori uomini scomparsi, quali Domenico Ronzoni e Mgr. Giuseppe Locatelli e quella rievocazione della storia ormai centenaria del suo Liceo, nel quale aveva speso il meglio di sè e che sempre gli apparve come un panteon di glorie civiche e nazionali, perchè ivi erano maturati in studi severi molti dei nostri uomini migliori, che tanto diedero alla cultura e, sui campi di battaglia, alla Patria.

Dobbiamo concludere illustrando altri due aspetti dell'attività di Ippolito Negrisoli: quella di *Conservatore del Museo Archeologico e del Risorgimento.*

Non è facile in campo archeologico lasciare delle orme: l'archeologia è una scienza, che richiede una cultura specifica profonda ed una vasta preparazione, che non si improvvisa. Ma il compito del *conservatore*, a mio parere, è quella del vigile custode di quello che c'è, di reperimento e di sottrazione alla distruzione di quanto più o meno fortuitamente si trova, a meno che egli si trasformi in un vero e proprio *direttore* di Museo, ciò che implica lo svolgimento di una funzione in forma decisamente attiva, come si dovrebbe volere, perchè lo sviluppo delle raccolte non fosse affidato al caso ed alla volontà dei donatori, ma fosse favorito da un vero e proprio piano di ricerca e di completamento. Come *conservatore* il compianto Prof. Negrisoli lavorò egregiamente, aggiornandosi su quanto in questo campo si era scritto da noi, pur senza giungere anche nel passato, se non raramente, a conclusioni critiche sicure. Con lui si manteneva, tuttavia, ancora una volta vivo da noi uno degli aspetti più concreti e più validi di quell'umanesimo, che nella ricerca e nello studio delle antichità trova uno dei suoi motivi maggiori di essere e di durare nel tempo. Generalmente i nostri sono ritrovamenti di valore modesto non soltanto perchè i barbari veri, e quei barbari che siamo noi, hanno molto, troppo distrutto; ma perchè le condizioni climatiche ed il terreno portano per se

stessi al deperimento relativamente rapido delle antichità. E tuttavia basta impegnarsi ad inseguire — per così dire — su una carta della nostra provincia e della nostra Città, i vari ritrovamenti ed il loro distribuirsi nelle località, per vedere emergere via via una specie di intelaiatura della Bergamasca Romana: essa tale era più decisamente nell'Alta Città, nella zona precollinare e soprattutto verso la bassa (dall'Adda al Sebino in longitudine - da Bergamo a Fornovo-Bariano in latitudine); meno verso il monte e l'imbocco delle valli a Nord, valli chiuse e quindi sottratte in gran parte ad esigenze di carattere commerciale e militare. Qui l'indigena razza orobica probabilmente continuò a sopravvivere con minori contatti con le forze di penetrazione latine, che risalivano dal sud. Una sintesi di « Bergamo Romana » faceva il Negrisoli, con intelletto ed amore, in occasione del bimillenario augusteo, contribuendo, in tal modo, alla degna celebrazione di quel memorabile evento. E su motivi archeologici tornava nel 1951 con una lettura al patrio Ateneo, parlando delle « orme preromane e romane nella Patria di Mario e di Cicerone », in quella Arpino ove Egli, quasi settantenne, era ritornato, per rivedere i luoghi della prima giovinezza e della prima sua attività di professore, rievocando persone e tempi passati in una prosa commossa, ricca di oraziane risonanze.

Con non minore impegno affrontò gli studi storici del periodo del Risorgimento, confortatovi a volte dall'amico Comm. Antonucci, che qui da noi capitato da fuori fu come ammaliato e preso dalla nostra terra e dai nostri uomini del passato, ad illustrare i quali dedicò pagine non obliabili di accurate e magistrali ricerche.

Al Negrisoli si devono studi sui Bergamaschi dell'Età Napoleonica, su memorie e cimeli dei Camozzi, su Francesco Zambelli. Ma a me pare più degna opera la sua biografia di « *Daniele Piccinini* », contenuta nel volume « *Bergamo e i Mille* », pubblicato nel 1932 presso le Arti Grafiche di Bergamo. Il personaggio riuscì congeniale al suo illustratore. « Primitivo nelle sensazioni, poeta nell'anima — scrive il Negrisoli — egli adorava le bellezze della natura, gli incanti dei suoi monti e delle valli, e lassù, nella sua Selvino, ridente e suggestiva anche nella semplicità rusticana, d'allora, trovava quel riposo spirituale di cui sentiva bisogno, desideroso di solitudine e di libertà ».

La figura del Piccinini, carissimo a Garibaldi, balza dalle pagine del Negrisoli quale lo testimonia la sua iconografia, anch'essa così convincente e felice. E' un uomo semplice, schivo di onori, tenace nell'amicizia, un adoratore del suo Capo illustre, la cui rossa



camicia, facile bersaglio ai nemici, egli copre a Calatafimi col suo mantello: è colui che spezza la sua spada davanti a Garibaldi, quando è ferito da armi italiane sull'Aspromonte. Non c'era moltissimo da dire di lui, perchè amò rimanere nell'ombra: ma i suoi atti conosciuti e documentati erano di una umanità essenziale, di quella che non tramonta, eterna ed esemplare com'è. Ed in fondo di tale natura era anche l'Illustre Accademico che ho cercato qui di commemorare non indeguamente. Socio dell'Ateneo dal 1935, vi rientrò alla sua ricostituzione post-bellica e ne divenne Vice-Presidente, tale carica conservando per parecchi anni. Egli visse con puntualità, con interesse, in forma attiva le vicende della nostra Accademia, nella quale più volte prese la parola per rendere conto delle sue ricerche scientifiche, dei suoi studi che tanto dimostrava di amare. La Sua scomparsa, anche e soprattutto per questo, ha lasciato un vuoto tra noi.

Queste mie parole modeste dette in Sua memoria, liberate da quell'orpello declamatorio e retorico che Egli non amava, mi auguro servano a segnare ancor meglio una traccia, che è già viva, nel nostro spirito addolorato e che in qualche modo possano costituire per i posteri come un invito a non passare distratti tra i nomi di coloro che, secondo le loro possibilità, ma sempre con passione, tutto diedero per il culto della verità e della bellezza, per l'onore dell'Italia, e di Bergamo, la nostra amata piccola Patria.

LETTURA

DEL SOCIO

GIACINTO GAMBIRASIO

## COMMEMORAZIONE DEL PROF. DON EMILIO ROTA

n. 29 ottobre 1889 - m. 30 novembre 1957

Quanti hanno conosciuto il professore Don Emilio Rota non possono non convenire che l'aspetto più singolare del suo carattere era la serenità. Vorrei precisare « *una serenità gioconda* », se il qualificativo non potesse suonare profano ed irrispettoso per l'abito talare che Emilio Rota sempre tanto degnamente vestì. Ma forse che la giocondità, in sè, è contraddicente alla dignità del sacerdozio? « *Servite Domino in laetitia* »: non era questa forse l'insegna di San Filippo Neri, che si faceva addirittura monello fra i monelli e che instaurò nella giocondità un sistema educativo che sarebbe valido (e come!) anche e specialmente ai giorni nostri?

La serenità di Don Emilio Rota era lo specchio del suo animo tranquillo e della sua fiducia nella vita, e naturalmente nel Signore dal quale la vita deriva e al quale la vita deve tendere. Così Don Emilio Rota passò, si può dire, imperturbato ed imperturbabile, attraverso le vicende non sempre liete, spesso burrascose, della sua esistenza.

Giovanissimo, rispose alla vocazione sacerdotale, e fino all'ultimo assolse al ministero, con fede e con zelo encomiabili, anche se le circostanze lo portarono ad operare in campi diversi.

Cappellano militare nella prima guerra mondiale, Don Rota dimostrò coraggio eccezionale e pietà squisitissima, doti che gli meritarono numerose alte ricompense al valor militare, nonchè la stima e l'affetto, mai smentiti, di quanti si trovarono a combattere al suo fianco.

Al termine della guerra, la politica sembrò allettarlo e, in un certo momento, travolgerlo: la generosità dell'animo e la schiettezza dei propositi non gli fecero forse valutare appieno le insidie delle contese faziose.

Don Emilio soffrì le prime amarezze e si trovò nella necessità di allontanarsi per un po' di tempo dall'amata Bergamo. Cercò conforto nella dimestichezza coi fanciulli e si diede all'insegnamento.

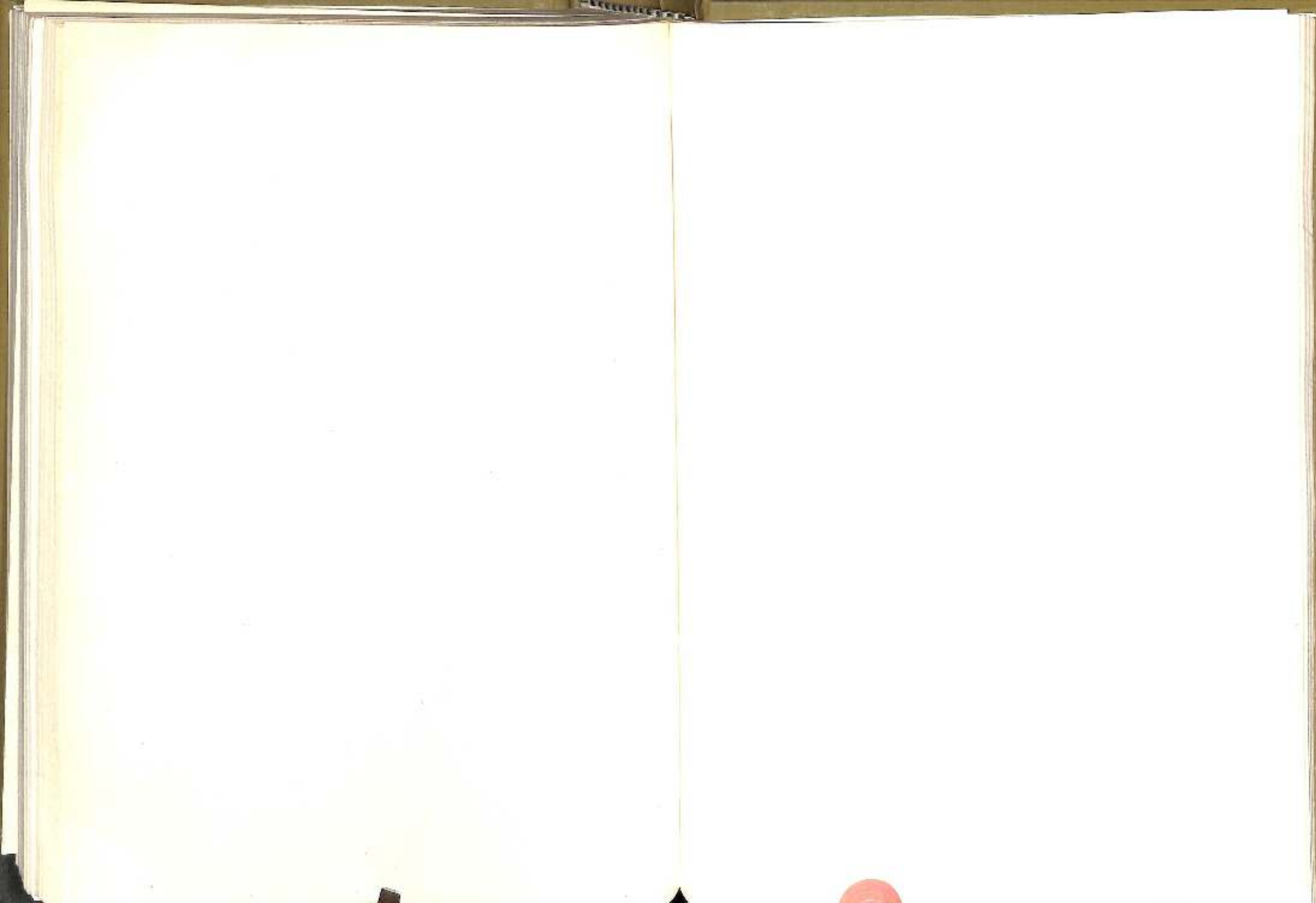
Fortunata disavventura quella di Don Rota, che si trovò così ad accoppiare il ministero sacerdotale all'opera di istruzione e di educazione della gioventù! Egli stesso deve aver più volte benedette le contingenze avverse, che proprio indirizzarono in modo favorevole e certamente per lui gradito il corso della sua vita!

Il resto della vita di Don Emilio Rota si svolge dunque senza altri appariscenti eroismi, ma pur nell'eroica silenziosa dedizione di tutto sè medesimo al bene dei giovani affidati alle sue cure magistrali. Con la parola paterna, con lo scritto assennato, egli preparò ed avviò alla vita migliaia e migliaia di fanciulli bergamaschi. Quando le sue responsabilità si accrebbero per l'incarico di Preside della Scuola Donati Petteni, Don Emilio parve moltiplicare le sue forze, nell'intento di arrivare alla conoscenza e alla penetrazione diretta ed individuale dell'animo di ogni allievo che frequentava il suo Istituto. Alla serenità nella considerazione di ogni vicenda, egli univa l'indulgenza affabile per ogni umana debolezza; e soprattutto dava ed ispirava quella traboccante confidenza, con la quale egli comunicava ed otteneva la fiducia piena e completa.

Per queste doti singolarissime, Don Emilio Rota è stato stimato ed amato in vita, così come è stato rimpianto nella scomparsa immatura e come sarà sempre ricordato con profonda tenerezza da quanti ebbero la grande fortuna di vivergli vicino e di esser resi partecipi dei copiosi tesori del suo intelletto e del suo cuore.

LETTURA

DEL SOCIO

## Prof. MARCELLO BALLINI

## COMMEMORAZIONE DEL PROF. GUIDO ZAVADINI

n. 10 gennaio 1868 - m. 3 aprile 1958

La sera del 3 aprile 1958, dopo aver raggiunta da qualche mese la rara quanto inconsueta soglia dei novant'anni, moriva nella nostra città, presso la nuova abitazione di via Matris Domini che l'amorosa, costante cura dei familiari gli aveva approntato da qualche anno, il prof. Guido Zavadini: una delle personalità più illustri della nostra città e, possiamo ben dire, uno dei Bergamaschi considerati tali, poichè quasi cinquant'anni di ininterrotta permanenza presso la nostra Bergamo potevano ben concedergli il diritto di ritenersi tale, senza con ciò rinnegare la sua Parma.

Proprio in occasione del suo novantesimo genetliaco, che era ricorso il 10 gennaio, Guido Zavadini aveva avuto la gioia di vedersi recapitare in casa dal Sindaco della città e da numerose autorità, la medaglia d'oro concessagli dal Ministero della Pubblica Istruzione, per le alte benemerenze conquistate nel campo della cultura musicale, oltre alle insegne di commendatore al merito della Repubblica.

Chi credette, allora, fra i molti visitatori occasionali che varcarono la soglia della sua abitazione per stringergli la mano, di poter rivivere in quell'occasione, sia dalla bocca del professore stesso, come dai ricordi dei quali pensava fosse ricca la sua abitazione e traboccante la sua carriera di oltre settant'anni, la storia della sua vita, si avvide, tosto, di essersi ingannato. Non che Guido Zavadini non avesse raccolto e serbato accuratamente i risultati del suo lavoro quasi secolare: il non farlo, sarebbe stato in aperta contraddizione con l'ordinata armonia della sua personalità. Ma tutto ciò che era materiale, oggetti, ricordi, lavori, da tempo era stato integralmente ceduto dallo studioso alla sua creatura, che aveva riempito di sè la sua vita, soprattutto negli ultimi cinquant'anni: quel Museo Donizettiano, silenziosamente ordinato nelle due sale dell'Istituto Musicale di via Arena, e che sembrava dover rivivere solamente quando Guido Zavadini — e non altri, all'infuori di

lui — conduceva qualche non frequente visitatore alla visita dei tesori che vi erano raccolti. Per quelle due sale, per tutto ciò che riguardò la vita e l'opera di Gaetano Donizetti, il cui incontro avvenne fin dai primissimi anni in cui lo Zavadini si trasferì nella nostra città, nacque, espresse, si manifestò l'intensissima vita dello studioso, durata per quasi un cinquantennio. Per questo, la nostra città si raccolse attorno a lui per onorarlo, in occasione del suo novantesimo genetliaco; per questo, l'Ateneo che lo ebbe socio emerito dal 1947, lo ricorda oggi con vivido rispetto, con ammirazione, con commozione.

### La vita

A Parma, città di musicisti e musicale quant'altre mai, il 10 gennaio del 1868, in una casa a pochi passi dalla quale, meno di nove mesi prima, era nato Arturo Toscanini, Guido Zavadini vide la luce. La sua conoscenza con il principe dei direttori d'orchestra risale ai primi anni delle scuole elementari, frequentate, assieme, in quelle di Caprazucca. Mentre ignoriamo quale sia stato l'esito degli studi elementari di Toscanini, sappiamo che Guido Zavadini ebbe a riportare, fin d'allora, numerose menzioni onorevoli, e, a nove anni, la prima medaglia d'oro, cui sarebbe seguita la seconda esattamente alla distanza di ottantun'anni, come abbiamo accennato. A dieci anni, compiuti gli studi elementari, lo Zavadini entrava all'inizio dell'anno scolastico 1878-79 nel Conservatorio di Musica di Parma, per lo studio dell'oboe, avendovi sempre a condiscepolo Toscanini, che aveva preferito lo studio del violoncello.

Completati gli studi superiori di oboe, lo Zavadini si diplomava a pieni voti, sempre assieme a Toscanini, nel luglio del 1885. Ma già fin d'allora, con un'attività sorprendente e con un singolare eclettismo che può trovare una spiegazione solamente in un persistente desiderio di lavoro ed in una straordinaria quadratura mentale, lo Zavadini, che aveva frequentato contemporaneamente anche le scuole di stato superiori, si era diplomato, l'anno prima, presso l'Istituto di commercio di Parma, in ragioneria. Vien da sorridere a pensare, oggi, alla diversità sostanziale dei due diplomi, ottenuti quasi contemporaneamente: ci si dà, però, una ragione di codesta duplice attività del giovane musicista, quando si ritorni col pensiero a quella sua singolare esuberanza, che lo aveva portato ad affiancare ai severi studi di Conservatorio anche gli altri apparentemente aridi, ma forse giudicati saggiamente più pratici, della ragioneria.



### Il professionista

L'anno stesso del diploma vede l'ingresso di Guido Zavadini nel professionismo orchestrale, come esecutore di oboe e di corno inglese. La stagione di carnevale del 1884 al *Comunale* di Parma, con *Mignon*, *La Bella Fanciulla di Perth*, e *Favorita*, non è che la prima di una lunga serie di prestazioni, che videro ben presto lo Zavadini raggiungere l'ambito posto di ricercatissimo primo oboe nelle migliori orchestre, con i direttori più in auge. Ma di ciò diremo brevemente più innanzi, scorrendo una per una le numerose attività della sua multiforme vita artistica.

Dopo venticinque anni di viaggi, che lo portarono a toccare punti estremi in Europa, dalla Germania al Cairo, dalla Svizzera ai maggiori teatri nazionali, Guido Zavadini sentì, forse, il bisogno di un posto che più si addicesse alle sue doti di musicista, non solamente valente, ma altresì diligente: di un *ubi consistam*, insomma, che lungi dal distrarlo dalla sua vita di professionista d'orchestra, alimentando questa, gli consentisse di entrare più direttamente in un'attività musicale fissa. Ed ecco Guido Zavadini partecipare, nel 1909, al concorso bandito dalla Congregazione di Carità di Bergamo (ora ECA), per un posto di Ispettore-Segretario-Bibliotecario dell'Istituto Musicale «Donizetti», e conquistarlo brillantemente, essendo risultato primo nella graduatoria su ben venticinque concorrenti. Per quarantacinque anni scolastici, Guido Zavadini resse la carica, coprendo in quel periodo di tempo, quando se ne presentava la necessità, anche gli incarichi interinali di insegnante di teoria musicale, di istrumenti a fiato, di storia della musica, di acustica e di poetica drammatica.

Contemporaneamente, senza abbandonare l'attività orchestrale che lo teneva impegnato in tutte le stagioni locali, non solo, ma anche in impegnativi cicli di altre importanti orchestre, lo Zavadini disimpegnava la non facile attività di segretario della locale *Società del Quartetto*, nata quasi contemporaneamente alla fondazione del Museo donizettiano, e dava inizio a quella sua diligente attività di articolista e di saggista, concentrando i suoi studi quasi esclusivamente sulla figura di Donizetti che, fin dalla sua prima venuta a Bergamo, lo era andato affascinando sempre più.

Così per mezzo secolo esatto, Guido Zavadini profuse doti di cuore, d'animo e di intelletto, non sempre riconosciute, talora anche stranamente osteggiate, per una ricerca, che avrebbe reso nota più tardi attraverso pubblicazioni imponenti e fondamentali. Mi sembra ora più opportuno, per lumeggiare con maggior ordine la

molteplice attività dell'uomo, di rivederne brevemente la personalità, attraverso gli aspetti numerosi della sua vita artistica, alcuni dei quali potranno costituire anche una sorpresa.

E cominciamo dal professionista. Abbiamo detto che la sua vita artistica si aperse sotto l'ègida dell'orchestra. Esecutore egregio di oboe e di corno inglese, lo Zavadini svolse un'attività imponente per questi due strumenti, che va dal 1884 al 1949: un totale di ben 65 anni, nei quali realizzò un numero imponente di prestazioni. Sfogliando i documenti liberalmente concessimi in visione dalla famiglia, ho potuto contare non meno di duecentocinquanta stagioni d'opera, con un totale di oltre cinquecento recite. E trascuro i memorabili cicli di concerti sinfonici tenuti all'Esposizione italiana di Charlottenburg, auspice il direttore Gialdini, cui seguirono le repliche a Lipsia, Monaco, Breslavia, oppure anche i 52 concerti tenuti all'Esposizione di Torino dall'aprile all'ottobre del 1898, tutti diretti da Arturo Toscanini, che costituiscono ancor oggi il maggiore e più memorabile nucleo di attività sinfonica del teatro torinese: o, infine, quelli alla Scala, quasi tutti ancora con Toscanini.

Abbiamo visto che l'attività maggiore di orchestrale si svolse dal 1884 al 1909, anno in cui lo Zavadini vinse il posto di Ispettore-Bibliotecario-Segretario del nostro Istituto Musicale. Si può affermare che in quel periodo, lo Zavadini abbia suonato con le più importanti compagini italiane ed europee, ed agli ordini dei più famosi direttori d'orchestra. Oltre ad Arturo Toscanini, che immediatamente aveva apprezzato l'arte del condiscepolo, al punto da pretenderlo numerose volte come elemento insostituibile per le esecuzioni più impegnative, ricorderemo i nomi di Cleofonte Campanini, di Del Campo, di Franco Faccio (il direttore di Verdi), di Guarnieri, di Marinuzzi, Martucci, Mascagni, Perosi, Pomè, Serafin e Richard Strauss.

Per quanto riguardano le sue interpretazioni, crediamo che l'arte dello Zavadini abbia determinato un caso pressochè senza precedenti (e senza seguito), facendo parlare di sè la critica, che bene spesso ne collocò il nome accanto a quello medesimo del direttore. Scelgo a caso qualche cronaca, togliendole da un quadernetto raccolto dallo stesso professore:

Dall'*Unione di Bergamo*, 16-17 settembre 1896: « ... Il sig. Guido Zavadini ha suonato in modo veramente mirabile una fantasia originale del Bruyant: il suono che usciva dal suo istrumento, sembrava una voce umana; accade di raro di udire a suonare in tal guisa uno strumento come l'oboe, che presenta tante difficoltà... ».



*Giornale di Bologna*, 30 marzo 1904: Concerto Toscanini: « ... Assai gustata la leggenda del finlandese Sibelius " *Il Cigno* ": è merito precipuo del corno inglese, prof. Guido Zavadini di Parma, dalla voce di una chiarezza e pastosità incomparabili, l'averci ritratto il canto di questo cigno che suona come un lamento mistico e funereo assieme, in mezzo alle acque tristemente murmureggianti al suo passaggio... ».

L'*Opinione Liberale* di Voghera, 1 aprile 1904: « ... Il titolo: Da Toscanini a Zavadini... e più oltre: « La Società del Quartetto, diretta da Toscanini, sollevò una vera ovazione nella esecuzione della *Leggenda del Cigno di Tuònela*, il cui carattere macabro e discendente fino alla nota pastorale, fu dallo Zavadini sostenuto con un *a solo* così meraviglioso, che di esso si volle, fra grandi acclamazioni, il *bis* »...

E per chiudere, dal Giornale *L'Uomo che ride*, di Voghera, dell'8 novembre 1906: « ... (Nel *Ballo in Maschera*) non vogliamo chiudere l'articolo, senza prima scrivere una parola di meritato elogio all'indirizzo dell'egregio prof. Guido Zavadini, per l'ottima esecuzione della parte affidata al corno inglese, nell'aria di *Amelia* dell'atto terzo... ».

Per chi conosce e sa quale fatica comporti la prestazione in uno strumento a fiato per un'intera opera, per un intero concerto, ripeterò che Guido Zavadini rimase al suo posto, pronto ad ogni chiamata con i migliori orchestrali cittadini, fino al 1949: anno in cui diede, per l'ultima volta, la sua collaborazione all'orchestra, partecipando ad una *Bohème* che, nel mese di marzo di quell'anno, inaugurò il nuovo teatro di Albino. Ad 81 anni, Guido Zavadini cantava per l'ultima volta nel suo oboe, riponendolo, poi, senza vani rimpianti, e finalmente obbediente alle amorevoli pressioni dei familiari, che ogni anno più aumentavano le loro insistenze, perchè rinunciasse almeno agli incarichi più onerosi.

A fianco dell'attività d'orchestrale, Guido Zavadini proseguì, senza interruzioni, dal 1909, anno della sua nomina all'Istituto Musicale, ad esperire le sue mansioni di segretario-bibliotecario ed anche insegnante presso l'Istituto stesso. E qui, valga un'osservazione specifica, che ci parla una volta di più della singolare sensibilità del professore. Pur disimpegnando tutte le mansioni quotidiane che richiedevano, soprattutto in periodo d'esami, un lavoro non indifferente, Guido Zavadini risalì gradatamente, anno per anno, lungo i polverosi archivi del Conservatorio, riorganizzando la biblioteca, rintracciando i completi elenchi degli allievi degli anni

trascorsi, e pubblicando i risultati in appendice al volume del Donati-Petteni uscito nel 1928, non limitandosi solamente ai dati anagrafici, ma ricostruendo anche le diverse carriere, e dando così un non indifferente contributo alla storia del nostro Istituto Musicale.

Anni non sempre agevoli, furono quelli per Guido Zavadini: saremmo anzi tentati di affermare, senz'altro difficili, per la non facile vita dell'Istituto Magistrale, per i rapporti con gli insegnanti e con l'Ente proprietario. Era, quello, l'unico incarico regolarmente retribuito, sia pure su piano estremamente modesto, ma comunque fisso, che avesse allora il professore, e che gli concedeva altresì l'usufrutto dell'abitazione, sommariamente ricavata nel vetusto palazzo di via Arena, e con tutti gli svantaggi derivanti dalle sistemazioni del genere. Ciò non gli impedì tuttavia, ad un venticinquennio dalla nomina, di scrivere una lettera all'allora Presidente della Congregazione, in cui esprimeva con fermezza il proprio pensiero sulla propria posizione, dichiarandosi pronto a rassegnare immediatamente le dimissioni, quando si fosse anche solamente supposto che la sua presenza potesse costituire un qualsiasi inciampo al buon andamento dell'Istituto. Vale la pena di rileggerla per intero:

Giugno 1935: Signor Presidente della Congregazione di Carità: « ... Nella udienza che Ella mi fece l'onore d'accordarmi il giorno 30 del gennaio scorso, ebbi a dichiararLe che il mio attaccamento all'Istituto Musicale — al quale per tanti anni ho cercato di dare tutta la mia appassionata attività — era tale, che se avessi soltanto un momento compreso che io potessi in qualunque modo essere d'inciampo al tranquillo sviluppo della Scuola, io sarei stato pronto a chiederLe d'essere sostituito, o comunque esonerato dal mio ufficio.

Oggi non faccio che ripeterLe per iscritto la stessa dichiarazione e la stessa domanda. Non Le espongo le ragioni che hanno determinato di inviarLe la presente; ho troppo alto senso di fiducia nella chiaroveggenza della S. V. per ritenere che Ella possa agevolmente intuire quali ne siano state le cause determinanti.

Il dovere di riconoscenza che io sento di doverLe è tanto grande, che non potrà mai alterarsi nè modificarsi, qualunque sia la decisione che Ella potrà prendere a mio riguardo.

Con profondo ossequio... ».

Dignità e fermezza, senso del proprio dovere: ecco gli elementi che avevano guidato la penna del professore, per una dichiarazione



di tal genere, oltretutto risultata coraggiosa, soprattutto dati i tempi in cui essa era stata stesa. Non è necessario riportare che il preannunzio delle dimissioni non venne neppure preso in considerazione dai dirigenti di allora, che ben sapevano quanto doveva l'Istituto al suo solerte segretario, e quale problema sarebbe stata la sua sostituzione. Così, l'incarico non ebbe termine, e con il suo compenso, davvero risibile anche per l'epoca, Guido Zavadini proseguì a reggere la Segreteria dell'Istituto, a conservare la biblioteca, ad impartire lezioni, soprattutto durante il periodo bellico, quando il direttore, maestro Roberto Casiraghi, lontano per gli obblighi d'arme, lasciò il posto, venendo sostituito in una delle sue cattedre (quella di storia della musica ed acustica) dal professore.

Ma contemporaneamente, come ho già accennato, Guido Zavadini si era visto addossate anche le funzioni di segretario della Società del Quartetto, ospite della Sala Piatti dell'Istituto Musicale per la simbolica cifra d'affitto di una lira all'anno, ma, egli, in via assolutamente gratuita: neppure, dunque, per quel simbolo. Chi ha mai fatto parte di un'organizzazione musicale, non sa quali e quante siano le incombenze che gravano sui dirigenti: contratti con i concertisti, predisposizione della sala, stampa dei programmi, invio degli stessi, recapito delle comunicazioni ai giornali. La posta, certo, funzionava anche allora con notevole solerzia. Ma per Guido Zavadini, l'incertezza di un disguido era più forte del disagio che poteva provenirgli dal recare, di persona, il programma ai quotidiani cittadini, o addirittura a quei Soci, dei quali più gli premeva la presenza. E pochi sanno quanta parte egli ebbe nel giusto rigore adottato, alla porta, per l'ingresso di coloro che non fossero in regola con la quota sociale, o per la tarda resipiscenza degli altri, per i quali vani erano stati i solleciti scritti onde regolarizzassero la posizione sociale.

Poichè, per natura, Guido Zavadini era così: tenace, per qualsiasi incarico gli venisse affidato; scrupoloso fino all'eccesso, anche da sfiorare certi limiti, che potevano non venir compresi, od addirittura travisati, da chi non conosceva l'uomo, geloso custode dell'incarico ed inflessibile assertore della linea di dovere.

### Lo studioso

Ma dove, finalmente, egli potè aver mano libera, profondere maggiormente tutte le proprie energie e dare il via senza riserve alla propria passione predominante, fu nella cura e nella custodia del

Museo Donizettiano. Deliberato il 17 dicembre 1902 e costituito il 15 maggio 1903 con il cospicuo dono proveniente dai familiari della baronessa Giovanna Rota-Basoni Scotti, e con i propri contributi, cui si erano aggiunti quelli del Comune, con il deposito di ragguardevoli cimeli e manoscritti di pertinenza massimamente della Civica Biblioteca, il Museo, raccolto in due sale dell'Istituto Musicale di via Arena, veniva aperto al pubblico il 15 settembre 1906, e la conservazione ne veniva affidata ad una commissione, presieduta da Ciro Caversazzi. All'atto della nomina di Guido Zavadini, avvenuta tre anni più tardi, il Museo ebbe, nel nuovo Conservatore, una impensata molla d'energia. Trent'anni dopo la fondazione, e ventisette dopo ch'egli ne aveva assunto la conservatoria, Guido Zavadini poteva presentare una somma di risultati così imponente che, resosi necessario un catalogo, pubblicava quest'ultimo nel 1936, per i tipi dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche, dopo di aver curato diligentemente la catalogazione di tutto il materiale, che risultò così suddiviso: parte prima, autografi e manoscritti, dal n. 1 al n. 332; parte seconda, pubblicazioni musicali, dal n. 333 al n. 488; parte terza, pubblicazioni teatrali, avvisi e libretti, dal n. 489 al n. 589; parte quarta, iconografia, dal n. 590 al n. 770; parte quinta, cimeli, dal n. 771 al n. 828. Negli altri vent'anni di lavoro e di paziente ricerca che seguirono, lungo i quali lo Zavadini diede la caccia, implacabilmente, ad ogni manoscritto, ad ogni cimelio, ad ogni oggetto che fosse di pertinenza di Donizetti, il catalogo raggiunse la cifra di 1627 numeri: vale a dire, risultò quasi esattamente raddoppiato. Numero per numero, oggetto per oggetto, dal manoscritto più prezioso, al quadro raro, al libretto introvabile della prima edizione, alla partitura, alla lettera autografa, e quasi tutto in via assolutamente personale, lo Zavadini raccolse senza sosta, chiedendo, acquistando, pagando di propria borsa quando non giungevano i sussidi dell'Ente o dei mecenati; fotografando, quando l'oggetto risultava inamovibile dalla sede di museo o di biblioteca, presso cui era stato rintracciato.

Fu, dunque, e rimase, il Museo donizettiano, la sua più grande creatura culturale, la sua opera maggiore. Ma chi credesse che i risultati si fossero limitati esclusivamente ad un apprezzabile, ma limitato lavoro di certosino o di cacciatore di cimeli, si inganna.

Accanto, nacque, si venne perfezionando, si completò, su un piano che diremmo costantemente autodidattico, lo studioso, lo specialista, il diligentissimo relatore su basi altamente scientifiche, delle scoperte fatte. I primi risultati cominciarono ad apparire,



oltrechè sui quotidiani cittadini ed in particolare « L'Eco di Bergamo », del quale rimase sempre apprezzato collaboratore, su « Bergomum », e sulle altre riviste culturali cittadine, oltre che su periodici anche d'altre città. Può essere che, nei primi anni, l'idea di una approfondita indagine sulla vita di Donizetti non avesse ancora sfiorato l'impegno del professore, la cui preoccupazione, comunque, fu sempre e soprattutto una: quella di togliere dal dilettantismo, nel quale quasi tutti i biografi di Donizetti erano caduti, eccezion fatta, forse, proprio dei Bergamaschi, la figura del musicista, riscattandola soprattutto da quell'alone di leggenda, nel quale troppe inesatte dicerie erano andate prendendo piede, inalzandosi come ad elementi di biografia. Così, dal momento in cui la raccolta dei cimeli e soprattutto delle lettere cominciò ad assumere un'importanza ben maggiore che non quella del semplice rintraccio e della successiva catalogazione per il Museo, si formò in Guido Zavadini l'assoluta necessità di stendere una vita biografica di Donizetti, rigorosamente cronologica. Usciva così, nel 1941, per i tipi dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche, quel suo « *Gaetano Donizetti: vicende della sua vita artistica, e catalogo delle musiche su documenti inediti...* », che costituì immediatamente un documento da fonte per lo studio sul compositore bergamasco. E vogliamo senz'altro far risaltare il duplice merito dello studioso: primo, quello della parte riguardante la vita, condotta con forma, diremmo, quasi volutamente disadorna, schematica, suddivisa non per capitoli elegantemente letterari, bensì per anni: vale a dire, nello schema più facile ed adatto per la consultazione diretta di chi avrebbe ricalcato le sue orme sull'argomento; secondo, quello del catalogo, che veniva a riempire una lacuna tanto più sentita, quanto, praticamente, inesistenti erano stati i tentativi, fino a quel momento, di raccogliere le oltre 600 composizioni donizettiane, che lo Zavadini riuscì ad elencare, diligentemente suddivise per genere, ed indicando di ciascuna l'origine, la provenienza e, quando possibile, la storia e il luogo del manoscritto originale.

Sette anni più tardi, nel convulso lavoro durante il conflitto mondiale che, se aveva ovviamente risparmiato lo Zavadini da una partecipazione diretta agli avvenimenti bellici, ne aveva raddoppiato il lavoro e le responsabilità presso l'Istituto Musicale, dove aveva profuso in misura ancor maggiore le proprie energie, assumendo, come già abbiamo accennato, anche l'insegnamento interinale di diverse discipline, usciva alle stampe il grande volume che vedeva i risultati di almeno un trentennio di lavoro. Accanto alla

*Vita* anzidetta ed al catalogo delle musiche, l'una e l'altro riveduti ed ampliati, lo Zavadini pubblicava, in gran parte inedite, quasi ottocento lettere di Donizetti, con postille e note diligentissime, facendone seguire, in appendice, altre dirette allo stesso, o che lo riguardavano indirettamente. Così, le fonti indispensabili per uno studio completo storico-biografico-critico del massimo compositore bergamasco, erano state determinate; così generosamente, lo Zavadini additava la strada a chi, specialista più di lui sul piano dell'analisi diretta delle musiche, avrebbe voluto e saputo affrontare l'alto impegno di una revisione e di una rivalutazione donizettiana.

Non mancò allora chi, accanto a degni studiosi dell'argomento che ripresero l'indagine donizettiana, proprio come lo Zavadini aveva auspicato (parlo, soprattutto, del musicologo Guglielmo Barblan e del suo volume venuto alla luce quasi contemporaneamente all'*Epistolario*, nel 1948, in occasione delle celebrazioni centenarie) ebbe l'ardire di saccheggiare con integrale sfrontatezza ed incredibile impudenza i suoi studi, e di giungere al punto di non segnalare neppure il nome dello Zavadini e, tanto meno, l'indicazione delle sue opere, nella bibliografia in fine al volume. E ricordiamo, come se fosse oggi, la reazione del professore: sobria, contenuta, anche dinanzi a chi lo consigliava di non esitare un istante a far valere i suoi diritti. Ma per Guido Zavadini, evidentemente, era inconcepibile che dovesse uscire una controversia legale da un lavoro che parlasse di Donizetti, del *suo* Donizetti. Così, se non erro, l'azione non ebbe seguito, e voglio almeno sperare che ciò abbia provocato una più rapida, seppur ormai tarda, resipiscenza nel colpevole.

Abbiamo detto dell'autore; non dobbiamo ricordare il conferenziere. Negli anni immediatamente seguiti al conflitto, Guido Zavadini, già ottantenne, accettò di tenere un ciclo di conferenze presso l'Istituto Cattolico di Cultura, rispettivamente dai titoli: *Donizetti intimo - Il pensiero umano e cristiano di Donizetti - Un po' di luce sulla fine di Donizetti*: conferenze che, proprio lo scorso anno, il Comune, con nobile gesto di civismo e di omaggio alla memoria del Professore, volle stampare a proprie spese, dando così anch'esso un contributo non indifferente agli studi fondamentali compiuti dallo Zavadini. A quelle conferenze, che rivelarono nuovi elementi sulla vita, ampliando alcuni punti, prima d'allora rimasti oscuri, e che valsero ad equilibrare certe interpretazioni sulla figura morale di Donizetti, ne seguirono molte altre. Ne rammento una, presso il Teatro di Borgo Canale, durante l'anno delle celebrazioni



centenarie, e, pertanto, a pochi passi dalla casa dove Donizetti aveva visto la luce; rammento quell'altra, che credo abbia coinciso con l'ultima comparsa in pubblico del professore, al rinnovato Teatro Rubini, solo qualche anno fa, per la presentazione della sconosciuta opera ***Roberto Devereux***, allestita in forma di concerto su iniziativa del Circolo Artistico Bergamasco. E lo rammento, come ora, attento ad indagare sulle origini dell'opera, a trasmettere al foltissimo pubblico, con la consueta, piacevole ricchezza di immagini, e l'ineguagliabile dottrina, il libretto: ritto senza timore dinanzi ad un microfono, con una resistenza fisica che mi rammentava quella di Toscanini ottantenne, sul podio per due ore filate, a provare senza sosta; di null'altro preoccupato che di partecipare, ancora e sempre, un poco del suo amore per Donizetti e per i suoi lati ancora sconosciuti, a chi lo ascoltava.

Voglio infine accennare, sia pure di sfuggita, ad un'ultima delle sue attività, la cui rivelazione per molti costituirà una sorpresa: quella di pittore e di caricaturista, un poco più che dilettante. Perfino la costruzione di certi arazzi, che la famiglia custodisce con legittima gelosia, lascia stupiti, per la delicatezza della trama, e la straordinaria ricchezza di figurazioni realizzate. Accanto ad essi, pastelli, qualche quadretto ad olio, acquarelli, e molte cartoline con caricature e profili di colleghi d'orchestra, di musicisti, oltre a minuziosissimi studi geometrici, stesi con quella diligenza e quell'assorta, sempre controllata fantasia, che gli mantenne vivo e fresco lo spirito fino all'ultimo.

Gli ultimi anni — affermiamolo apertamente, per sua e nostra soddisfazione, per il dovuto riconoscimento ai familiari che glieli resero tali — furono ricchi di tranquillità, di sereni riconoscimenti. Nel 1947, fu nominato all'unanimità Socio attivo di questo Ateneo; l'anno dopo, la Giunta dell'*Eca* lo eleggeva Conservatore a vita di quel Museo donizettiano, nel quale aveva profuso le sue più alte doti di cuore e di appassionata cultura. Nel 1955, S. E. Mons. Vescovo, su proposta del Direttore de « L'Eco di Bergamo », Monsignor Spada, lo eleggeva Presidente onorario della *Messa dell'Artista*, fondata appunto in quello stesso anno. Il 10 gennaio del 1958, come abbiamo detto all'inizio, il suo novantesimo genetliaco veniva festeggiato con particolare solennità, e gli venivano conferite la medaglia d'oro del Ministero della Pubblica Istruzione, e le insegne della commenda al merito della Repubblica.

Ritirato ormai in casa sua, nel bello, intimo appartamento di via Matris Domini approntatogli dai figlioli e dal quale si gloriava

di avere una stupenda veduta dell'alta città, lo Zavadini non aveva cessato un sol giorno, dal mantenere vivi i suoi studi. Ricorderemo il carteggio intercorso con un musicologo inglese, studioso di Donizetti; rammentiamo l'indagine ch'egli condusse sopra una pretesa romanza di Donizetti su parole di Leopardi, recentemente riscoperta e pubblicata da un grande quotidiano. Ma qualcosa si era come spento in lui, prima ancora di aver raggiunto la soglia dei novant'anni. Occorre risalire ad un anno prima, quando, con delicatezza trepida, i suoi gli dovettero annunziare la morte del suo più grande amico, Arturo Toscanini, dopo di aver tentato, ma inutilmente, di tenergli nascosta la notizia per qualche giorno. Eravamo andati a trovarlo proprio in quei giorni, e lo avevamo ascoltato parlare del Maestro con un sentimento così accorato, con un'amicizia così profonda e commovente che, d'un subito, ci erano ritornate alla memoria quelle parole, ch'egli aveva scambiato con lo stesso Toscanini, nella sua abitazione di via Durini a Milano, noi presenti, nell'ormai lontano 1946: « ...Caro, caro Arturo (ed il cantilenante vernacolo parmense, riaffiorato nell'intimo colloquio fra i due antichi compagni di conservatorio sembrava dare più forza ed efficacia all'assurda offerta commovente...) ...se appena potessi, ti darei volentieri dieci anni della mia vita!... ». E ricordiamo ancora Toscanini, più vecchio di lui neppure d'un anno, chinarsi a stringergli le mani, con uno sguardo brillante, che diceva all'amico tutto il suo affetto, tutta la sua gratitudine, tutta la sua emozione...

L'ultima sua speranza, che non ebbe la gioia di vedere personalmente appagata, ma che lo accompagnò fino all'ultimo con la certezza di essere ormai ben fondata, fu quella della ventilata costituzione di un Centro Nazionale di studi donizettiani, che avrebbe costituito la logica conseguenza del Museo donizettiano, ed il suo desiderato proseguimento. Fra le carte che ho in visione del Professore, mi è balzata all'occhio una semplice busta, sul retro della quale, fra diverse annotazioni di minor importanza, ho letto, come vergato a pro memoria, proprio queste parole: « *...Centro di Studi Donizettiani...* ». Mi piace pensare che, forse un momento prima, egli ne avesse ricevuto la notizia dall'attuale Presidente dell'*Eca*, l'avv. Francesco Speranza, che nel dinamico lavoro di riordinamento e di valorizzazione dell'Istituto Musicale, conclusosi brillantemente nel 1958 con il passaggio dello stesso all'amministrazione comunale, aveva deliberato di mantenere all'Istituto un duplice contributo: quello per la fondazione ed il mantenimento di una cattedra di canto gregoriano, e quell'altro, per una segreteria



di studi donizettiani, a reggere la quale è stato chiamato per ora, dalla fiducia dell'*Eca* e degli amministratori civici, il sottoscritto. Nell'attesa che la completa riorganizzazione dell'Istituto Civico dia forma e sostanza concrete a questo Centro di Studi, è desiderio di coloro che ne vollero la costituzione, ch'esso prosegua il lavoro dello Zavadini, completando anzitutto il catalogo del Museo donizettiano, sulla scorta delle indicazioni manoscritte dello Zavadini stesso, e pubblicandone una seconda edizione aggiornata. E' auspicata pure, accanto ad uno schedario per soggetto che riguardi ogni argomento donizettiano, e di facile consultazione, la raccolta di una discografia esclusivamente donizettiana, con particolare riguardo alle incisioni più famose, anche su vecchi dischi. Il promotore del Centro, avv. Francesco Speranza, accennò per la prima volta all'iniziativa in una sua conferenza tenuta al *Rotary Club* il 18 marzo 1957, auspicando la continuazione di pubblicazioni e di saggi donizettiani sul Bollettino della Civica Biblioteca, e, fors'anche, la istituzione di una cattedra di studi donizettiani, per la creazione della quale lo stesso Ministero della Pubblica Istruzione non dovrebbe rimanere indifferente. Sarà, tutto ciò, la continuazione più logica e naturale dell'opera intrapresa da Guido Zavadini: sarà, questa, l'istituzione, che consentirà che il problema di revisione e di rivalutazione dell'opera di Gaetano Donizetti, finalmente poggiata su piano competente e scientifico, non rimanga lettera morta con la scomparsa del Professore. L'ultimo atto dell'opera, sarà quello del trasferimento della sede del Museo nei nuovi locali che dovrebbero essere ricavati nei laterali del Teatro Donizetti, la cui costruzione fa parte dell'imponente piano di lavori previsti dal Comune per il massimo Teatro bergamasco.

* * *

Da più di un anno, Guido Zavadini non è più. Se è vero che il culto della Musica dona e mantiene freschezza mentale ed alta integrità spirituale a chi appena vi sappia corrispondere, possiamo affermare che Guido Zavadini è stato piena e rigogliosa conferma di ciò. Rimane di lui, non la figura del musicologo geloso e quasi sdegnoso di ricevere curiosi ed amici, ma il paterno studioso, che meglio non desiderava, se non di partecipare agli altri la sua stessa gioia, con una vivezza ed un senso di comunicativa, che davvero maggiore non sapremmo. Rimangono di lui i poderosi complessi di studi donizettiani dei quali abbiamo discorso, e le centinaia di cimeli assicurati in via personale al Museo, che costituì la sua vita,

dopo quella della famiglia, per quasi mezzo secolo. Ma resta, e soprattutto, di lui, il ricordo dello studioso leale e sincero, dell'affettuoso consorte e padre, che ebbe l'alto privilegio di avere attorno a sé, negli ultimi momenti, la propria famiglia per intero: l'eletta consorte, sua fedele compagna per tanti anni nella lieta o nella non facile sorte che ad ognuno riservano le alterne vicende della vita; la figliola, strenua lavoratrice; il figlio Bruno, suo prezioso collaboratore specie negli ultimi anni, ed ora conservatore assiduo e competente dei suoi cimeli; l'altro figlio prof. Mario, direttore d'una delle più importanti case editrici musicali svizzere; ai quali tutti rimane l'intima soddisfazione, non solo del ricordo cui partecipa ora, accanto all'Ateneo, l'intera cittadinanza, ma di essergli stati accanto, in piena, compiuta collaborazione affettuosa, per tutta la sua lunga vita, conclusasi alla luce della religione dei padri così operosamente ed in pace.

LETTURA

DEL SOCIO

Ing. LUIGI ANGELINI

## COMMEMORAZIONE DELL'ING. GIULIO PANDINI

n. 4 febbraio 1889 - m. 29 giugno 1959

Trieste e doloroso è pur sempre ricordare una persona amica con la quale si ebbero per non pochi decenni comunanza di idee, rapporto di scambievole affetto, frequenza di incontri attraverso una costante cordialità e ancor più quando, avendo conosciuto dell'amico la robusta tempra di uomo sano e lavoratore di esemplare attività, si poteva desiderare e credere che, per non pochi anni ancora, potesse essere in piena salute, partecipe alla vita cittadina nell'estimazione pubblica, nell'amicizia che ebbe per molti fraterna, nella espansività che animò il suo contegno, il suo sentimento, la sua parola nel contatto coi suoi concittadini.

Dell'ingegnere Giulio Pandini, mancato ai vivi sul finire del giugno del presente anno, un numero grandissimo di bergamaschi e di molte personalità italiane conobbero le doti particolari del suo carattere e della sua natura. In Lui furono presenti costantemente soprattutto la dirittura morale, una schiettezza di parola e di giudizio che lo facevano subito apprezzare, un generoso sentire, una onestà assoluta nelle molte cariche assunte, nelle molte opere compiute, nei molti incarichi a Lui dati dalla fiducia di quanti lo conobbero per avere da Lui realizzate opere, studi, direttive di lavoro.

Questa sua nota esemplare probità gli valse nel campo professionale, per quasi un quarantennio, a sentire intorno a sè una atmosfera di stima che gli consentì di seguire ogni sua opera con grande appassionato fervore, ricambiando in tal modo l'unanime giudizio intorno a Lui diffuso sulle sue qualità di imprenditore di imponenti lavori, sulle sue specifiche qualità di tecnico, sulla sua sicura affermata competenza.

Le sue spiccate doti di assuntore di opere costruttive di grandiosi impianti, andarono sempre più manifestandosi coll'inizio che risale al primo dopoguerra e precisamente all'anno 1921.

Nato il 4 febbraio 1889 dal padre Antonio (che, pur non essendo architetto, progettò e diresse in Bergamo opere notevoli di edilizia), ebbe la laurea d'ingegnere civile a Bologna nel giugno 1915.

Subito partecipò alla prima guerra mondiale col grado di Tenente del V° Genio Minatori (parve quasi che l'appartenere a quel settore della tecnica di guerra facesse presentire il suo avvenire di professionista) divenne più tardi Capitano collaudatore di Aeronautica, fino alla chiusa della guerra nel 1919.

Due anni dopo, attratto dalla proposta di collaborazione ad una importante Impresa bergamasca che fu la Società Riceputi di Valle Brembana, entrò a far parte di quella, divenendone nel 1922 Consigliere Delegato e tenendo tale carica fino al 1956.

La serie dei lavori realizzati nel campo degli impianti idroelettrici ed opere affini andò di decennio in decennio acquistando sempre maggiore vastità.

Senza stendere ora la totale elencazione delle opere compiute dalla Soc. Ricepnti e Pandini, è opportuno però ricordare come la Sua rinomanza andò di grado in grado crescendo.

Cominciano i suoi lavori per la Società Elettrica Conti, passata più tardi nel gruppo Edison, dal 1922 al 1924 per gli impianti di Val d'Ossola (Obersee e Crevola): proseguono per la Soc. Elettrica Bergamasca negli impianti di Lenna (1923-24), della Val Parina (1925-26), della Soc. Alto Brembo l'impianto di Bordogna (1926-27), pel Consorzio del Dezzo dopo il disastro del Gleno (1924), pel Basso Brembo con presa a Ponte S. Pietro e centrale a Bonate Sopra (1929-31), pel Consorzio dell'Oglio a Sarnico (1922-23).

Contemporaneamente vengono assunti lavori importanti fuori provincia: per canali dell'impianto dell'Isarco in Alto Adige (1926-1927), dell'Aveto in Liguria (1927-30), di Greve per la Società Elettrica Bresciana (1929), della Soc. De Angeli-Frua a Ponte Nossa (1934-36), a Vobarno (1935-37) a Olmo al Brembo (1937-38), in Valle Camonica per la Soc. Elettrica Cisalpina (1939-41), per la Soc. Orobia a Bitto di Sondrio (1939-41), in Val Codera (Sondrio 1935).

Si alternano nel contempo altre opere varie: tratto della Ferrovia oltre S. Giovanni Bianco (1923-24), la imponente variante stradale Pianico-Lovere (1932-33), le gallere a Lierna sulla statale Lecco-Colico (1934-36).

Dal 1940 al 1956 altri lavori ancor maggiori si realizzano: per la Italcementi con impianto idroelettrico di prese, canali, condotte, centrali a Nembro (1940-41), a Olmo al Brembo (1942-45), nell'Alta Val Brembana, a Mezzoldo, Piazzolo, Cassiglio (1945-53), per l'Alto Serio ad Ardesio (1942-45), sull'Adda a Vaprio (1947-49), per l'azienda Elettrica Crespi ai laghi Nero e Sucotto e a Gandellino (1953-56) e infine per lavori dell'azienda Acquedotti Civici di Bergamo (1956-57).



Aggiungo per conoscenza la sua profettazione di due opere pubbliche importanti che ben si armonizzano al carattere paesistico dei luoghi ove sorsero: il ponte sull'Imagna presso Clanezzo di bella armoniosa linea (da lui anche costruito) ed il nuovo ponte della strada provinciale di Valle Brembana nel difficile groviglio dei due ponti antichi e della ferrovia alla gola di Sedrina, tracciato con risultato veramente felice da Bortolo Belotti nella sua « *Storia di Bergamo* » definito: « Geniale progetto di variante stradale ».

Chiedo venia se ho creduto opportuno presentare questa arida elencazione, ma se si riflette quale somma di lavoro e quale gravità di impegno richiedano le opere di impianti idroelettrici per le difficoltà esecutive di ordinamento, di tracciamenti, di organizzazione, per le innumerevoli sorprese che la natura presenta in luoghi solitamente impervi di difficile accesso, quale mole di impianti sussidiari impongano le asperità da superare, quali pericoli quotidiani possono sorgere, si può comprendere per chi ha avuto occasione di conoscere e di seguire questi lavori, quali doti occorrano di decisione, di chiaroveggenza, di energia, di previdenza, accompagnati all'intelligenza ed alla genialità del tecnico. Ed è bene, penso, che almeno nelle memorie e negli Atti del nostro Ateneo queste notizie, anche se soltanto elencative di opere compiute da un nostro concittadino, rimangano a testimonianza e a ricordo.

* * *

Ma l'attività del collega ed amico che oggi commemoriamo non si limitò solo ad essere egli un capitano, come si suole dire attualmente, dell'industria di grandi opere costruttive. Per essere egli sempre stato presente nella sua Bergamo, questa sua attività non mancò mai di rivolgerla anche in prò della sua città.

Tale suo intervento, soprattutto per la natura del suo spirito e del suo temperamento che lo tennero nel ventennio del regime totalitario non presente nella vita pubblica bergamasca, si inizia nel dopoguerra dopo il 1945. In quell'anno viene a Lui affidata la Presidenza dell'azienda Acquedotti Civici di Bergamo che tenne fino al 1951, la Presidenza della Commissione per i trasporti e le

comunicazioni da parte della Camera di Commercio, e dei Comitati per la direttissima Bergamo-Milano e per la ferrovia Milano-Stelvio-Monaco.

Il 19 giugno 1951 il Consiglio Comunale, con la riconferma a Sindaco di Ferruccio Galmozzi lo elegge Consigliere e conseguentemente Assessore ai Lavori Pubblici, carica da lui tenuta fino al maggio 1956.

Chi ha potuto seguire la sua presenza nei singoli settori dell'Ufficio Tecnico Comunale col suo quotidiano intervento, ove esaminava sviluppi di progetti, soluzioni di varie fasi degli studi di opere pubbliche che l'Amministrazione con solerzia andava di anno in anno impostando, chi era a conoscenza della sua partecipazione alle frequenti sedute di tutte le Commissioni, portando la sua parola, il suo preciso giudizio, la sua competenza di tecnico e la sua decisione nell'affrontare problemi spesso non facili, può dire quale fosse l'amore alla sua città e quanta fosse la fermezza del suo procedere nel condurre a termine la realizzazione delle opere che la Giunta deliberava. Fanno fede di queste sue doti l'energia dimostrata nel risolvere in breve tempo il complesso lavoro delle tre opere maggiori avviate e pressochè compiute del suo assessorato: il macello pubblico e mercato bestiame sulla strada statale del Tonale con l'iniziale acquisto dell'area, la vasta stazione delle autolinee sul piazzale della stazione fra le migliori d'Italia, la costruzione del palazzo dei nuovi uffici comunali sulla vecchia sede delle ex Preture, condotto poi a termine dalla Amministrazione susseguita al 1956 presieduta dal nuovo Sindaco Tino Simoncini.

Voglio richiamare infine il contributo da Lui dato all'Ente Provinciale del Turismo nel periodo della Sua presidenza, alla Commissaria dell'Accademia Carrara, quando assunse negli anni 1952-53 la personale appassionata direzione dei lavori nelle opere costruttive delle nuove sale del Palazzo dell'Accademia, alle molte amministrazioni varie nelle quali fu Consigliere apprezzato ed attivo.

* * *

Ed ora mi permetto, chiudendo questa mia commemorazione, richiamare al pensiero la particolarità tipica del suo carattere che, alla serietà degli impegni che assumeva quale tecnico di valore, alla sua energica e decisa tendenza a sostenere gli argomenti delle sue convinzioni nel campo professionale, accoppiava, nei rapporti con gli amici, che furono molti, una calorosa cordialità ed una espansività di affettuosa schiettezza che soprattutto manifestava nei



frequenti raduni conviviali e ancor più negli inviti che soleva fare ai conoscenti nella sua residenza di S. Giovanni Bianco nei periodi autunnali della sua campagna venatoria.

Di questi contatti avuti con Lui in queste circostanze rimaneva veramente un piacevole e ben gradito ricordo.

* * *

Il nome suo nella storia bergamasca dell'ultimo cinquantennio rimarrà così quale tecnico di chiaro valore e di alta competenza, legato ai nomi di altri suoi colleghi del passato quali furono l'ing. Angelo Ponzetti, l'ing. Giuseppe Murnigotti, l'ing. Luigi Albani, l'ing. Elia Fornoni, l'ing. Luigi Goltara che onorarono veramente la loro città per la dignità professionale, per le doti dell'ingegno, per le virtù civiche, per il pregio indiscusso delle opere degnamente e nobilmente compiute.

LETTURA

DEL SOCIO

UMBERTO RONCHI

## COMMEMORAZIONE DI GIOVANNI BANFI

n. 16 luglio 1878 - m. 6 luglio 1959

Non è senza commozione che partecipiamo oggi, nella severità di questa sede, alla celebrazione di un rito commemorativo del nome, della personalità e dell'opera dello scrittore Giovanni Banfi, che diede a questo sodalizio accademico il lustro e l'onore di una nobilissima vita d'artista, spentasi fra il compianto dei suoi concittadini il 6 luglio dello scorso anno.

Da quel giorno il silenzio, se non l'oblio, è sceso sulla tomba dell'Uomo e dello Scrittore, che per oltre sessant'anni, nella parola e nello scritto, ha celebrato la nativa terra di Caravaggio e quella sua Bergamo in cui ha nobilmente operato dalla gioventù sino alla morte.

Giovanni Banfi è qui, vivo tra noi, anche se le sue spoglie mortali sono raccolte da sei mesi nel silenzio della tomba.

E' qui vivo tra noi anche nella sua figura non certamente atletica e non popolarizzata dai flachs dei fotografi. Lo ricordiamo nella composta distinzione della persona, spoglia di chiassose eleganze, un po' ottocentesca e tuttavia quanto mai tipica per certi suoi atteggiamenti, anche esteriori, che denotavano, soprattutto a coloro che non lo conoscevano, un tipo: il tipo. E Giovanni Banfi fu tale, se per tipo si intende una persona dotata di una spiccata individualità, di una propria originalità.

Il volto magro, vivo per lo sguardo mobilissimo, per una connaturale capacità imitativa, prendeva aspetti da maschera. Il gesto pronto e scattante, ricordava quello dell'attore; e attore certamente era, anche se Banfi non si è prodotto che nelle pittoresche interpretazioni dei personaggi di un grande comico, suo grande amico, il Ferravilla. Quasi posso credere che fra le sue confessate disadattaggini alla vita, quella dell'attore sarebbe stata in lui la meno disadatta.

Lo ricordiamo sui Bastioni, sul Sentierone, le mani ostinatamente inguantate, spesso stringenti il fazzoletto da usare come maschera antigas al passaggio di un cane; la canna di malacca dalla impugnatura d'argento immancabilmente al fianco, come la sciabola per un ufficiale della *belle époque*; le *galoches* ai piedi al primo rannuvolarsi del cielo; la pelliccia all'annuncio dei primi freddi sino al fiorire delle rose, delle prime rose...

Era un attore che aveva per palcoscenico la sua città, le sue piazze, i suoi viali, i suoi teatri, le redazioni dei giornali, le case amiche, le tavole imbandite, la sua casa stessa. Un attore che donava agli altri la piacevolezza garbata e sottile del suo umorismo, e che per sé, sotto sotto, covava la sofferenza del suo intimo dramma di uomo e di artista; sofferenza che appena traspare o che lascia indovinare nelle sue pagine.

* * *

Dalla nativa Caravaggio Giovanni Banfi era venuto a Bergamo dopo quelle che egli chiama le sue giovanili *disadattaggini alla* vita. Figlio primogenito di un piccolo albergatore di quella grossa borgata della Bassa, ch'egli ha più volte con filiale amore pittorescamente descritto e ultimamente anche in questa sede, commemorando il suo grande conterraneo Michelangelo Merisio, dopo aver fanciullo aspirato a farsi prete, poi giovinetto ragioniere e poi laureatosi in scienze veterinarie, era venuto a Bergamo per studiare musica al nostro Conservatorio, finendo invece per diventare giornalista.

Passando attraverso queste disparate esperienze, talune più meditate che realizzate, aveva finito per fermarsi su quest'ultima: l'esperienza del giornale, che doveva introdurlo in quella dello scrittore. Certamente è stata l'esperienza più valida per un temperamento come il suo, dopo quelle assolutamente negative dello studente di ragioneria e del dottore veterinario, mentre poteva essere, invece altrettanto valida quella del musicista s'egli, ad un certo punto, non l'avesse troncata, pur rimanendogliene anche più tardi una non nascosta nostalgia.

L'esperienza dello scrittore s'è concretizzata, invece, in un notevole numero di opere, che sopravvivono oggi nel loro valore, sempre attuale, al suo Autore, dandogli il diritto di annoverarsi nobilmente fra gli scrittori italiani della prima metà del secolo.

Tipica la sua figura fisica, abbiamo detto; originale, originale pur senza accentuazioni istrioniche o anche solo caricaturali, quel



suo temperamento ossessivo faticosamente contenuto dal suo vigile senso di autocontrollo, da cui ben rare furono le evasioni; ma estremamente personale, anche e soprattutto, la sua arte dello scrivere, del narrare, del conversare.

Con Giovanni Banfi ci si rifà alla nitida pagina del racconto manzonianamente inteso per lo stile, gustosamente maupassiano nella ispirazione e nella costruzione. Né sembrino troppo contrastanti questi accostamenti.

Se Manzoni — del cui pensiero era un acuto indagatore — gli ha tenuto la mano nel comporre, e, dirò di più, nel **non** indulgere a incontinenze di ordine morale, oltre che letterario, Maupassant gli si è messo nel sangue per il gusto, un po' accarezzato, a tutte quelle contradizioni della vita, ch'egli ha sorpreso in sé stesso e negli altri, talvolta quasi con un accento di crudeltà soprattutto nello scavarsi sino quasi ad anatomizzarsi.

Su questi due grandi modelli, come su due paralleli binari, egli ha camminato durante i suoi sessant'anni di vita letteraria e giornalistica; dalle « *Piccole Tragedie* » al « *Gioco di Specchi* » passando attraverso il « *Demone Custode* », i « *Racconti della Bassa* », i « *Sorrisi di San Lorenzino* » sino alla « *Fatale soglia* » rimasta inedita nel cassetto della scrivania. Una fedeltà che per taluni è parsa un'ostinazione, soprattutto per quella esasperante introspezione di ogni suo caso, di ogni suo sentimento, di ogni sua giornata. Infatti Banfi non ha parlato che di sé stesso e del piccolo mondo in cui visse a Caravaggio come a Bergamo, a Brescia come a Voghera. A chi superficialmente scorre le pagine di Giovanni Banfi può anche sembrare questa una posa dello scrittore, che non ha mai voluto uscire dall'ambito del piccolo mondo della provincia, e che, pertanto, è stato costretto a girare immutabilmente intorno a sé stesso. Banfi medesimo ha avvertito il fatto, per cui nella prefazione al « *Gioco di Specchi* » così si difenderà:

« Né mi si vorrà, spero, infliggere il rimprovero di parlare « anche stavolta più in persona prima che diversamente, perché « incuoràtovi dalla buona accoglienza a cui sono state fatte segno « talune mie precedenti opere di carattere soggettivo. A parte che « questa ne sarebbe già una ragione plausibile, io penso che quando « si possiedono disgraziate sensibilità estreme come le mie, a cui « nulla, assolutamente nulla sfugge, ed in cui tutto, senza eccezione « mai si tramuta in fremiti di esaltazione o in immagini d'angoscia, « debba allora essere lecito ricercare più in sé che negli altri le « esperienze comuni a tutti quei poveri uomini che vivono spiri-

« tualmente la vita minuta, soffrendone o godendone, in una ma-
« niera unica. Tanto più se non si manchi di quella sincerità che
« è il solo segreto del trasformarsi delle esperienze personali in
« materia di arte, e se queste esperienze poi, ancorché intime e
« minute, sieno essenzialmente umane e perciò immuni dal rischio
« di riuscir anacronistiche fra troppe altre immensamente più im-
« portanti.

« Lo stesso Leopardi, del resto, ha detto che gli uomini, quando
« parlano di sé, diventano maggiori di sé stessi. Per raggiungere
« simile risultato io non ho a mia disposizione niun altro più facile
« mezzo. Vi si può, adunque, indulgere anche se, per avventura,
« non si condivida quel parere, non privo, direi, d'una certa
« autorità ».

* * *

Ricordando questo suo insistente ritrovarsi ed immedesimarsi nella minuta gente del suo piccolo mondo provinciale anche noi più volte gli abbiamo mosso il rimprovero di aver voluto rimanere estraneo alla grande città. Ma ogni volta che siamo scesi su questo argomento, abbiamo dovuto ritrarcene, dandogli ragione. Le inibizioni da cui era afflitto e dalle quali mai ha potuto liberarsi, glielo hanno veramente impedito.

Giovanni Banfi, accolto all'apparire delle sue « *Piccole Tragedie* », dal consenso concorde, più lusinghiero e più invitante della critica ufficiale, da Ferdinando Palazzi ad Ettore Janni, da Ugo Ojetti a Marino Moretti, non sarebbe stato invero difficile superare l'ostacolo dei bastioni della sua città ed assidersi degnamente negli ambienti letterari di Milano o di Roma. Non sarebbe stato difficile imporsi in quel primo dopoguerra nel quale i nostri scrittori, finito il lungo periodo della scapigliatura lombarda, più che milanese, andavano ritrovando altre ispirazioni ed altre ragioni e spiegazioni di vita, che non fossero quelle suggerite dall'estetismo dannunziano imperante in quegli anni.

Banfi con il suo intimismo, con la sua esperienza provinciale fatta di modestia, ma anche di subita fierezza, poteva essere fra questi, in un grande centro letterario e artistico, ove i contatti, le relazioni, le occasioni più facilmente e più rapidamente mettono a fuoco i pregi di uno scrittore, di un artista. Ma bisognava superare la barriera dei bastioni. Ed i suoi invalicabili bastioni erano rappresentati dalle sue stesse inibizioni, che diventavano con il tempo ossessioni; di questa barriera egli fu prigioniero.



Basta rileggere il « *Demone Custode* », pubblicato nel 1929, quando, cioè, Banfi era sui cinquant'anni, per ritrovare in quelle pagine biografiche, sotto l'incresparsi del sorriso, la trattenuta amarezza del dramma non confessato, ma vissuto, sofferto. I primi annunci di questo intimo dramma dell'incapacità di vivere con sopportevole indifferenza fra le vicende di ogni giorno erano già nelle « *Piccole Tragedie* ». Ma poi il dramma, velato o confuso fra gli sprazzi ed i barbagli dell'umorismo, si accentua nelle confessioni de il « *Demone Custode* ». A volergli credere, Banfi parla di un susseguirsi di piccoli e grandi fallimenti della sua vita. E di essi, non altri incolpa che sé stesso: la sua disadattagine al vivere. E non è forse doloroso sentirgli confessare di aver perso alcuni anni della sua giovinezza « per trarne quale unico profitto, un atroce bagaglio di pazze incredibili e irriducibili fobie »? E sono parole sue.

Stranissimo contrastante temperamento, pieno di fierezza e al tempo stesso invaso dalla paura, soprattutto dalla paura della responsabilità, più che della paura fisica, che lo farà inquieto ed esitante come un falsario il giorno in cui gli offriranno un biglietto da *mille* guadagnato a compenso di una accanita campagna elettorale. Ma quel biglietto — si chiede il Banfi — sarà genuino o non piuttosto falso? Il dubbio lo assale, lo tormenta sino ad affidare il cambio della banconota alla sua affittacamere con notevole falcidia sul suo effettivo valore.

Paura di rimanere solo in un'oreficeria durante un attimo di assenza del proprietario. « E se poi mi si accusasse di aver sottratto un gioiello? ».

Paura all'incontro con una ronda di carabinieri. « E se mai mi scambiassero per qualche ricercato che mi assomiglia? ».

Paura del viaggiare, di scambiare il treno o la stazione di arrivo o di confondere gli orari per cui l'andare da Bergamo a Milano diventa per lui un'impresa da esploratore. Ricordiamo la gustosissima pagina della notte in vagone letto nel viaggio per Roma.

La grande città, Milano lo sgomenta:

« Le rare volte — scrive Banfi — che non posso assolutamente
« far a meno di recarmi sia pure per poche ore sole, nella metro-
« poli più vicina alla mia tranquilla e silenziosa dimora sul Colle,
« io provo, partendo, l'impressione di andare in guerra mezzo ras-
« segnato a lasciarvi la pelle; arrivando sul posto lo sgomento di
« trovarmi, indifeso, nel furore di una mischia indisertabile; ri-
« partendomene dopo alcune ore d'incruenta ma estenuante difen-
« siva, la sensazione di uscirne vivo per puro caso e insieme l'an-

« siosa impazienza di ritrovarmi entro le secolari mura, che cin-« gono di pacifica forza e di pittoresca bellezza la solitudine di « questo mio asilo di pace, di contemplazione e di meditazioni ».

Ma a queste inquietitudini verranno via via aggiungendosi le vere e proprie inibizioni, che gli tormenteranno la giornata: la paura dei contatti che lo portava a ricevere a casa sua gli ospiti con i guanti calzati; e non diciamo di quella dei cani che ha fornito, anche troppo, argomento di sciocca risibilità ai più poveri di spirito.

Ora c'è da chiedersi se fosse mai possibile per un complesso psichico così fatto affrontare la grande città, inserirsi in un mondo nel quale avrebbe finito per isolarsi ancora di più, sentendosi indifeso, credendosi allo sbaraglio. Egli stesso lo riconosce:

« Se rifletto che nel mio spirito tutto ingigantisce e si altera « in senso pessimistico; che la sofferenza diventa strazio; la paura, « ossessione; il dubbio, scrupolo; il sospetto, incubo; la severità, « rimorso; ed il rimorso, a sua volta, motivo di cupo, inconsola-« bile patimento, sono tratto ad ammettere che quest'asserragliar-« mi sempre più entro me stesso risponda precisamente all'istintivo « bisogno di ripararmi da raffiche esteriori, a cui, impegnato come « sono senza tregua nel difendermi dalla mia raffica interiore, non « potrei opporre alcuna valida resistenza ».

E noi possiamo ben accettare le sue giustificazioni, pur rimanendoci la convinzione che la sua vicenda umana ed artistica avrebbe potuto aver ben altri sviluppi se si fosse svolta in un grande centro; se Banfi, cioè, fosse riuscito a sgominare il demone che gli era dentro.

Non vuol certo essere un rimprovero ai suoi concittadini quello di non aver essi sufficientemente compreso e fiduciosamente seguito nelle sue tappe l'ascesa artistica di Giovanni Banfi.

No, al contrario. Penso che a trattenere Banfi a Bergamo, oltre alle inibizioni del suo temperamento ossessivo, sia propria stata anche la continua, affettuosa lusinga dei suoi concittadini, dei suoi amici, dei suoi estimatori che egli ha contato numerosissimi in ogni ordine sociale. La popolarità che egli ha saputo crearsi e meritarsi fra noi; questo sentirsi un po' come il primo della classe nel suo mondo, nella sua città, ove, del resto erano uomini insigni e benemeriti in tutti i campi delle arti, delle lettere, degli studi storici, delle professioni ha finito a fargli sentire, sino agli ultimi anni, la sua città come una grande famiglia di cui egli era ad un tempo il lustro ed il beniamino.



E qui, nella sua Bergamo, invero, le soddisfazioni non gli sono mancate: direttore di quotidiano dopo breve tirocinio e ancor giovanissimo e seppure negato, per sua stessa affermazione, alla politica; ogni qualvolta è tornato dalle sue evasioni giornalistiche di Brescia o di Voghera, ha ritrovato a Bergamo la festosa accoglienza degli amici, rimasti ad attenderlo.

Riaperte alla sua penna le pagine dei giornali cittadini; per quasi un decennio redattore-capo dell'*Emporium*; corrispondente di quotidiani nazionali o collaboratore di settimanali e riviste; direttore per decenni del *Giornale di San Pellegrino* proprio nel periodo aureo della « *belle epoque* », quando, a quella nostra stazione termale, convenivano, come per un appuntamento annuale, principi del sangue, uomini di governo, stranieri di ogni paese, letterati ed artisti nonchè quel demi-monde che ha oggi mutato il suo nome alla Sardou in quello novecentesco di *café-society*, trasformavano S. Pellegrino in un centro internazionale, mondano ed intellettuale assieme; preside del nostro Conservatorio donizettiano; segretario della « Pro Bergamo ». In ogni tempo ed in ogni occasione, Bergamo non ha mai lasciato mancare la sua ammirazione per l'artista ed assieme il suo affetto e la sua stima per l'uomo.

Conferenziere - attore, egli non ha conosciuto che sale affollate di pubblico plaudente. Ogni sua esibizione nelle sale di Roma, Milano, Como, Varese, Brescia; negli auditorium delle stazioni radio di Milano e di Lugano, era salutata come un successo oratorio da tutta la stampa cittadina. E di queste calorose dimostrazioni Giovanni Banfi sentiva la spontaneità e se ne compiaceva. Per alcun tempo il « Demone », che era dentro all'inquieto e tormentato suo spirito, allora taceva, consentendo una più agile e più briosa ripresa alla sua penna ed alla sua vena.

Ma erano brevi, fugaci pause alla sua sofferenza, poichè egli stesso ha scritto che: « tormentarmi senza tregua è per me, adunque, la condizione necessaria del vivere secondo la stessa legge a cui han dovuto soggiacere, fortunatamente in più limitata sfera di pura spiritualità, coloro che mi hanno fatto simile a sé ».

La sua opera, tutta la sua opera, anche quella sparsa, se non dispersa, nelle riviste, nei numeri unici, nei giornali, vorrei dire sino all'ultimo suo articolo che è stato trattenuto in redazione dagli amici per pietà di Banfi stesso che si era abbandonato ad uno scoppio di ingiustificata autocommiserazione per i suoi ottantanni, al di là dei quali presentiva avanzare la morte, che lo doveva cogliere poco più di un anno dopo, s'informa a questa sua intima angoscia

di uomo disadatto alla vita, a questa sua lancinante inguaribile sofferenza e si ispira alle vicende sue e a quelle degli uomini del suo piccolo mondo dal quale non aveva voluto, o meglio, non aveva potuto evadere.

Un piccolo mondo provinciale in cui si muovono, costantemente attorno a lui, che è sempre il protagonista di ogni suo racconto, figure colte con delicata mano, con acuta analisi, con pittoresco spontaneo ed inesauribile senso dell'umorismo, nella loro umana realtà. Sono figure di pigionanti, sono figure di cantanti, di compagni di lavoro, di impresari, di bevitori di paese, di donne incontrate nei suoi rari viaggi; di tipi e macchiette cittadine, che egli riprodurrà anche nelle sue conversazioni e nelle sue improvvisazioni conviviali: sono i *barboni* di Porta Nuova e del dormitorio pubblico; sono gli strilloni dei giornali; sono i gigioni del teatro: sono magistrati, medici, avvocati, parroci di campagna. Insomma, sono i personaggi della sua vita quotidiana, quelli che incontra al giornale o sul Sentierone, in una sagra di paese o tra le quinte del teatro; in una gita sul lago od in una escursione in montagna; seduto alla tastiera di un organo sfiatato o in una sala da concerto, al ristorante od in una villa padronale; durante una scampagnata ottobrina o al seguito di un funerale; all'Ufficio delle Imposte o dinanzi allo sportello di una Banca. E volentieri Banfi, che fu marito di irreprensibili costumi e di affettuosissimi trasporti, padre amorosissimo e nonno trepidante, indulgerà romanticamente dinanzi a certe figurine femminili, si chiamino esse Miss Darley della « Maggiolata » nelle « Piccole Tragedie », o l'ignota dell'« Avventura di viaggio », o « Candida » dei « Tre giorni », o « Donna Giulia » di « Serata di Gala », o la « Orientale » dei «Fratelli Siamesi», o «Silvia» dell'« Idillio fra le rocce », o « La Fulvia » di « Sotto la Neve », o nel « Gioco di Specchi », l'« equilibrista Adalgisa » del « Circo Equestre di Caravaggio », o « La Sirena » della « Trattoria di Voghera », o l'« Ignota dalle belle mani... ».

Un indulgere romantico, un'abbandonarsi un po' sospiroso dinanzi all'« eterno femminino » da cui poi si riprende con il sorriso più che con il rimpianto per il suo bene, perduto prima ancora di averlo conquistato.

* * *

Ora, se per un attimo osserviamo quello che oggi si scrive in tema di avventure e di vicende di amore; se si pensa alle scuaiate e licenziose libertà di linguaggio e alle malate fantasie di molti scrittori contemporanei e non meno di molte scrittrici nostrane e



forestiere, Giovanni Banfi ci sembra un candido moralista: non una volta il suo pensiero e la sua parola appaiono meno che castigati. Ed è, anche questo, merito non ultimo di un tanto nobile prosatore, il quale non ha tuttavia nascosti la sua ammirazione ed il suo trasporto per la fresca giovanile grazia femminile alle cui suggestioni non era né ribelle né indifferente.

Ed ora che abbiamo scorso l'opera letteraria dello scrittore — nei limiti del tempo che mi è stato concesso per questa commemorazione — quale è nata dal suo temperamento di uomo e di artista e nel particolare ambiente del suo tempo, a noi sembra di poterne affermare tuttoggi la sua piena validità e vitalità anche in sede critica, soprattutto richiamandoci alla freschezza delle « *Piccole Tragedie* », alla giustificazione del biografico « *Demone Custode* », alla saporosità paesana dei « *Racconti della Bassa* »; al più meditato saggismo del « *Gioco di Specchi* » e a quei frammenti di un **Banfi** che sembra aver ritrovato una sua distensione nei « *Sorrisi di S. Lorenzino* ».

Banfi negli ultimi anni della sua vita contava di poter raccogliere in un altro paio di volumi i suoi inediti e gli altri scritti sparsi per lo più su « *L'Eco di Bergamo* » degli ultimi vent'anni e sulla « *Rivista di Bergamo* » dalla sua fondazione con Alfonso Vajana.

Ma dopo la morte dei due fratelli e soprattutto di Alfredo, che gli era stato sempre affettuosamente vicino, e per il quale nutriva un'adorazione paterna ed un'ammirazione sconfinata, Giovanni Banfi si era chiuso in sé stesso. Più rade erano diventate le sue visite al giornale: rarissimi gli incontri conviviali con gli amici; chiuso il lungo ciclo delle sue conversazioni: fuggevoli le sue comparse sul « Sentierone ». Ottantenne, ormai gli pareva che il suo mondo non si popolasse che di ombre e di ricordi. Né, pur distaccandosi giorno per giorno dalla vita, riusciva a rassegnarsi del fatale mutare ed evolvere dei tempi, in cui più non si ritrovava e che il rincrudilito tormento dell'ossessione angosciosa gli faceva immaginare calamitosi.

Tuttavia quella sua fierezza, che, quale reazione al timore di essere ritenuto vile, lo faceva insorgere, in taluni casi, oltre misura, lo riprese negli ultimi mesi di vita e non lo abbandonò più sino alla morte. Ricoverato d'urgenza in una clinica, chiese agli amici di lasciarlo scomparire nel silenzio, rifuggendo dalla convenzionalità degli estremi congedi, avverso ad offrire la visione di un uomo che la sofferenza fisica e la cessata resistenza della volontà

andavano spegnendo. Ma, intatto, sino agli ultimi giorni, era rimasto il suo spirito.

Se a me, recatomi a visitarlo pochi giorni dopo il suo ricovero, aveva ricordato ancora uomini e vicende della sua Caravaggio, imitando uno dei più spassosi tipi della sua giovinezza a Mons. Spada, invece, che da sacerdote e da amico si studiava di ricordargli che la sua terra natale ospita anche uno dei più frequentati Santuari di Lombardia, Giovanni Banfi, comprendendo le velate allusioni del Sacerdote, facendosi improvvisamente pensoso, a pause staccate, meditando le parole, diceva che proprio nei giorni antecedenti il suo ricovero aveva avuto colloqui di alta spiritualità.

— Colloqui veramente profondi, che mi hanno scosso, conquistato...

Il sacerdote, incuriosito, lasciava dire e stava attento ad ascoltare, non dubitando affatto, come per vero fu, della sua fede e dei suoi sentimenti religiosi.

— Un colloquio — riprendeva Banfi — che è durato due ore... ti dico, Don Andrea, che mi ha disteso l'animo veramente...

— Con chi? — fu la domanda che venne spontanea al collega sacerdote come sarebbe venuta a ciascuno di noi.

Banfi lasciò cadere un breve silenzio; sembrava indeciso se parlare o tacere; ma poi, fattosi guardingo, come non volesse che alcun altro all'infuori del suo interlocutore potesse udire quel nome che stava per pronunciare, postesi le mani a tromba alla bocca, rivelò finalmente quel nome misterioso.

— Con il *Rocco dell'Atalanta!* — mormorò in un soffio.

Gorgogliò qualche parola all'incomprensibile maniera del Rocco e si abbandonò con l'ultimo dei suoi più maliziosi sorrisi sul cuscino, ridendo tutto negli occhi come se volesse dire: « Anche questa volta ce l'ho fatta! ».

Banfi, in quella visione preagonica di una delle figure più popolari e più bislacche del Sentierone, quella del Rocco dell'Atalanta, era ritornato ad essere l'umorista dei suoi giorni migliori, quasi volesse lasciare di sé l'immagine ed il ricordo dell'uomo e dell'artista, che aveva finalmente vinto tutte le sue paure, tutte le sue inibizioni, tutti i suoi tormenti, tutte le sue ossessioni e che andava serenamente incontro alla morte — lui, che non fece mai male ad alcuno e che nella sua opera di scrittore non ha da rimpiangere una sola pagina offensiva — con il sorriso sulle labbra, felice di avere ancora una volta, l'ultima, strappato un applauso e provocato una risata.

LETTURA

DEL SOCIO

## Avv. UBALDO RIVA

## COMMEMORAZIONE
## DELL'AVV. GIAMBATTISTA FUMAGALLI

n. 23 marzo 1882 - m. 5 novembre 1959

Anch'io — come consiglia Giambattista Fumagalli in una sua Relazione all'Ateneo — farò non un discorso ma una lettura che — com'egli dice — se permette minore sfoggio di parola richiede in compenso una migliore elaborazione.

* * *

Nel 1960 può darsi che prenda vita la iniziativa del nostro Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di medagliare i colleghi che hanno raggiunto o superato i cinquant'anni di professione.

Purtroppo l'Avv. Giambattista Fumagalli (iscritto all'Albo Procuratori in data 11 maggio 1907 e all'Albo Avvocati il 5 giugno 1913) — degnissimo fra i degni — non sarà fra i colleghi nella cerimonia celebrativa. Egli — ancora validissimo — ci fu portato via da un agguato omicida del destino: mentre il suo pensiero era forse, come d'uso, solcato da nobili meditazioni.

Fumagalli è stato un grande giurista e un grande avvocato. Ne ebbe la vocazione e la passione. Non sempre il sapiente giurisperito ha la vocazione, la passione, l'ardore difensivo propri del vero avvocato: invece il grande giureconsulto Giambattista Fumagalli ebbe in sorte di essere anche un vero avvocato.

Queste mie — consoci atenaici — sono parole poverine del tutto impari alla figura dello scomparso: sono parole però sentite così come fu di vita vissuta con tutta l'anima e tutto il cuore la mia ammirazione, la mia stima, la mia amicizia per Lui: sentimenti accompagnati da un alone di pudore quale io sempre ebbi in presenza degli spiriti superiori (ad esempio Locatelli, Donati Petteni e pochi altri).

Per me erano veramente creature fuori della zona di noi *uomini-uomini*, non parliamo poi degli ominidi del mondo mondano...

Io a Giambattista Fumagalli — che ho conosciuto più di 50 anni fa — ho sempre guardato come ad una creatura di una tempra, di un metallo altri e diversi dai nostri. Egli era — anche nel fisico — un tipo tutto speciale. E anche aveva un fisico tutto suo, tutto speciale. Non l'ho mai visto col cappotto. E l'ho sempre visto a piedi. Fisicamente robusto era spartano e francescano nel tenore di vita.

All'apparenza esteriore pareva un po' chiuso: certo era un po' schivo anche in famiglia. Ma appena parlava tu ne traevi un vital nutrimento: sapeva di tutto e sapeva bene: niente oro di princisbecco: il suo talento, la sua cultura, la sua parola erano oro autentico.

Civilista insigne: degno dei giurisconsulti classici: fratello ad essi: ma che dico, civilista: era perito in ogni ramo del diritto: degno di essere consultato da tutti.

S'intende, nessuna superbia; nessuna spòcchia. La sua sapienza profonda ed enciclopedica, sorretta da una miracolosa memoria, era accompagnata da grande modestia e da finissimo umorismo. Pochi che non fossero in confidenza l'avrebbero immaginato: egli era umorista sottile e garbato. E tutte le sue infinite nozioni, tutta la sua capacità logica e dialettica tutta la storia che aveva in patrimonio erano decantate e diventavano aeree e singolarmente spiritualizzate dal privilegio di quell'umorismo che sopraumanava il suo sapere.

Fu una personalità tutta d'un pezzo: uomo, avvocato, pubblico amministratore, politico: un monolito di altissima spiritualità. Non so e non credo fosse rigido col prossimo: certo lo fu con se stesso.

Religioso praticante: senza bigottismi e senza ostentazioni (specie utilitarie). Fu cioè nel Vangelo e nel Francescanesimo. E non poteva non essere filopopulista e socialitario (nel senso non politicantista e non demagògico delle due parole).

Fermo nella sua fede religiosa e politica, rigidamente democratico, era rigido nella prassi economica amministrativa.

Ne è sorta perfino una mitologia. Ma la mitologia è la storia degli dei, dei semidei, degli eroi.

Vicesindaco nell'amministrazione Galmozzi durante il quinquennio 1946-1951 (anni duri), anche quando le sedute di Giunta finivano alle ore piccole mai ci fu mezzo di fargli prendere la macchina del Comune. Egli si recava in Comune a piedi e a piedi tornava fino a casa che era bene in periferia.



Amò le arti — pittura, scoltura, musica — nella tradizione classica. Amò fiori, frutti, ortaggi e fu floricoltore e orticoltore nelle ore antelucane e nelle pause felici in seno alla natura.

Né era misoneista. Il buono del progresso anche macchinistico approvava e utilizzava: televisione, macchina fotografica e da presa e riproduzione: perché servivano all'intendere e al ritenere.

Fu ottocentesco nel galateo: con nobile alterezza senza sussiego ma senza facilisti embrassons-nous.

Uomo di cultura non soltanto giuridica ma umanistica e storica, in ispecie conosceva a fondo storia cronaca aneddòtica di Bergamo da Napoleone ai nostri giorni.

Da molti anni accademico dell'Ateneo vi lesse due interessantissime relazioni contenute nei volumi XXVIII e XXIX (1953-54; 1955-56) degli Atti dell'Ateneo.

Ho già detto che non avrei fatto una aulica commemorazione: non saprei: non sentirei: non vorrei. E Giambattista che mi voleva bene (come lo sapevamo noi fra noi: con pudore e senza dirlo) mi capirebbe e forse non isgradirebbe.

Ho ricordato di lui due Relazioni all'Ateneo: due monumenti. Sono: « *Un poeta bergamasco immortalato dal Porta* », « *La Germania nel pensiero di Tacito* ».

Le Relazioni hanno un riflesso del suo carattere: una cioè storico-etico-politica e l'altra letteraria, rievocativa di un umoristico (e scortichino) sonetto del Porta di cui fa le spese il contin bergamaschin Bartolomeo Secco Suardo cosi immortalato: « Oh carin beatin mattin smorbin arcadin poetin ecc. ecc.»; 14 versi tutti contesti di diminutivi in « in » schizzanti veleno sopraffin.

Il conte — gradevole poeta del resto — aveva detto male dell'aria di Milano (non più del Parini, però). Ma il Porta certo lo aggredì con quel suo sonettin gremito di spin anche per altre ragioni spintive: per frustare cioè gli antiromantici (gli antiliberali) fra cui c'era il bergamasco conte Trussardo Caleppio famoso di fama infame non solo come antiromantico ma più come commissario della regia cesarea polizia.

In « *La Germania nel pensiero di Tacito* » il Fumagalli ha modo di toccare situazioni che sentiva nostre ed attuali: la caduta della dittatura: la pressione dell'Oriente contro l'Occidente.

Specie in tale Relazione il Fumagalli ci scolpisce il suo rispettoso amore per la libertà, la sua avversione al liberticidio, la sua passione per una degna vita di individui e di popoli, il suo senso

socialitario verso gli umili che lavorano e soffrono, non evitando di citarvi il paolino: Chi non lavora non mangerà.

Nelle due Relazioni quanti accostamenti di storia e di filosofia aderenti al tema e illuminanti. Stile sintetico degno di un grande latinista che dei migliori scrittori latini ebbe il nerbo, l'icastica, la brevità. Egli fu difatti grande ammiratore della divina nobiltà di Tacito.

Fumagalli fu combattente nella 15-18 e ferito di scheggia di granata. Amò l'Italia che fosse libera fra libere patrie. E amò la nostra adorabile piccola patria.

Con trepido entusiasmo partecipò alle celebrazioni di Donizetti nel 1948 (centenario della morte) e ancora nel 1948 in Rocca (dove furono traslati) celebrò i bergamaschi fucilati a Trento il 20 giugno 1848, esaltandoli con un discorso degno del loro sacrificio e dell'epos risorgimentale.

Qui voglio aggiungere un piccolo particolare. Nella Relazione sull'immortalato poetin bergamaschin, Fumagalli non perde l'occasione di ricordare Bortolo Belotti quando a Milano di fronte a un drappello di soldati nazisti aveva esclamato: « Che fan qui tante pellegrine spade?... ».

* * *

Riparlare dell'onestà del disinteresse del galantomismo della gentilomeria? Vi ho detto che Giambattista non era un uomo-uomo: *ma un UOMO a tutte maiuscole.*

Fu un aristocratico della sapienza della dignità della libertà. Averlo conosciuto, stimato, amato fu una fortuna. Imitarlo è un dovere. Raggiungerne la virtù è una impossibilità.

# INDICE DEL VOLUME

Parte III - Letture e Comunicazioni







Parte IV - Commemorazioni